IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 32 — SABBATO 7 AGOSTO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea. — **Stravaganze.** A cui piace meditare. *Quattro incisioni.* — **Del palazzo di Teodorico in Ravenna.** *Un' incisione.* — **Agosto.** *Un'incisione.* — **La Penitente.** Mistero. — **Sulla Università di Pisa ai tempi nostri, e piccola digressione.** Continuazione e fine. — **Corrispondenza.** Toledo, Arco d' ingresso a Madrid, Nuova città dell' Australia. Continuazione. *Cinque incisioni.* — **Biografia italiana.** — **Trento e Rovereto.** *Un' incisione.* — **Torri Asinelli e Garisendi di Bologna.** *Un'incisione.* — **Rassegna bibliografica.** — **Varietà.** — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — La regia Camera dei conti divulgò un manifesto, nel quale si partecipano al publico i sovrani provvedimenti, che dal primo del corrente agosto saranno per regolare il dazio sulle derrate alimentarie, che nello scorso inverno fu sottoposto a particolari disposizioni governative per ovviare alla generale crisi annonaria. A quel manifesto è *annessa la tabella di variazione del dazio sulle castagne*, sulle farine, sulle granaglie, sulle patate, sul riso e sopra altre sostanze alimentari. Il dazio di lire quattro all' esportazione del riso sarà ridotto a cinquanta centesimi per quintale.

— Nuove cattedre furono recentemente istituite nella regia Università di Torino: una d'istituzioni rettoriche, alla quale fu preposto il professore Casimiro Danna: una di *grammatica generale e di grammatica greca, che venne affidata* all'abate Bona: una di metodo latino, che fu data al professor Muratori, e per ultimo una di storia dei sistemi filosofici, alla quale venne preposto il professore Bertini. Al posto di professor di metodica, vacante per la nomina del Danna, venne surrogato il professore Raineri. Così l' insegnamento della facoltà di lettere viene quest'anno ampliato e perfezionato nella stessa guisa, che fu ampliato e perfezionato l'anno scorso quello della facoltà di giurisprudenza. L'utilità e l' importanza delle nuove cattedre è dimostrata dalla semplice enunciazione delle materie, che forniscono il tema del loro insegnamento: e non è da dubitare, che in questi provvedimenti si scorgerà universalmente una evidente ed irrefragabile prova della premura, con la quale S. M. il re Carlo Alberto veglia continuamente sull' andamento e sulle sorti del publico insegnamento nelle italiane province, di cui la Provvidenza gli commise il supremo reggimento. La gratitudine degl' Italiani si rivolgerà dopo il principe al marchese Cesare Alfieri di Sostegno, reggente il magistrato della riforma, il quale nobilmente sostiene il suo carico, e si mostra degno consigliere del sovrano nel promuovere tutto quanto può agevolare e sviluppare la publica istruzione, e dare in tal guisa efficace e durevole impulso all' italiano incivilimento.

— Colla data del 30 luglio fu publicata dal consiglio amministrativo di marina risedente in Genova una notificanza, mediante la quale si annunzia avere la maestà del re deliberato di far cessare la sovratassa d'ancoraggio che si paga per i bastimenti nazionali nel porto di quella città a vantaggio della Camera di commercio. La notificanza è divisa in cinque articoli: « Art. 1° È soppressa la sovratassa di centesimi 25 per *tonnellata a cui i legni nazionali per effetto* « di sovrana autorizzazione del 18 dicembre 1815 andarono « soggetti nel porto di Genova in favore di quella Camera di « commercio. 2° Il diritto d'ancoraggio di cui all'art. 5 della « tariffa 27 ottobre 1838, e provvisoriamente pel solo porto « di Genova alzato sui legni nazionali (e conseguentemente « per le bandiere estere pareggiate alla bandiera nazionale) « da cent. 30 a cent. 45 per tonnellata. 3° L' intiero diritto « d'ancoraggio sarà riscosso dalla cassa del porto di Genova, « e da essa si corrisponderà alla Camera di commercio una « somma la di cui quotità è da noi stabilita con altra regia « provvisione in data d'oggi. 4° L'alzamento provvisorio del « diritto d'ancoraggio, di cui all'art. 2°, sarà soppresso tosto « che siasi stabilito il modo di esonerare la cassa del porto « di Genova della retribuzione menzionata all'art. 3 in favore « della Camera di commercio. 5° Sarà versata alla cassa del « porto di Genova la sovratassa d'ancoraggio di cent. 25 che « sarà stata percepita dal 1° del corrente mese sino alla pu- « blicazione del presente, dovendo questo dal giorno della « publicazione medesima avere il suo effetto ».

(Agosto. - V. l'articolo a pag. 502)

Regno Lombardo-Veneto. — Nell'*ultima* adunanza dell'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti di Milano si lessero varie importanti dissertazioni di argomento chirurgico, fisiologico e fisico dal professore Luigi Porta, dal dottor Mauro Rusconi e dal professor Magrini. Con molta attenzione il dotto consesso ascoltò la lettura del canonico Angelo Bellani intorno ad un soggetto nuovissimo ed affatto attuale, qual è quello dell' *eterizzazione* dei vegetali, sulla quale un medico di Monza ed il dott. Trinchinetti fecero, non ha molto, reiterate e pazienti indagini. Secondo il Bellani, i fenomeni che si osservano nelle piante eterizzate, e segnatamente nella *mimosa pudica*, vanno attribuiti all' azione deleteria più o meno intensa e più o meno prolungata, esercitata dai vapori di etere solforico sulle foglie e sui fiori. Il valente sperimentatore tolse occasione di rammentare e di confutare a questo proposito la bizzarra opinione del Dutrochet, il quale impacciato a spiegare i fenomeni d'irritabilità della *Mimosa pudica* od erba sensitiva, che voglia dirsi, credette poterli ripetere dall' esistenza di un sistema nerveo identico a quello, che fornisce negli animali l' uffizio di apparecchio della sensibilità.

— Nell' emporio artistico aperto fin dal 1° maggio in Milano vedesi attualmente un bel quadro antico, il quale ad alcuni intelligenti di arte sembra opera del divino pennello del grande Urbinate. Rappresenta sant'Elisabetta seduta, che stringe al seno il suo diletto figliuolo, il precursore del Messia; un agnello è ai piedi del bambino, che tiene nelle mani una croce sulla quale sta scritto: *Ecce agnus Dei*. Il quadro è alto due piedi e dieci pollici: largo due piedi e tre pollici. Secondo il parere di alcuni critici, l'altro quadro di Raffaello, la *Madonna della Seggiola*, sarebbe una ripetizione del concetto di questo, del quale accenniamo, colle modificazioni dipendenti dalla diversità del soggetto che vi si rappresenta. Oltre ai dati estetici, coloro i quali reputano quel quadro opera del Sanzio puntellano la loro opinione sull' esistenza del solito monogramma del sommo pittore.

— Universale e meritata lode riscuote in Mantova un nobile atto di generosità dell' egregio signor Francesco Benintendi, già amministratore dei luoghi pii di quella città, il quale, nel ritrarsi volontariamente da quell'ufficio finora da lui sostenuto con vigile zelo e con indefessa premura, fece dono all'orfanotrofio dei maschi della somma di 5,800 lire, provenienti dal cumulo de' suoi stipendii, affinchè col frutto di essa e col frutto dei frutti di un decennio insieme capitalizzati si diano premii annui agli alunni, che per la buona condotta, per l'applicazione allo studio e pei progressi fatti in un'arte od in un mestiere qualunque saranno per meritarli. Il Benintendi

aveva già negli anni passati fatto un dono consimile e col medesimo scopo all'orfanotrofio delle femmine della stessa città.

—Grandi preparativi si fanno in Venezia pel prossimo Congresso scientifico. La superba città dalle lagune non vuol rimanere seconda a nessuna delle sue italiane sorelle nel festeggiare e nell'accogliere degnamente i rappresentanti della patria scienza. Si annunzia che la presidenza del Congresso veneto ha dichiarato non opporsi alla istituzione di una sezione di medicina omiopatica, ove i medici che professano quella dottrina vi si raccolgano in certo numero.

Nel palazzo ducale si vanno facendo grandi e dispendiosi ristauri. Nella sala del maggior consiglio si sta rinnovellando per intiero il pavimento a terrazzo, e si ripuliscono le dorature e le tele del soffitto e delle pareti. Nel corridoio attiguo a quella sala e nelle stanze adiacenti vi sarà il museo, nel quale si ammireranno i busti de'grandi Veneziani, i quali si stanno eseguendo dai primarii scultori della città mediante danari raccolti per associazione. Si sta già lavorando attorno ai busti di Marco Polo, di Enrico Dandolo, di Foscarini, di Morosini e dell'illustre autore dei *Sermoni* e dell'*Osservatore*, Gaspare Gozzi.—Sta pure per essere publicato in Venezia un nuovo periodico, il quale tratterà peculiarmente ed esclusivamente d'industria, di commercio e di navigazione. Avrà a primo compilatore il dottor Tommaso Locatelli, di cui saranno collaboratori i migliori scrittori del paese. Indubitati vantaggi sarà per rendere quella periodica publicazione al commercio veneziano, e vuolsene render grazie alla Società dell'Ateneo veneto, in seno alla quale l'egregio avvocato Daniele Manin tutte le belle facoltà del suo ingegno e della sua parola adoperò per far rivivere nel petto dei suoi compaesani l'amore del commercio, che fu prima e non dubbia sorgente dell'antica prosperità e grandezza di Venezia.

—Nella *magnifica chiesa di San Marco furono celebrate*, secondo il costume, nei tre giorni del 18, 19 e 20 del passato mese di luglio, le annuali esequie del veronese Soldini, il quale morendo ordinò che la massima parte delle sue sostanze si adoperasse a fargli celebrare tutti gli anni con festosa pompa solenni funerali. A quella cerimonia suole recarsi in gran folla la più eletta società veneziana.

— La sera del 14 luglio, ricorrendo il giorno onomastico del duca di Bordeaux, *fu data splendida festa nelle sale del* palazzo attualmente abitato dalla duchessa di Berry. Vi furono invitate le famiglie più ragguardevoli e più distinte del paese, e v'intervenne buon numero di legitimisti francesi a posta venuti in Venezia per fare onore al giovine principe. La festa riuscì brillantissima: alcuni dilettanti vi recitarono con gran plauso due comediole francesi.

—Con indicibile esultanza accolsero nei primi giorni dello *scorso luglio i cittadini di Udine il loro nuovo arcivescovo* monsignor Zaccaria Bricito, già arciprete di Bassano. Eleganti e numerosi equipaggi si recarono fuori della città ad incontrare l'onorando prelato: nell'entrare per la porta Poscolle quaranta artieri tutti vestiti a festa e con un nastro violaceo al braccio destro accerchiarono l'arcivescovile carrozza tenendosi ad un cordone di seta, dai cui capi pendevano ghirlande di fiori. Quattro fanciulli vestiti da angeli *precedevano la carrozza e spargevano la strada di fiori. La* sera tutte le vie di Udine erano allegrate da splendida e decorosa luminaria. Il giorno susseguente al suo arrivo monsignor Bricito si condusse processionalmente nella metropolitana, dove prese possesso della sua sedia arcivescovile. Dopo il sacro rito si fecero altre feste. I buoni Udinesi non vollero lasciar sfuggire la propizia occasione di dimostrare il riverente ed italiano loro ossequio alla gloria vivente della Chiesa e *dell'Italia, al massimo Pio, e cantarono a lui reiteratamente* l'inno nazionale più che colle labbra col cuore.

Ducato di Parma. — Sono tuttavia in vigore le prescrizioni governative attivate nello scorso aprile per impedire la esportazione delle granaglie dal territorio parmigiano. Per buona ventura il ricolto finora è piuttosto abbondevole, e quello che ancora è da farsi presenta lusinghevoli e consolanti apparenze. In tal guisa si nudre fondata speranza di veder tosto rivocato quel divieto di esportazione, che fu reso necessario dalla crisi de' cereali nello scorso inverno.

—Il successore di Giacomo Tommasini nella cattedra di clinica medica nella ducale Università di Parma, il dottor Geromini, inaugurerà il suo insegnamento col principiare del nuovo anno scolastico, vale a dire nel prossimo novembre: frattanto ad oggetto di spianare la vita ai giovani discenti facendoli consapevoli della sua dottrina medica e della sua terminologia, egli sta facendo stampare un libro, che sarà intitolato *Introduzione alla clinica della medicina misontologica*, e che sarà una dichiarazione esplicita e categorica del suo sistema. L'opera è preceduta da una lettera dedicatoria agli alunni della clinica medica parmense: « Nella convinzione, dice il Geromini, di farmi interprete e quasi *esecutore testamentario* del retaggio scientifico medico racchiuso nella mente dell' illustre defunto, ho accettato lo onorevole invito di succedere a Lui nell' alto incarico di indirizzarvi, egregi alunni, alla pratica della divina arte di Ippocrate ».

Ducato di Lucca. — Con motuproprio del 28 p. p. luglio S. A. R. il duca di Lucca congedò il corpo dei carabinieri surrogandovi quello dei RR. dragoni a piedi ed a cavallo. L'avvocato professore Luigi Fornaciari, presidente della ruota criminale lucchese e consigliere di Stato venne dimesso da quest'ultima carica. Il conte Alessandro Ottolini Balbani si ritrasse volontariamente dalla guardia nobile. Anche il marchese Antonio Mazzarosa scrisse a S. A. il duca una lettera, nella quale gli offre la sua dimissione da tutt'i publici uffizii, ch'egli finora sostiene.

Granducato di Toscana. — Destarono grande impressione in Firenze le ultime nuove di Roma: tutti fanno voti per la conservazione della pace nella capitale del mondo cristiano, e per la prosperità del Pontefice riformatore, che siede sulla cattedra di san Pietro. Le notizie stampate nell'*Alba* e nella *Patria* si leggevano da tutti con indicibile curiosità. La *Patria* ottiene gran voga: il suo linguaggio grave, assennato, alieno da ogni esagerazione e da ogni esorbitanza piace universalmente. In uno degli ultimi numeri vi si leggeva uno stupendo articolo del Salvagnoli intorno alla bella notificazione di S. A. I. e R. il granduca, che noi inserimmo nella *cronaca* di sabbato scorso. Adesso il tema principale della stampa toscana è la guardia civica. Il signor A. Andreozzi publicò un discorso intitolato *Della Guardia nazionale in Toscana*. A Firenze, a Pisa, a Livorno, ad Arezzo, ad Empoli si aprirono per chiederla al Governo liste di sottoscrizione, che già noverano migliaia di firme.

— Fu ristampato il discorso sul sistema municipale di Girolamo Poggi: questa publicazione è oltre ogni dire opportuna per le circostanze attuali. Il Poggi è sempre compianto dai Toscani e nel suo nome è compreso ogni elogio. *Un buon regime municipale*, dic'egli in quella scrittura, è la *chiave maestra della vòlta di qualunque edifizio politico*.

— La publicazione della Storia d' Italia del Borghi interrotta per la sua morte, sarà ripresa dal chiarissimo Paolo Emiliani Giudici, la cui *Storia della letteratura italiana* riscosse dai colti Italiani non piccola lode. La parte finora divulgata della storia del Borghi arriva all'anno 848: da quell'anno comincerà quella del Giudici. Con savio accorgimento l' editore Lemonnier anzicchè affidare la continuazione del Borghi ad un compilatore, volle fosse scritta originalmente da uno scrittore di vaglia. Al commendevole divisamento del benemerito editore risponderanno gl' Italiani tutti col plauso e cogl' incoraggiamenti.

— A Siena si è istituita una società per la compilazione di un giornale intitolato *Il Popolo*. N' è presidente il nobile uomo Augusto de Gori Pannilini: saranno fra' principali collaboratori l' avvocato Giovanni Rosini ed il signor Raffaello Crocchi Si propongono discutere le quistioni vitali della società civile, che *riguardano gl'interessi morali, nazionali ed* economici, facendone applicazione pratica per migliorare i futuri destini della nostra comune patria.

— Sabbato 14 agosto (anniversario del terremoto di Toscana) sarà fatta in Pisa solenne festa per incoronare una imagine della Vergine SS. ch'è nella cattedrale, ed alla quale i fedeli nel momento di quel discorso accorsero a chiedere grazia.

Stati Pontificii. — *La guardia civica di Roma è ordinata*. N'è comandante generale il principe Rospigliosi in seguito della dimissione volontaria del principe Orsini. I tenenti colonnelli ed i maggiori pei quattordici rioni sono i seguenti: 1° rione (Monti) tenente colonnello Domenico Rocchi, maggiore Natale dei Grande: 2° (Trevi) ten. col. il commendatore D. Carlo Torlonia, magg. Luigi Costa; 3° (Colonna) ten. col. il principe D. Antonio Piombino, magg. Giuseppe Gal*lieno; 4° (Campo Marzo) ten. col. il principe Aldobrandini*, magg. il marchese Ignazio Lavaggi; 5° (Ponte) ten. col. il marchese Nicola Sacripante, magg. Pietro de Angelis; 6° (Parione) ten. col. Vincenzo Floridi, magg. Bartolommeo Galletti; 7° (Regolo) ten. col. il commendatore Giovanni Pietro Campana, magg. Stanislao Corsetti; 8° (S. Eustachio) ten. col. marchese Patrizi, magg. Filippo Benvenuti; 9° (Pigna) ten. col. il principe Doria, magg. il principe di *Viano; 10. (Campitelli) ten. col. il conte Malatesta*, magg. Filippo Cortesi; 11. (Sant'Angelo) ten. col. il cav. Pietro Righetti, magg. il marchese Carlo Stefenoni; 12. (Ripa) ten. col. Giuseppe Volpi, magg. Federico Pisoni; 13. (Trastevere) ten. col. il principe Corsini, magg. Giuseppe Forti; 14. (Borgo) ten. col. Luigi Mazzocchi, magg. Giuseppe Guglielmetti. Non è a dire con quanto zelo tutt' i cittadini di Roma si prestino al servizio della milizia nazionale. Ragguardevoli *patrizii si onorano di servire in qualità di semplici soldati*. Il capo dello stato maggiore col grado di colonnello è il duca di Rignano. Il primo giorno di servizio fu il 15 luglio.

— La nomina di monsignor Giuseppe Morandi all' uffizio di pro-governatore fu accolta con esultanza da tutta la popolazione di Roma. L' onorando magistrato accattivossi ad un tratto il publico favore col divulgare una notificazione, nella quale parla parole dignitosamente affabili e moderate, e quali si convengono ad un ministro di un principe come Pio IX. « Accessibili ad ogni classe di persone, così la notificazione, noi accoglieremo sempre e volentieri i reclami di tutti e i consigli dei buoni cittadini; e ci occuperemo giorno e notte, perchè questa città viva tranquilla sotto lo scudo delle leggi e sia difesa dalle mene dei tristi e dei perturbatori dell' ordine, sui quali il governo è deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia. Perchè riescano efficaci le nostre fatiche, e perchè non sia vano il sincero nostro interesse alla felicità di Roma, noi domandiamo ai Romani calma e fiducia nel governo, ai publici impiegati una scrupolosa esattezza ad eseguire i loro doveri, alla publica forza infine obbedienza ai capi e rispetto per la libertà individuale dei cittadini. Calma dunque, calma, o Romani! Ordine, moderazione! Il governo veglia alla vostra sicurezza: già conosce quanto basta, perchè possa dirvi sinceramente che potete e dovete esser tranquilli: opera a tale scopo colla maggiore energia: siategli uniti come lo foste mai sempre, e la tranquillità e l'ordine publico saranno consolidati perfettamente e fra breve ». Il predecessore di monsignor Morandi, monsignor Grassellini, partì alla volta di Napoli.

— Il nuovo segretario di Stato Eminentissimo Gabriele Ferretti emanò egli pure una notificazione, nella quale a nome dell'augusto Pontefice ringrazia lo zelo per la publica quiete sinceramente ed energicamente dimostrato dalla guardia Civica nelle ultime emergenze, e poscia soggiunge: « La Santità Sua ci ha ordinato di manifestare essere suo fermo volere *che* l' azione governativa abbia l' intera sua forza e la piena sua libertà; *che* non è lecito indicare alla publica esecrazione chicchessia, potendo chi ha lumi da somministrare alla giustizia dirigersi alle autorità incaricate del mantenimento del buon ordine governativo; e *che* molto meno è lecito a qualunquesiasi privato e per qualsivoglia ragione inveire contro chiunque.—Romani! non siamo noi nuovi per voi. Rammentiamo con piacere le antiche relazioni di religioso impegno che a voi ci univano, mentre nell'esercizio del ministero ecclesiastico noi raccogliemmo tante prove e per tanti anni della vostra docilità, e dell'affezione vostra per la nostra persona. L'accoglienza poi che abbiamo incontrata nel nostro arrivo in questa capitale, ci ha assicurati che vivissimi si mantengono nel vostro cuore gli antichi sentimenti di affezione per noi. Nell'esternarvene la nostra viva riconoscenza, contiamo pienamente su di essi nell'esercizio del nuovo ministero, che la clemenza dell'amatissimo augusto pontefice e sovrano Pio IX volle confidarci, e che voi ci renderete più facile, dimostrandovi degni della religione santissima che professate, della saviezza e moderazione che vi ha in tanti incontri caratterizzati, e della devozione che nudrite verso di chi è più padre che sovrano del suo popolo ». In conformità degli ordini sovrani s'istituì la procedura criminale contro gl'incolpati di delitto di congiura negli scorsi giorni. Fra gl'incarcerati noverasi il colonnello Freddi, il quale venne arrestato col capitano Alai nelle vicinanze di Subiaco. — I deputati delle province per la consulta di Stato si aduneranno a Roma il cinque novembre.

— In tutte le città, che attraversò recandosi da Pesaro a Roma, il cardinal Ferretti fu oggetto di liete e sincere dimostrazioni di riverenza, di fiducia, di affetto. Osimo, Recanati, Fano, Urbino, Sinigaglia, Ancona *gareggiarono* di zelo nell'esprimergli codesti sentimenti. Nel medesimo andar di tempo da Roma recavasi ad Imola il diletto amico di Pio IX, il suo successore in quella sede arcivescovile, l'Eminentissimo Baluffi, il quale in molte città e segnatamente in Camerino fu festeggiato con ogni sorta di affettuose e plaudenti dimostrazioni. Il cardinal Bofondi pro-legato di Ravenna tornò egli pure da Roma col decreto pontificio, che pronunzia *lo scioglimento dei corpi armati dei volontarii* e dei centurioni in seguito dell' organizzazione della guardia Civica. A Bologna si annoverano già su i ruoli della milizia cittadinesca seimila persone. A Ferrara non sì tosto l' Eminentissimo legato cardinal Ciacchi notificò al publico, che a quella città come a tutte le altre dello Stato la S. S. concedeva la guardia Civica, i cittadini si misero immantinenti all' opera ed incominciarono a preparare i ruoli. A Forlì la publica esul*tanza per quel decreto si tradusse in fuochi di allegria*, in luminarie ed in ogni maniera di publica festa. L' anniversario dell' amnistia fu in tutti gli Stati Pontificii giorno di gaudio, d' inenarrabile tripudio, di universale contentezza. A Pio IX, all' adorato Gerarca tutte le labbra, tutt' i cuori augurarono prosperità e benedizione: egli è la stella e la speranza degli Italiani e di tutti i suoi figli dell' orbe cattolico.

— Un gabinetto di lettura sarà quanto prima aperto in Ravenna da una società di privati, che provvederà a raccogliere i fondi necessarii per mantenere stabilimenti di quel genere. Nessun cittadino è escluso dal concorrervi, e quindi dal godere nell'avvenire dei vantaggi che sarà per procurare quell' utile istituzione.

Regno delle due Sicilie. — Nella mattina del 19 luglio passò agli eterni riposi in Napoli il marchese Basilio Puoti nell'età di anni sessantacinque. Era uomo di molte lettere, di molti studii, d'indole benevogliente ad amena, di modi gentili ed affettuosi, di nobili e non comuni virtù. Attese con solerte diligenza allo studio della lingua italiana, e si adoperò a mantenerne illesa ed incolume l' antica e dignitosa purezza. Si deliziava della lettura dei classici, e non v'era grazia, nè leggiadria della dolcissima nostra favella ch'egli non conoscesse e non gustasse: aprì in Napoli una scuola o per meglio dire un' accademia gratuita, ove convenivano i giovani che bramavano addentrarsi nella cognizione della lingua italiana. Più che maestro egli era il consigliere e l'amico dei giovani; ed era lietissimo, allorchè li vedeva invogliati dello studio della lingua ed intenti a ricavar profitto dai suoi insegnamenti. L' accademia della Crusca lo ascrisse nel novero dei suoi socii.

PAESI ESTERI

Francia. — La Camera dei Pari ripigliò subito dopo il giudizio del Pellaprat i suoi lavori legislativi, i quali saranno terminati nella seconda settimana del corrente mese di agosto. La Camera dei deputati dopo aver sanzionato col suo voto affermativo lo stato discusso delle entrate per l'anno 1848 si sciolse, e non si adunerà se non *pro forma* il giorno, in cui il ministero proclamerà terminata la sessione legislativa dell' anno 1847. La Camera, che fu eletta nei primi giorni di agosto 1846, si adunò il 17 dello stesso mese per costituirsi regolarmente, e poscia fu prorogata all' 11 gennaio 1847 per la discussione degli affari publici. Da quell' andar di tempo in poi l'assemblea si adunò centoquaranta volte in publica tornata, e quarantasei volte nei suoi privati uffizii. Durante la sessione il ministero presentò sessantasei progetti di legge, e venti proposizioni emanarono dal diritto d'iniziativa, che le leggi costitutive dello Stato concedono ad ogni deputato. Fra quelle proposizioni furono tema d'importanti deliberazioni quella del Glais-Bizoin sulla riforma delle tariffe postali, quella del Demesmay sull' abolizione o diminuzione della tassa sul sale, quella del Duvergier de Hauranne intorno alla riforma elettorale, e quella di Carlo Rémusat intorno alla quistione delle così dette *incompatibilità*, vale a dire intorno alla legge che vieta a taluni impiegati il diritto di ricevere il mandato legislativo. Dacchè fu convocata, la Camera perdè per morte sette dei suoi componenti, Ernesto Portalis, cioè, deputato della provincia del Varo, Martin (du Nord), guardasigilli e deputato di Douai, Ippolito Ganneron deputato del quarto circondario di Parigi, Cabanis deputato di Tolosa, il tenente generale Meynadier deputato della provincia del Calvados, il tenente generale Schneider deputato di Sarreguemines e finalmente il signor Jourdan deputato della provincia di Grenoble. Di questi deputati sei erano ministeriali, ed uno solo (il Ganneron) dell'opposizione. La sera stessa del giorno in cui si tenne l'ultima adunanza, più di dugento deputati par-

tivano da Parigi, e si recavano nelle loro province a riposarsi dalle fatiche parlamentari ed a vegliare ai loro particolari interessi.

— La via ferrata del centro, quella cioè che da Parigi conduce a Bourges, e di là sarà per condurre nelle province centrali della Francia, fu solennemente inaugurata il giorno 19 dello scorso mese di luglio. I viaggiatori partirono alle sette del mattino da Parigi, e giunsero a Bourges alle due pomeridiane, dopo essersi fermati ad Etampes, ad Orléans ed a Vierzon, vale a dire dopo aver perdute due ore di tempo per viaggio. La distanza, che separa la capitale della Francia da Bourges, è di dugentosessant'otto chilometri, vale a dire sessantasette leghe, e secondo il computo precedente fu percorsa in poco più di cinque ore. L'indomani quella strada fu aperta al servizio del publico, e le vetture locomotrici che partirono da Bourges alle sei del mattino giunsero a Parigi a mezzodì preciso, alla medesima ora in cui giungeva nella metropoli la diligenza ordinaria, che era partita alle otto di sera. Per la via ferrata, cioè, si percorse in sei ore uno spazio, che in carrozza fu percorso in sedici. In quella occasione l'amministrazione togliendo a considerare la carezza dei viveri dello scorso inverno, e la miseria che ne fu conseguenza e che fa risentire tuttodì i suoi malefici effetti, non volle, che si facesse nessuna festa straordinaria: distribuì invece ai poveri della provincia di Bourges la somma di quindicimila franchi. Indescrivibile è la gioia di quegli abitanti per l'apertura di quel tronco di via ferrata, e molto bene se ne augurano per la prosperità del loro commercio e della loro industria: Bourges oramai dovrà essere considerata come un sobborgo di Parigi. La nuova strada fu con solenne rito benedetta dall'arcivescovo di Bourges monsignor Dupont, testè assunto da S. S. Pio IX alla porpora cardinalizia, il quale con acconce ed evangeliche parole rammentò quanto saldi e forti siano i legami che stringono la religione colla moderna civiltà, ed impetrò sulla nuova opera la benedizione del cielo.

— L'accademia francese tenne il giovedì 22 luglio alle due pomeridiane l'annua sua adunanza, alla quale non ostante il soffocante calore accorse gran folla di scelte persone, fra cui notavansi non poche delle più avvenenti e più leggiadre gentildonne parigine. L'aula dell'Istituto non basta in quelle solennità a capire la quantità dei curiosi, che vi si accalca. Aprì la tornata un magnifico discorso del segretario perpetuo Abele Villemain, al quale recenti e domestiche sventure accrebbero oltre ogni dire la popolarità e la publica simpatia: diede contezza dei nomi degli scrittori premiati, fra i quali notaronsi quello di Agostino Thierry, coronato per l'undecima volta come autore del miglior libro divulgato in questi ultimi anni intorno alla storia di Francia, e quello di Amedeo Pommier autore di un componimento poetico in lode del vapore. La narrazione e le riflessioni del Villemain furono accolte con reiterato ed unanime plauso. Parlò dappoi il direttore dell'accademia, Alessio di Tocqueville, il quale enumerò tutte le azioni virtuose, che furono giudicate degne di premio. Con indescrivibile plauso fu accolta la conchiusione del suo discorso, nella quale senza contrastare l'utilità di quei premii mostrò quanto mal si apporrebbe, chi credesse che la virtù ha mestieri di premio e che agli uomini è dato farla sorgere colle attrattive di un compenso materiale « No, disse egregiamente « il Tocqueville, non sono le accademie che possono rimu« nerare la virtù ovvero farla nascere: i governi medesimi, « questi grandi istrumenti del bene e del male sulla terra, « sono quasi sempre anch'essi a ciò impotenti. Iddio solo ri« compensa la virtù: Iddio solo la dà! Frattanto, signori, non « crediate che quel che noi facciamo sia vana opera. Un'as« semblea numerosa, che in questo secolo d'incessante e « spesso cupida industria, non si riunisce se non per godere « del piacere disinteressato che dà la vista delle buone azioni, « che s'intenerisce alla sventura dei poveri cittadini, che si « commuove pensando al loro merito, il quale li espone di « più alla publica ammirazione; questo, signori, è nobile spet« tacolo pel nostro paese: è grande ad un tempo ed utile « spettacolo. In tal guisa, infatti, s'incoraggia e si eccita la « virtù, non distribuendo ad alcuni laureati un po' di danaro « od una corona, ma dando agli spiriti il gusto del bello che « naturalmente conduce a quello dell'onesto: dando alle « anime l'amore dei puri e savi godimenti, che le fortificano « invece d'infiacchirle; facendo vedere al popolo le vive ed « efficaci simpatie senza le quali i ceti elevati sarebbero in« degni di camminare alla sua testa, e rendendo così volon« tario e splendido omaggio all'uguaglianza, nella sua più « santa e più necessaria forma, a quell'uguaglianza, cioè, « che viene creata da una stessa virtù fra tutti gli uomini « dabbene ».

— La publicazione della *Storia dei Girondini* di Alfonso Lamartine è terminata, e da tutte le province della Francia l'autore ne riceve congratulazioni ed applausi. Quell'opera non è certamente esente da gravi difetti, e forse piuttostochè storia a chi ponderatamente e spassionatamente la legge sembrerà racconto poetico intarsiato di riflessioni storiche; ma il modo di scrivere pittoresco, sentenzioso, tutto ridondante di antitesi e di belle imagini dell'illustre autore delle *Meditazioni* piace infinitamente ai Francesi, e ciò basta a fruttare allo scrittore plauso ed ammirazione. Non dubbia testimonianza di questi sensi s'ebbe il Lamartine la sera del 18 p. p. luglio a Macon dove gli fu dato allegro banchetto, al quale intervennero più di due mila persone. Un forte temporale, che imperversò furiosamente durante il pranzo, non disanimò i commensali, i quali rimasero tutti imperturbati al loro posto. Alla fine del desinare il sindaco di Maçon fece un brindisi al Lamartine, a cui questi rispose con un discorso, che durò intorno a due ore, e che venne sovente interrotto da fragorosissimi applausi.

Due illustri scienziati del settentrione d'Europa visitano attualmente la capitale della Francia, e vi ricevono dai dotti loro confratelli grate e festevoli accoglienze. Uno è il signor Struve, direttore dell'osservatorio astronomico di Pulkowa, di cui son conti ai cultori della scienza del cielo i magnifici lavori intorno all'astronomia stellare, e l'altro è il naturalista Ehrenberg, famoso per le sue mirabili scoperte micrografiche. Entrambi si recarono ad assistere alle settimanali adunanze della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche, di cui son socii corrispondenti: l'Ehrenberg anzi, superando le difficoltà, che tutti incontrano nel parlare publicamente una lingua straniera, diede contezza egli medesimo al dotto consesso dei risultamenti delle più recenti sue osservazioni intorno alla giacitura ed alla struttura di non pochi animali microscopici fossili e viventi. All'insigne Tedesco, come ben sanno i naturalisti, va dovuta la notizia della struttura complicata degli organismi di certi animali invisibili all'occhio non armato di lenti, e per lui pure fu chiarito che gli animali microscopici non sono gli ultimi esseri della serie animale, ma bensì i pigmei di tutte le classi di quel regno della natura.

— Le memorie ed i libri intorno alla storia della filosofia tanto antica che moderna abbondano in Francia da alcuni anni a questa parte, grazie all'impulso dato agli studii metafisici da Vittore Cousin e dalla sua scuola. Fra quei lavori recentissimo è un libro del professore Bénard intitolato *Schelling, scritti filosofici e frammenti idonei a dare un'idea generale del suo sistema (Schelling, écrits philosophiques et morceaux propres à donner une idée générale de son système).* L'autore si sforza di dichiarare colla maggior lucidezza possibile la dottrina dell'identità assoluta dell'illustre pensatore tedesco, adoperando quasi sempre le di lui medesime espressioni. Un consimile lavoro fece nel 1840 e nel 1841 il Bénard per l'estetica di Giorgio Hegel. Queste opere riescono utili, inquantochè preparano i giovani alla cognizione dei sistemi di metafisica tedesca, la quale però non può acquistarsi adequatamente, se non dalla lettura delle scritture originali.

— Morirono nella scorsa settimana il magistrato Romiguières ed il tenente generale Bron de Bailly. Il Romiguières fu per molti anni il principale ornamento del foro di Tolosa, e meritò poscia di venire assunto alle più eminenti cariche nella magistratura, fino a quella di consigliere della suprema Corte di cassazione. Nel 1842 fu nominato Pari di Francia: aveva compiti i settantadue anni. Il generale de Bailly era il solo soldato superstite della campagna di Buonaparte in Egitto: nacque il 30 novembre 1757, militò sotto gli stendardi republicani e consolari, fu per molti anni prigioniero degl'Inglesi; tornò in patria nel 1814, brandì di bel nuovo la spada nelle tre giornate di luglio 1830 e poscia fino alla sua morte visse vita pacata e modestamente tranquilla.

PORTOGALLO. — L'Alentejo (provincia d'Evora) è la contrada più fertile e più ferace del Portogallo, e quando la messe è buona, non v'è timore di carestia in tutte le altre province del regno. Quest'anno i grani presentano in quel paese un aspetto florido e rigoglioso, e gli animi degli abitanti si aprono lietamente alla speranza di copioso ricolto, che li sollevi dalle passate miserie. Per buona ventura la guerra civile ebbe fine: le truppe spagnuole capitanate dal generale Concha rientrano già in patria; ed i generali das Antas, Sa da Bandeira ed i loro compagni ebbero facoltà di tornare a Lisbona.

INGHILTERRA. — Il 23 luglio fu l'ultimo giorno delle adunanze del Parlamento inglese. S. M. la regina Vittoria si recò di persona nella sala della Camera dei Lordi per pronunciare il discorso di chiusura al cospetto dei Lordi e dell'oratore (*Speaker*) dei comuni accompagnato da una cinquantina di deputati. Era la prima volta, che quella cerimonia facevasi nella nuova sala della Camera dei Lordi, e quindi oltre l'usato erano numerosi gli spettatori, i quali ammirarono unanimemente la magnificenza e la grandiosità della sala, la splendidezza dei paramenti, la bellezza delle dipinture e la vaghezza di tutti gli ornamenti che l'abbelliscono. La sera dell'indicato giorno la gazzetta officiale di Londra divulgò il reale decreto, che dichiara sciolta la Camera dei comuni ed ordina le elezioni dei nuovi deputati. A Londra incominciarono pochi giorni dopo. In un numeroso *meeting* lord John Russell, sir Larpent, il barone Lionello di Rothschild e sir Pattison, che sono i quattro candidati whigs per la città di Londra (*city of London*) pronunciarono lunghi discorsi, nei quali dichiararono i loro principii politici, e chiesero il mandato agli elettori. Mena gran rumore in tutta l'Inghilterra il manifesto agli elettori di Tamworth di sir Roberto Peel, il quale è lunghissimo, e si estende assai intorno alle riforme economiche e finanziarie. Una delle più importanti quistioni agitate in quelle elezioni è la religiosa. A tutti gl'Inglesi di buona fede e di buon senso sta a cuore di veder demolite quelle ultime barriere, che separano i cattolici dal resto dei loro concittadini e vietano ad essi, a cagione delle loro credenze, l'esercizio di quei diritti, che sono largamente conceduti ai protestanti. A Dublino alla naturale agitazione destata dalle elezioni si aggiunge la commozione, che genera negli animi di tutti i buoni Irlandesi l'arrivo dell'inanimata spoglia di Daniele O'Connell, testè sbarcata a Southampton. Alla memoria dell'eloquente agitatore saranno resi splendidi onori.

— In uno degli ultimi giorni del passato mese di luglio fu gittata la pietra fondamentale della chiesa di Santo Stefano, che sarà edificata a Rochester-Row nel popoloso quartiere di Westminster, a spese della ricca e generosa ereditiera miss Angelica Burdett-Coutts. Alla cerimonia intervennero i vescovi di Londra e di Oxford, molte gentildonne e ragguardevoli rappresentanti del patriziato inglese, fra cui va nominato il filantropo lord Ashley. La chiesa, alla quale sarà annessa una scuola gratuita per dugentotrenta fanciulli e centosettanta fanciulle, dovrà essere tanto spaziosa da raccogliere mille persone.

GERMANIA. — Per provvedere alla regolarità del servizio delle strade a rotaie di ferro, e per impedire le disgrazie che per incuria o per malignità potrebbero succedere, con savia previdenza S. M. il re di Prussia ordinò s'istituisse in Berlino una direzione centrale di polizia per tutte le vie ferrate prussiane, dalla quale dipenderanno tutte le direzioni secondarie dei capiluoghi di provincia e di distretto. Ognun vede i grandi vantaggi, che saranno per ricavare da questa disposizione governativa la sicurezza dei viaggiatori ed il regolare transito delle merci.

— Il 18 luglio i magistrati di Berlino festeggiarono il primo anniversario del giorno, in cui fu promulgato il decreto, che ordinò la procedura orale e la publicità dei dibattimenti nei processi criminali. Principale promotore di quella riforma giudiziaria fu il ministro Muhler, il quale insieme coi suoi colleghi sta ora per ordine del re meditando intorno alle diverse richieste fatte dalla Dieta riunita per provvedere alle altre riforme, che l'opinione reclama. Intanto la città di Berlino cresce tuttodì in bellezza ed in prosperità. Fu divulgata per ordine del governo la statistica della popolazione della Prussia fino a tutto il 31 dicembre 1846, ed in essa son da notarsi le seguenti cifre. La superficie del territorio prussiano è di miglia quadrate 5,080. La popolazione di tutto lo Stato assomma a 16,181,495 abitanti, vale a dire a 641,804 di più che nel 31 dicembre del 1843. La città di Breslavia novera 112,951 abitanti; Colonia 95,292; Königsberg 75,234; Danzica 66,827; Magdeburgo 55,816; Aix-la-Chapelle 48,557; Stettin 45,807; Posen 43,058; Potsdam 39,551; Elberfeld 38,249; Barmen 34,932. Nella città di Berlino si annoverano 408,502 abitanti, e secondo il computo fatto, la sua popolazione aumenta ogni anno di diciassettemila abitanti, fra cui tre o quattromila solamente provengono da eccesso di nascite, ed il resto da forestieri di altre città della Prussia o del resto di Germania che vengono tuttodì a fissarvi la loro stanza. Si è pure notato, che assai cresciuto è in questi ultimi anni il numero dei giovani discenti, che vanno a fornire la carriera dei loro studii nell'ateneo berlinese.

— Un nuovo ordine equestre fu istituito da S. M. il re Federico Guglielmo IV per premiare i cittadini benemeriti della patria agricoltura. S'intitolerà *ordine del merito agrario*; consiste in una medaglia, nella cui faccia vedesi scolpita l'effigie del re, e nel rovescio una iscrizione che dice: *al merito agrario*. Ve ne saranno di tre classi, di oro cioè, d'argento e di bronzo. Quelle di oro dovranno essere necessariamente ed esclusivamente conferite dal re: quelle di argento poi e di bronzo potranno essere distribuite dai collegi economici nelle loro annue adunanze. L'ordine pel merito agrario è una novella prova della sollecita premura, con la quale intende il re di Prussia a promuovere lo sviluppamento dell'agricoltura tedesca, alla quale infinito giovamento arreca la recente creazione dell'Istituto di Poppelsdorf, del quale demmo altre volte ragguaglio in questa Cronaca.

— Una scoperta filologica di gran momento fu fatta in Berlino negli scorsi giorni, e già desta grandissima curiosità presso gli eruditi, che n'ebbero contezza. Il dottor Heine fece l'anno scorso un viaggio in Ispagna ad oggetto di raccogliere i documenti necessari ad un suo lavoro di argomento biblico, e reduce poscia in patria offrì alla real biblioteca di Berlino alcune vecchie pergamene da lui comperate durante la sua pellegrinazione. Uno di quegli antichi fogli è un palimsesto, e destò l'attenzione del bibliotecario Pertz, il quale dopo averlo accuratamente e diligentemente esaminato si persuase esser desso un frammento dei libri perduti delle storie di Tito Livio, probabilmente del libro novantottesimo. Il Pertz partecipò immantinenti la sua scoperta all'Accademia delle scienze di Berlino.

— La Germania, il mondo scientifico fecero nello scorso mese grande ed irreparabile perdita per la morte del dottor Burdach, anatomico e fisiologo di grande e meritata fama. La sua opera classica è quel trattato di fisiologia, che si trova nelle mani di tutti coloro che intendono a coltivare le scienze mediche e naturali, e che è l'indispensabile complemento dell'immortale trattato di Alberto Haller. Accanto alle nozioni fondamentali della scienza il lettore vi trova doviziosa suppellettile di cognizioni storiche, ed impara ad un tempo la fisiologia e la sua storia. Quell'opera fu volgarizzata in francese da Jourdan, e si sparse presto in tutta Europa. L'illustre autore non volle esser solo a stenderla, ed invitò i più famigerati fisiologi di Germania a coadiuvarlo coll'opera loro. Corrisposero con fratellevole premura a quel gentile invito il Siebold, il Valentin, il Baër, il Wagner, Giovanni Muller ed altri di non minor fama: ond'è che quel trattato riuscì per tutt'i riflessi un capolavoro. Il Burdach da molti anni era professore a Königsberg, e con molta lode sostenne l'ufficio dell'insegnamento fino all'ultimo giorno di vita. Morì in età abbastanza avanzata. Egli manteneva coll'astronomo Bessel il lustro della terra, che vide nascere Emmanuele Kant: il grande astronomo precedette di poco nel sepolcro il gran fisiologo.

Il municipio di Weimar, che comperò, come fu già altra volta accennato, la casa abitata da Federico Schiller in quel paese, volle compir nobilmente l'opera sua, e deliberò che quell'abitazione fosse accomodata nella medesima guisa, ed offrisse il medesimo aspetto che quando vi soggiornava l'illustre poeta. La mobiglia, gli arazzi, lo scrittoio, tutto insomma sarà a somiglianza degli analoghi oggetti, che si vedevano durante la vita di Schiller. I forestieri si recheranno in folla a visitare quell'abitazione, che rammenterà alle più lontane età la nazionale riconoscenza dei Tedeschi verso una delle più fulgide e più pure glorie della loro patria.

DANIMARCA. — Si tenne in Copenaghen il congresso dei dotti scandinavi nella prima metà del passato mese di luglio. Fu diviso in sei sezioni, una di fisica e chimica, una di zoologia, una di botanica, una di mineralogia e di geognosia, una di farmacia ed una di scienze mediche. Ne fu presidente generale l'illustre scopritore dell'elettro-magnetismo, dell'azione cioè della pila voltaica sull'ago calamitato, il fisico Oerstedt. Il Berzelius fu per acclamazione scelto a presidente della sezione di fisica e di chimica. S. M. il re di Danimarca invitò a pranzo quei dotti in una delle sue villeggiature, e fu loro largo di onori e di ogni sorta di festevoli e cortesi dimostrazioni. Nominò gran croce dell'ordine di Danebrog il Berzelius, commendatori l'astronomo Hansteen di Cristiania ed il chimico Nielsen di Lund: ad altri scienziati conferì le insegne di cavalieri del medesimo ordine.

In quella occasione la maestà sua regalò pure all'Accademia di belle arti di Copenaghen una copia del ritratto di Thorwaldsen eseguito da Orazio Vernet. Nello sciogliersi il congresso deliberò di adunarsi di bel nuovo a Stoccolma nel luglio dell'anno 1850. L'eroe di tutte le feste fu il Berzelius: il senato dell'Università di Copenaghen lo nominò dottore in filosofia, ed inviò all' illustre chimico una deputazione per dargliene il diploma.

Svezia. — A Stoccolma nel medesimo andar di tempo vi fu congresso agrario. V'intervennero quattrocentoventi fra i più ragguardevoli agronomi della Svezia, e si adunarono venti volte. S. M. il re Oscarre I li festeggiò con benevola affabilità, ed in parecchie occasioni attestò loro la premura con la quale egli veglia alla prosperità ed al felice sviluppamento dell'agricoltura svedese.

Russia. — La via ferrata da Pietroborgo a Zarskojezele sarà prolungata fino a Gatschine, vale a dire sarà più lunga di diciotto leghe. Il governo ha promesso a tal uopo all'amministrazione per dieci anni consecutivi 15 mila rubli l'anno, ossia 60 mila franchi. Questo è il terzo tratto di via ferrata che sarà fatto in Russia. Nella linea da Pietroborgo a Mosca diciotto leghe all' incirca sono già aperte al servizio publico.

— I Compilatori.

Stravaganze

A CUI PIACE MEDITARE

Gli uomini bisogna stordirli, chè contentarli è arduo.
Goethe.

Nel carnovale il popolo corre al festino delle maschere. Là si dicono mille pazzie, ma fra queste molte verità si pronunziano piano all'orecchio del giovane scapestrato, del marito sciupatore e malvivente; e il povero giovine e l' uomo vizioso ascoltano dalla voce che viene di sotto la maschera una verità colla veste dell'epigramma e della burla, che non avrebbero lasciato finire alla voce del padre o dell'amico. Essi fingono di riderne, ma quella verità pronunziata che loro sta innanzi, o è causa di ravvedimento o di rimorso.

Gli uomini amano le cose che sanno di strano, e volentieri accolgono la filosofia e la morale, se bizzarramente vestite.

Ben venuto — Buon viaggio.

In hac lacrymarum valle.

In una sala ove si fanno vedere le fantasmagorie.

— Anche tu, Pipetto, a veder questi visacci? oh ben venuto! . . . Guarda come appaiono belli: ma se li vedessi senza la lente!...

— Sei già stanco ed esci? Addio, buon viaggio.

CALVI. INC

(Ben venuto - Buon viaggio)

In una barca che passa un fiume.

— Oh ben venuti, signori miei! La Provvidenza ci fa essere compagni nel passo del rapido fiume. Incontreremo tutti ugual rischio: diamoci la mano a vicenda e pazienti lasciamoci straportare.

— Ecco la riva. Addio, buon viaggio.

In un carcere.

— Ben venuto, compagno: insieme berrem l'acqua e la broda: insieme piangeremo i nostri e gli altrui delitti. Infondiamoci speranza e pentimento.

— Per voi si apre il carcere! Addio, buon viaggio.

In uno spedale.

— Ben venuto, povero infermo: qui piangeremo insieme la nostra natura, e ci cureremo sempre e consoleremo a vicenda.

— Ah! voi sorridete! non vi duol più questo corpo? Addio, buon viaggio.

Per tutto il mondo.

— L' è nato! l' è nato! o fanciullino bello, sii tu il ben venuto. Insieme c' illuderemo, aiuteremo, correggeremo, consoleremo nel mondo.

— Oimè! qui il polso è perduto!... lo spirito va, la carne si dimena.... che forze!... Ah!.... buon viaggio.

Una scala di più

L'uscio ch'è su della prima scala finge muro.
Piano della fabbrica più grande del più grande architetto.

— È in casa il padrone?

— Sedete, riposate. Non si farà troppo attendere.

— Sedere sur un palo! sedere in un cuneo! riposare in un letto di spine!... Da che sono entrato qui mi sento male.

— Pazientate.

— Non ho pazienza. Salutate il padrone.

— Lo avete alle spalle.

— Signore, voi camminate che non vi si sente.... Oh come siete coperto d'ulceri!... che tanfo....

— Sono il Dolore.

CALVI. INC

(Una scala di più)

— Ho dunque sbagliato porta: e dove sta il Piacere?

— Al primo piano.

— Non vidi l'uscio, e feci una scala di più. Vi saluto.

— E dove andate?

— Abbasso.

— Dovete restare alquanto e poi montare. Non si ritorna sulla via calcata.

— E dissopra chi abita?

— La Morte.

— Ah! deh! portatemi a lei.... camminate....

— Adagio. Sono flemmatico.

Il Falegname

Din din....
— Chi è?
— La mammana.
Din din
— Chi è?
— Il fidanzato.
Din din
— Chi è?
— Il falegname.
(Tre grandi epoche della vita

(È l'ora di notte. Nella camera della fu marchesa..... è una cuna, un letto ed una cassa da morto, in cui mastro

Pietro, aiutato dalla fantesca, mette il corpo di una bella giovine. La donna piange).

— Signora Marianna, fatevi coraggio. Qui ci vuol filosofia. Oh non sapete quante idee filosofiche possano venire ad un par mio! (*prende per mano la fantesca e le mostra il cadavere*). Guardate là. — Sono venticinque anni, che fu chiamato mastro Pietro e gli si ordinò una cuna . . . . Era per questa signora Livia, e tutta la famiglia solennizzava la nascita dell'unica erede. — Quindici anni dopo fu richiamato; volevasi fare un letto nuziale . . . . Era per questa signora Livia, bella giovine, che maritavasi a ricco e nobile forestiero. — Oggi pure lo chiamano qui, e per fare una cassa e dipingervi sopra una lunga e nera croce . . . . La marchesa Livia è morta. — Mastro Pietro fa i mobili di cui ci serviamo nelle grandi epoche della vita; nascita, nozze e morte. Questo martello batte ugualmente bene i chiodi che uniscono la cuna del bambino, il talamo che riceve l'uomo felice, la cassa che lo riceve cadavere. — Ecco i lavori fatti per la marchesa . . . . (*indicando la cuna, il letto e la cassa*) uno, due e tre; ecco i segni di vita compiuta; la triade filosofica del povero legnaiuolo!

— (*La fantesca si copre gli occhi*).

— Eh via! Signora Marianna. Tutti si muoiono. — Vi fa ribrezzo questo martello, ed io lo porto sempre meco appeso alla cintola. È il mio maestro. Quando lo guardo mi viene alla mente che servirà forse a ribadire i chiodi della mia cassa come farò l'ultimo sonno; e tosto che vuo' fare qualche pazzia, guardo il martello e muto avviso. — Signora Marianna, chiudo per sempre la vostra cara padrona. Vedetela anche una volta . . . . Peccato! questa bella dama nessuno la vedrà più! gli ultimi che l'avranno mirata saremo noi: una fantesca ed un falegname! — Non la vedrà più nessuno!.... Bat... Bat.

— Povera marchesa!

Un Sogno d'oro

(Estratto dal taccuino d'un uomo di tristi pensieri)

> — Lal la ra-lal la ra-lal la ra. Che cosa pensate fra quattro mila persone che ridono?
> — Penso che tutte quattromila fra pochi anni saremo....
> *L'uomo dai tristi pensieri.*

Ultimo giorno di carnovale, due ore dopo mezzanotte.

Sono stato al veglione; erano dieci anni che non lo aveva veduto, nè più ricordava i rumori e le chiacchere che vi si odono. Credetti che mi sarebbero tornate alla memoria le tante illusioni della gioventù, e che un momento avrei dimenticato gli anni, le vicende passate, le più care persone che ho veduto morire, e di cui sempre ho innanzi agli occhi le fisonomie e all'orecchio il suono della voce; che in fine avrei per poco vissuto in un mondo ideale: — infatti ora sono felice.

Arrivato a stento in mezzo del palco scenico, dove si stanno il fiore della gioventù e le maschere più civili, ho sentito una confusione di mille e mille voci, e spessi urli ed evviva, e suono di campanelli e di trombe, che dai palchetti faceano molte allegre compagnie tra il fumo delle vivande e lo spumare dello sciampagna: appena udivansi il clarino e le cennamelle dell'orchestra, come di una banda nel mezzo d'un bosco e quando il vento soffia più forte.

Una maschera in dominò mi salutò la prima.

— Come state serio! a che pensate fra quattromila persone che ridono?

— Penso che tutti quattromila fra pochi anni saremo....

— Oh! tacete lì; vi par questo luogo e tempo da simili discorsi? — Guardatemi.

Allora ho ben guardato la maschera. Gli occhi, la voce e i capelli di costei mi ricordarono A.... da lungo tempo divenuta sposa, per volere de'parenti, a un tale ch'essa non amava.

— Mi conoscete?

Le ho detto piano il suo nome; avrei voluto dir anche mille cose e tutte di amore. Erano tanti anni che non le aveva parlato! e a trovarla inaspettatamente, a sentir l'incanto della sua voce, a veder gli occhi suoi dolci fissarsi in me, ho impallidito; doveva piangere, ma in veglione ho sorriso, e tremavano le labbra. Ancora mi sento male di quella sorpresa.

— Oh mia cara! sono alcune rimembranze che non si perdono vivendo mille anni. Sentite; io tremo ed ho la febbre.

— Ma come siete qui? come avete osato parlarmi? forse nella speranza di rimanervi incognita?

Allora mi ha detto che suo marito è morto da oltre un anno, e che ho il suo amore. Quanta felicità! L'avrei subito condotta meco alla chiesa per farla mia. Però ha voluto ch'io non la seguiti, e domani debbo vederla in via... num... Mi ha donato il suo mazzo di fiori, le ho baciata la mano, ed è partita quando l'orologio del teatro segnava le 12: nell'ora che si fa più rumore e cessano i suoni; e nelle sagrestie preparasi la cenere e il *memento*.

(Un sogno d'oro)

Memorie d'altri caratteri.

Alla signora A. . . via . . num. . .

Un'ora pom. del dì delle ceneri.

Questa notte la febbre del signor..... è cresciuta, e sul far del giorno è spirato improvvisamente. L'autopsia del cadavere mostra, che gli si è rotto un vaso nel cuore.

Il dottor P. G.

Risposta

La signora A..... non fu la notte scorsa al veglione perchè suo marito, vivo e sano, glielo impedì. — L'uomo dai tristi pensieri, se arriva che faccia un sogno d'oro, lo può svegliare la morte. (*continua*) Savino Savini.

(Palazzo di Teodorico in Ravenna)

Del palazzo di Teodorico in Ravenna.

« Il luogo di Ravenna, ov'era collocato questo palazzo, i nostri Ravennati hanno sempre pensato, e tutt'ora pensano, che fosse presso la chiesa di Sant'Apollinare, o sia (come anticamente chiamavasi) di S. Martino *in cœlo aureo*, e che avanzo sia del medesimo un pezzo di antico edifizio ornato di marmi, e colonnette sull'alto, che vicino ad essa chiesa tuttavia rimane. Il Rossi però in tal proposito s'attiene bensì nel Lib. III delle sue Storie ravegnane, p. 126, alla indicata quasi comune tradizione, ma nel Lib. I, pag. 16, ha per cosa verisimile che il palazzo di Teodorico fosse non molto lungi dalla *Porta aurea*; nel che non saprei come seco lui concordarlo, quando non avesse creduto che Teodorico si fabbricasse più d'un palazzo in Ravenna. Similmente Tommaso

Tomai (*Storia di Ravenna*, p. II., cap. 1.) portò opinione, che il palazzo di Teodorico fosse presso la *Porta aurea*. Io mostrerò qui evidentemente, che nessuna cosa è altrettanto vera, quanto la tradizione, che dura fra noi, cioè che tal palazzo fosse vicino al tempio di S. Apollinare detto una volta di *S. Martino*.

Agnello nella parte II, pag. 175, parlando espressamente del palazzo teodericiano, individua un luogo, ove in esso palazzo miravasi l'imagine di Teodorico in mosaico nel modo che segue: *In fronte Regiæ, quæ dicitur ad Calchi istius Civitatis, ubi prima porta palatii fuit.* Da questo passo rilevasi, che nel luogo di Ravenna detto volgarmente *ad Calchi*, o certamente vicino ad esso, v'era una porta del palazzo teodericiano. Se io dunque proverò, che la chiesa di S. Martino era poco distante dal medesimo luogo di *Calchi*, proverò pure, che essa era vicina al suddetto palazzo. Che la chiesa di S. Martino fosse in vicinanza del luogo di *Calchi* si ricava dal medesimo Agnello parte II, pag. 304: *Ædificatum est monasterium B. Theodori Diaconi a Theodoro patricio non longe a loco, qui vocatur Calchi, juxta ecclesiam Beati Martini confessoris, qui vocatur Cœlum aureum.* Ognuno vede come da questi due luoghi d'Agnello insieme congiunti chiaramente apparisca, che il tempio di S. Martino *in Cœlo aureo*, ed il palazzo teodericiano erano vicini.

Non sono soli i citati passi d'Agnello, che ci rendono certi del sito, ov'era il palazzo, di cui parliamo. Altri monumenti ci fanno del pari toccare con mano, che il medesimo era nelle vicinanze della detta chiesa di S. Apollinare. In una bolla di *Alessandro III da me letta nell'archivio del Capitolo ravennate* si nomina il monastero di S. Martino in tal modo: *Monasterium S. Martini juxta palatium Regis Theoderici*, e s'intende senza dubbio la chiesa, che prima dicevasi di *S. Martino in Cœlo aureo*, la quale per altro anche nel tempo di questa bolla più comunemente dicevasi chiesa o monastero di *S. Apollinare nuovo*. In altra bolla assai più antica, cioè dell'anno 819 del pontefice Pasquale I, publicata dal Rossi, Libro V, *e di poi più correttamente, colla scorta di un esemplare* della biblioteca ambrosiana, ristampata nel *Tomo II*, *Rer. Ital. Scr.* par. 1, pag. 220 si accenna che il monastero di *Santo Stefano in fundamen* , qui in Ravenna, il quale era in quel luogo, ove ora trovan le monache di S. Chiara, confinava col palazzo: *Monasterio vestro S. primi martyris Stephani, qui sic nominatur* Fundamenta, *et reiacet iuxta* Palatium *cum omnibus eidem pertinenti us*, ecc. Ognuno sa che il monastero di S. Chiara si trova nella medesima strada, e in pochissima distanza dal pezzo di antico edifizio che avanzo si crede del teodericiano palazzo, e questo pezzo d'edifizio giace appunto quasi nel mezzo tra il monastero suddetto, e l'altro di S. Apollinare.

Che poi ove ora estendono la loro abitazione le monache di S. Chiara si trovasse, come testè accennai, il monastero di S. Stefano *in Fundamento*, fu già rettamente osservato dal Fabbri (*Sag. Memor.* pag. 147) il quale cita un privilegio dell'arcivescovo ravennate Filippo, che morì l'anno 1270 esistente nell'archivio di esse monache, e da me anche veduto, il qual privilegio è diretto *Abatissæ et sororibus Ecclesiæ seu monasterii S. Stephani in fundamento ordinis Sancti Damiani:* ed io ho inoltre osservato in un antico manoscritto degli statuti di questa città, che si conserva nell'archivio del publico, e contiene statuti anteriori al secolo XIV, ho, dico, osservato nominarsi in essi (§ 355) *Sorores minores de S. Stefano in fundamento*, e distinguersi le medesime dalle altre monache di Santo Stefano *de Olivis*. Si ha però da intendere che il palazzo si stendesse negli orti, che son dietro al monastero suddetto di S. Apollinare verso le mura della città, e verso il luogo, ove tuttavia si ritrova la basilica o monastero di S. Giovanni evangelista, intorno a che è da considerarsi una pergamena dell'anno 1014 nell'archivio arcivescovile, cap. L. n. 5031, ove tra le altre cose si legge: *Mon. S.æ semperq. Virginis Dei genitricis gloriosæque, quod vocatur Patrimonium Aureliani, quod ex parte incolume et ex parte in ruinis positum esse videtur una cum ingresso et egresso suo usque in Platea publica, et cum cimiterio suo circum circa se posito et cum omnibus rebus et possessionibus suis tam intra vel extra civitatem Ravennam quod predictum monasterium const. in hac Civ. in Reg. Porte Artennectorum non longe sed prope palatium Theoderici regis et prope Mon. S. Joannis Evangelistæ.*

Osservo ancora scriversi dal Rossi (*Lib.* V, *pag.* 279) all'anno 1030, che l'arcivescovo Gebeardo connesse al monastero di S. Giovanni evangelista *Templum D. Mariæ in Patrimonio prope Theoderici Regis palatium.* E qui mi persuado, che il Rossi nell'individuare il sito e le vicinanze di questa chiesa della B. Vergine *in Patrimonio* abbia, giusta ciò che altrove suol fare, ritenute le parole medesime della pergamena, donde egli trasse tale notizia, tutto che niuna pergamena egli citi. Ma chi ha letto qualche poco il Rossi, e le pergamene antiche di Ravenna, son sicuro, che non si discosterà dalla mia opinione. Queste parole del Rossi, o più tosto della pergamena da lui veduta, sono concordi con ciò che leggesi nell'altra sopra riferita, accennandosi in esse, che il palazzo teodericiano era vicino alla chiesa di *S. Maria in Patrimonio* così detta, perchè collocata in un sito di Ravenna, che chiamavasi *Patrimonium Aureliani*. Tale chiesa era poco discosta dalla basilica di S. Giovanni evangelista, ciocchè si raccoglie non solo dalla pergamena sopra riferita, ma anche dall'opuscolo altre volte citato *De Dedicat. Eccles. S. Joann. Evangelistæ*, il quale accenna, come la stessa basilica di S. Giovanni evangelista fu fabbricata *juxta Aureliani Patrimonium.*

Ed ecco posto in chiara luce qual fosse il sito, ove il palazzo di Teodorico era collocato, e messa fuori d'ogni dubbio una cosa, la quale sin ora i nostri storici avevano solo di passaggio indicata senza molto curarsi di darla provata con buoni documenti, e la quale, o su la loro fede, o su la tradizione de'maggiori era piuttosto volgarmente creduta e affermata, che sicuramente e con fondamento saputa ».

Così il celebre giureconsulto ravennate Antonio Zirardini la discorre nella dottissima sua opera degli *Edifizi profani di Ravenna* circa il palazzo di quel gran re, che seppe unificare Italia, dare a Italia ben più di 30 anni di pace; se non che in avanzata età la sua gloria oscurò. In Costantinopoli Giustino imperatore resosi intollerante e avverso all'Arianesimo, Teodorico seguace di quella eresia irritato si fece inumano e persecutore. Il pontefice Giovanni (come narrano il Pagi, il Muratori, il Fleury), che non potè da Giustino ottenere tutto che Teodorico richiedeva *a pro degli Ariani, è gittato dal Goto* in una prigione di Ravenna, ove d'inedia muore; Boezio e Simmaco barbaramente uccisi. Lasciando quanto Procopio racconta della testa del pesce, che in un convito avrebbe ricordato con ribrezzo a Teodorico l'infelice Simmaco, tutti gli storici concordano nel credere, che il rimorso di aver fatto uccidere que'virtuosi abbreviasse all'eretico la vita.

Il conte Alessandro Cappi, da cui teniamo il disegno del suddetto palazzo, e il brano dell'opera del Zirardini *divenuta* rarissima, dettava nel 1845 sopra quegli avanzi il seguente inedito

SONETTO

Stanza di re, muro cadente antico,
Che fral pur mostri il superbir mondano,
Tu parli ancora di Teodorico,
Di secolo tra barbaro ed umano.
Forse pietà di cieli, a Italia amico
Ei pria, d'olivo il crin le cinse: invano;
Chè infesto ad Ario surge astro nimico,
E del prence arian cruda è la mano.
Immacolato in buio carcer languo
Giovanni, tra erto ha 'l capo; e degli Egregi
Già diè di piglio lo stranier nel sangue.
Re folle! insulta a virtù santa, insulta:
Di rimorso morrai. Il re de' regi
Non vuol bontà nè sapienza inulta.

I COMPILATORI

Agosto.

Pochissimi s'avveggono, nel proferire settembre, ottobre, novembre e decembre, che questi nomi, equivalenti a settimo, ottavo, nono e decimo mese dell'anno, non corrispondono al presente anno di dodici mesi. Or ecco come ciò avviene.

Numa aggiunse gennaio e febbraio all'anno Albano che era di dieci mesi, lasciando sussistere i nomi che portavano gli altri mesi. Marzo, aprile, maggio e giugno già venivano così chiamati, o lo furono poco di poi. Ma col luglio cominciava la denominazione per numero, e quel mese continuò a chiamarsi *quintilis*, e così i seguenti, *sextilis*, *september*, *october*, ecc.; benchè fossero divenuti il settimo, l'ottavo, il nono, il decimo, ecc. mese dell'anno. Il *quintilis* fu poi mutato in *julius* (luglio) per onorare Giulio Cesare, e finalmente il *sextilis* in *augustus* (agosto) per onorare Ottaviano Augusto. « Il primo consolato preso, i tre trionfi celebrati, l'Egitto ridotto in provincia romana, la guerra civile recata a fine da Augusto, e tutto ciò nell' ottavo mese dell'anno, giustificarono con magnifiche parole il decreto del senato e della plebe. La Roma de'Catoni era spenta. Nondimeno, indarno volle Nerone dappoi intitolare col suo nome il mese di aprile. Avrebbe questa denominazione tenuta viva nelle genti la memoria della più feroce tirannide; ma essa piombò nel Tevere insieme col mutilato cadavere del tiranno». — D'allora in poi più non occorse verun cambiamento nei nomi dei mesi del calendario romano.

L'uso di festeggiare, o come volgarmente dicesi *ferrare* (corruzione di feriare) agosto, si smarrisce nella notte dei secoli. « La voce Ferragosto, scrive il Cardinali, deriva da ferie d'Augusto, e si dice così il primo giorno del mese d'agosto, perchè anticamente solevansi in quel tempo celebrare le ferie augustali con grandi allegrie. Queste durano ancora nel popolo nostro, e consistono in mangiare e bere come se fosse giorno festivo, ed in farsi molti regali dai superiori ai dipendenti o subordinati ». La Lombardia è forse il paese dell'Italia ove più si serba vivo l'uso di ferrare agosto; ma all'effetto di festeggiare o donare vi si sceglie indifferentemente qualunque giorno del mese, e così pure in Piemonte.

Grandi avvenimenti succedettero in questo mese, ed i Francesi avvertono che per essi fu quasi sempre infausto. « Seguendo l'ordine de' secoli, dice il Noel, troviamo a' 26 di agosto 1346 la famosa battaglia di Creci, fonte di tante calamità per la Francia. Carlo VI impazzì il 5 di agosto 1393, e questa follia portò un re d'Inghilterra sul trono francese. Enrico II perdette, a' 10 di agosto 1557, la battaglia di San Quintino contro Filippo II re di Spagna; e sì dolorosa fu la sconfitta, che se il vincitore avesse continuato il suo cammino verso Parigi, la corona di Francia sarebbe caduta per la seconda volta sulla fronte di un principe straniero. — I protestanti di Francia trucidano i cattolici il 24 agosto 1569, e i cattolici menano strage de' protestanti il 24 agosto 1572. — La Lega, dopo aver cacciato da Parigi il re Enrico III, reca al colmo i suoi furori facendolo assassinare a Saint-Cloud il 1° agosto 1589. — Addì 26 agosto 1648 cominciarono le guerre civili della minorità di Luigi XIV, per le quali due volte fu costretto sfrattare dalla sua capitale, e addì 13 agosto 1704 succedette la battaglia di Hochstet, che pose fine alle lunghe prosperità di quel gran re, e le cui conseguenze fecero temere alla sua vecchiaia le sventure della sua infanzia ».

I Piemontesi tuttavia, anzi gl' Italiani tutti, debbono collocare tra i giorni fausti il giorno della battaglia di San Quintino, che suona tuttora infausto alla Francia. Imperocchè quella battaglia, vinta dal duca di Savoia Emanuele Filiberto, esule allora da' suoi Stati per la prepotenza francese, e generalissimo di Filippo II, condusse la pace in vigor della quale quel glorioso principe riebbe i suoi Stati. Ed egli li restaurò, e stabilì su più ferme basi la monarchia piemontese che sin d'allora, ma più apertamente sotto il suo successore, venne salutata come speranza dell' Italia, e tale si mantiene mai sempre.

Spicilegio enciclopedico.

La penitente

Mistero

Una vedova vid' io,
Una vedova sovrana,
Cara ai figli, cara a Dio,
Di sembianza sovrumana,
Di dolcissima favella,
Ma dolente quanto bella,
Perchè vittima d'amor
Fu lasciata nel dolor.
Su ceruleo letto posa
La bellissima tradita;
È fra nivee bende ascosa
La sua chioma redimita;
Ha le fiamme in sen; la vesta
D'immortali fior contesta;
I suoi figli per tesor,
E una croce sovra il cor.
Tristo a dir! la manca spalla
Mostra il *marchio del servaggio*;
Lo stranier la fea vassalla
Eternando il duro oltraggio.
Quando amor di lei lo prese,
Man *brutale in essa stese*,
E la man che la predò
Ferrea impronta vi lasciò.
Pur è bella! e a sua beltade
Il dolor non fece offesa:
Pur è bella! nè l'etade
Sovra lei tiranna pesa;
Come il sol che la governa
Giovinezza gode eterna....
La diresti uscita or or
Dalla man del suo Fattor!
Non l'offese l'abbandono
Del *più forte tra i suoi figli*,
Che potea tornarla in trono,
E gravolla di perigli. —
Ha la gloria del passato,
Piegò il capo *solo al fato*;
Come ai dì dello splendor
Fu regina nel dolor.
Bella tanto, fu soggetta
Al destin d'ogni altra bella;
Prima ambita, poi reietta,
Di regina fatta ancella;
Nel suo tetto amanti accolse,
Ognun d'essi amor ne colse,
Ed ognun che l'invaghì
Una gemma le rapì.
Sorge adesso; da le gote,
Di rossor tutta suffusa,
Terge i baci, il sen percote,
Al rimorso ancor non usa;
E, pentita, nel suo duolo,
Si rammenta d'un figliuolo,
Che redimerla sperò,
E la croce le mostrò.
Pio ministro! a pio sorriso
Le sue labbra aperte sono:
Porta *sculta in mezzo al viso*
La parola del perdono:
D'un Signor, non di vendetta
Ma d'amor, le leggi detta:
Ha una mano sul vangel,
E con l'altra addita il ciel.
Oh! spettacol novo e santo!
Quella donna inginocchiata
Al figliuol che l'ama tanto
Viene a dir le sue peccata;
Ei sì pio, sì giusto, ed ella
Così mesta e così bella!...
Riveder ti sembra in lor
Maddalena e il Redentor!
Qual di Magdalo la figlia
Pur costei peccò d'amore;
Nella colpa le somiglia,
Le somiglia nel dolore,
Come quella, resta anch'essa
Presso al giusto genuflessa;
E le lagrime e i sospir
Son l'accuse del fallir.
Mite sguardo il figlio inchina
Sulla bella peccatrice;
Terge il pianto a la meschina,
Le perdona, e così dice:
— « I tuoi falli il cielo obblia;
« Molto a te rimesso fia,
« Perchè molto fu l'amor
« Che s'accolse nel tuo cor.
« Sorgi pur, chè sorger puoi! »
Ma colei gli resta al piede:
Gira il guardo, i figli suoi
Neghittosi o sparti vede,
Ed esclama: — « Quando stretti
« Vedrò in pace i miei diletti,
« Dal tuo piede io sorgerò,
« E redenta allor sarò » —

A. DE LAUZIÈRES

Necrologie.

Anno di lutto per le Belle-arti nella Vallesesia si è l'anno 1847, essendochè in meno di tre mesi furon da morte a loro rapiti tre valenti cultori, anzi due li diremmo pur anche promotori dello studio e della pratica delle medesime. Lorenzo Metalli, Benedetto Bordiga, Silvestro Pianazzi sono i lamentati, ma particolarmente il primo e l'ultimo, siccome sottratti nell'auge della loro carriera.

Nato il Metalli in Varallo li 16 gennaio 1809, aperta e comoda trovò in patria la via per cui dar retta alla sua inclinazione pel dilettevole esercizio del disegno. La vera inclinazione sorgendo da propizie disposizioni di mente e di corpo, che poi coll'attività reciprocamente aumentansi, non rimase perciò infruttuosa nel Metalli, e guari non andò che *egli si distinguesse fra tutti i suoi compagni di studio. In soli* tre anni sotto la direzione del bravo professore Gio. Avondo compiè in modo sì applaudito il tirocinio nella scuola del disegno in Varallo, che lo stesso suo maestro non seppe far *di meglio, che animarlo a mettersi in più ampio arringo,* onde assecondare vieppiù la sua felice abilità nel disegno. Prescindendo dai ritratti del padre e della madre, saggi di pittura a olio dati ne' primi mesi d'esercizio, una singolare *perizia, che la diresti più di maestro che di se laro, riluce* nel suo proprio ritratto, fatto da sè colla matita, lagrimevole memoria rimasta alla genitrice or vedova.

Avviatosi quindi a Torino, ed entrato alunno nella R. Accademia delle Belle-arti, *rapidi furono i progressi fatti dal* giovine Metalli nello studio del disegno e su 'l nudo, e su gli esemplari in gesso, ed altro. Quell'abilità pel maneggio della matita, che traluceva sino dal suddetto suo ritratto, sviluppossi *in modo, che trascelto venne a disegnatore per la* splendida publicazione della *Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio*. Lavorò egli assai per questa insigne impresa, ed i suoi lavori ritraevano sì la minuta verità, *lo spirito degli originali*, che riesciva *non poco* agevole agl' incisori a riprodurre l'opera colla maggiore identicità possibile. Più della metà de' disegni di questa collezione sono del Metalli, e puossi anche dire i più complicati essere stati affidati a lui; imperocchè osservando la collezione soltanto sino al vigesimo settimo fascicolo, di 108 incisioni che contengonsi, 64 disegni delle medesime sono dell'egregio artista varallese.

Nè in queste occupazioni soltanto, ma rendevasi utile nelle belle-arti altresì col dar lezioni di disegno, e da alunno della R. Accademia salito al grado di professore, provvedeva agiatamente alla sua famiglia e compartiva pur egli bella parte di gloria alla sua valle natìa, fertile di buoni artisti, quando sul più bello della vita, e delle sue esercitazioni, nel dì 17 aprile di quest'anno morte lo involava in Torino alle crescenti speranze, privando per una fatale coincidenza nello stesso giorno di un esimio disegnatore le belle-arti e la natura, e di altro disegnatore ancor più esimio le belle-lettere, ed i costumi (*).

Sebbene non prematura, non sarebbe però men grave la perdita del Benedetto Bordiga, qualora la virtù dell'uomo, massime quando poggia su l'attività degli organi esterni, dopo aver più o meno brillato, non volgesse naturalmente coll'età ad illanguidire e spegnersi. Oriondo di Camasco, nacque egli in Varallo nel 1766, ove da giovanetto applicossi con decisa passione, in un col fratello Gaudenzio, allo studio del disegno in Varallo. Avvisate le geniali qualità d'ambidue per tale pratica, addirizzati furono all'accademia di Milano, nella quale poco stante fecero mirabili avanzamenti.

Per tacere del secondo, di cui è fatta parola alla p. 280 della *Guida ad una gita per entro la Vallesesia*, diremo soltanto del primo, che tutto raccolto in sè, e nell'esercizio dell'arte d'incisione in rame d'ogni genere, a cui s'era appigliato, addivenne uno de' primi bulini di Milano. Ed in vero, chiara prova ne fanno la copia d'un quadro del Crespi, rappresentante s. Carlo, che appoggiato a rozzo desco si ciba di pane ed acqua; un Angelo Custode, che addita il cielo al viatore terreno; la maestosa prospettiva dell'interno del tempio nel celebre Santuario di Varallo: l'incisione della veduta di questa città; l'incisione de' disegni delle principali parti del corpo umano; quella di molte piante medicinali; l'incisione del ritratto di parecchi regnanti, guerrieri e politici, non che l'incisione di molte carte geografiche, essendo stato al di là di quarant'anni occupato nell'instituto topografico militare in Milano, e sempre in molta riputazione appo le autorità de' variati governi (**).

Giunto a provetta età ebbe dal governo Lombardo Veneto l'intero stipendio a titolo di giubilazione, che tolse a godere parte in Milano, e parte in Varallo, ove finalmente aggravatasi certa depressione di mente, derivatagli dall'intenso lavoro, e dagli anni, cedette all'inevitabil fato nel mattino delli 16 giugno, dopo aver percorso non breve numero d'anni, quasi tutti consacrati unicamente all'arte.

Il terzo rapimento seguito sul meriggio delli 29 giugno apportò, al pari del primo, vivissimo dolore a tutti quanti conobbero l'ognor soave ed affabile Silvestro Pianazzi, e particolarmente ad ogni valsesiano artista, che compiacevasi ammirare in lui uno zelante e virtuoso cultore del disegno e della incisione, che apprese in Milano, giovato eziandio dagli auspicii di tre elevati artisti valsesiani, i due fratelli Bordiga ed il Mazzola.

Pur questo nel fior dell'età, non essendo nato che nel 1807, venne meno con grande danno delle belle arti, di cui, oltre all'esserne felice cultore, promoveva l'incremento colla publicazione di tutte le opere di Gaudenzio Ferrari, da lui disegnate ed incise con tal maestrìa di contorni, da essere riuscito, non solo a non tradire l'originale, ma ad accrescervi piuttosto qualche volta a'cun grado di bello nella regolarità e dolcezza delle forme, il che è tutto dire. Non puossi precisare di quanto giovamento ridondar debba all'arte siffatta collezione, e di quanto nome alla Vallesesia appresso i vicini ed i lontani. Oh che la trista mietitrice fosse stata ancora indulgente, almeno per due anni; che avremmo completa tanto preziosa collezione, la quale condotta al vigesimo terzo fascicolo, e contenente 92 incisioni coll' aggiunta di otto altre, in parte già preparate, sarebbe dato di potere a nostro bell'agio contemplare tutt'i pittorici concetti del grande Ferrari, sinora conosciuti!

Più fortunata ella fu la magnifica publicazione della *Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba, antico sepolcro dei Reali di Savoia*; chè pervenuta al suo compimento, va ornata meglio di quattordici bellissimi lavori del rimpianto Pianazzi, da esso e disegnati ed incisi, i quali non temono il confronto cogli altri lavori, unicamente incisi dagli Angelo e Domenico Brusa, dal Cassina e dal Manelli; sebbene pur questi bellissimi.

Al cospetto di queste due grandiose opere, da cui splende l'abilità di disegno e d'incisione del Pianazzi, sarebbe superfluo il far menzione di altri suoi lavori e in pittura a olio, ed espressi col metodo litografico, come la copia della sacra famiglia, dipinto del Varallese Giulio Cesare Luini; il ritratto dell'inclito benefattore Nicolao Sottile; i ritratti incisi sul rame del prevosto Giacobini, del rettore Zennone, e di altre consimili produzioni dell'instancabile sua passione pell'arte.

Quando poi volger si volesse l'attenzione al lato morale de' medesimi tre artisti, molto di eccellente sarebbevi ad avvertirne; ma per essere cose già ben note, la cui rimembranza non potendo riuscire che di nuova aggiunta alla comune afflizione degli amici e conoscenti di loro, chiuderannosi questi cenni coll'augurio, che, nella confortevole lusinga non abbia ad essere interrotta ogni via di corrispondenza d'affetto tra la nostra e la *cangiata* posizione di *queste anime* gentili, gradito loro giunga il nostro leale sospiro.

M. G. LANA.

(*) Nel dì 17 aprile 1847 moriva pure in Torino l'italiano Terenzio, del nostro secolo, Alberto Nota.

(**) Non pochi furono gli allievi da lui fatti in questo stabilimento, fra i quali si distingue il suo genero Luigi Pianazzi, fratello del Silvestro, da più anni impiegato nell'I. e R. instituto topografico-militare in Vienna.

Sulla Università di Pisa ai tempi nostri, e piccola digressione.

ARTICOLO II.

Vedi nº 25, pag. 391.

Dopo rammentati alcuni de' più famigerati professori del Pisano Ateneo, io chiudeva quell'articolo dicendo « dovrei registrare il nome di tutt'i professori ed esclamare: *eccovi dei valenti* ». Oggi mi fo a parlare di quelli cui senza rammentarli io compresi in un encomio comune; e mentre mi sarà dolce attestare ad essi la mia riverente estimazione, ne verrà lustro a un'accademia della patria a tutti i buoni soavissima.

Il canonico Padelletti espone la teologia morale; il Coccapani illustra la sacra scrittura. Il primo rende dolce per la copia della dottrina, per la gentilezza dei modi, una materia sterile quanto augusta; il secondo fa di sè intiero sacrifizio alla sua scienza: peccato che tutti e due non abbiano ascoltatori quanti ne meriterebbe il loro ingegno e l'amore che li arde dell'insegnamento.

I professori Lavagna, Daveri, Obici, Martolini, Botto e Sbragia appartengono alle matematiche. Lavagna non ha bisogno di elogii. Segretario della sezione matematica a quasi tutti gl' Italiani congressi, egli ha giusto titolo a celebrità, frutto d'altra parte di altissimo merito, giacchè lettere e scienza su lui si disputano il vanto. Martolini, Botto e Sbragia son l'amore de' loro discepoli: sì bene ed affettuosamente frangono il pane del sapere. L'Obici strappa adesso una lacrima da ogni ciglio, afflitto com' egli è nella salute, a cagione certo de'suoi studii instancabili. Ho udito le mille volte tanti dei suoi scuolari a dire: gli darei i robusti miei anni; ma basta, Iddio lo ristabilirà presto ad ornamento della patria, a bene del sapere. Del Daveri che scrivere? Egli ha parecchi diritti all'umana gratitudine. Prima di professar matematiche nella Pisana Università, le professava in Livorno, e l'ebbero a maestro e duce non pochi che tengon ora splendidissimo campo. Tra' quali basterà rammentare il professore Filippo Corridi, che presso il futuro successore di Leopoldo II fa meritamente le parti di Aristotele presso Alessandro. Il Daveri da qualche tempo sulla publica cattedra riscuote unanime plauso, talmente possiede la scienza, con tanto fervore vuol in chi l'ode travasarla, e sì grande è la limpidezza con che le ardue sue dottrine discorre.

Dei professori Bartolini, Grostanelli, Ranzi, Arcangeli, Centofanti, Tonelli, Stagi, Pietro Savi, appartenenti tutti alla sezione medica, non ardisco far motto, straniero come sono alle loro discipline: per altro la publica voce li proclama degni tutti di occupare il posto che occupano: Bartolini tiene con onore la clinica in Toscana, ove è clinico un Bufalini; e Pietro Savi si mostra degno del posto cui tenne il chiarissimo padre suo prof. cav. Gaetano.

Il Cuppari ottimamente sta nel loco di Ridolfi: che aggiungere a di lui laude? Il canonico Grassini tratta de' sacri canoni senza lenocinio di stile ma con coscienza di dottrina. Severi svolge il gius romano da quell'uomo ch' egli è, professore della triplice letteratura e delle discipline teologiche. Il Conticini congiunge la vita italiana all'indefesso faticare germanico. Tien dietro il Corradini alle cose filosofiche di tutte le nazioni, contemperandole alla saviezza dell'italica filosofia. Capei, Mori, Ferrucci, Pecchioli, Fantoni, Giorgini, Pacinotti hanno tra noi peculiare *missione;* Capei e Mori son chiamati ad adoperarsi nei codici civile e criminale per la Toscana: sono così in altissimo grado, ed uniscono in raro maritaggio sommo sapere a somma umiltà. Pecchioli, Giorgini e Pacinotti inaugurano e costituiscono tre scienze fra noi: Pacinotti la tecnologia; Pecchioli la pedagogia e la metodica; Giorgini le istituzioni canoniche: diciamo ch' ei le inaugura e le costituisce, perchè egli primo le riporta alla storia: le rende poi deliziose e sublimi egli cui le muse e la filosofia allattarono con speciale maternità. Le lettere antiche hanno chi mirabilmente le rappresenta nel Fantoni e nel Ferrucci: Fantoni caro per dottrina ed affabilità; Ferrucci in cui può dirsi quasi personificata la letteratura di Roma. Retti alla scuola normale gli studii dal canonico Sbragia, regolati dal professore Peccioli, animati all'università da' due che testè dicemmo, l'altare delle lingue ed in ispecie della lingua di Tullio, pressochè a nostra vergogna abbandonato, tornerà ad avere incensi e fiori.

L'alba è già sorta. Esco adesso dagli esami dei giovani che perfezionati nella scuola normale istruiranno nel granducato. A cosa finita ne terrò a lungo proposito: Termino oggi augurandomi che presto il governo ordini le scuole preliminari: chi semini vi è nell'università; tocca a chi regge, disporre sollecitamente il terreno perchè risponda ai buoni semi ed all'industria dei coltivatori.

Pisa 13 luglio.

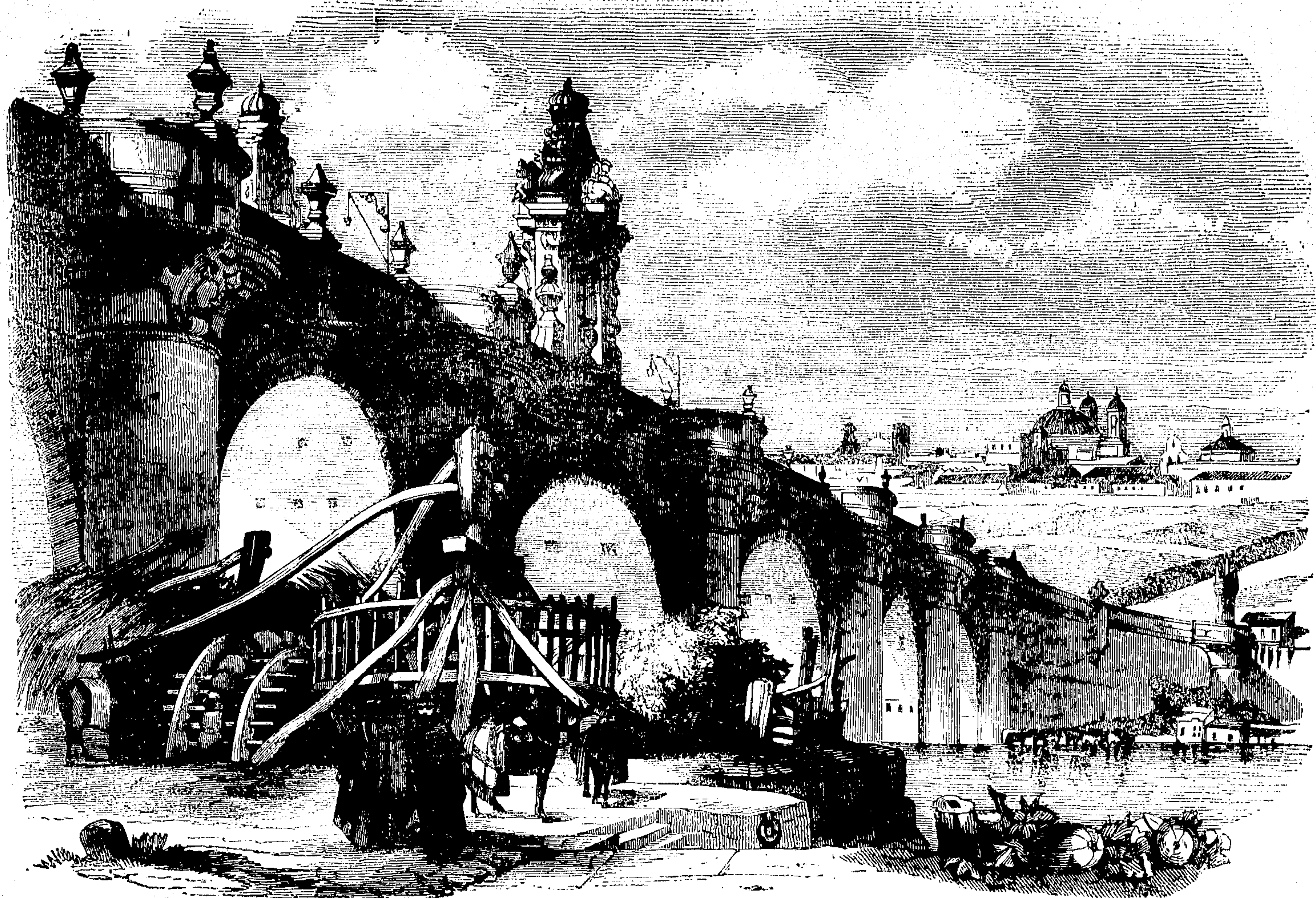
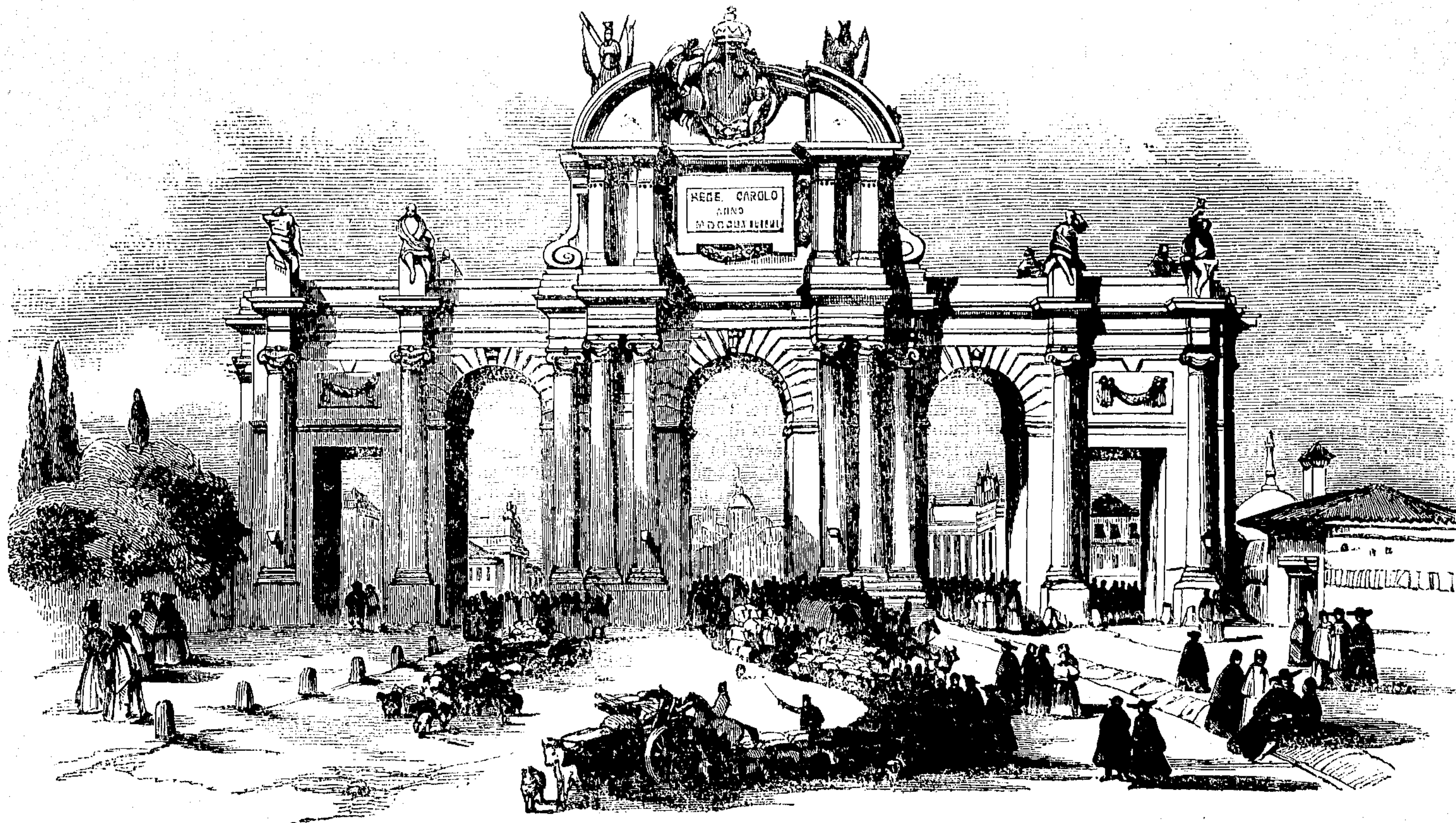
G. TABANI.

Corrispondenza.

Continuazione — Vedi pag. 411, 424, 443 *e* 457.

TOLEDO — ARCO D'INGRESSO A MADRID — NUOVA CITTÀ DELL' AUSTRALIA.

Chi ama le arti belle, e le pittoresche vaghezze, trova in Ispagna di che soddisfare largamente al suo genio. Le città mezzo moresche di quel paese sono piene di memorie di tempi antichi. Toledo è una di queste. Essa è sede di un arcivescovo che è primate di tutta la Spagna e che ha il titolo di cancelliere di Castiglia; egli ha per suffraganei i vescovi di Cordova, Cuenca, Siguenza, Jaen, Segovia, Cartagena, Osma e Valladolid. Era egli altre volte il più ricco prelato della cristianità; ma ora assottigliate d'assai ne sono l'entrate. Alcuni dei più grand' uomini che la Spagna abbia prodotti, furono arcivescovi di Toledo, come Rodrigo Simon de Rada, Ximenes de Cisneros, Gil de Albornoz, Mendoza, Tavera, Lorenzano, ecc. La cattedrale di Toledo è la più vasta della Spagna, e da taluni vien tenuta per la più bella; perocchè quantunque l'essere ella stata edificata in differenti periodi di tempo le tolga di offerire nel complesso quell'uniformità di stile che tanto appaga lo sguardo, non pertanto vi s'incontrano infinite e singolari bellezze nelle varie sue parti. Sorge essa sul sito dell'antica moschea moresca, e fu principiata nel 1258 da Ferdinando III di Castiglia, venerato qual santo e da Rodrigo Ximenes, allora arcivescovo di Toledo. Maravigliose ne sono in particolare alcune cappelle, e principalmente la cappella maggiore, che venne allargata dal cardinale Ximenes; contiene questa i mausolei di Alfonso VII, di don Sancio *el Deseado*, di don Sancio *el Bravo*, dell'infante don Pedro, figliuolo del re Alfonso VIII, e finalmente quello del cardinale don Pedro de Mendoza, ch' è circondato da un magnifico cancello di bronzo dorato. Era la cattedrale di Toledo celebre altre volte per le sue ricchezze in oro, in argento ed in gemme. Eravi, tra le altre rarità, una statua di S. Giovanni *de las Vinas*, tutta in oro massiccio, e tra le reliquie la Tunica della Vergine, ricamata di perle e di rubini d' inestimabil valore. La maggior parte di questi tesori venne derubata, guasta, dispersa durante la guerra de'Francesi nella penisola; il rimanente fu preso dal governo per sovvenire a' suoi bisogni nelle guerre civili. Siede attiguo alla cattedrale l'Arcivescovato, ossia il palazzo dell' arcivescovo, che contiene una copiosa biblioteca, ove stanno raccolti codici di gran prezzo. Oltre la cattedrale, Toledo ha molti edifizii assai riguardevoli, di cui ripongo fra i principali il convento e la chiesa di San Giovanni *de los Reges*, edificata, nel 1476, da Ferdinando ed Isabella in commemorazione della vittoria riportata sui Portoghesi a Toro in quell' anno. Più tardi, le manette e i ceppi de' cristiani, prigionieri in Granata, e liberati colla presa di questa città nel 1492, vennero sospese ai muri esteriori di questa chiesa, e vi si veggon tuttora. La chiesa e il chiostro, fabbricati nel più ricco stile gotico, destano particolarmente l'ammirazione del viaggiatore. Aggiungo lo spedale dei trovatelli, col titolo di Santa Croce, fondato dal cardinale Mendoza nel 1304; lo spedale di S. Giovanni Battista, detto volgarmente *el hospital de afuera*, perchè sta fuori delle mura della città, edificato e riccamente dotato dal cardinale Tavera; e San Giovanni *de la Penitencia*, fondazione di Ximenes, edifizii tutti di gran riguardo e degni dello studio di un artista. La chiesa del Transito, anticamente sinagoga di ebrei, fabbricata nel regno di Pietro il Crudele a spese del suo tesoriere Samuele Levi, è un curioso esemplare di architettura saracena. Lo stesso dicasi di un'altra chiesa intitolata Santa Maria *la Blanca*, che fu già moschea de'Mori. L' Alcazar, o palazzo reale, si leva sopra un' eminenza a' cui piedi scorre il Tago « dalle arene d'oro ». Lo innalzò Alfonso X sulle rovine della reggia moresca, poi rifabbricollo di pianta Carlo V imperatore (Carlo I come re di Spagna), il quale vi adoperò i migliori architetti spagnuoli del suo tempo. Il suo figliuolo Filippo II lo accrebbe ed arricchì d' assai, avendo per suo primo architetto Herrera, che disegnò l' Escuriale. Giace ora questo palazzo in miserissimo stato, e se non lo restaurano presto, si sfascerà in un mucchio di rovine. — Poco lontano dalla città, sulla riva destra del Tago, stanno gli avanzi di un casamento moresco, che i contadini chiamano *los palacios de Galiana*; era una villa dei re mori di Toledo. De' due ponti sul Tago, quello d'Alcantara venne edificato dagl'i Arabi. Esso cavalca con un solo arco questo nobile fiume. Anguste e tortuose sono le vie di Toledo, come avviene di tutte le città ove do-

minarono i Mori in Ispagna. Le case, fabbricate nello stile moresco, non hanno generalmente che uno o due piani, e gli appartamenti sono disposti intorno ad un cortile sul quale viene disteso un velario. In questo cortile, ordinariamente adornato di una fontana e di fiori, si raccoglie la famiglia in tempo d'estate. — Sterili ed ignudi sono i dintorni di Toledo, ma i monti vicini racchiudono alcune valli verdeggianti, ove i cittadini opulenti hanno le loro ville, che chiamano *cigarrales*. Toledo, nei secoli decimoquinto e decimosesto, era famosa per la sua manifattura di lame da spada, e pei suoi drappi serici; la prima continua tuttora sotto il patrocinio del governo; la fabbricazione de' secondi è presso che spenta. Saliva la popolazione di Toledo nel secolo decimosesto a cento e più mila abitanti; ora non eccede i dodicimila.

(Ponte di Toledo)

(Arco d' ingresso a Madrid)

Tra le grandiose opere di architettura moderna onde s'adorna la Spagna, vuolsi collocare nella prima schiera il maestoso arco di trionfo che serve d' ingresso a Madrid, e che mette nella bella strada di Alcala, la quale può capire dieci carrozze camminanti di fronte. « Nè solo, dice un autore inglese, quest'arco è riguardevole per la sua artistica bellezza, ma anche perchè sotto di esso passarono trionfalmente i dominatori della Spagna. Esso fu decorato delle aquile di Napoleone; diede varco alle schiere di Wellington; fu ristorato da Ferdinando VII, e vide la vittoria de'successivi ministeri, caduti uno dopo l'altro per la vittoria dell'opposta fazione. Espartero vi passò colla sua prode cavalleria, quando giunse così a tempo per salvare Madrid assediata dalle squadre di Don Carlos, e vi passò ancora andando in esiglio, cedendo alla stella di Narvaez. E chi può dire con quai sensi vi passò la regina Cristina nelle sue varie vicende! Fu quest'arco testimonio delle pompe del doppio matrimonio . . . ».

Non crediate però che io qui prenda a descrivervi Madrid,

chè tale non è per ora il mio intendimento. Giovami per contrario trabalzarvi niente meno che ai nostri antipodi, in quell'Oceania, che forma la quinta parte del globo.

La più vasta isola del mondo, anzi un vero continente, è l'Australia, detta altre volte la Nuova Olanda. Essa si stende dal grado 115 al 151 di longitudine orientale, e dal grado 11 al 39 di latitudine meridionale. In altre parole essa allungasi circa 2500 miglia da levante a ponente, e allargasi circa 2000 miglia da tramontana ad ostro. Adopero le misure inglesi.

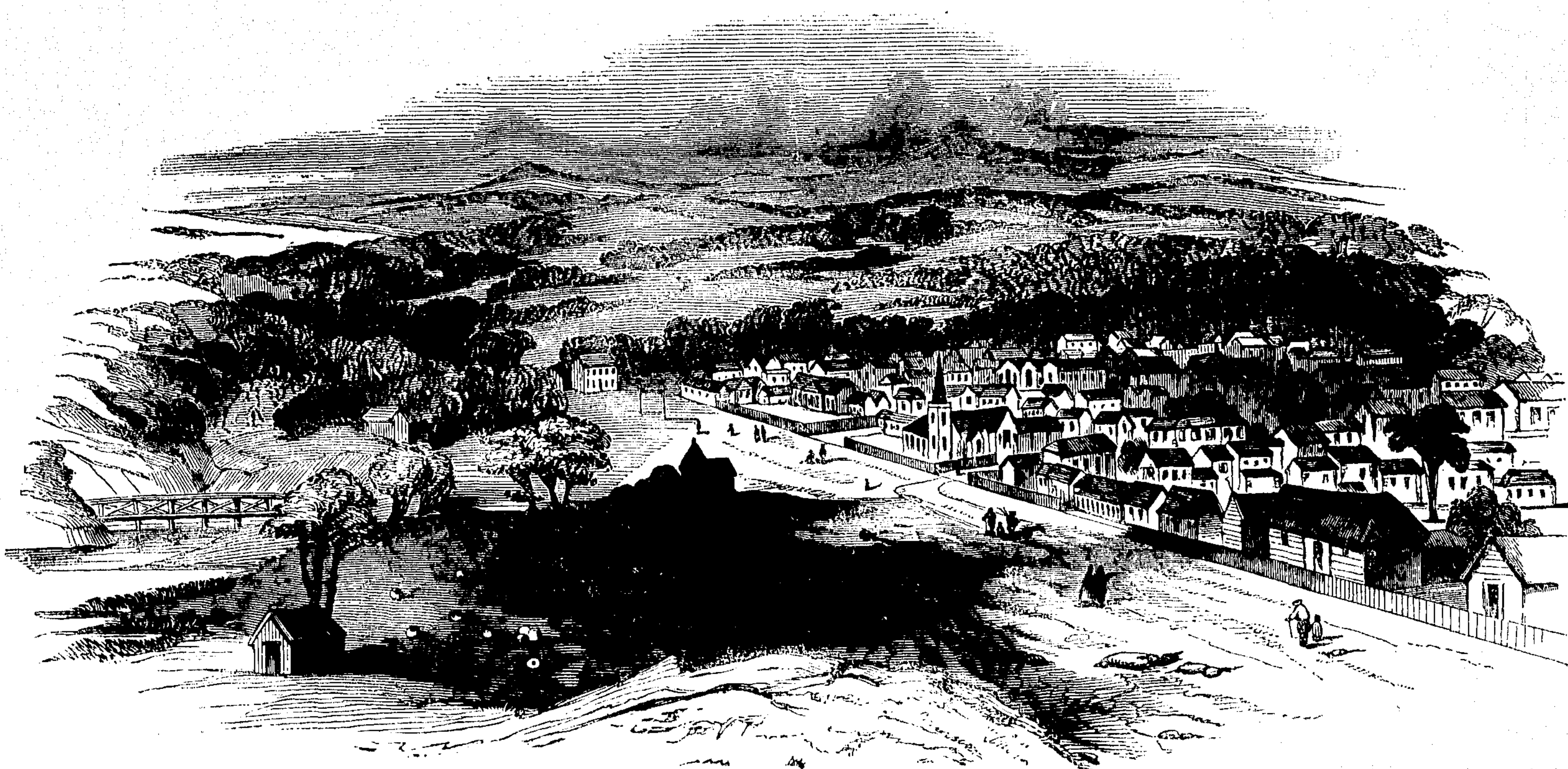
La più antica e più popolosa colonia ivi è quella che occupa tutta la spiaggia occidentale dell'Australia, e chiamasi

(Prime tende alzate da' coloni in Adelaide, nel gennaio del 1837)

Nuova Galles meridionale (*New South-Wales*). Essa venne fondata nel 1788, ed ha per capitale Sidney. A mezzogiorno dell'Australia giace l'isola, detta Terra di Van Diemen, ed ora da'geografi inglesi chiamata Tasmania. Lo stretto di Bass la separa dalla terra-ferma, a cui per molto tempo fu creduta unita. La colonia della Terra di Van Diemen venne fondata nel 1803: principali sue città sono Hobart-Town a mezzogiorno, e Launceston a settentrione. In queste due colonie si deportavano i condannati della Gran Bretagna e dell' Irlanda dal 1788 in poi; essi ora vengono trasportati solo nella seconda e nell'isola Norfolk, situata 700 miglia a levante della Nuova Galles meridionale. Cinquecento miglia circa ad ostro di Sidney giace Porto Filippo, nella parte meridionale-orientale dell'Australia. Melbourne n'è la città capitale. Era prima Porto Filippo una dipendenza della Nuova Galles meridionale; ora è una colonia con governatore proprio nominato dalla *corona*.

(Prima casa fabbricata in Adelaide, nel 1838)

Attigua al distretto di Porto Filippo evvi la colonia dell'Australia meridionale, che si estende dal grado 132 al 141 di longitudine orientale, e dal grado 26 al 28 di latitudine meridionale.

Riguardevolissima è già fin d' ora la colonia della Nuova Galles meridionale. La sua popolazione è di 120,000 anime; innumerevoli sono le gregge che i coloni fan pascere per quelle erbose piagge, e che sempre vanno accrescendo: basti il dire che nel 1832 essi trasportarono lana pel valsente di circa due milioni di franchi; tre volte più nel 1834, cinque volte più nel 1838: nel 1840 l'esportazione salì ai quattordici milioni di franchi, e viene ognora aumentando. Sidney, sua capitale, è una città pari in tutto all'europee; ha 30,000 abitanti, un banco, un teatro, ricche case di commercio, botteghe fornitissime d'ogni merce, gran moto di navi al porto, molti piroscafi che uniscono i luoghi più distanti della colonia, è illuminata a gasso, e possiede gli agi del viver civile. — Porto Filippo ha circa 12,000 abitanti. — Fiorentissima colonia è pure quella della Terra di Van Diemen, e recentemente ho veduti ragguagli publicati qui in Londra che la dipingono coi più lusinghieri colori.

(Adelaide nel 1845)

Più larga contezza ora mi tocca darvi della colonia dell' Australia meridionale (*South-Australia*), perchè ad essa appartiene la città di Adelaide, della quale forse appena avrete udito parlare in Italia. — La superficie adunque di questa colonia contiene 300,000 miglia quadrate, e 192,000,000

di acri, che vale circa tre volte tanto quanto l'Inghilterra e la Scozia insieme unite. I presenti stabilimenti però non occupano che una piccola parte di sì fatti confini, e sono, a un dipresso, limitati dal golfo di S. Vincenzo a ponente, dal nobil fiume Murray a levante, dal mare a mezzogiorno, e si stendono circa 150 miglia verso il gomito che fa il Murray nella direzione degli ultimi stabilimenti della Nuova Galles meridionale.

Capitale dell'Australia meridionale è, come ho detto, Adelaide. Il qual nome fu dato a questa città per volere dell'ultimo re d'Inghilterra Guglielmo IV, cui piacque così onorare S. M. la regina vedova. Principale porto della colonia è il Porto Adelaide, lontano circa sette miglia dalla capitale, situato sopra un vasto estuario, e rappresentatoci dal capitano Stocker come una darsena naturale. Da Porto Adelaide a Porto Filippo, per mare, corrono circa 550 miglia: — a Launceston, 700; — a Hobart-Town, 200; — a Sidney, 1150; — e circa altrettanto al fiume de' Cigni; — 2000, alla Nuova Zelanda.

Molte fatiche e molti disagi ebbero da soffrire a principio i coloni per coltivare i terreni e stanziarsi. Ora la coltivazione procede assai bene, e molto si raccoglie in grano, orzo, avena, maiz, patate ed ortaglie. Un freschissimo censimento degli animali ne reca il numero a 42,187 capi di bestiame ovino, a 30,018 di bovino ed a 1693 cavalli.

I primi coloni dell'Australia meridionale vi posero piede nel luglio del 1836. Altri ve ne giunser di poi. Presentemente sono 16,000, di cui 6000 in Adelaide e nei villaggi attinenti a questa città. Salubre è il clima della colonia, e gratissima la temperatura media dell'anno. Benchè la siccità sia il flagello generale di quelle contrade, le tavole meteorologiche dimostrano che nell'Australia meridionale non piove che circa il decimo meno che in Londra. Grandissima è poi l'aspettazione de'coloni per le ricche miniere di rame e di piombo ivi scoperte di fresco. Si computa che se ne potrà esportare pel valore di un milione e dugentomila franchi all'anno.

Le tre vedute di Adelaide che qui unisco, dimostrano in generale i progressi della giovine colonia. Da prima una qualche tenda eretta sul lido od accanto alla selva; viene quindi edificata una casa, finalmente s'innalza una chiesa, si fabbrica uno spedale, e i coloni, già ricoverati sotto le tende, si alloggiano in case ben fatte, ed ecco nata una città sopra rive prima deserte.

(*continua*)

Biografia italiana

Cenni sulla vita studiosa e civile del fu Antonio *cav.* Diedo *già segretario e professore dell'I. R. Accademia Veneta di Belle Arti, estesi da lui stesso e publicati con aggiunte da* Francesco Zanotto.

Quel costante affetto e quella candidissima amicizia e stima che mi legarono per oltre 24 anni con istretti nodi all'illustre cav. Antonio Diedo, e fino a che Iddio, ahi pur troppo! chiamava, il primo giorno dell'anno in corso, quell'anima cara a godere il premio delle celesti virtù sue; quell'affetto, amicizia e stima mi valsero a potere avere da lui, pochi mesi prima del suo lacrimato trapasso, brevi cenni intorno alla sua vita; da lui dettati per insistente richiesta che io gliene feci.

E questi publico adesso acciocchè si conosca con istorica verità la vita di un uomo celebratissimo; s'apprezzi la di lui dottrina, e più che la dottrina quella umiltà che a lui fu indivisibil compagna in tutto il suo vivere; e ch'è indice *securo di sapienza: com'è la superbia segnale d'ignoranza.*

« Discendente da antica famiglia, in cui fin dalla prima origine fu ereditario e costante l'amor della patria, nacqui li 15 novembre 1772 da Girolamo (*) e da Alba Priuli, di quel casato, che dalla contrada in cui aveva dimora chiamavasi *del Rivo del Miglio presso S. Jacopo dell'Orio.*

Venni, non per anche bilustre, da' miei amatissimi genitori consegnato alle cure di chiari preposti nel venerando *Seminario di Padova a formar parte di un collegio allora in*stituito di nobili, aventi comuni coi chierici la disciplina e le scuole, in vita di monsignor vescovo Giustiniani, per acre ingegno e per profonda dottrina ornamento dell'insigne ordine benedettino.

Percorsi nel detto Seminario i miei studii dedicandomi principalmente a quello di lingua latina di cui quel rinomato Istituto fu sempre il più fermo sostegno, e il più fedele de*positario. Sprimeva un chiaro scrittore che la lingua del* Lazio, minacciata di esiglio e di struggimento, aveva cercato in quel virgineo asilo salvezza come in una inespugnabile rocca.

Ivi nelle brevi ore di riposo dalle occupazioni della scuola mi determinai a prender lezioni di architettura. Non fui da prima assai fortunato nella scelta del maestro, che parcamente retribuito, e diviso da molte cure a tale studio stra*niere*, e poco poteva prestarsi, e meno esser atto al progresso de' suoi scolari. Se non che per impensata ventura introdotto da quel rettore Giovanni Coi, soggetto versato nelle ottime discipline ed amante delle Belle Arti, quel Giacomo Albertolli, che finì poi di coprire la cattedra di architettura nella milanese Accademia, ove splendeva qual astro il celebre suo zio Giocondo, ristauratore del puro e corretto stile ornamentale, a tale mi accese, e comunicò il suo entusiasmo per l'arte preclara, da appiccarmi poco men che un incendio, per cui e allora e poi avrei incontrato le brine e sarei sorto nelle più gelide notti per vedere un disegno. Tanto egli è vero che l'unica volta che mi presi l'innocente arbitrio d'condurmi solo di prima mattina lunge di casa, non ancor *custode remoto*, fu per vedere e girare tutto l'esterno della Fenice, allora scopo a tante lodi e censure, dirette al Selva autore di quel teatro.

L'Albertolli andava pazzo pel Selva, e come questi aveva allora in Padova molti malevoli, pareva egli *Orazio sol contro l'Etruria tutta* nell'opporre impavido il petto agli avvelenati strali della malignità e dell'invidia. Eppure fu in quella ingrata Atene, che l'Albertolli nell'osservare il ristauro del Palazzo Pisani operato dal Selva sull'amena riviera di S. Benedetto, fra alcuni nei, che sentono un po' della scuola d'oltremonte, d'ond'egli veniva reduce, vi scorse tali bellezze e tanta maestria negl'interni compartimenti anche in fatto di gusto decorativo, da prenderlo in quell'alto concetto a cui, sedate un po' le passioni, salì con migliori auspizii e tali dappoi pel voto di molti, da compensarlo ad usura delle sofferte ingiustizie.

Compiuta l'educazione, rientrato in patria, quel fuoco che mi avvampava per l'arte diletta, lunge dall'estinguersi o illanguidirsi per la maggior libertà del vivere e per le distrazioni sociali, s'impadronì di me maggiormente. Indossata la veste patrizia qualche anno prima del cessare della republica, ebbi a conoscere certo La Torette francese, artista di molto ingegno, dotato di non so quale illusoria e seducente maniera di disegnare, benchè lontana dal vero, e per varii mesi frequentai il di lui studio, occupandomi a guisa di allievo nel condurre innanzi più d'una delle sue invenzioni. Prima però di tal epoca aizzato e spinto dall'Albertolli, che aveva concepito per me una straordinaria affezione, a visitare la casa del Selva, poco sul principio disposto a trattar con patrizii, sebbene tanti patrizii costituiti in altezza di dignità l'onorassero della loro clientela, feci al ritroso una dolce violenza per esservi accolto; affè invano, che a poco a poco declinando dalla sua austerezza, mi fece buon viso, e si familiarizzò meco in maniera, che posso vantarmi non aver sortito amicizia più leale e più salda di quella mi strinse al Selva. In pari tempo incontrai relazione anco con David Rossi, che fu dopo più anni innalzato alla cattedra di prospettiva, in casa del quale interveniva quasi ciascun giorno e avea poco men che piantato studio; pratica che durò fin al termine della lunga sua vita.

Nell'anno 1805, inteso che alcuni giovani amici e parenti si erano ascritti ad una Accademia scientifico-letteraria aperta in sua casa dal conte Francesco Cattaneo, ad esercizio dei proprii figli che promettevano una distinta riuscita, per certa giovanil leggerezza, che preveniva il riflesso, mi sfuggì detto, che se, fra i rami di studio coltivati in quella erudita palestra, si fosse concessa ospitale dimora a quello magnifico delle seste, mi sarei ascritto a gloria l'appartenervi. La offerta arrischiata, come quelle non di rado degli audaci, ebbe, non che perdono, favore, e detto fatto mi trovai gentilmente accolto dai presidi nel bel numero.

Quella specie di saggio, che altri chiama *debut* all'occasione della mia prima lettura, aggirantesi appunto sulla nobil arte, fu uno dei giorni più fortunati, e, se posso dirlo, gloriosi della mia vita, mentre, non so creder per altro, che per la scarsa prevenzione, l'effetto superò l'aspettativa. A questo insperato successo debbo la sorte d'esser sembrato oratore, e poco meno che dotto nella severa scienza vitruviana, *mentre accaduto di fresco un grave infortunio nel* nuovo tempio di Cologna (il crollo improvviso e precipitoso di uno dei grandi massi che dovean sorregger la cupola del Presbitero), si ebbe la illusione di credere ch'io potessi esser atto a dare consiglio sul riparo di tanta rovina, levato quasi sul campo al grado di generale. Non ricusai la mia parte qual subalterno, sempre che fossi stato coperto dalla sorveglianza del Selva, che per le opere fatte potea seder *giudice in materia di gusto ed in oggetti di statica e di co*struzione considerarsi maestro. Avrei creduto un delitto gravarmi di tanta mallevoria.

La prima visita sul fatal luogo ebbe pur troppo a convincerci, indipendentemente dal tristo caso, sulla infelicità del progetto, di già non poco avanzato, sì per la imperfezione del lavoro composto di minute schegge slegate, che pel cattivo stile dell'opera. A malgrado della contrarietà dei partiti *prevalendo quello di recidere il nodo, si adottò il piano* della generale riforma, che ci tenemmo obbligati dopo molti studi di presentare, piano ideato di perfetta intelligenza fra noi, e che in lungo corso di anni ebbe il completo suo avveramento. Siffatta invenzione, al pari di quella della facciata per la chiesa arcipretale di Selcio, colla lunga scalea in più rami divisa, che dalla piazza ascende alla considerevole altezza di oltre a 30 piedi, su cui da una rupe s'erge gigante *il pronao* o portico con sei colonne corintie isolate aventi l'aspetto di un severo picnostilo, faranno parte della raccolta de'miei studii architettonici, che adesso si publica dall'egregio cav. Antonelli (*).

Per le chiese di qualche importanza non comprese nell'opera, una ne cito ordinata e non eseguita per la Villa di Carpenedo, pertinente al distretto di Mestre, su cui passo sopra, ricordando essa, benchè con notevoli differenze nell'essenziale, quella di S. Donato in sul Piave. Ne novero due ordinate ed eseguite, la prima ora detta di S. Donato, la seconda per la villa di Piovene. Toccherò dell'una e dell'altra. Ridussi la prima a più ragionevoli dimensioni in confronto alla immane e pericolosa larghezza che aveva prima, non trovandosi travi di tal estensione da poter abbracciare, nemmeno giunte, le catene del coperto. Il merito della riforma, se pur ne avesse, starebbe in ciò che non si avverte se non da chi sa, avendosi dovuto serbare il Presbitero, e gl'intercolunnii di fianco all'arcata maggiore che v'introduce. Il vaso del tempio, non compresa la parte magica della Crociera che manca, corrisponde in misura a quella del Redentore in Venezia. Mi debbo chiamare fortunatissimo per l'esecuzione dell'opera affidata alle cure solerti e ingegnose dell'architetto Giovanni Battista Meduna, il quale ha arricchito l'interno di un elegantissimo pulpito, e di una magnifica cassa e cantoria d'organo che si sta costruendo sul suo disegno. Aveva io ideato più maniere di prospetti, uno con loggia di sette intercolunni, ed altri senza, che pel grave spendio e per le misurate forze di quel Comune impari a tanta intrapresa, non potè, sebben ricca d'estimo, aver effetto. Passando a quella di Piovene pur essa ordinata ed eseguita non potrò abbastanza encomiare gli sforzi di quei parrocchiani, i quali seguendo il disegno dato per norma la resero da informe e quasi mostruosa ch'ell'era, regolare al tutto e simmetrica; abbellendola di una facciata che per essere, come altri disse, di una elegante semplicità, si attrasse i comuni suffragi.

Una non ordinata nè eseguita, e solo compiuta per mio esercizio, è la cattedrale di Herlau, eretta su altro modello da S. E. Illma e Rma monsignor Pyrker, che vi profuse del proprio gran forza d'oro a fine di costruirla, e renderla sontuosa e magnifica per ogni maniera di adornamenti.

Noioso ed inutile tornerebbe ora l'addurre i motivi per cui non ho creduto opportuno il pubblicare sì questi che varii altri studi a cui mi sono applicato come un progetto per le botteghe dell'attual Ponte di Rialto, invenzioni di campanili eseguiti alla Canda, a Cologna e a Piovene, e riduzioni di appartamenti ad uso di qualche famiglia.

Venni in più epoche ascritto a varie accademie letterarie ed artistiche, cosa per me lusinghiera, ma che accenno di volo all'unico scopo di tributare un omaggio di debita riconoscenza a chi mi volle onorare.

Fra questi Istituti mi reco ad ispecial vanto l'appartenere al patrio Ateneo, ove per una instancabile generosità dei colleghi occupo tuttora e divido con altri valenti il privilegio specioso di potermi ancora chiamare membro del consiglio.

Nel 9 gennaio 1801, istituita la Regia *Commissione al publico ornato*, ch'equivale alle antiche edilità dei Romani, mi vidi compreso fra i cinque membri che la compongono sotto la presidenza del podestà (*).

Il dì 25 febbraio 1807, sorse il più chiaro che potesse risplendere sul mio meriggio, chiamato che fui, ben lontano da innalzare a ciò il mio pensiero, al posto di segretario perpetuo in questa I. R. Accademia di belle arti, allora allora istituita. *La perdita deploratissima dell'ottimo ed illustre* cav. Alvise Pisani, che sopravisse ben poco alla sua elezione di preside dell'ora detta accademia, non poteva meglio ripararsi che coll'innalzamento, al posto deserto, del conte Leopoldo cav. Cicognara, autore della Storia della scultura; di cui a tutta lode potrebbe scriversi, come dell'autore di Sorga: *Qui basta il nome di quel divo ingegno.* Chè il genio trascendente per le arti del bello, la ricchezza dei lumi, la vastità della *memoria, il fuoco dell'immaginativa, i doni di* scritta e parlata eloquenza lo collocarono in cima dei più saputi e animosi. Ben seppe ei sopperire ai difetti del segretario smarrito nel vasto campo, in cui di repente si vedeva slanciato, ornando l'Accademia di ricchi doni, frutto delle largizioni sovrane da lui provocate così nel reggimento italico che nell'austriaco. Nel lungo periodo che stette di qua lontano, allorchè come deputato ed interprete delle provincie *venete, recò alla maestà di Francesco I e dell'augusta sua* sposa l'omaggio della publica rappresentanza in segno di gioia pel ben augurato connubio, rimasi in sua vece alla direzione dell'Accademia, incarico superiore alle mie deboli forze, ma resomi di molto più lieve, non avendo io che a seguire il movimento impresso da lui a tutte cose per cui non avean uopo di aita a procedere, siccome il disco che da gagliardo braccio sospinto segue a percorrere il lungo stadio *finchè conservi la forza concetta dall'urto primiero.* E la stessa più aspra forse e certo penosa missione, dovetti adempiere, allorchè per affievolita salute il benemerito preside invocò il suo riposo, deponendo generoso campione fra i colti allori il brando e l'usbergo per appenderli a queste

---

(*) Mio padre occupava posto fra i senatori, e da quel grave consesso *ascese alle supreme magistrature. Nel 1790 formando parte del Magistrato alle acque*, propose al Senato di ampliare la *Riva degli Schiavoni*, resa, non pur pericolosa nel transito per la estrema ristrettezza dei margini che vi facevano sponda, ma ancora insalubre per le pessime esalazioni che vi produceva il putrido fango d'accosto stagnantevi. Incontrato quindi un conflitto coi ministri (i savi del Consiglio), i quali per un malinteso principio di economia, e col pretesto che scarso era il fondo all'uopo, avversavano a tutto potere il progetto, ebbe a suo favore la maggioranza dei voti, e con ciò la soddisfazione di veder col toglimento dei mali effetti *derivanti dal combattuto disordine, vero e primario scopo della sua arringa*, avverata l'idea di un passeggio su una riviera che per l'amenità delle isole che la prospettano forma la prima e più attraente delizia dell'unica nostra Vinegia. Il ponte detto *del vino*, che sul dorso di un rivo di questo nome unisce al suo sbocco i due opposti approdi alla strada, concetto con nobile semplicità dal celebre Temanza ingegnere della republica, attesta la saggia deliberazione emanata a quell'epoca dalla mente de'nostri padri.

Era egli di molto ingegno, studioso, fornito di non comune coltura e facondo nel dire improvviso. Di temperamento proclive alla melanconia, più che la sfarzosa e vivace, amava la ristretta società, e in particolare di que' pochi che più a lui si affacevano di carattere e di principii.

(*) Debbo all'amicizia del signor Francesco Zanotto di aver vinto la mia ripugnanza a dare in luce le mie invenzioni di architettura, ch'io *avea divisato di deporre inedite in seno dell'accademia*, a cui lascierò non pertanto questi disegni originali, e tutti gli altri non compresi nella raccolta che si sta publicando. Ripeto, son debitore alla sua insistente premura, di avermi reso al suo voto, non perchè creda che queste meschine produzioni, figlie di tanti anni di studio, possano tornar di vantaggio al mio nome, ma perchè questo mio esempio può aprire ai più eletti e felici ingegni la via di promuovere l'arte sovrana, e portarla sul sentier del progresso in quelle parti che paiono tuttavia suscettive di maggior incremento, fra cui anzi tutto una distribuzione più agiata ed una eleganza decorativa ricondotta alle fonti del puro gusto.

(*) A questo passo mi sia perdonata una breve digressione per togliere di mezzo un errore. A certa epoca era sorto nell'animo di alcuni melanconici il nero sospetto, che l'innocua magistratura, esercitando una feroce tirannide, dovesse guardarsi come un tribunale severo ed avverso ai privati interessi, siccome quello che all'erezione di fabbricati costringa colle sue rigorose misure i proprietarii di casa ad indebiti sacrifizii. Un podestà allora di fresco eletto, pur ei trascinato nel comun pregiudizio, condotto a quel seggio da' suoi distinti talenti e dalla sua rara lealtà, non appena conobbe la discretezza e moderazione con cui venivano eseguiti i regolamenti, confessò il suo errore, guardando anzi tale istituzione, non sol come provvida, ma come ancora proficua ai riguardi della famigliare economia, ponendo ogni studio la Commissione a diminuire anzichè no con più semplici e ragionate strutture gli aggravi de'cittadini nella esteriore riforma delle abitazioni.

mura sacre a Minerva, sino a che piacque alla sovrana clemenza largire al grand'uopo un poderoso presidio e chiaro *ornamento* col dono dell'inclito magistrato S. E. barone Galvagna.

Nell'epoca fausta e gloriosa della incoronazione di Sua Maestà S. R. A. Ferdinando I a re delle provincie lombardo-venete, mi vidi per atto d'impareggiabil clemenza insignito dell'Ordine austriaco della corona di ferro di terza classe: dono prezioso e raggio consolatore sceso dal trono di Cesare, a far segno di sua speciale fiducia i più amati fra i sudditi addetti all'alto onor di servirlo nei publici impieghi di Stato.

Fin qui il Diedo, il quale tacque di sè e di altre molte sue opere per effetto di sua innata modestia.

A dir poco adesso di lui, riferiremo che oltre al discorso intorno alla architettura da lui sopra accennato come la sua *prima produzion letteraria, e che venne anche impresso nella* raccolta di opuscoli fatta dal Longo; oltre all'elogio del Pisani, che rimase inedito fra le sue carte, ed oltre all' opera de'suoi disegni e delle sue fabbriche pur da lui dettata; ha egli scritto le seguenti :

Opere edite

1. Un discorso sullo studio dell'antico.
2. Memoria intorno ai soffitti.
3. Altra sui varii.
4. Altra intorno ad alcuni generi di monumenti.
5. Altra sul giudizio da darsi intorno alle opere d'arte.
6. Altra sulla lima da usarsi nello scrivere.
7. Altra sull'architetto Preti.
8. Altra intorno alle sponde de'pozzi.
9. Altra sul ponte di Rialto.
10. Altra sui paradossi.
11. Altra sui doveri coniugali.
12. Trentasei fra discorsi estetici ed elogii letti nell'I. R. Accademia ed inseriti ne' suoi atti.
13. *De amore* B. G. Barbadici.
14. Estratto dell'opera del p. Barea.
15. Il proemio e moltissime illustrazioni inserite nell'opera delle fabbriche venete.
16. Alcune illustrazioni di monumenti sepolcrali, inserite nella prima edizione della raccolta degli stessi publicatasi a Venezia dal Quarena.
17. Alcuni articoli inseriti nella Enciclopedia di Girolamo Tasso.
18. Le illustrazioni alle fabbriche di Ottон Calderani.
19. Elogio dell'architetto Gianbattista Novello.
20. Relazione degli atti nell'Ateneo veneto.
21. Elogio di Daniel Barbaro.

Opere inedite

1. Due relazioni accademiche da lui recitate ne'Filareti.
2. Sulla grazia, discorso recitato nell' Accademia de' Concordi a Rovigo.
3. Ventiquattro lezioni di estetica, da lui dette per instruzione de'giovani nella scuola accademica.
4. Sulla utilità delle accademie; discorso in risposta all'articolo del Cicognara, contro le accademie, da nessun mai veduto, e che si publicherà in unione alla sua copiosa corrispondenza.
5. La corrispondenza voluminosissima che ei tenne per 50 anni coi più chiari artisti, e letterati, preziosa per la copia dei punti discussi in arte, e pel modo tutto suo d' esporre i pensieri nobilissimi.

FRANCESCO ZANOTTO.

Trento e Rovereto.

I.

Se per un lato altamente dolorosa è la lettura della storia d'Italia per tante guerre o scellerate, o senza scopo, e quasi tutte poi a vantaggio di questo o di quel popolo straniero, per altra parte la infinita varietà degli avvenimenti che deriva dai molti e mutabili centri di attività, quali erano le tante piccole e grandi capitali dei diversi suoi Stati, sembra distrarre alquanto l'animo, porgendogli occasione a studii molteplici e pieni di fatti. È quantunque sia a chiamarsi altissima ventura l'unione di molti piccoli Stati, che fiorirono un tempo con qualche gloria, agli altri Stati italiani, resi così più forti, nondimeno pur sempre suonano belli i nomi di Genova, Pisa, Ferrara e di altre che furono capitali fiorenti; ed alle piccole loro città detter pur nome a quando a quando i sovrani d'Urbino, Saluzzo, Monferrato, Carpi, Correggio ed altri ancora.

Fra quegli Stati italiani poi che finirono col rimanere in podestà di stranieri potentati, lasciando da parte i maggiori, di uno solo dirò, perchè meno conosciuto forse, come quello che situato nell'ultimo lembo dei monti d'Italia e poco dai viaggiatori visitato, fu avuto persino da certuni per paese straniero: parlo del principato ecclesiastico di Trento, terra italiana quant'altra mai, o si riguardi la geografica sua posizione, o l'amenità del territorio, o il dolce clima delle sue valli (*), o il cielo ridente, o la qualità de' suoi prodotti naturali, del vino specialmente e della seta, il primo de'quali divien raro appena si giunga nel Tirolo, e la seconda affatto vi manca. E ai tratti del volto, ai neri occhi, ai capelli sempre di colore scuro, lo straniero che viene dal Nord s'avvede ben tosto di essere fra Italiani, e più ancora se ai costumi ci ponga mente, e al dialetto del popolo trentino e roveretano, uno de' più purgati dell'Italia superiore. E con che amore coltivasi fra que' monti la meravigliosa nostra favella! I Roveretani s'ebbero fino il nome di *trecentisti*, tanto sottilizzavano in cose di lingua! E lasciando da parte i passati, basterebbe citare fra i viventi scrittori trentini e roveretani, i nomi ben cari alle lettere italiane di Prati, Gazzoletti, Maffei e Gar, e quelli degli accuratissimi scrittori di cose patrie, Frapporti, Pinamonti, Poecher-Passavalli, Perini, Filos, ai quali vanno congiunti i nomi del Rosmini, del Canestrini, del Sicher (di Bolzano), del Lunelli e di più altri che fanno fede quanto gl'italici studii siano coltivati nel Trentino. Che se poi la parte superiore di esso più prossima ai Tedeschi mutò l'antico linguaggio in quello di Allemagna, ciò devesi in gran parte ai molti Tedeschi che talvolta in intere colonie vi emigrarono, ai commerci vivi con quei popoli, e per *alcuni paesi alla secolare dominazione de' signori del Tirolo.* Diremo adunque che, come in alcune valli italiane del Piemonte si parla il francese, così nelle italiche città di Bolzano, Merano, Bressannone, e Brunecco, la lingua dominante, o in parte ancora i costumi sono tedeschi; per il che restringeremo il discorso al solo territorio trentino e roveretano.

Trento fu edificata dai Rezii, i quali, stando all'opinione del dotto Pinamonti nella storia di Trento ad uso del popolo *ch'ei sta scrivendo, erano Celti: poi vi misero stanza gli* Etruschi, che al dire di Livio vi diventarono selvaggi e brutali, e presero anch'essi il nome di Rezii. La Rezia cominciò a venire in nominanza allorchè i Romani vi tradussero una colonia, ampliarono la città, solcarono il paese di belle strade, e con buone leggi lo governarono. S. Vigilio romano suo vescovo nel IV secolo, ne fu l'apostolo; ebbe duchi longobardi; di Evino, un di essi, è tuttor celebre il nome: Alachi, *pur duca, conquistò Bolzano sui Bavari, che restò congiunto* al Trentino come contea. Questa terra fu poi de' Franchi, sotto i quali (nel IX secolo) i vescovi tridentini incominciarono ad avere autorità nelle cose publiche, consentita dai re, i quali, impotenti a difendere il paese dalle invasioni, lasciarono che il facessero i vescovi. L'imperatore Corrado il Salico nel 1207 donò ad essi effettivamente il dominio della città. Un secolo dopo avevano titolo di principi, ma *già fin d'allora ardevano inimicizie fra essi e i conti del* Tirolo, e vediamo poi Vicarii imperiali cacciare da Trento i suoi vescovi, coll'opera talvolta d'infedeli lor sudditi; un d'essi, Gardello di nome, veniva ucciso in duello dal proprio nipote, il quale, come narra il Frapporti, sul morto corpo imprecando diceva:

« Tal sia di coloro che vendono l'Italia allo straniero ».

Non cessavano i Conti del Tirolo (i due Mainardi *sopra tutti) come avvocati della chiesa di Trento di usurpare* diritti e territorii sui vescovi, e ben sapevano essi di tempo in tempo far salire al seggio tridentino i loro nazionali od aderenti, dai quali più facilmente ottenevano e terre e denaro, ond'è che dovevansi poi gravare d'importabili balzelli i miseri sudditi, il che non accadde sempre senza sollevazioni per parte di essi. Giorgio II giunse fino a rinunziare lo Stato intiero agli arciduchi austriaci del Tirolo, non vedendo modo di difenderlo da essi: ma il concilio di Costanza ricusò la sanzione all'iniquo patto, e scomunicò l'arciduca Federico. Non mancarono successive contese, ond'è a fare le meraviglie che un sì piccolo Stato abbia potuto mantenersi così a lungo, e sottrarsi all'avidità de' suoi nemici. Fa d'uopo senz'altro attribuirlo all'autorità della corte di Roma, che sempre difese i principati ecclesiastici ne' loro diritti, e se tollerò pure vescovi tedeschi in Trento, seppe qualche volta ricusarli, come avvenne per l'arciduca Sigismondo Francesco, il quale rifiutato da Roma, prese moglie, e giovanissimo morì poi d'improvviso.

Un fatto singolare nella storia dei principati ecclesiastici riesce la successiva dominazione di quattro vescovi principi della medesima famiglia, e tanto avvenne in Trento, coi Madruzzi, i quali per 119 anni non interrotti furono vescovi principi di Trento. Cristoforo, il primo di essi fu il più celebre ed aprì il Concilio ecumenico nella sua capitale: l'ultimo chiedeva a Roma la facoltà di ammogliarsi per continuare la famiglia, ma non l'otteneva. Anche Bernardo Clesio predecessore di questi fu uomo di gran mente, edificatore di chiese e palazzi, ma soverchiamente ligio a Carlo V. Viveva splendidamente e si piaceva di lauti banchetti; in uno di questi ei trovò la morte.

I più recenti principi vescovi si resero commendevoli per mitezza di governo, più che per isplendide opere. Il celebre Barbacovi, cancelliere del vescovo Vigilio Thunn, dettò un nuovo codice giudiziario che durò in vigore sino all'estinzione del principato. Del rimanente conservarono sempre i vescovi nel loro Stato il sistema feudale, ma lasciarono molti privilegi e libertà anche ai Comuni, e Trento ebbe un consiglio municipale quasi indipendente. Ognuna delle valli aveva statuti proprii, secondo i quali si governava, e lievissima era la sua dipendenza dalla capitale, come lievi altresì vi furono quasi in ogni tempo le imposte.

Nel 1796, temendosi una invasione de'Francesi, il vescovo Thunn ritraevasi presso un suo fratello vescovo a Passavia, e l'Austria poneva in Trento una reggenza imperiale; poi col trattato di Luneville (1803) il principato di Trento veniva cancellato dal novero degli Stati, ed unito all'Austria, non ultima questa delle amarezze sofferte dall'infelice Pio VII. Un bel mattino adunque il principe vescovo di Trento si svegliò suddito; egli si ritrasse allora in uno de' suoi castelli, nè più rivide la perduta città. Questa fu poi de' Bavaresi, e trattata da loro meno aspramente che il Tirolo, non prese parte all'insurrezione tirolese contro di essi e de' Francesi loro ausiliari. Trento fu per due anni del regno d'Italia, ed a quell'epoca, mercè ancora gli scritti del Giovanelli e del Barbacovi, si ridestò in Trento lo spirito nazionale italiano, che vi si conserva virtuosamente tuttora.

Al presente è la città più notabile e la più popolata della provincia del Tirolo, ma dipende da Innsbrück, e la quasi totalità degl'impieghi in Trento è affidata ai Tedeschi; per mezzo della coscrizione somministra soldati al reggimento de' Cacciatori Tirolesi, che ad esclusione di ogni altro corpo tengono guarnigione nella provincia. Uno scrittore tedesco si duole dell'avversione di quegli Italiani pei Tirolesi, e pel servigio militare, al quale per venustà di forme, per coraggio e destrezza sono adatti oltremodo; ed accenna ad una società formatasi per ricomprare i coscritti.

Sono i Trentini molto teneri della patria loro, industriosi, solerti, ospitali; gli ecclesiastici e le classi elevate riscuotono molto ossequio dagl'inferiori; là trovi gli antichi costumi e le agevolezze del vivere moderno; ubertosissime e ben coltivate sono le valli, che danno larghi prodotti, specialmente in grano, vini e seta; ma le molte montagne appena è che producano qualche cosa atta al vivere, ond'è che molto debbesi ritrarre dall'estero, e perciò l'agiatezza non v'è comune, ed una parte degli abitanti de' luoghi alpestri emigra nella fredda stagione negli altri paesi d'Italia: il contadino alloggia in case di pietra, che suol circondare di terrazzi di legno ai due piani delle case uniti fra loro da travicelli, sicchè quelle case hanno talora l'aspetto di gabbie. Gran danni arreca all'agricoltura il periodico uscire dei fiumi e torrenti dal loro letto; l'Adige sopratutto che due volte l'anno innonda le campagne, produce inestimabili danni: se ne vanno migliorando gli argini, ma quello cui non può apprestarsi se *non poco rimedio, si è il tortuoso suo corso,* che accrescendo la velocità delle acque, le rende in molti luoghi irrefrenabili dall'arte. Non è a tacersi, da ultimo, delle varie sorgenti di acque medicinali, dei marmi onde son pieni que' monti, e dei boschi che largamente provvedono di legnami anche alcune parti della Lombardia.

TRENTO

II.

Le bellezze della natura hanno forza ancora sugli animi più incolti, e sui cuori men facili alle dolci commozioni. Nessuna meraviglia si prenda dunque se quei Rezii che primi fondarono Trento scelsero un tanto ameno suolo per la loro città, e si piacquero anch'essi dei bellissimi monti che la circondano, del sonante Adige che le scorre ai piedi, e delle val*late deliziosissime che le fanno corona. Io pure m'unisco ai* Rezii nell'ammirare l'amenità di quel paese, che mi ricorda alcuna delle più giocondo valli della Svizzera, specialmente quelle in riva all'Aar e al Limmat. Sorprendente fra le altre è la veduta che si affaccia a chi esce dalla città per la porta di S. Martino. Ei s'ha a tergo la torre *Vanga*, e più lungi l'altra graziosissima detta *Verde*, e la città e i monti sparsi di bianche ville: di contro la pittoresca rupe di Dostrento, ove fu già un castello romano: sotto di essa Piè di Castello e l'antichissima sua chiesa di Sant'Apollinare coll'acuminato suo tetto e coll'alto suo campanile, tutta così vaga e curiosa nella sua semplicità antica, che l'occhio se ne compiace mirabilmente: dietro poi e ai lati son monti e colli carissimi a vedersi. L'Adige, graziosamente incurvandosi, bacia le mura della sua città, e affretta il corso a sinistra, quasi temesse d'impaurirla; così foss'egli in ogni stagione quel tranquillo e giocondo fiume ch'ei ti pare l'inverno! Che se dall'opposta parte tu fossi uscito dalla città, non più l'Adige, ma il Fersina, quanto più piccolo tanto più pericoloso, ti si mostrerebbe, e dal suo ponte altre vedute ti si stenderebbero dinanzi: monti elevati, talvolta nudi e sassosi, tal altra verdeggianti od azzurri, una pittoresca caduta d'acque, una ben colta valletta; alle spalle il sobborgo di Santa Croce e la città, di fianco il palazzo delle Albere e il Camposanto. Esci poi da qualunque vuoi delle altre tre porte, e per la via che imprenderai, o segua essa il corso dell'Adige per Bolzano, o ti conduca fra i monti, sempre le bellissime scene della natura ti allegreranno l'anima di cari pensieri.

Trento è piccola ma popolosa città; chè nel breve giro delle sue mura, le quali non si estendono oltre un miglio, stanno quasi tredicimila abitanti, tremila più che ad Innsbrück da cui dipende; e va lieta di buoni fabbricati, ai quali non fanno duro contrasto, come altrove, troppo luridi abituri.

All'inoperoso vivere dei Trentini dello scorso secolo, succeduto col volgere dei tempi un più generoso usar della vita, si pose nella nuova generazione tale un desiderio di migliorare la condizione della patria, che mirabili effetti produsse: e non lieve merito si acquistò in così bella impresa il podestà conte Giovanelli, uno di quegli uomini tutto patria, che sono da augurarsi ad ogni città. Ecco pertanto ripulite le strade, chiusi in canali scorrenti nel mezzo di esse le acque, condotte al suolo entro tubi le pioventi dai tetti, fornite le strade di ampii lastricati laterali di marmo, ristaurate le fabbriche antiche, altre nuove tolte dal suolo; poi (trent'anni fa) un cittadino innalzava un grazioso teatro, rifacendogli le spese i proprietari dei palchi; ed in tempi più presso a noi ad un *Istituto sociale* davasi vita, affine di promuovere la coltura e la civiltà del paese, offerendo ai socii stanze per letture, per giuochi, musiche e balli, e mantenendo una scuola musicale, che ha poi dato alla città una banda civica. I socii, nello scorso inverno, cominciarono a riunirsi anche per letture accademiche di patria utilità. Trento possiede una piccola biblioteca, la quale si venne formando con quelle dei soppressi conventi, e però si compone in gran parte di opere ascetiche. Il conte Giovanelli la scrisse erede di tremila volumi di cose d'arti e d'antichità; ultimamente il presidente Mazzetti le lasciò in dono la magnifica sua raccolta di ben undicimila libri e manoscritti, risguardanti in gran parte la storia del Trentino, preziosi documenti che tutti i buoni desiderano vedere ordinati a publico vantaggio; ma innanzi tutto sarebbe a nominarsi un bibliotecario. Altra collezione di libri ascetici e storici è nel convento dei Francescani riformati.

Ricchissimi di pregevoli carte antiche erano gli archivii vescovili: sventuratamente furono tolti al paese, ed ora sono

---

(*) Nel freddissimo inverno del corrente anno, mentre il termometro di Reaumur segnava ad Innsbrück 22 gradi sotto lo zero, in Trento appena una o due volte giunse ai 13: rada vi fu poi la neve, e si ebbero quasi costantemente bellissimi soli.

in Vienna, quella parte almeno di essi che il Danubio non chiuse ne' suoi vortici, quando vi si rovesciò la barca cui era affidata la ricca preda.

E l'industria trentina si è venuta migliorando d'assai nelle arti più comuni, e ad altre nuove si è potuto distendere: dacchè poi i possidenti tutti han messo amore nelle cose campestri, ed accrebbero la coltivazione dei gelsi, si sono vedute instituire filande di seta, e crebbe vita ai traffici. Molto resta a farsi, e molto per avventura si farà col tempo. La nobiltà, il ceto ecclesiastico ed il medio vanno lodati di gentili costumi; havvi fra loro chi possiede oggetti d'arte da aversi in pregio; chi di varia coltura prende diletto; io poi conosco a prova l'ospitalità di che si è larghi amorevolmente in quel paese agli stranieri. Diversi fra i nobili, nei diplomi che prendevano di Germania, si videro ribattezzati con cognomi tedeschi, che ebbero la debolezza di accettare. I maritaggi si fanno in paese o in Lombardia, onde poi la mirabile conservazione del tipo italiano nella crescente generazione; e questi maritaggi sono d'ordinario felici, perchè molto in onore presso i Trentini è la domestica virtù e il vivere in famiglia, ond' è che mancano gli elementi per una società, o *conversazione* che dir si voglia; gli uomini sogliono conversare al caffè o al casino: le donne sono tutte nell'educazione dei figli e nelle cure domestiche.

L'operosa carità trentina mentre veniva in sussidio delle pie istituzioni già esistenti, non obliava il figlio del povero, e gli schiudeva un asilo infantile, mirabile istituzione, cara così ai moderni popoli cristiani, che misero il paese che la rigetta! Aperti poi l'orfanotrofio maschile (1808) e la casa di ricovero (1817), ed instituite altre pie fondazioni in vantaggio delle classi povere, veniva proibito l'ozioso questuare per le strade, che dà si trista opinione delle città nelle quali vien tollerato. Tutte poi queste pie istituzioni civiche, anzichè esser divise in diverse amministrazioni indipendenti, fanno capo ad un presidente, che è il podestà del comune, dal che ne viene maggiore unità di scopo e miglior riparto delle rendite secondo i bisogni. Il podestà elegge poi diversi deputati per ogni stabilimento, e le cose generali vengono discusse da una congregazione che si chiama *di Carità*. Universale si fa l'istruzione, secondo le diverse classi del popolo cittadino o campestre, per le scuole elementari, pel ginnasio, pel liceo. Il seminario, come il solo in una diocesi di 400,000 abitanti, ha molti alunni (oltre 250): lo fondò l'ultimo vescovo principe all'epoca della soppressione dei Gesuiti, i quali avevano scuole in Trento, ma non scolari o pochi, perchè essendo essi per la maggior parte tedeschi, la gioventù italiana non giungeva ad intenderli. Questa istruzione, ricevuta con tanto amore dai moderni Trentini, torna ad essi in maggior lode, in quanto che non molte sono le vie dischiuse a loro per ritrarne materiali vantaggi, avuto riguardo alla posizione di lor terra alquanto fuori di mano, e all'essere riserbati ai Tedeschi gl'impieghi lucrosi del paese, e l'istruzione publica quasi esclusivamente agli ecclesiastici. Ciò non pertanto qualcuno de' più eletti ingegni sa schiudersi una onorata carriera fuori della patria, alla quale rimane pur sempre la gloria di averli prodotti.

Operoso e tranquillo è il popolo, non abusante la buona fortuna, non invilito dalla contraria, rispettoso ai maggiorenti, e tenero ancora delle memorie antiche; per tempo ei pranza, e per tempissimo si pone in letto; dalla quale usanza non molto si discostano le classi agiate. Notabili prove si hanno dell'affetto che i Trentini nutrono per la loro città, e del come cerchino giovarla e migliorarla secondo lor forze. Per non dire di quelli che fanno scopo di tutta la vita l'illustrarla colle opere del pensiero, di quelli che nelle sedute letterarie e nel *Giornale agrario*, non che nella pratica, han l'occhio ai miglioramenti campestri e li consigliano altrui; per non dire dell'Istituto sociale, che porge alla parte più eletta della popolazione utili occupazioni e divertimenti di danze nel carnevale, e di accademie fra l'anno; lasciando ancora di parlare della società che si sta formando per deviare il corso del Fersina, minaccioso alla città, io voglio notare soltanto come frequenti generosi lasciti si siano fatti di recente da' cittadini a publico vantaggio. Toccammo già più sopra di quanto fecero il Giovanelli e il Mazzetti; or ecco come nel dicembre scorso generosamente si diportasse un conte Bortolazzi. Ordinava egli nel suo testamento che si facesse in marmo la facciata della chiesa di S. Pietro; stabiliva vistosi fondi perpetui a vantaggio dello spedale, dell'asilo infantile, della casa di ricovero, e finanche del teatro, oltre poi diverse pie sovvenzioni ai poveri ed alle chiese. Non molto appresso un conte Consolati lasciava 3000 fiorini alla fabbrica del Camposanto, che i cittadini veggono sorgere con bello e grandioso disegno, e sarà testimonio ai venturi della pietà dei presenti. E religiosi sono veramente i Trentini, se non con tutte quelle esterne dimostrazioni dei loro vicini Tirolesi, certo poi con reverente sommessione, e coll'affettuoso espandersi dell'animo nelle occasioni da ciò. Molta parte presero essi alle solenni feste con che si celebrò fra loro il centenario del Concilio ecumenico tridentino. Degno modello nelle opere di religione è per essi il virtuoso e caritatevole vescovo loro, monsignor Tschiderer di Bolzano, il quale e cogli abbellimenti al duomo ed a Santa Maria Maggiore, e con lauti dispendii d'ogni sorta operò (di concordia col civico magistrato) che le feste del centenario riescissero di quella decenza e decoro che in esse furono ammirate. I cittadini, a tener memoria di tale solennità, innalzarono (in 24 giorni) una colonna di marmo presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, e fecero stampare un *Album commemorativo*.

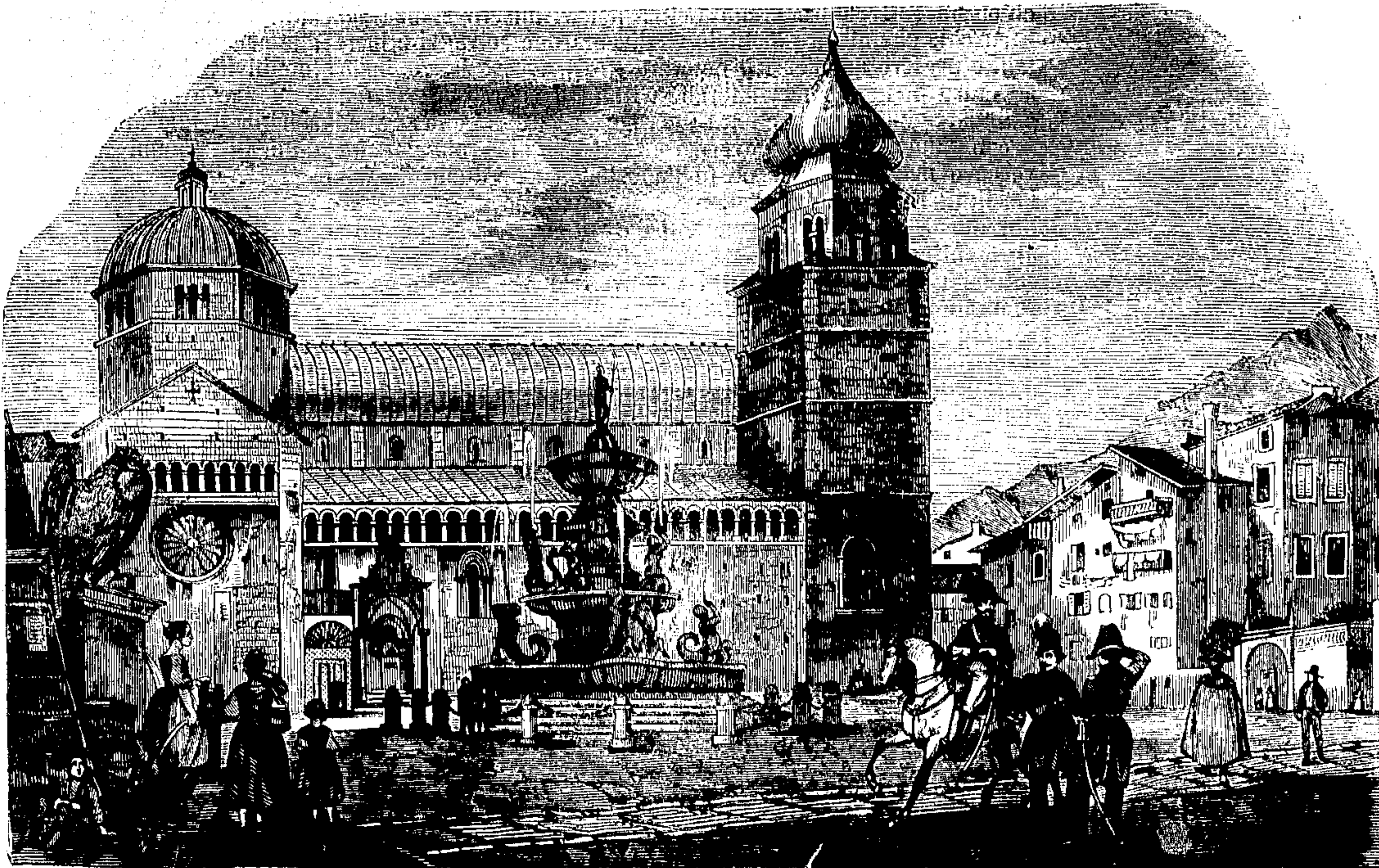
(Piazza e Duomo di Trento)

Qui sarebbe luogo a stendersi alquanto nella descrizione delle cose più osservabili di Trento in fatto di edifizii, ma oltrechè io mi sono proposto in questo scritto di risguardare le cose più spesso dal lato morale ed anche dal pittoresco, che dal materiale, se a quest'ultimo mi rivolgessi, nulla avrei che aggiungere a quanto nella accuratissima sua *Guida di Trento* veniva dicendo l'amico mio don Giuseppe Pinamonti; sicchè mi restringerò ad accennare sommariamente le cose principali, e il duomo innanzi tutto, venerando per antichità, per architettura, per opere d'arti: Santa Maria Maggiore, di elegante disegno italiano del secolo XVI, ornata altresì di belle opere di pennello e di scoltura, e dove s'adunarono i padri a concilio ecumenico, e il Castello de' vescovi.... Ma io non lo descriverò, abbandonato com'è a stanza di soldati, quantunque sia il più nobile edificio civile della città: di bella architettura sono i marmorei palazzi Galazzo e Cazzuffi, il primo fabbricato da un Fugger, e quello ora cadente delle Albere, che fu stanza estiva de' principi-vescovi, ed è fuori di Trento: per que' colli poi sono a vedersi amene ville, e i due conventi francescani, dai quali si godono pittoreschi e deliziosi prospetti.

E qui prendendo commiato dalla gentile città, condurrò il lettore per le valli e pei monti che le stan presso.

(continua) CESARE CAMPORI.

Torri Asinelli e Garisendi di Bologna.

I.

Frà Leandro degli Alberti dice che « Bologna è formata a somiglianza di una nave oneraria, cioè più lunga che larga, dimostrando da un lato la figura della proda e dall'altro della poppa, ed avendo nel mezzo l'altissima *Torre degli Asinelli* rappresentante l'albero e la *Torre Garisenda* piegata, la scala, e tante altre torri le sarte che risguardano ad essa ». Questa apparenza però più non è, per essere state atterrate o tronche la maggior parte delle torri, di cui l'Alidosi solo ne ricorda più di sessanta, ed alcune d'altezza pressochè eguale a quella degli Asinelli. Molte erano nelle vicinanze della piazzetta di porta Ravennana, e quasi facevan corteggio alla più eminente. — In origine furono costrutte ad interna difesa de' cittadini, ma dopo l'invenzion della polvere e dell'artiglieria, quelle costrutte elevatissime debbono riguardarsi unicamente quai monumenti e distintivi di famiglie cospicue, appartenendo esse infatti a famiglie di tal classe: e ne sia prova la bellissima de' Bentivogli cominciata l'anno 1489 da Giovanni II, condotta al suo termine e ad altezza maggiore della torre degli Agostiniani Eremitani di S. Giacomo l'anno 1499, ed atterrata poscia sino al suolo nel 1507 dopo la cacciata de' Bentivogli da Bologna. — Ma non solo in Bologna, per tutta Italia s'innalzavano in gran numero le torri; e come saviamente osserva il cavaliere Amico Ricci: « I popoli gementi sotto la tirannide sommessamente mormorando, con quanta indignazione non avranno veduto sorgere i simboli di un potere di rado moderato dai sentimenti della nobiltà vera, non frenato mai dalla autorità delle leggi! perocchè que' prepotenti signorotti i doni della fortuna spesso volgevano ad oppressione e flagello dei deboli. — Se da prima quando le publiche passioni della gloria nazionale infiammavano i nobili secoli dell'antichità, le arti vigorose e classiche emulavano la greca perfezione, ora spenti cotali spiriti, degenerati i costumi, e tornato a rivivere il principio de' secoli oscuri e privi d'ogni incivilimento, dico il principio della forza, in questo misero periodo che si estende dalla caduta dell'Impero al secolo XIV, le arti meschine non si esercitavano che a garanzia de' signorotti ed al riparo delle fazioni. Gran disavventura per noi se questo principio stesso non avesse a poco a poco ceduto il luogo alla religione di Dio! allora almeno i tirannetti gittavano la prima pietra dei monasteri e dei templi. Ma le nostre torri appartengono al primo periodo della degenerazione; e, o sieno esse state di rifugio ai signori, o difesa alle parti, o prigioni alle emule famiglie superate, oppure simbolo della dovizia o della potenza del casato, egli è incontrastabilmente vero che il germe dell'orgoglio feudale, le mire dell'ambizione, il bisogno di un' epoca di gara e di forza formano la soluzione storica dell'origine delle torri ».

Trattandosi di monumenti la cui origine si perde nel buio di età remotissime, non mancano le favolette de' nostri buoni cronisti, tra le quali la seguente: « Era nella città un povero huomo ch' havea alquanti asinelli, coll'opera delli quali guadagnavasi il viver del giorno. Occorse che una volta istrahendo la terra d'alcuni fondamenti, ritrovò un thesoro, et secreto tenendolo (come huomo prudente) di mano in mano comperando possessioni et altri beni, divenne de' primi ricchi della città. Già essendo divenuto tanto potente di dovitia, et havendo un figliuolo, parvegli di chieder per consorte di quello una fanciulla delli primi gentil huomini della città. La onde dal gentil huomo isdegnato, li fu risposto, che non era per dargli la sua figliuola insino non havesse costrutto una torre di tanta altezza, che superasse tutte le altre della città. Et ciò diceva per licentiar costui con tal risposta, pensando ch' egli mai farebbe questa cosa. Udendo la risposta colui, et volendo dimostrar quanto potesse; et ancho per ottener la giovine per il figlio, diè principio in porta Ravignana alla detta torre. Et così proseguendo l'edificio, non solamente la condusse a tanta altezza che superasse l'altre di Bologna, ma anchor tutte quante ne erano nell'Italia. Il che fatto, gli servò la promessa il gentil huomo dando la figliuola per sposa al suo figliuolo. Fu poi detta *degli Asinelli* per rispetto degli asinelli che conduceva detto huomo ». Ed altra favoletta si è pur quella che si erigessero le torri in Bologna per tramandare a' posteri la memoria delle lauree che si conferivano nella celebre nostra università. La *Torre Asinelli*, al dire del Savioli, il più riputato fra gli storici Bolognesi, fu fabbricata da *Pietro e consorti dall'Asinella*, e secondo la maggior parte dallo splendido e magnifico cavaliere *Gerardo degli Asinelli* vicino le case di questa antichissima famiglia. Essa fu fabbricata in epoche diverse. Le nostre cronache non convengono intorno al tempo che fu ridotta a perfezione, ed accennano alcune l'anno 1111, altre il 1117, e il 1119; le più l'anno 1109; essendo però indubitato che l'*Asinelli* come la *Garisendi* che le sorge da lato, non sono già nella base loro di maniera de' mezzi tempi, ma etrusche, cioè d'una età antichissima. L'*Asinelli* è alta piedi 256: 7, con inclinazione rispetto al suo asse di piedi 4 : 11.

Nel 1266 Alberto degli Asinelli vendette l'ottava parte di essa torre ad Ugolino degli Asinelli. Nel 1286 la città ne comprò tre parti; ne conservarono parte ancora i Mezzavachi; e così via via passò in proprietà di diversi cittadini, finchè, non si sa bene in qual epoca, in quella del Comune. Nel 1355 per decreto del consiglio vi fu posto un orologio ad utile de' mercanti e una campana che battesse le ore; e nel 1387 la campana detta dal fuoco affinchè accennasse i casi d'incendio.

Più volte, e in epoche diverse, fu guasta or dagli incendi che ne arsero le scale, i tasselli e tutte le botteghe di legno, che v'erano sotto, ora dai fulmini che ne ruppero e fracassarono i fianchi, e le bandiere diverse che sopra vi sventolavano; ora dai terremoti, che ne rovesciarono il corritoio, il camerino di legno, la cupola di pietra che posava su quattro colonne e la campana di 5500 libre, che nel cadere infransero e ruinarono i merli della torre. Per lo che più volte fu dal Comune restaurata, che vi fabbricò intorno botteghe di pietra, e sopra di quelle un trebbo merlato; poi nel 1484 fortificata e cinta con chiavi di ferro, finalmente nel 1824 munita di parafulmini sotto la direzione d'uno de' migliori ingegni, il professore Francesco Orioli.

Questa torre fu carcere a parecchi distinti cittadini, fra' quali nel 1356 a Leonardo e Castruccio figliuoli del conte Paganino da Panico, che però insieme alle guardie della torre se ne fuggirono. Vi stette pure prigione Cabriotto delli Ottobelli di Piacenza, alla cui custodia vegliavano un Ambrogio Milanese, ed uno Stefano dei Curti, i quali allettati dalle promesse di Cabriotto, cioè di farli grandi nella corte di Bernabò, fecero accordo insieme di rompere il tetto del carcere in cui era Cabriotto e da quello discendere con lenzuoli legati; ma

essendosene accorto il Castellano, il quale cominciò a dormire sulla porta delle prigioni e duplicò i custodi, la cospirazione mancò di effetto. Dei due custodi, Stefano verisimilmente fuggì; ed Ambrogio nel sabbato 5 novembre 1356 fu condotto nel luogo della giustizia. ed ivi mutilato di un piede. — Quelle botteghe che ora veggiamo ai piedi della torre erano in questi tempi altrettante prigioni. Oltre di che si narra dall'Alidosi e da altri molti che nel 1562 dalla finestra della torre che guardava la via maggiore fu esposto un prete entro una gabbia di legno quantunque s'ignori per quale delitto. — L'*Asinelli* è celebre ancora per gli esperimenti sulla caduta dei gravi replicati dai professori dell'Istituto di Bologna, dopo le grandi scoperte del Newton. Bellissima è la veduta che godesi dalla terrazza di questa torre, alla quale si ascende per 462 scalini. L'intera pianta della città è sotto i vostri occhi, e potete distinguerne le ampie strade, numerarne le alte cupole e segnalarne i più vistosi edifizi (*).

II.

La *Garisendi*, o *Torre mozza*, distante dalla *Asinelli* 20 piedi, fu fabbricata nell'anno 1110 da Filippo ed Oddo fratelli Garisendi, ritornati come furono dalla Crociata di Gerusalemme, a canto alle case loro. Nel 1428 la compagnia degli Stracciaroli, o Drappieri, comprò parte di detta torre; in seguito pervenne in altre famiglie per via di donne; nel 1534 il Rettore dell'altare di S. Giacomo e S. Gio. Battista translato in S. Pietro ne era padrone del terzo, al quale la suddetta compagnia assegnando terreni ne acquistò intera la proprietà, e fecevi costruire scale di legno molto comode per ascendervi in cima; finalmente il municipio. — È dessa alta 130 piedi, e per la sua mirabile inclinazione famosa sino ai tempi di Dante, che nel c. 31 dell'Inferno disse:

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda.

La sua pendenza rispettiva all'asse era sino al 1792 di piedi 8 a levante e piedi 3 a mezzodì; ma le osservazioni fatte nel 1813 ci manifestano un aumento di un'oncia e mezza, talchè non resta che un piede ed oncie 4 e mezza ad uscir di centro verso levante, e piedi 6 e oncie 6 verso mezzodì. La torre di Pisa ha maggiore inclinazione della Garisenda. Anche l'Inghilterra ha torri che deviano dalla perpendicolare e specialmente quella del castello Caerphilly; ciononostante videro le generazioni e i secoli passar loro dinnanzi e salde si rimasero; lo che prova ad evidenza il principio, che un corpo starà, purchè la linea discendente verticalmente dal suo centro di gravità non cada fuori della base.

V'ha chi crede prendesse il nome di *Torre mozza*, cioè mozzata, non compiuta, perchè, intrapresa dalla famiglia Garisendi a gara con quella degli Asinelli per condurla ad una altezza maggiore dell'altra, le fosse dalla città vietato proseguirne la fabbrica a cagione della notabile inclinazione che se l'era dato, e che ne avrebbe resa quasi certa la ruina. Altri è d'avviso che l'inclinazione di questa come di altre torri, proceda dall'abbassamento, o avvallamento del sottoposto terreno. Ma gravi considerazioni ne inducono nella sentenza de' più dotti, che fanno derivare la pendenza delle torri dal capriccio degli architetti o moda dell'età, e più saviamente dal profondo studio della statica a que' tempi resa indispensabile per l'uso di costruzioni militari talora fatte in erti luoghi ed eminenti, ovvero condotte colle loro mura in modo da compensare alla inattitudine del terreno. Tutto ci conferma che l'inclinazione della Garisendi come di altre torri, fosse proponimento di chi le costrusse. Ce lo conferma il concordare di tutti gli Autori antichi intorno l'originaria artificiale pendenza; il non trovarsi decreto negli annali bolognesi che prescriva l'atterramento o accorciamento della Garisendi, specialmente nel 1505 in cui Bologna fu afflitta dal maggiore de' terremoti, che scoperchiò molte chiese, atterrò case e palagi, e per provvidenza del governo vennero abbassate o demolite fino alla base quante torri avevano sofferto

(*) Non avvi memoria che alcuno siasi mai accinto a misurare di un salto l'altissima Torre, tranne, a'nostri giorni, Gaetano Marchesi, uomo del popolo, di quasi sette lustri, il quale bramoso forse di emulare la celebrità di Erostrato che cercò la gloria nel delitto, il 25 giugno 1833 dopo aver detto a molti che le *Gazzette avrebbero presto parlato di lui*, si prese la pena di salirne le quaranta scale, e giunto alla sommità, postosi a cavalcione della torre, allegramente bevve un boccale di vino; poscia, come per giuoco dai merli spenzolatosi alquanto, con cinica fortezza si lasciò cadere. — È inutile dire s'ei ne morisse; si precipitò da un'altezza di oltre piedi 256.

(Torri Asinelli e Garisendi di Bologna)

pel terribile flagello; lo che si praticò in diversi tempi di altre torri non pendenti a cagione di terremoti; ce lo conferma la notizia dataci dal Calindri, che la montagna bolognese era fornita di non poche torri artificiosamente costrutte, additandoci poi a parallelo della Garisendi quella dell'antico già murato *Castello di Casio* dell'altezza di 80 piedi, e che ha circa piedi 3 e mezzo di pendenza; ce lo conferma il Malaspini illustratore di Pavia nelle seguenti parole: « La torre detta del *Pizzo in giù*, appoggiata alla casa de' marchesi Olevano rappresentava una piramide rovesciata e figurava d'essere soltanto sostenuta sulla sua punta da una colonna; cosicchè essendo ella *nascostamente* e *artificiosamente* legata con chiavi di ferro, sorprendente ne appariva l'esecuzione. A que' tempi facevasi più pompa del difficile, che del bello, e le città gareggiavano in tal sorta di monumenti, siccome tuttora osservasi nelle torri di Pisa e di Bologna. Di questa torre Olevano, atterrata, perchè ruinata, ne esiste antica *incisione*, e ne sussiste tuttavia la tradizione conservatasi nel popolo sotto il nome di *Torre del pizzo in giù*. « Finalmente frate Leandro degli Alberti nel suo lib. IV della Deca prima dell'istorie di Bologna: « sono stati molti periti architettori assai dubbiosi se così per alcun caso si sia piegata la torre Garisendi, cioè o per debolezza della terra, o per terremoti, ovvero fosse in cotal guisa dagli artefici costrutta. Poi sottilmente il tutto avendo considerato, conclusero così *fosse fatta, mossi prima dall'ordinato corso* dei mattoni, che dirittamente seguita, e parimente dalli buchi delle armature che senza piegatura dirittamente trascorrono, e poi per aver veduto dentro perpendicolarmente scendere l'aria e dirittamente da' fondamenti insino alla sommità della torre salire le parrede, non piegandosi da lato alcuno, e tanto dirittamente salire, e così misuratamente livellate come ciascun edifizio giustamente costrutto Le quali cose ne' tempi di *Clemente VII pontefice romano, ch'era venuto a Bologna* per coronare Carlo V Imperatore nel 1530, molto curiosamente considerando io insieme con alquanti Periti architettori et litterati huomini, giudicassimo fosse così artificiosamente quella stata costrutta. Non molto da queste due discosto (dall'Asinelli e dalla Garisendi) appare un troncone d'un'altra artificiosa torre, de' Corforati, che con tanto ingegno fu costrutta, che mirandola da una parte tutti quattro gli angoli si scorgevano. *Fu ruinata nei tempi passati per* paura delli terremoti. Vedesi detto troncone nell'angolo delle giubbonerie, che mira al mezzogiorno ».

Ma se, quantunque pendente oltre otto piedi, per sua mirabile saldezza sfidando i danni del tempo e l'impeto dei terremoti, non ebbe a temere d'essere a sicurtà de' cittadini per ordine de' reggimenti o tronca o demolita, le ruine che ancora vi appariscono sulla cima attestano l'ire delle fazioni, e la smisurata grossezza de' muri quanto ella fosse anticamente *più alta, come ci pervenne da popolare tradizione*. E poichè molti fatti delle nostre istorie ci ammaestrano che era usanza delle repubbliche del Medio Evo umiliare l'orgoglio de' prepotenti cittadini coll'abbassarne, od anco del tutto distruggerne le torri, non possiamo rigettare quanto ne riferisce un nostro Cronista, cioè, che nel 1195 erano in Bologna tra le ricche e potenti famiglie la Garisendi e la Bulgaro. Oliviero Garisendi, uomo valorosissimo in armi, capo della prima: della seconda lo era il figlio del famoso legista Bulgaro, Maso di nome, espertissimo ed astuto uomo d'affari. Aveano interessi comuni, a cagione de' quali avvenne che un *giorno Maso e suo figlio trovata questione con Oliviero, per* facinorosità degli animi di que' tempi presto trascorsero alle armi, ed il figlio di Maso da Oliviero venne morto. Per lo qual fatto Oliviero Garisendi, dal senato confiscatigli gli averi, bandito dalla patria, si creda gli fosse ancora a maggior pena tronca la torre Garisendi, di cui forse era padrone. — Fu pure tronca e distrutta in gran parte nel secolo XIV al tempo che Giovanni Visconti detto da Oleggio tiranneggiò la città.

Agamennone Zappoli.

Rassegna bibliografica.

Illustrazione di due carte vercellesi inedite a conferma dell'origine italiana e regia della casa di Savoia, dell'ab. cav. Gustavo Avogadro di Valdengo. — Torino, dalla Stamperia Reale, 1847.

A misura che progrediscono nella nostra penisola gli studii storici, e cresce il numero di coloro che indagano i monumenti della patria antichità, meglio si chiarisce l'origine tutta nazionale e tutta italiana della real casa di Savoia. *Senza dire dei lavori e delle opinioni già enunciate intorno* a questo proposito da non pochi storici ed eruditi dei secoli andati, è noto, come nel 1843 uno dei più solerti e più profondi cultori della storia d'Italia, quegli che narrò con tanta dovizia di erudizione e con tanta eleganza di dettato le vicende del burrascoso e breve regno di Arduino, il chiarissimo Luigi Giuseppe Provana, diede contezza in apposita memoria di alcuni documenti, che più probabile e quasi sicura rendevano l'opinione che assegna origine schiettamente italiana alla famiglia di Savoia. Al Provana viene adesso ad aggiungersi l'abate Avogadro, il quale nella memoria, di cui abbiam trascritto il titolo, rende di pubblica ragione due documenti da lui scoperti nell'archivio capitolare di Vercelli, i quali tendono semprepiù a corroborare ed a mettere in luce il medesimo assunto. Essi *sono entrambi in latino*: il primo è una donazione di Amedeo diacono alla chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli, ed il secondo consiste nelle attestazioni giurate per le decime del monastero di Quinto « È » certo per questi documenti, dice l'Avogadro, che la Sa» bauda famiglia avea nell'undecimo e nei seguenti secoli » ancora, possessioni e signorie nel Vercellese, provenienti » per ereditario diritto dai suoi maggiori, marchesi d'Ivrea. » Italiana *pertanto* noi dobbiamo pronunciare altamente, » eziandio per questo lato, l'augusta casa sotto il cui domi» nio viviamo, italiana per origine e per dominazione, la sola » che tale sussista da tanti secoli. Questo sistema, oggimai il » *più certo e meglio provato con autentici documenti dopo* » gli eruditi lavori del Napione, del Cibrario, del Provana » e di altri dotti scrittori, sembra che dir si possa in qual» che modo confermato da quanto si è finora per me esposto » sull'interpretazione delle membrane scoperte nell'archivio » capitolare di Vercelli, per gentile condiscendenza di quei » canonici ora fatto di pubblica ragione ». Dell'intrinseco valore degli argomenti addotti a sostegno del suo opinare dall'abate Avogadro gi dicheranno gli storici e gli eruditi: a noi basti commendare l'indefessa solerzia e la diligente pazienza con la quale l'egregio autore intende allo studio delle patrie storie. Allorchè la storia è vivificata dal concetto patrio e nazionale nessun'altra umana scienza è di essa più nobile, più utile, più elevata; ed agl'Italiani oggi più che altra volta fa d'uopo incessantemente e senza posa ripetere l'antico consiglio di Ugo Foscolo: *studiate la storia!*

La metrologia comparata ridotta a comune intelligenza ossia teorica del sistema metrico decimale applicata all'uso pratico con quadri comparativi ed illustrativi da un membro dell'Accademia I. e R. dei Georgofili di Firenze. — Torino, Stamperia sociale degli Artisti Tipografi, 1847.

Ecco un libriccino utile e popolare, che fu dettato collo scopo di rendere intelligibili all'universale le nozioni essenziali del sistema metrico decimale, il quale fu adottato nei pesi e nelle misure in quasi tutti i paesi del mondo civile. L'autore, che è il signor Intendente Antonio Milanesio di Casal Monferrato, *pensò prima di tutto a farsi capire dal comune dei lettori*, e quindi ben lungi dal fare sfoggio di gran suppellettile di cognizioni scientifiche non ebbe in animo di conseguire altra meta se non quella di enunciare e spiegare colla massima chiarezza le nozioni fondamentali ed essenziali del sistema metrico L'opuscolo, di cui parliamo, è *diviso in due parti*: nella prima l'autore discorre de' vantaggi e dell'utilità del sistema metrico, che riunisce tutte le condizioni necessarie per la certezza, l'invariabilità e la facilità dei computi: nella seconda poi con molta precisione e con scientifica esattezza dà tutte le definizioni e tutte le spiegazioni opportune intorno al soggetto ch'è tema della sua opera, la quale è conchiusa da tavole o specchi illustrativi: 1° del sistema metodico di nomen*clatura delle misure metriche, colle relazioni tra di loro e* colla grandezza del meridiano terrestre; 2° delle unità delle misure lineari di Piemonte, convertite in misure metrico-lineari e viceversa; 3° delle unità delle misure superficiali di Piemonte, convertite in misure metriche superficiali e viceversa; 4° delle unità pei solidi di Piemonte, convertite in misure metriche decimali e viceversa: 5° delle unità di misure di capacità del Piemonte, ridotte in misure metrico-decimali e viceversa; 6° delle unità dei pesi piemontesi, convertite in pesi metrico-decimali e viceversa; 7° di un saggio di *conti fatti* per la trasformazione dei rasi di Piemonte in metri e viceversa, e dei prezzi rispettivi e loro importo; 8° finalmente delle differenze risultanti tra le antiche misure di Piemonte, secondo le basi del 1817 e le misure attuali riordinate nel 1818. L'autore dimostra la necessità d'*introdurre lo studio pratico e sperimentale della* metrologia in tutti gl'istituti e nelle scuole elementari e di metodo, affinchè tutti siano in grado di servirsi senza stento del sistema metrico il 1° gennaio 1850, ch'è appunto l'epoca nella quale l'uso di esso sarà, a norma degli ordini governativi, obbligatorio e generale nelle diverse province dell'Italia subalpina. « I due anni prossimi 1848 e 1849 », così conchiude l'autore la prima parte del suo opuscoletto, « potranno forse bastare a raggiungere la meta, ed abilitare « ognuno all'osservanza della legge in tutta la sua purezza « ed integrità ».

Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia dal risorgimento delle lettere fin oggi, letto alla R. Accademia di Napoli dal socio ordinario cav. Bozzelli nelle due tornate del 26 gennaio e 9 febbraio 1817. — Napoli 1847.

La storia della filosofia italiana non è ancora scritta. Per *una di quelle bizzarre contraddizioni, che occorrono non di* rado presso i popoli civili, il paese che diede alla filosofia ed al pensiero umano i più vigorosi atleti ed i più originali caposcuola, è forse il solo in Europa, che difetti tuttavia di una storia della sua filosofia. Chi gitta per un momento lo sguardo nei tempi andati, e contempla davvicino le vicende *dei sistemi* e delle dottrine metafisiche, rimane stupito ad un tempo ed addolorato di tanti tesori di sapienza in copia accumulati dagli avi nostri e da noi degeneri nepoti trascurati e messi in non cale Eppure basterebbe frugare per poco negli scaffali delle nostre antiche biblioteche per ritrovarvi in ogni cantuccio uno *sprazzo del genio filosofico dei nostri maggiori: attraverso la* polvere dell'obblio ed il tarlo ingiurioso del tempo, a malgrado nostro, scorgeremmo fra quelle morte reliquie del passato luccicar le scintille del senno italiano! Chi ristaurò nel medio evo la filosofia platonica e rappiccò la tradizione del realismo greco e cristiano? tre Italiani, sant'Anselmo, san *Bonaventura, san Tommaso*. Chi scosse nel medio evo i ceppi e le scolastiche catene, che duramente avvinchiavano il pensiero umano? una falange gloriosa di eletti ingegni italiani, che si chiamavano Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Pietro Pomponaccio, Marsilio Ficino, Tommaso Campanella, Andrea Cesalpino. Ond'è, che vinto da ammirazione un eloquente scrittore francese esclama, che la storia della filosofia italiana nel medio evo e nell'epoca del risorgimento è *la storia dell'eroismo dell'intelligenza. Dal decimosesto secolo in poi*, comecchè l'Italia nostra avesse smarrita la sua indipendenza o perduta quindi la condizione vitale, l'essenza del pensiero, non mancarono però metafisici ingegnosi e pensatori di gran vaglia. Steffini, Fardella, Genovesi, Corsini, il cardinal Pallavicino, ed altri che troppo lungo sarebbe il nominare, continuarono con prospero successo e con infaticato zelo la tradizione dell'italica filosofia. Fra tutti quasi gigante torreggia nel secolo XVIII quel Giambattista Vico, vero profeta negli ordini dell'intelletto, portento di acutezza e di erudizione, e creatore della filosofia storica. Ma di queste ed altre ricchezze della scienza italiana coloro, che ne sono più ignari e non *curanti, sono, incredibile a dirsi! gl'Italiani!* V'ha di più: coloro fra noi che vogliono addentrarsi nello studio della patria filosofia sono per lo più astretti a ricorrere a storici ed a libri stranieri; i nostri Classici nella storia della filosofia sono Brucker, Tennemann, Tiedemann, Bühle: Schelling intitola dal nome di Bruno un suo celebratissimo dialogo; Iacobi discorre lungamente e con elogio dell'illustre nolano; Barthokmèss dettò recentemente intorno alla vita ed alle opere di lui un libro assennato ed eruditissimo; Cousin e Rousselot tradussero e commentarono le opere di Vanini, Bouchitté volgarizzò in francese il *Monologium* ed il *Proslogium* di sant'Anselmo; Orelli a Zurigo divulga rare scritture del Campanella e così via discorrendo. È ormai tempo che i filosofi italiani si lavino dal brutto peccato di trasandare le cose proprie e lasciare agli stranieri la cura di mettere in chiaro la grandezza dei loro padri, e narrare i luminosi servizi da essi resi alla regina delle scienze umane. Il Mamiani incominciò la bella opera nel suo *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, stampato in Parigi fin dal 1834: il venerando Galluppi intendeva egli pure stendere una storia della nostra filosofia, e se non fummo male informati, ne aveva già raccozzati gli elementi principali ed ordinati i materiali, allorchè la morte venne a sorprenderlo ed a rapirlo al lustro ed al decoro della patria. Non è a dire perciò con quanta soddisfazione leggemmo l'eloquente discorso del cavaliere Bozzelli, di cui sopra trascrivemmo il titolo: il quale a noi sembra aurora annunziatrice di lietissimo e splendido giorno per la storia della filosofia italiana. Principale intendimento dell'egregio autore fu di accennare i principii, a norma dei quali essa storia debb'essere *dettata, abbozzandone il profilo, disegnandone lo scheletro* e gittando le pietre fondamentali, sovra cui deve puntellarsi tutto l'edifizio. Ma la scienza del pensiero umano è di sua natura universale ed infinita, e quindi la storia specia e della filosofia di un paese qualunque non può non avere strettissime attinenze con quella della filosofia di tutti gli altri paesi e *della filosofia in genere*: però il Bozzelli nell'incarnare il suo disegno e nell'esprimere il suo concetto ne allargò di molto involontariamente i confini, e dalla natura medesima dell'argomento intorno al quale versa la sua bella dissertazione si trovò condotto a discorrere della storia generale della filosofia. E di ciò anzichè biasimarlo, noi lo vogliamo altamente commendato ed encomiato: la caratteristica del vero ingegno filosofico consiste appunto nello scorgere sem*pre più vasti ed estesi e nuovi orizzonti, e riesce continua*mente ad un'altezza di gran lunga superiore a quella che si proponeva di raggiungere. Noi non sapremmo in qual modo dar contezza analitica al leggitore di questa nuova scrittura del valoroso filosofo napolitano: compendiarla varrebbe lo stesso che trascriverla per intiero, e noi con questi brevi cenni null'altro intendemmo di fare se non invogliare gl'Italiani studiosi e teneri delle metafisiche discipline a leggerla con matura e ponderata riflessione. Ne sia lecito solamente di esortare il Bozzelli a non soffermarsi nella bella strada ed a compir degnamente l'opera sua, dettando una storia della filosofia italiana: ed a spronarlo efficacemente alla generosa impresa non abbiamo che a rammentargli queste sue nobili ed eloquenti parole: « L'Italia, dice il Bozzelli, « che dopo la rovinosa e lunga barbarie in cui stettero in« volte le nazioni tutte di Europa, *fu senza* dubbio la prima « che, vergognando della universale ignoranza, vigorosamente « insorgesse a scoterne il funesto giogo, a niun'altra esser « potrebbe seconda nel dare a sì nobile tentativo efficaci e « splendidissime forme; sì per quel felice abbattimento di « casi, onde potè anch'essa, pari agli Elleni antichi, far da « lunge udire il magnanimo grido della sua civiltà novella « con un poema di non mai più intesa immensità, ove i pro« digi di una sublime, gagliarda e fervida immaginazione si « videro innestati al profondo sviluppo di quanto allor vi « avea di consentito *negli oracoli della scienza*; e sì per quel « drammatico movimento che impressero le condizioni dei « tempi a tutte le parti della sua storia civile; tal che agitata « come da perenni e irresistibili tempeste, offerse, in mezzo « allo scoppio di grandi avvenimenti, di grandi caratteri, e di « grandi passioni in ogni genere, l'alternato ma sempre ab« bagliante spettacolo della potenza e dell'avvilimento, della « gloria e dell'onta, della magnificenza e della miseria ». Su dunque all'opera, e la storia della filosofia italiana cessi dall'essere un desiderio. Guglielmo Libri e Salvatore de Renzi colle loro stupende storie della Matematica e della Medicina italiana incominciarono ad innalzare due splendidi e durevoli monumenti alla gloria italiana: terzo fra cotanto senno sia il Bozzelli, che coroni l'opera loro scrivendo la storia della scienza che sovra tutte le altre impera e primeggia: a lui non mancherà il plauso di tutta quanta Italia, e nelle difficoltà dell'ardua impresa lo sosterranno il forte suo intelletto, il nobile cuore e quel puro e disinteressato affetto di patria, che non venne scemato dalle sventure nè dalle vicende di avversa ed implacabile fortuna.

— I Compilatori

Torino — Presso l'Editore Enrico Tirone, via di Dora grossa, nº 11, piano 5º — 1847.

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

CON NUOVO E FACILE METODO ICONOGRAFICO

COMPILATO DAL GEOMETRA ENRICO TIRONE, ed INCISO DA MAURIZIO GIULIANO

Opera nella quale, sulle norme de'più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'Aritmetica, l'Algebra, il nuovo Sistema decimale dei Pesi e Misure, la Geometria teorica e pratica, la Trigonometria, la Topografia, la Geodesia, e specialmente le Livellazioni, l'Architettura, il Calcolo delle Fabbriche, la Costruzione ed Estimo, l'Idraulica, la Geometria descrittiva, la Proiezione, la Prospettiva, la Meccanica, la Cosmografia ed Astronomia, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

PIU': Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

È uscito il terzo fascicolo della detta opera

CONTENENTE UN SUNTO STORICO DEI PESI E MISURE ANTICHI E MODERNI E TAVOLE COMPARATIVE DEL SISTEMA DECIMALE.

Zara* — FRATELLI BATTARA — *Editori.

LA DALMAZIA

DESCRITTA

dal professore

DOTTOR FRANCESCO CARRARA

CONSERVATORE DELL'IMP. REGIO MUSEO D'ANTICHITA' DI SPALATO,
MEMBRO DELL'I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA, MEMBRO CORRISPONDENTE ESTERO DELLA SOCIETA' ORIENTALE DI PARIGI, ED ONORARIO ESTERO DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO D'ATENE,
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' STORICA DI MONACO, ECC. ECC.

CON 48 TAVOLE MINIATE

RAPPRESENTANTI I PRINCIPALI COSTUMI NAZIONALI.

Si sono già publicate* sedici *Dispense.

Condizioni dell'Associazione.

L'opera sarà divisa in 48 dispense circa, ognuna di un foglio di stampa in-4º grande, di otto pagine di testo e d'una tavola di costumi miniati: carta e caratteri eguali al programma. — Il prezzo di ciascuna dispensa resta fissato a carantani 30 pari ad austriache lire 1. 50, compresa la coperta in carta colorata stampata. — Cominciata la regolare distribuzione, ogni venti giorni ne sortirà una. — Le spese di porto e dazio per l'estero saranno a carico degli associati. — Le associazioni si ricevono dagli editori.

***Venezia* — TIPOGRAFIA BAZZARINI — 1847.**

VOCABOLARIO
DI GIURISPRUDENZA

compilato per la prima volta

DA MICHELE COSTI DI VICENZA

Dottore nelle Leggi, avvocato addetto al Foro di Venezia.

CONDIZIONI.

L'Opera sarà divisa in *trenta* fascicoli, ognuno composto di *cinque* fogli di 8 pagine, al prezzo di *una* lira italiana pari al franco.

Ogni mese ne uscirà un fascicolo: ne sono già publicati *tredici*; è sotto al torchio il *decimoquarto*.

Le associazioni si ricevono in Venezia, presso la SOCIETA' LIBRARIA PONZONI; e nelle altre città d'Italia da tutti i principali Librai, i quali potranno dirigere le loro domande alla ditta G. POMBA e C. di Torino presso cui se ne trova il deposito, e saranno medesimamente serviti come se si rivolgessero alla fonte.

BAROMETRI

ANEROIDI (*)

PER E. F. JEST

Ott. Mecc. della R. Università degli studi di Torino

Via di Po, num. 40.

PREZZI

N.		Descrizione	Lire nuove pari al franco
1	Barometro aneroido	dimensione ordinaria, (diametro centimetri 12), quadrante in cartone-porcellana	45
2	detto	grande modello, (diam. cent. 18).	50
3	detto	dimensione ordinaria, quadrante in smalto	55
4	detto	dimensione ordinaria, quadrante in metallo argentato, con uno o due termometri	55
5	detto	grande modello	67

Il primo stromento, il quale serviva a dimostrare la pressione atmosferica, si rimarrà sempre uno dei mezzi migliori per misurarla: se non che le grandi dimensioni del barometro a mercurio, la sua fragilità somma, la difficoltà insuperabile ch'esso presenta alloraquando trattasi di trasportarlo senza accidente di sorta, posero un gran numero di fisici sulle tracce di un trovato che a cosiffatti inconvenienti ovviasse. Ma infino ad oggi, nessuno dei proposti sistemi adempiva alle volute condizioni, vale a dire. picciolezza di volume, facilità e sicurezza di trasporto, sensibilità e regolarità di movimento.

Il nuovo stromento di Vidi soddisfa a tutte codeste condizioni, vale a dire:

Quanto al volume, esso non presenta se non se una superficie di un decimetro sur una grossezza di quattro centimetri circa.

Il principio dello stromento fondasi sulla elasticità dei corpi solidi: in fatti, esso si compone di una piccola scatola metallica in cui si è fatto il vacuo: la pressione atmosferica avendo luogo sur una delle superficie della scatola, questa pressione viene comunicata ad una lancetta per via di un meccanismo semplicissimo: esso non contiene nè mercurio nè altro liquido: e tutte le sue parti essendo metalliche, questo stromento non è per modo alcuno facile ad infrangere.

Per ciò che riguarda la sensibilità, il risultato oltrepassò le speranze che se ne potevano concepire: onde andarne convinti basta sollevare lo stromento ad alcuni metri d'altezza, perchè la lancetta mova di quantità visibili all'occhio.

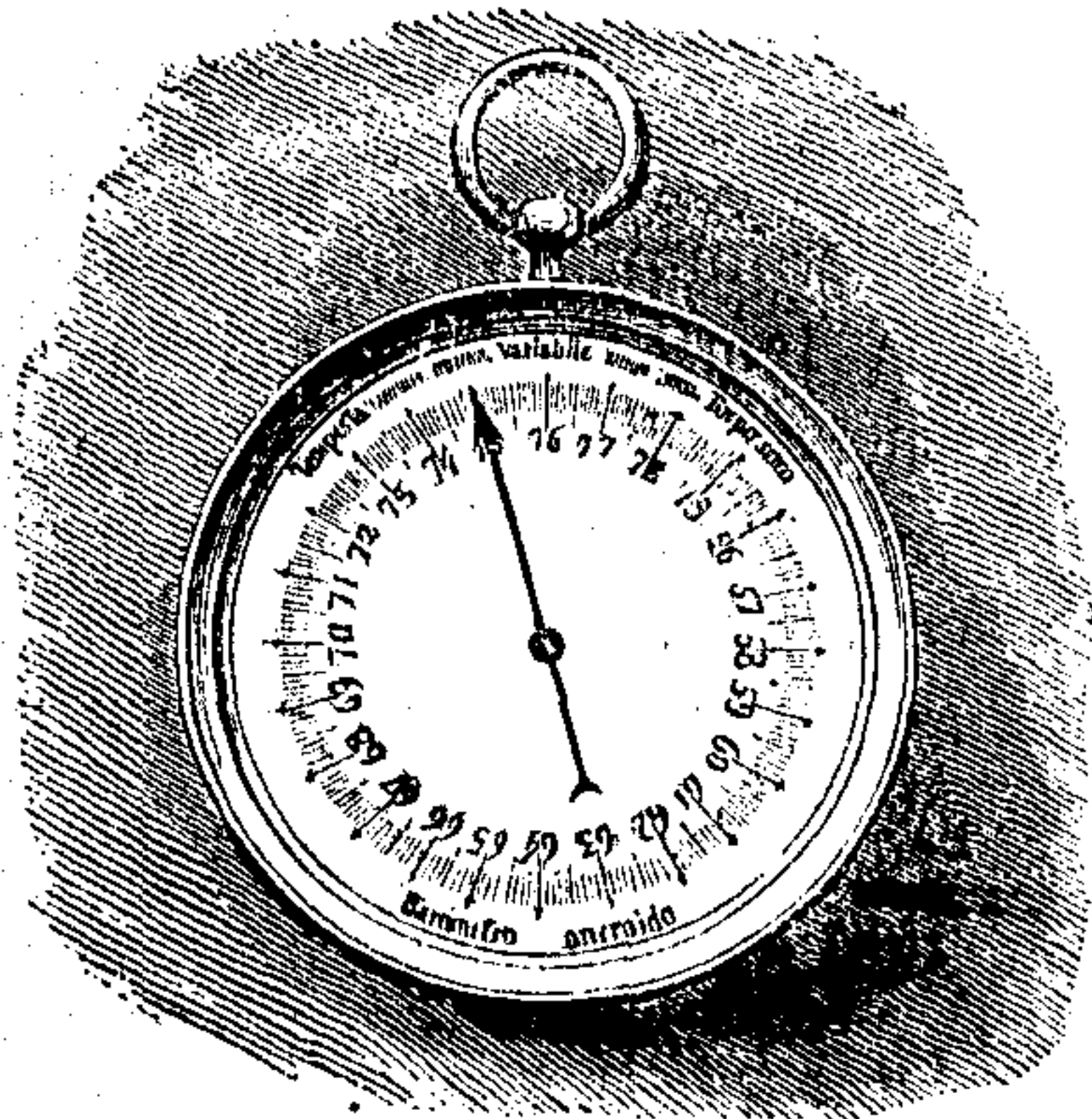
Il movimento di questo barometro è più regolare che quello dei barometri a quadrante.

Da circa due anni, parecchi di questi stromenti, presi alla ventura, furono assoggettati ad esperienze in confronto di altri barometri d'osservazione, e i maggiori divarii nei punti estremi e in temperature variatissime furono assolutamente di nessun riguardo. Da ultimo, comparati di recente ad un barometro Fortin in una escursione meteorologica intrapresa da Babinet, membro dell'Instituto di Francia, in un movimento di oltre a 12 millimetri, non diedero più di due decimi di millimetro di divario.

(*) Da due parole greche che significano *senza liquido*.

USO E MODO DI REGOLARE LO STROMENTO.

E agevole il comprendere di primo tratto, che questo barometro non si propone come barometro di rigorosa osservazione, quantunque le varie esperienze fattene lascino credere, non dover essere questa una sua impossibile applicazione: esso fu immaginato per servire in particolar modo negli usi ordinarii della vita, pei viaggiatori, pei navigatori e sovrattutto per gli agricoltori, i quali infino ad oggi troppo trascurarono uno stromento, che è destinato ad essere loro di utilità grandissima.

Quando si vorrà far uso di questo stromento, lo si sospenderà verticalmente per l'anello da cui è sormontato.

Tutti i barometri che noi rilasciamo sono regolati, e i quadranti ne sono disposti a norma dell' altezza barometrica media di Torino, che è di centimetri 74, 4, o di quella di Parigi, la stessa del livello del mare, che è di 76 cent.: se si trasportino in altri paesi, importerà conoscere la loro altezza sul livello del mare. Il mezzo più facile si è di confrontarli con un barometro regolato. Se non se ne abbia sul luogo, v' ha un metodo semplicissimo di determinare l' altezza media cercata. A tal uopo s' instituirà un certo numero di osservazioni, per cagion d'esempio una trentina, nell' intervallo di quindici giorni o meglio ancora di un mese: se ne prenderà la somma e si dividerà questa somma pel numero delle osservazioni fatte: il quoziente indicherà l' altezza barometrica media locale. Quindi si aspetterà che la lancetta trovisi naturalmente per proprio movimento su questo segno, cioè all' altezza data dal quoziente, e si condurrà all' istante medesimo al motto *variabile*.

Così, per modo d'esempio e per semplicità maggiore, pongansi tre sole osservazioni.

	74 2	225 7	3
	75 5	· 15	75 2
	76 »	0 7	
Totale .	225 7	1	

Si sommino queste tre osservazioni: il totale è 225 centimetri e 7 millimetri: si divida questo numero per 3, che è quello delle osservazioni, si ottiene il quoziente 75, 2, da cui risulta, l'altezza media locale essere di 75 centimetri e 2 millimetri. Ciò fatto, quando, per proprio movimento, la lancetta del barometro noterà 75, 2, col mezzo d' un cacciaviti si gira la vite che trovasi sulla parte di dietro della scatola, in modo da far muovere la lancetta sul punto del variabile, dove si lascia appena siavisi fatta giungere. Una volta la lancetta così trasportata, si può riposare sulle sue indicazioni: però non si dovrà più por mente alle cifre, tenendo solo conto delle parole *variabile*, *bel tempo* e via.

Se si voglia far uso di questo stromento per viaggiare, o misurar l' altezza delle montagne, o fare osservazioni meteorologiche, si lascierà l' indice o lancetta come vi fu collocata dal costruttore, e l'indicazione si prenderà dai numeri 73, 74, 75 e va dicendo, senza aver riguardo alle parole *variabile*, *bel tempo*, che allora non saranno più al loro posto relativamente al paese che si percorre.

Se in conseguenza di un lunghissimo viaggio o dell' accidente di una scossa molto violenta, o per averlo ridotto alla media del luogo, la lancetta fosse mossa dalla sua vera posizione, vi si riconduce col mezzo della vite di cui già parlammo, mediante il confronto con un buon barometro Torricelliano.

VARIETÀ.

LA LUCE DEL GASSE.

Questa luce così bella, così viva che illumina le strade, le botteghe e le case, non è del nostro mondo, come la luce che si sprigiona dalle piante di un bosco che non ha guari verdeggiavano, o dal lento lavoro che fanno le api industriose.

Prima che la terra avesse l'aspetto d'oggi, ebbe, secondo i geologi, diversi aspetti, come un'opera che si va perfezionando in mano dell'artefice. Ogni aspetto ch'ella prese era un mondo co' suoi esseri, colla sua geografia, colla sua storia, che se non erano scritte dagli uomini, stavano ab eterno nella mente di Dio. Questi mondi si componevano e poi si disfacevano secondo l'ordine stabilito, e quel disfacimento era sempre segnato da qualche catastrofe immensa che sconvolgeva il creato, onde si formava il caos che partoriva un novello creato.

In uno di questi mondi la terra giaceva quasi tuttaquanta sotto l'acqua, ove guizzavano i pesci e si nudrivano le conchiglie: vi si addensava un'aria amica delle piante e nemica degli animali: onde le isolette che sorgevano dal gran mare, erano coperte di alcune piante come le palme e le felci, ma non abitate dagli animali. Quelle felci e quelle palme assorbendo in sè quell'aria, si fecero grosse e giganteggiavano, come se tutta la creazione fosse fatta per il loro germogliamento.

Chi lo crederebbe? In quelle isole si andava preparando la luce del gasse per Londra, per Parigi e per Torino. Dovevano ancora aver luogo altri terribili avvenimenti, sconvolgersi di nuovo il globo, nascere novelli esseri, correr la terra altre plaghe di cielo, finchè la voce dell'Onnipossente creasse l'Eden. Eppure nelle fibre di quegli alberi antichi, nei succhi che le radici bevevano dal terreno vergine e limaccioso, nelle chiome immense, ove soffiava un vento torbido e fecondo, si raccoglievano i primordii della luce, che prima di svolgersi e manifestarsi erano destinati a soggiacere a moltiformi stati e trasformazioni.

In quel tempo le selve erano mute del canto degli uccelli e del bramito delle belve, e non vi regnava che il ruggito del vento. Ma quelle selve sarebbero state distrutte, la faccia della terra si sarebbe cambiata, la natura rinnovellata: e così avvenne per legge dell'ordine universale. Giunse il momento che pel cozzo di una cometa o per altra cagione le foreste si accesero, e fiammeggianti di una lugubre fiamma, crosciarono fra la tempesta del mare che andava del tutto sconvolto, e il mondo rimbombava di fracasso e dello strido che mandavano i boschi e le onde.

Si fece poi un gran silenzio, e germogliarono piante, e nacquero animali che popolarono i nuovi mari e la nuova terra: onde alle voci dei venti, al sussurro delle frondi si *accoppiarono le grida, i garriti e gli urli di esseri animali.* E a mano a mano s'ingentiliva e si faceva bella e fiorente la scorza del globo.

Ma mentre la superficie era travagliata dall'Artefice eterno, le sue viscere non rimanevano inerti: nel loro tenebroso sotterraneo continuava ad alimentarsi la luce che avrebbe un giorno rischiarata la notte delle moderne città dell'Europa. E quando fu creata la specie umana, quando i primi uomini si addormentavano al lume delle stelle, quando appresero a cavar la scintilla dalla selce, la luce del gasse preparava nel mistero della natura, nel silenzio dei secoli le fiammelle che oggi splendono così vive agli occhi nostri.

Si cangiavano intanto i regni, si avvicendavano i destini delle nazioni, s'insanguinava la terra, si trasmutavano le genti, fiorivano le scienze e le arti, si fondavano le istituzioni, cresceva la civiltà. E la luce non era dispensata che dalle torcie di resina, dal succo spremuto dagli olivi e dal tesoro strappato alle arnie.

Meraviglioso fenomeno ancor questo al certo, pel quale le mense degli Assirii, dei Greci e dei Romani, le loro feste notturne, le veglie, le stanze ebbero chiarore ed ornamento. A quel chiarore si meditarono le gesta gloriose, i delitti nefandi, le ambizioni, le congiure, le discordie, le guerre, gli amori: a quel chiarore brillò il diadema di Semiramide, la spada di Sesostri, la fronte di Paride, la clamide di Cesare, le orgie di Nerone, e fino il sepolcro della vestale. Se ne illuminarono le catacombe dei cristiani, e poscia i bruni castelli del medio Evo e quindi i palagi, le case e le vie dell'età moderna.

Ma era tempo che il gasse dall'interno del globo uscisse ad abbellire la sua faccia. Una luce come la consueta, che si concentra nel corpo il quale arde, che rimane immobile, che ha bisogno della mano dell'uomo per essere trasmutata di luogo, che poco limpida si effonde sugli oggetti, non è più fatta per armonizzarsi col bagliore del nostro lusso, cogli agi e le comodità del nostro vivere, coi progressi delle arti e delle scienze. Ed è la scienza, appunto quella stessa che montò ne' più alti firmamenti a cercar nuove stelle, che scese negli abissi della terra a trarne i principii della nuova luce.

Oh profonda intuizione della mente umana! La scienza squarciò questo ridente velo tessuto di giardini, di boschi, di messi e di prati, di ruscelli e di fiumi ond'è avvolto il mondo antico, e in quell'inviluppo che restò sotterra nel rivolgimento terraqueo, quando non v'erano ancora animali, frugò, rinvenne gli avanzi delle foreste di palme, di felci, e di altre piante che si estinsero nella notte dopo avere allumato il mondo.

Ella trovò forse le ceneri per dir così del rogo del mondo? Ella rinvenne le medesime foreste trasformate, che per la virtù del fuoco, e per la nuova condizione racchiudevano la luce del gasse. Il carbon fossile cavato dalla terra e sottoposto al fuoco dell'industria umana, scioglie dal suo grembo il luminoso tesoro.

Paragonate ora nell'oscurità della notte due fiammelle, l'una alimentata dal liquido olivo, e l'altra dal gasse aeriforme. La prima è roggia e dirada con istento le ombre, mentre l'altra è così limpida e brillante che la confondereste con una stella *che rifulge nel campo azzurro del firmamento.* Onde *non sembra* che sia il gasse scaturito dalle oscure sorgenti della terra, ma che sia piovuto dal seno istesso degli astri. Si direbbe che quando si sciolse il vecchio mondo, si sciogliessero anche le stelle, e che i raggi loro rimanessero imprigionati nella carbonica argilla. E se ciò non era, egli è che la luce tanto raggia da un corpo celeste, quanto si chiude nel gelido seno di una pietra.

Ora che maraviglia se la luce del gasse ama le vie sotterranee? Non ebbe in quelle per tanti secoli la sua patria, la sua quiete? Che dicemmo, la quiete? Non era meno operosa in quei misteri nel soggiacere alle sue trasformazioni, che non lo sia, esposta al travaglio del fuoco o sgorgante per le canne metalliche in cui la conduce la mano dell'uomo, perchè scaturisca a splendere nell'aria aperta. Ma quell'operosità misteriosa era ignota alla scienza, che non era ancora calata nelle latebre del mondo. Oggi la luce obbedisce alla scienza.

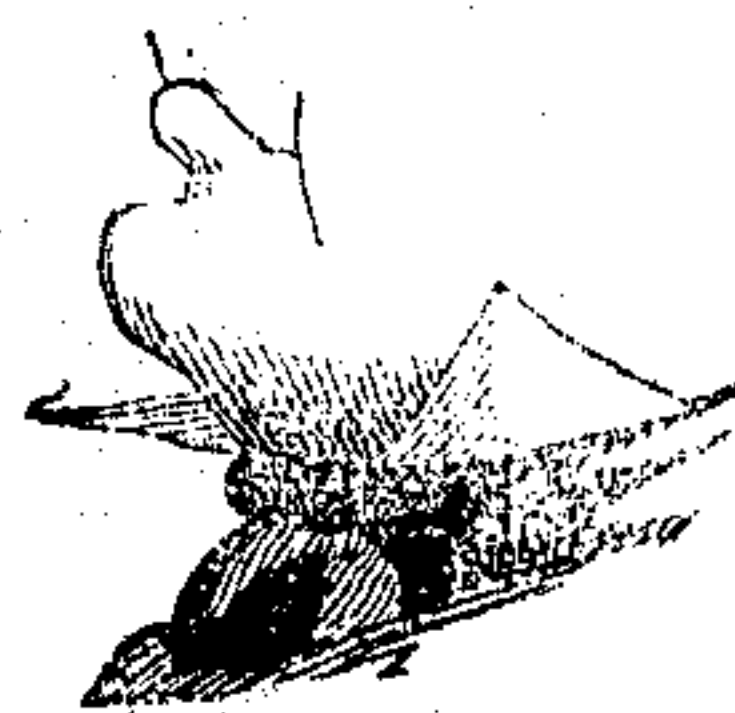
Voi più volte osservaste l'acqua spartita in rigagnoli e in ruscelli, irrigare le campagne. Voi sapete che sparpagliata giace anch'essa fra gli strati della terra e rampolla da un fonte: ella valica i prescritti sentieri, e si dispensa alle case, monta negli appartamenti, e basta volgere una chiave perchè si spanda, gorgogli e spumeggi. Non è altrimenti la luce del gasse.

Sottile, invisibile, silenziosa, circola per le città, s'insinua nelle pareti, empie le lucifere arterie, finchè una chiave le apre l'uscita, ed allora s'imbatte in una fiammella, con picciolo rombo si accende e piglia la forma di una fiammella, che guizza, si dimena, ed effonde un tale splendore, che gli oggetti ne scintillano, e gli occhi ne rimangono abbagliati. Qual mai nembo di luce non si versa in ogni parte!

La fontana, da cui escono questi rivi di luce, è una fontana di fuoco, riposta in qualche angolo della città. Da quella diramasi la vita e il brio delle brigate, dei fondachi e dei passeggi. Per essa più non v'è mestieri che l'uomo per ogni suo bisogno accenda una face. Egli da quel fonte spinge nei sotterranei un torrente di luce che si dirama oscuro, e si rivela splendido e sfolgoreggiante. E quel fonte, tanto che egli lo alimenta, sembra ricco d'inessiccabile vena. Egli lo dirige in questo luogo e in quello e lo fa spicciare nei candelabri, nei lampioni, in mille forme di lumi.

Ecco le selve dell'antico mondo, che si trasformano di nuovo. E chi avrebbe immaginato che ruvide e selvagge scorze, mescolate alla terra, si riducessero in lume così gentile per gli abitanti del nostro mondo, abitanti novelli, di cui non appariva neppur la prima immagine quando le palme e le felci stendevano i giganteschi rami? Allora non brillavano gli occhi irrequieti sotto l'orbita umana, che cercano il giorno in mezzo alla notte. Oh quelle selve non videro mai le danze della bellezza, non udirono il sussurro delle voci umane, ed è oggi per dir così lo spirito di quelle selve che accresce l'incanto alle veglie, il fulgore alle gemme, le attrattive all'incarnato, lo sfoggio alle vesti, lo scintillamento alle fronti, il giubilo ai cuori. Oh arcana origine! oh bellezza! *oh potenza della luce del gasse!*

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

SONETTO

Dove son gli occhi, et la serena forma
Del santo, alegro, et amoros' aspetto?
Dov'è la man eburna, ov' è 'l bel petto
Ch' appensarvi hor in fonte mi transforma?
Dov' è del fermo piè quella sant' orma
Col ballar pellegrin pien di diletto?
Dov' è 'l soave canto et l' intelletto,
Che fu d' ogni valor prestante norma?
Dov' è la bocca e l' auree viole,
L' abito vago et l'alme treccie bionde,
Che faccan nel fronte un nuovo sole?
Lasso, che poca terra hoggi l' asconde!
Non la retruova 'l mondo: amor si duole
Ch'ardendo io chiami ogn' hor chi non risponde.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 33 — SABBATO 14 AGOSTO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Preghiera di Maria Salviati. — Brocca e Bacino d'argento. *Tre incisioni.* — **Lord John Russell e sir Roberto Peel.** *Due ritratti.* **Portenti dell'industria, specialmente nelle strade ferrate. — Dei bagni publici e dell'incominciata istituzione dei medesimi in Firenze.** *Un' incisione.* — **Belle arti.** *Tre incisioni.* — **Tiziano Vecellio.** Parte seconda. *Un' incisione.* — **Una festa popolare in Lugo.** — ***Lettera ai Compilatori del Mondo illustrato.*** — **Pronostici. — Corrispondenza.** Continuazione e fine. *Cinque incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — Guardia civica di Roma. *Un' incisione.* — **Teatri e Varietà. — Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Nella passata settimana partì da TORINO il professore Ignazio Giulio, il quale recasi in Inghilterra,

(Lord John Russell. - Vedi l'articolo a pag. 517)

in Francia ed in Germania per esaminare in quei paesi le condizioni delle scienze fisiche e matematiche, e massime della meccanica, e giovarsi quindi delle sue osservazioni a profitto dell'insegnamento, che da alcuni anni egli sostiene nell'ateneo torinese con tanta voga e con tanto plauso. Il viaggio del valoroso nostro concittadino durerà parecchi mesi, e verrà fatto a spese del governo di S. M. L'uso di *far viaggiare gli uomini dotti e di gran vaglia è commendevolissimo*, ed è indizio indubitato dei sensi di amore verso la scienza e della sapienza civile di chi governa. Nell' affidare al Giulio sì onorevole carico, S. M. il re Carlo Alberto si mostrò oltre ogni dire tenero e zelante del decoro della scienza italiana, la quale dall' onorando professore verrà egregiamente rappresentata presso lo straniero

— Il trattato di commercio conchiuso testè fra S. M. il *re Carlo Alberto e S. S. Pio IX fu ratificato e divulgato nella Gazzetta piemontese* di lunedì scorso. Per parte del governo sardo è firmato dall'ambasciatore marchese Domenico Pareto, e pel governo pontificio dall'Eminentissimo Pasquale Gizzi, il quale all' epoca dello scambio delle ratificazioni sosteneva tuttavia il carico di primo segretario di Stato del Sommo Pontefice.

— Fin dallo scorso inverno S. M. il re Carlo Alberto ordinò *la riapertura dell' antica strada*, che da PINEROLO per Finestrelle ed il colle di Sestrières conduce direttamente in Francia. Per molti riflessi, incalcolabili sono i vantaggi che la riaperta strada procaccerà al commercio ed all'industria di quella provincia, e già si è stabilita una diligenza, la quale da questo mese in poi farà regolarmente il servizio da Pinerolo a Briançon.

— Il villaggio di FELIZZANO veniva rallegrato nella prima *domenica del corrente agosto da commovente festa. Il primo* reggimento della brigata Savoia, che quivi era giunto fin dal sabbato, conveniva nella parrocchia principale, e dopo d'aver assistito a solenne messa ed ascoltate nobilissime parole pronunciate dall'altare con viva enfasi dal cappellano, invocava la benedizione celeste sulle sue nuove bandiere. Dopo la religiosa cerimonia vi fu lauto banchetto all'aperta campagna, al quale parteciparono i soldati, gli ufficiali e tutte le *autorità locali, e che fu conchiuso da lieti brindisi fatti dal* colonnello, dai maggiori, dal sindaco e dal parroco alla famiglia reale, all'onore del reggimento savoiardo, alla gloria del novello stendardo. Nella susseguente domenica una consimile cerimonia seguì in ASTI pel secondo reggimento della medesima brigata di Savoia.

— Liete e riconoscenti dimostrazioni di affetto fecero gli abitanti d' IVREA all'egregio loro compaesano cav. ingegnere Antonio Melchioni, *il quale fu tra' promotori più zelanti, più* infaticabili e più costantemente operosi della sala d' asilo di quella città. Gli fu fatta una magnifica serenata; ad onor suo furono dettate e stampate non poche poesie, ed il municipio da ultimo gli fece dono di una tabacchiera d' oro sulla quale leggesi l' iscrizione: AL CAV. ANTONIO MELCHIONI — LA CITTÀ D' IVREA. Il plauso di quei cittadini fu giusto tributo di gratitudine e di ringraziamenti alla caritatevole generosità *del Melchioni, e mostrò ad un tempo che alle buone e virtuose* azioni non mancano mai gl'incoraggiamenti e la publica simpatia.

— Molto si lodano gli abitanti di SARTIRANA (provincia di Lomellina) dello zelo del teologo prof. D. Antonio Belasio a pro della educazione dei loro fanciulli. È a lui infatti che vanno debitori non solamente dell'asilo d' infanzia, che ora esiste in quel paese, ma anche di una scuola elementare per *le fanciulle e di una scuola festiva per le contadine. I publici* saggi che si videro recentemente dei progressi fatti dai bambini e dalle fanciulle nella sala d'asilo e nelle anzidette scuole allegrarono e consolarono non poco i benemeriti fondatori, i quali nel progresso dei loro alunni ritrovano il compenso, che più desiderano e che più ambiscono. Coi consigli e colle largizioni secondarono l' opera del Belasio i fratelli avvocati Giuseppe e Pietro Cordara-Antona, l'ultimo dei quali è presidente *della società per l'asilo sartiranese, il cui regolamento* fu compilato dal teologo Belasio ed approvato da S. M. fin dal cinque del passato mese di gennaio. Le maestre di quel*l'asilo furono scelte fra le RR. Suore della Provvidenza* istituite dall' illustre Antonio Rosmini.

— L'apertura delle scuole di metodo fu solennemente fatta, secondo il costume, il lunedì due del corrente agosto. La scuola torinese fu inaugurata dal professore Casimiro Danna: quella di GENOVA dal rev. D. Raineri, il quale lesse il discorso proemiale. Erano presenti i sindaci del municipio genovese, la deputazione dell' università e gran folla di cittadini d'ogni *ceto e d'ogni condizione. Il chiarissimo Vincenzo Troya dividerà* anche in quest'anno il nobile incarico della scuola anzidetta, che l'anno scorso divise coll'egregio Vincenzo Garelli, chiamato pel primo a schiudere in Genova l'arringo di quell'utile istituzione. Il Garelli quest' anno fornisce il medesimo uffizio in Pinerolo.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'annua esposizione di quadri e di scolture di MILANO sarà aperta nel prossimo mese

(Sir Roberto Peel. - Vedi l'articolo a pag. 547)

di settembre. L'I. e R. Accademia ha reso di publica ragione il manifesto, nel quale s'invitano gli artisti italiani ed esteri a concorrere ad abbellire quella esposizione colle opere del loro pennello o del loro scalpello; e si specificano le condi*zioni di ammissione degli oggetti d' arte, e l'epoca, fino alla* quale potranno essere ricevuti.

— Una bella medaglia fu testè coniata dal signor Luigi Cossa capo incisore della zecca di Milano ad onore della memoria di Defendente Sacchi e del medico Giuseppe Franck. In una delle facce di essa si veggono le imagini di quei due benemeriti, nel rovescio una breve iscrizione rammenta la loro generosità a pro della città di Pavia, alla quale morendo il Sacchi lasciò tutte le sue sostanze, perchè col frutto di esse vi s'instituisse una scuola di pittura, a cui poscia il Franck lasciò ampio legato per la dispensa di un premio annuale all'alunno, che per capacità e per diligente applicazione se ne fosse reso meritevole.

— Nel battistero di S. Marco di Venezia vedesi attualmente esposto un *S. Cristoforo* dipinto da Jacopo d'Andrea, giovane alunno dell'accademia veneta, il quale l'anno venturo andrà a Roma per compiere i suoi studii artistici, ispirandosi alle meraviglie ed ai capolavori di quel vero santuario dell'arte antica e moderna. Il d'Andrea va annoverato fra' pittori della scuola detta *del purismo*. Il *S. Cristoforo* generalmente non piace: si trova difettoso assai nel disegno, duro nelle pieghe, fiacco nel colorito: nondimeno tutti concordano nello scorgervi la mano di un giovane, che collo studio dei grandi maestri potrà diventare nell'avvenire ottimo artista.

— La notte del 30 luglio un furto fu tentato nella chiesa di S. Marco sulla magnifica *Pala d'oro* testè ristaurata e riposta a luogo. Per buona ventura sia per têma di esser sorpresi, sia per qualsivoglia altra ragione, la ruberia si limitò a sole tre perle di poco valore, la cui perdita non è gran male. Gli altri oggetti preziosi qua e là sparsi per la chiesa non furono toccati. È probabile, che i ladri sieno entrati nella chiesa profittando dei ristauri d'ogni sorta che vi si stanno facendo. Le cupole e la facciata sono in mano del doratore. Un certo signor Facchini, che fe' dorare in parecchi luoghi di Venezia imagini, stemmi, fanali, ecc., fece prima dorare le grandi croci a palle, che sono collocate sulle cinque cupole di San Marco, ed ora s'apparecchia a far dorare le inferriate, i fregi e le modanature della facciata, secondo l'antico disegno del Giambellino conservato in un dipinto dell'Accademia.

— Il primo agosto, i pozzi artesiani di Venezia furono chiusi all'uso publico per incominciare la vendita dell'acqua a prezzo mitissimo e di gran lunga inferiore a quello, a cui finora fu venduta. V'è però molta incertezza intorno alla potabilità di esse acque, atteso il disparere dei chimici. La Commissione prescelta dal municipio, anzichè potabili, le giudicò nocive, e questo parere è adottato da molti: la facoltà medica sentenziò nel senso opposto. Le autorità però non pongono nessuno impedimento all'uso di quelle acque; laonde prevale l'opinione, ch'esse siano innocue. Frattanto, la perforazione di altri pozzi, oltre ai quattro già finiti, si prosegue con molta alacrità.

Granducato di Toscana. — Alle tre e mezzo pomeridiane del giorno di mercoledì, quattro del corrente mese di agosto, S. A. I. e R. la granduchessa di Toscana diede felicemente alla luce in Firenze un arciduca, che per ordine del suo augusto genitore verrà chiamato Luigi Salvatore Maria Giuseppe Giovanbattista Domenico Ranieri Ferdinando Carlo Zanobi Antonino. Il fausto avvenimento fu annunciato agli abitanti della capitale della Toscana da reiterate ed allegre salve di artiglieria del forte di San Giovanni Battista.

— Con motuproprio del 29 luglio, il granduca ha aderito alla richiesta di guarentire un frutto del 4 p. 100 alle 8400 azioni (ciascuna di mille lire fiorentine) necessarie alla costruzione della via a rotaie di ferro da Lucca a Pistoia. L'avere così assicurata la pronta esecuzione di una linea tanto importante, che mette in comunicazione le popolose e fertili valli della Nievole e del Serchio, meritò non solamente l'approvazione, ma la riconoscenza di tutti gli abitanti del granducato e dell'attiguo ducato di Lucca, ed il consiglio dirigente della compagnia in quest'ultima città ne significò al principe tutta la sua gratitudine.

— L'edifizio della stazione della strada ferrata Leopolda in Firenze non è ancora innalzato. Ne fu commesso il progetto all'architetto Presenti. Il presidente del consiglio di amministrazione disse agli azionisti, nella generale adunanza del 14 p. p. luglio, che il Presenti era stato pregato d'ideare all'uopo il progetto di un edifizio, *che per la solidità della costruzione, la proporzione delle sue parti e l'eleganza delle sue linee, annunzi al forestiere, il quale giunge in Firenze, che esso tocca le porte dell'Atene italiana.*

— L'Accademia della Crusca, che in quest'anno ebbe a lamentare la perdita del Borghi, del Puoti, del Bencini, scelse a suo socio residente il professore Nannucci, uno dei filologi italiani più dotti e più benemeriti delle patrie lettere. Codesta scelta onora oltre ogni dire la liberalità dell'Accademia, perchè il Nannucci fu ad essa in parecchie occasioni potente oppugnatore.

— La riforma delle leggi penali è oggetto delle speciali cure di S. A. il granduca, al quale sta a cuore di continuare in tutto e per tutto la gloriosa tradizione di Leopoldo, del principe riformatore, che accanto ai principii dell'equità volle fossero scritti nel codice toscano quelli non meno sacri dell'umanità e della carità. Il progetto d'istruzioni per la compilazione del nuovo codice fatto dalla regia consulta, fu approvato dal Sovrano, e dovrà servire di norma alle deliberazioni della Commissione col medesimo scopo istituita dal motuproprio del 31 p. p. maggio. Fin d'ora però il granduca ha prescritto, che la Commissione consideri la pena di morte come abolita. Il voto del Beccaria, de' grandi giuristi del secolo scorso e di molti illustri filosofi italiani viventi è dunque esaudito nella felice e gentile Toscana.

— Nell'adunanza del 1° agosto dell'Accademia dei Georgofili, lesse il professore Corridi una dissertazione intorno alla necessità di uno stabilimento tecnologico destinato a migliorare le condizioni morali degli artigiani. Ragionarono di poi il cav. Leonida Landucci intorno ai bisogni attuali dell'industria, il cav. Cambray d'Igny del movimento ascensionale degli alvei, ed il dottor Carobbi, delle candele stearicbe.

— Si sta ristampando in Firenze, con permesso superiore, l'*Arnaldo da Brescia* di Giambattista Niccolini: frattanto il Lemonnier publicò in questi ultimi giorni il *Filippo Strozzi*, nuova tragedia del medesimo autore. È un bel volume con un magnifico ritratto di Filippo e facsimile. Alla tragedia precede la vita di Filippo scritta da Lorenzo suo fratello, una sola volta e scorrettamente stampata in Leida nell'anno 1723, ed ora raffrontata su buoni codici e nitidamente impressa. Susseguono le note, e quindi i documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria dello Strozzi, tratti dai codici dell'archivio Uguccini-Gherardi e da un manoscritto conservato dall'autore della tragedia. Notevoli assai sono fra questi documenti le lettere riguardanti le condizioni politiche di Firenze dopo l'assedio; la narrazione delle pratiche dei fuorusciti, specialmente dopo la morte del duca Alessandro; i negoziati e le pratiche tenute alla corte di Spagna per la liberazione di Filippo prigione; due testamenti di Filippo, l'uno fatto nel partire per Napoli il 1535, l'altro nel castello di Firenze; lo spoglio dei libri di conti e della somma impiegata nella sua impresa; l'epistolario con Pier Vettori sul volgarizzamento del trattato degli ordini delle romane milizie di Polibio, e finalmente una lettera ad Alessandro Vitelli. Magnifica è nella tragedia del Niccolini la preghiera di Maria Salviati nella piazza della Nunziata (atto IV, scena I): e noi siam lieti di poterne far dono a' nostri lettori (*vedi* pag. 516).

— La guardia civica è sempre nei voti e nei desiderii dei Toscani. I professori Zanetti e Pellizzari presentarono il 4 corrente al ministro Pauer un'istanza firmata da mille ed ottocento Fiorentini. Non meno copioso è il numero delle firme nelle altre città del granducato.

— A Pistoia, a S. Miniato, a Poggibonzi, a Pietrasanta, a Pisa, a Firenze fu cantato un *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo pel felice scampo dell'Augusto Pio dalle infernali trame degl' implacabili nemici della sua gloria e della pace della Chiesa e dell'Italia. Il reverendissimo arcivescovo di Pisa fu primo tra i fedeli accorsi nel tempio in quella solenne circostanza: nè mancarono d'intervenirvi il magistrato civile pisano e l'onorando cav. Ruschi gonfaloniere della città.

— A Livorno, come tutti sanno, convengono molti forestieri, e quindi parve a taluno utile espediente stampare ivi un giornale politico-commerciale in lingua francese, che si occuperà in pari tempo di cose letterarie e scientifiche. N'è già publicato il programma: il nuovo periodico s'intitolerà *Courrier d'Italie* ed avrà a divisa le parole *vérité, modération, ordre public:* il primo numero verrà a luce domenica quindici agosto, e poi uscirà regolarmente due volte la settimana. Costerà trenta franchi l'anno. Il capitale della società fondatrice è costituito da sessanta azioni di lire seicento ciascuna.

Stati Pontificii. — I deputati delle provincie, che dovranno adunarsi in Roma il cinque novembre prossimo sono già scelti: eccone i nomi. Per la città di Roma il principe don Francesco Barberini e l'avvocato Giuseppe Vannutelli; per la comarca di Roma l'avvocato Giuseppe Lunati; per la legazione di Ferrara il nobile Gaetano Recchi; per quella di Forlì il marchese Luigi Paolucci dei Calboli; per quella di Ravenna il conte Giuseppe Pasolini; per quella di Urbino e di Pesaro il conte Carlo Ferri; per quella di Velletri l'avvocato Luigi Santucci; per la delegazione di Ancona il principe Annibale Simonetti; per quella di Macerata il marchese Amico Ricci; per quella di Camerino Giambattista Peda; per quella di Fermo il cavaliere Antonio Felici; per quella di Ascoli il cavaliere Ottavio Sgariglia dal Monte; per quella di Perugia il conte Luigi Donnini; per quella di Spoleto il conte Pompeo di Campello; per quella di Rieti l'avvocato Giuseppe Piacentini; per quella di Viterbo l'avvocato Luigi Ciofi; per quella di Orvieto il marchese Ludovico Gualterio; per quella di Civitavecchia l'avvocato Francesco Benedetti; per quella di Frosinone l'avvocato Pasquale de Rossi: per quella di Benevento Giacomo dei baroni Sabariani. La legazione di Bologna per speciale favore del Santo Padre, a ciò determinato dalle particolari istanze dell'Eminentissimo legato Amat, avrà due deputati, i quali sono l'avvocato Antonio Silvani e Marco Minghetti. La prima cosa della quale la consulta dovrà occuparsi è l'elaborazione di un progetto di legge intorno all'organamento dei municipii, base e fondamento essenziale d'ogni politico e civile consorzio: poscia provvederà al migliore ordinamento di alcuni rami dell'amministrazione. Le deliberazioni della consulta saranno sottoposte al Papa, che nei sapienti suoi consigli saprà farne il caso dovuto.

— L'onorando progovernatore di Roma, monsignor Giuseppe Morandi è tutto intento all'istruzione del processo ordinato in seguito delle emergenze del 17 luglio. L'ottimo magistrato arreca nell'esercizio del suo ministero quella imparziale e decorosa equità, onde fece sempre prova nella sua carriera giudiziaria, della quale fu bello episodio la difesa per lui fatta del bolognese avvocato Galletti, che fu tra' primi a godere dell'amnistia concessa dal Clementissimo Pio. Una nuova notificazione fu diramata da monsignor Morandi per esortare semprepiù i Romani alla tranquillità ed alla fiducia nelle leggi e nel pontificio governo, e per avvertirli a schivare i colpevoli consigli e gli spauracchi dei nemici della publica pace. « Per confortare « i buoni, dice la notificazione, per tutelare i diritti di ogni « cittadino e per sempre più consolidare la pace interna e « le buone relazioni con le potenze estere, noi crediamo « nostro dovere lo avvertire, che il Governo veglia su coloro, « i quali in qualunque modo o sotto qualunque pretesto « mancassero alle leggi esistenti, la cui esatta e rigorosa os« servanza vogliamo chiamata in vigore. La forza publica, « secondata dalla vigilanza e attività della già tanto bene« merita Guardia Civica, è più che sufficiente a mantenere « l'ordine e ad imporre ai colpevoli. Esistono i mezzi, pei « quali ogni cittadino può legalmente produrre le sue os« servazioni sugli atti del governo, consigliare nuovi proce« dimenti e riforme, e manifestare gli abusi e le ingiustizie, « senzachè vi sia bisogno di ricorrere alla stampa clande« stina, di cui possono servirsi i nostri nemici per denigrare « nell' opinione universale questo popolo, tanto lodato per « moderazione e saviezza. Se cittadini particolari hanno giu« sti motivi di accusare persone, sulle quali cadessero fon« dati sospetti di aver voluto o di volere turbar l'ordine « publico, il Governo è pronto ad accogliere i loro reclami, « perchè esso è determinato a scoprire la verità, e a progre« dire con energia e lealmente nel gran Processo giudiziario, « che si va compilando. Ma comprende ognuno che il corso « della giustizia debb' essere libero, che per rinvenire i col« pevoli il Governo deve avere tutta quella forza che nasce « dal rispetto del popolo per le leggi, e dalla unione di tutte « le classi sociali in un sentimento di ordine e d'interesse « generale. Risoluti ad esercitare il nostro ufficio con molta « moderazione, ma insieme con la conveniente fermezza, noi « speriamo che queste parole basteranno per ricondurre al « dovere quei pochi dei quali parlammo, senz' aver bisogno « di ricorrere alla dura necessità d'invocare il rigore della « giustizia o di provocare nuove leggi, ove le antiche non « bastassero ».

— Nel *Diario di Roma* del 3 agosto fu divulgato in istraordinario supplimento il regolamento della guardia civica. Il primo titolo comprende le disposizioni generali; il secondo la formazione del registro matricola; il terzo la composizione dei quadri, il quarto le nomine dei gradi; il quinto l'uniforme, le armi e le precedenze; il sesto il consiglio di amministrazione; il settimo ed ultimo le pene ed il consiglio di disciplina. Quello statuto rassomiglia in massima parte a quello della guardia nazionale francese. Gli ufficiali superiori fino al grado di capitano sono nominati dal governo: i sottoufficiali dal capitano della compagnia sulle terne presentate da essa compagnia: i sottotenenti ed i tenenti sono nominati da S. S. sulla terna presentata dalla compagnia. I sacerdoti del clero romano hanno voluto generosamente cooperare con sottoscrizioni volontarie all'armamento della milizia cittadinesca: per loro cura furono publicate parecchie note da sottoscriversi da dieci persone, nelle quali si leggono le seguenti parole: « Associazione ecclesiastica. I sottoscritti sa« cerdoti del clero romano si offrono spontaneamente a som« ministrare una pecuniaria contribuzione mensile da durare « un anno, per cooperare in quanto è da loro alle gravi « spese occorrenti nell'armamento della guardia civica ». L'Eminentissimo segretario di Stato visitò negli scorsi giorni le caserme della guardia civica di Roma, del cui contegno si mostrò soddisfattissimo. *Mostriamo al mondo*, disse il ministro di Pio IX, *coi fatti che noi soli possiamo bastare a noi stessi.* Al giacò fu preferito l'elmo: anche nella foggia del vestire i Romani vollero schivare la ridicolezza di far la scimia ai forestieri.

— Con editto in data del 31 luglio l'Eminentissimo cardinal Ferretti annunziò ai sudditi pontificii, la Santità del Papa essersi compiaciuta di diminuire il dazio sul sale. « Il « sale, così finisce l'editto, in tutta l'estensione dei dominii « pontificii, viene diminuito di prezzo in ragione di un « mezzo baiocco per ciascuna libbra dal primo di agosto « prossimo. Brama la prelodata Santità Sua che per il pu« blico Erario si verifichi un tale cambiamento, da metterlo « in grado di essere più generoso verso i buoni ed amatissimi « suoi sudditi». Gli abitanti delle campagne sopratutto hanno accolto quest'editto, come vero benefizio. — Il casino del circolo romano, di cui è presidente il principe Aldobrandini, diede negli scorsi giorni un pranzo ad Angelo Brunetti, detto Ciciruacchio, popolano di Trastevere, che va noverato fra' più caldi e più divoti sudditi di Pio IX, e che già in parecchie occasioni adoperò la sua parola e la sua popolarità a pro della pace e dell'ordine publico. I commensali erano ottanta: Ciciruacchio sedeva fra il principe Aldobrandini ed il principe di Piombino. Fu celebrato in prosa ed in versi, ed in attestato di stima e di affetto gli fu regalata una tabacchiera d'oro. Fu vera e cordiale festa di famiglia: fra chi opera il bene non corre divario di ceto, nè di titoli.

— In cambio della bandiera offerta dai Bolognesi ai Romani in pegno di fratellevole concordia, questi ultimi regalarono ai primi il busto di Pio IX stupendamente eseguito in marmo bianchissimo da Camillo Pistrucci. Il Santo Padre dal canto suo diede recentemente novella prova di affetto benevogliente ai suoi diletti figliuoli di Bologna, nominando a professore di testo civile in quella Università, invece del Giovanardi, l'onorando avvocato Antonio Silvani.

— Al posto di presidente delle armi (ministro della guerra) fu nominato il generale principe Gabrielli: a quello di tesoriere è stato preposto monsignor Morichini, nunzio pontificio in Baviera, che ultimamente fu richiamato in Roma: sarà assistito da due aggiunti, che saranno il duca Massimi e l'avvocato Vannutelli. L'ottimo monsignor Rusconi è nominato maggiordomo invece di monsignor Pallavicino. L'Orioli, dicesi, sia stato eletto professor di antiquaria nell'Università di Bologna.

— Ad Ancona fu carcerato il prete Gigliucci curato delle Grazie fuori della città; gli si trovarono in casa molti fucili e dodici pistole. Fu inviato a Roma scortato dai carabinieri in carrozza. A Bologna s'istruisce il processo contro il còrso Cristini, che nella chiesa di San Petronio la sera del 16 luglio, quando l'arciprete Zanini invocava le celesti benedizioni sul capo di Pio, osò prorompere ad alta voce in parole di contumelia contro il predicatore ed i fedeli che l'ascoltavano. Si rifuggì in casa del marchese Mazzacurati, il quale vedendo messa a repentaglio la propria sicurezza, consegnò il delinquente alla forza publica. A Sinigaglia la fiera va benissimo: vi si nota l'assenza dei negozianti e degli avventori delle provincie napolitane. In quest' ultima città il dottore Lorenzo Speranzini stampò un sonetto a lode di Pio IX e della sua fedele Roma.

— Alcuni disordini contristarono la città di Ferrara nella sera di venerdì 6 del corrente agosto. Il generale comandante il presidio austriaco, stanziato nella cittadella, diede ordine alle sue truppe di pattugliare la notte lungo le strade; il legato protestò immediatamente contro questa misura. La sera dopo nel quadrivio di Gorgadello, Voltapaletto, e strada delle Bastardine quelle pattuglie sentendo rumore,

al buio fecero fuoco, ma per buona ventura non colpirono nessuno. Il legato ordinò che la guardia civica rimanesse nei quartieri.

Regno delle Due Sicilie. — La flotta francese capitanata dal principe di Joinville entrò nel porto di Napoli negli ultimi giorni di luglio. Il figlio del re dei Francesi si recò subito a visitare S. M. Ferdinando II e tutta la reale famiglia, da cui fu alloggiato nel palazzo del Chiatamone, ch'è collocato sulla spiaggia del mare in uno dei più incantevoli siti della bellissima città. *Il principe di Joinville visita Napoli* per la terza volta, ed è caro assai ai Napolitani, ai quali piacciono oltre ogni dire i suoi modi franchi, affettuosi, benevoli e veramente principeschi. Una parte del suo naviglio rimase nel porto di Napoli, un'altra gittò l'ancora nelle vicinanze dell' isola d'Ischia.

— Due uomini di molta fama nell' arte medica e di non comune ingegno mancarono, non ha molto, in Napoli con rincrescimento universale. Uno è Giovanni Castellacci nato a Foria (isola d' Ischia) il 12 gennaio 1791, ch'esercitò l'arte chirurgica con molta lode e scrisse varie dissertazioni intorno alle malattie degli occhi tenute in gran conto dagli oftalmologi. Diresse per qualche tempo gli ospedali oftalmiátrici in Sicilia, e fin dal 1831 attese alla pubblicazione periodicamente regolare di una efemeride medico-chirurgica intitolata *Il Severino*, che viene adesso continuata dal dottor Manfré. L'altro è Luigi Sementini, figlio dell' illustre fisiologo e patologo Antonio, nato nel 1777, che fu per 39 anni professore di chimica nella regia Università degli studii di Napoli.

— Vi furono torbidi e popolari sommosse nelle Calabrie, e massime in Cosenza capitale di una di quelle provincie. Il governo spedì a quella volta numerose truppe.

— La voce del Massimo Pio a favore dei poveri Irlandesi trovò docile e compassionevole eco nel cuore degli abitanti dell'Italia meridionale: tutti accorsero nelle chiese i giorni del triduo prescritto da S. S. per supplicare la divina clemenza, *affinchè abbiano fine i patimenti di quel popolo infelice*, e per deporre nelle mani dei ministri del santuario spontanee e copiose largizioni. Nella sola diocesi di Aquila, capitale dell'Abruzzo Ultra Secondo, si raccolsero pel santo e caritatevole scopo quattrocento scudi romani. È da notarsi, che nello scorso inverno gli Aquilani furono flagellati duramente dalla miseria e dalla carestia.

PAESI ESTERI.

Francia. — In tutti gli anni è solito costume celebrare in Parigi ed in tutte le altre città della Francia con particolare solennità l'anniversario dei tre giorni 27, 28 e 29 luglio 1830. Questa volta le feste riuscirono allegre e più del consueto brillanti: il primo giorno furono fatte in Parigi agl'indigenti della città larghe distribuzioni di pane e di danaro: il secondo in tutte le parrocchie della capitale fu cantata una messa in riposo delle anime di coloro, che perirono combattendo in quelle memorande giornate: nel terzo infine vi furono regate sulla Senna, fuochi d'artifizio nella *Piazza della Concordia* e nella Barriera di Vincennes e luminaria nei *Campi Elisi*. È spettacolo sorprendente davvero il vedere in quella circostanza il lungo e magnifico viale, che dal giardino delle Tuileries si estende all' *Arco della Stella* tutto adorno di lumi di diverso colore e gremito di grandissima folla di popolo. Gli alberi tutti inghirlandati di lumi sembrano altrettante colonne di luce, sul cui fondo verde l' occhio tranquillamente e soavemente si riposa. Questa volta si è fatto il computo, che v' erano 227,500 lanterne di vario colore, 18,000 di quelle che si dicono *veneziane* e 21,000 ordinarie. Per ben architettare quella luminaria e farne la disposizione fu d'uopo occupare per parecchi giorni ottocento operai. In occasione del ricorrimento di quelle feste i periodici parigini pubblicarono una statistica assai curiosa dei quarantaquattro gazzettieri, che firmarono quella famosa protesta contro i decreti di Carlo X, che fu quasi preludio ed inizio dei politici eventi occorsi in quell'epoca. Otto di essi son già morti: erano i signori Année, Larreguy, Châtelain direttore del *Corriere francese*, Challas, Bert, Augusto Fabre, Evaristo Dumoulin ed Armand Carrel che perì vittima di un duello contro il signor Emilio di Girardin. Quattro, Alberto Stapfer cioè, Dupont, Plogniol e James Fazy non soggiornano più in Francia: l' ultimo di costoro ebbe molta parte nelle recenti emergenze del cantone di Ginevra. Otto sono consiglieri di Stato o direttori di dipartimenti amministrativi: i signori Baude cioè, Billiard, Déjean, attuale direttore delle poste, Guizard, Gauja, Bohain, Jussieu e Mignet, direttore degli archivii del ministero degli affari esteri. Quattro altri sono impiegati secondarii in diversi rami della publica amministrazione: Ader, Moussette, Cauchois-Lemaire e Senty. Il Barbaroux è procurator generale: Levasseur è console: Vaillant ed Haussmann sono viceintendenti militari; Avenel, Rolle, Guyet e Peisse sono bibliotecarii: Leone Pillet e Roqueplan impresarii di teatri: Chambolle, Coste e Lapelouze direttori di giornali: Pietro Leroux, Busoni e Sarrans semplici giornalisti: Dubochet e Dussard attesero a faccende industriali: Adolfo Thiers e Carlo di Rémusat per ultimo furono ministri, e potranno quandochesia esserlo di bel nuovo. Oltreciò i signori Guizard, Chambolle, Thiers, Déjean, Baude e Rémusat sono deputati al Parlamento. Tutt'i quarantaquattro personaggi accennati ricevettero la decorazione della legion d'onore.

— La reale accademia delle Iscrizioni e belle lettere dell'Istituto tenne il venerdì 30 luglio, secondo il costume, la sua solenne generale annua adunanza. La tornata principiò alle due pomeridiane innanzi ad eletto uditorio ivi convenuto non ostante l' eccessivo calore e la poca ampiezza della sala. Primo a parlare fu l' illustre arabista Reinaud, presidente dell'assemblea, il quale diede contezza dei premii che vennero aggiudicati nell' anno scorso. N' è grato annoverare fra coloro, che meritarono dal dotto consesso la palma accademica, un nostro valoroso filologo italiano, il signor Gennaro Riccio di Napoli, il quale ebbe il premio di numismatica a cagione di un' erudita dissertazione intitolata *Le monete attribuite alla Zecca dell' antica città di Luceria, capitale della Daunia, con un cenno della remota sua origine e grandezza*. L' egregio presidente annunziò quindi, che per l' anno 1849 l'Accademia metteva a concorso la seguente importantissima quistione: narrare, cioè, la storia della declinazione del paganesimo e della totale sua distruzione nelle varie provincie dell' impero di Oriente, dalla conversione dell' imperator Costantino in poi. Dopo il Reinaud, il Lénormant lesse un rapporto intorno al concorso di archeologia patria. Terzo a parlare fu il segretario perpetuo barone di Walkenaér, noto per eccellenti lavori di storia naturale (segnatamente di entomologia) e di filologia, ed autore di un'opera assai stimata intorno a mad. de Sévigné, il quale narrò la vita di uno dei socii defunti dell'Accademia, del marchese di Pastoret. La notizia biografica del Walkenaér non ostante il modo di porgere assai infelice dell'oratore, fu *accolta dall'uditorio con segni non dubbii di benevola approvazione*. Il Guigniaut per ultimo diede lettura di un brano inedito di Agostino Thierry intorno alla storia del ceto medio o popolano, che voglia dirsi, nel medio evo in Francia. Non v' ha scrittore più caro e più popolare tra' francesi di Agostino Thierry: alla giusta fama, che gli procacciarono le belle opere della sua penna si arroge la grande simpatia, che destano negli animi di tutt' i suoi connazionali le sue sventure e massime quella crudele infermità, che gli tolse da più di dieci anni l'uso della vista. Il Guigniaut con amichevole zelo si studiò di leggere il meglio che per lui si poteva la dissertazione dell'illustre suo collega, ed i suoi sforzi conseguirono pieno e prospero successo. Gli ascoltanti interruppero *non poche volte quella lettura con sinceri ed unanimi applausi*.

— Lo scultore David (d'Angers) ha terminata la statua di Casimiro Delavigne, che egli stava eseguendo per incarico del consiglio municipale di Rouen, e che servirà ad abbellire uno dei publici palazzi di quella città. Il David, oltre all'essere il più valente scultore francese dei giorni nostri, è cittadino di nobili e generosi sensi, e quantunque volte trattasi *di fare onore ad una gloria patria egli tien sempre pronto il* suo scalpello. Fra breve sarà pure inviata a Reims nella Sciampagna la bella statua di bronzo del maresciallo Drouet d'Erlon, di cui fu già data contezza in questa Cronaca. Ognun vede, che instancabile e continuo è presso i Francesi lo zelo nell'innalzar monumenti agl'illustri loro compatrioti, a tutti coloro che colla spada, colla penna od in un modo qualunque accrebbero il retaggio della gloria nazionale.

— Venne a luce in questi ultimi giorni un curioso libro intorno alla vita di Oliviero Cromwell. N' è autore il signor Philarète Chasles, professore di lettere inglesi e germaniche nel Collegio di Francia. La vita publica del dittatore inglese incominciò, come tutti sanno, ad età già matura ed avanzata, e *finora non era riuscito agl' indagatori della storia inglese* rinvenire documenti, che mettessero in chiaro l' origine e l'educazione e le principali occorrenze della gioventù di quell'uomo singolare. All' ingegnoso e bizzarro Tomaso Carlyle, ch' è lo scrittore più originale ad un tempo e più strano dell'Inghilterra coetanea, toccò la fortuna di trovare un carteggio ed altri documenti non meno importanti per quell'epoca ancora ignota della vita di Cromwell. Il signor Chasles, versatissimo qual è nelle lettere inglesi, fece tesoro della pubblicazione del Carlyle, e facendo con squisito accorgimento la cerna dei fatti e delle riflessioni assennate dalle bizzarrie e dalle sentenze paradossastiche, onde abbonda lo scrittore inglese, pensò farne un compendio in francese. Il libro di cui accenniamo si legge assai in Parigi, e riscuote molto plauso.

Inghilterra. — La faccenda capitale degl' Inglesi in questo momento è l' elezione dei deputati al parlamento. In cosiffatta occasione, l' Inghilterra offre una fisionomia tutta singolare e tutta propria, della quale non può farsi idea, se non chi n' è stato spettatore. Londra in quei giorni è tutta sossopra: è un andare e venire di carrozze e di gente a piedi, *uno sciupo indicibile di manifesti e di proclami stampati*, un consumo prodigioso di caratteri di stampa. Le gentildonne medesime non rimangono seconde al sesso più forte nell' adoperarsi nelle elezioni pel prospero successo dei loro amici. La duchessa di Devonshire era talmente infervorata pel celebre Fox, che consentì a farsi dare un bacio da un beccaio del quartiere di Westminster, il quale in ricambio le promise di dare il suo voto all'eloquente oratore. I diversi circondarii di *Londra hanno già nominati i loro deputati: quelli della City* sono lord John Russell, sir Pattison, il barone Lionello di Rotschild e sir Mastermann: i tre primi whigs, il quarto tory moderato, ossia amico e settatore di Roberto Peel. Terminata l'elezione, lord John Russell pronunziò un lungo discorso, *nel quale ringraziò cordialmente a nome suo e di* tutt' i suoi amici gli elettori del mandato che gli conferivano, e promise di continuare ad adoperarsi sempre con infaticata energia a pro della libertà civile e religiosa dell' Inghilterra. Sir Roberto Peel fu rieletto per acclamazione a Tamworth: lo stesso avvenne a lord Palmerston a Tiverton ed a lord Giorgio Bentinck a Lynn. In generale il risultamento delle elezioni è favorevole al ministero whig: il quale però ha perduto *alcuni suoi componenti, sir Hawes cioè, sotto-segretario di stato* per le colonie a Lambeth, il general Fox a Towers-Hamlet, e sir John Hobhouse segretario di stato per le Indie a Nottingham, ove gli fu preposto il capo dei cartisti O'Connor. Fra tutte queste perdite nessuna però uguaglia quella del Macaulay, statista e scrittore insigne, che gli elettori di Edimburgo non hanno più scelto a loro rappresentante, perchè in questi ultimi anni colla parola, e con tutt' i mezzi ch' erano in poter suo, si adoperò a favore dei cattolici, e dichiarò debito di giustizia conceder loro quei diritti e quelle franchigie, che le leggi accordano al resto dei cittadini inglesi. L' uomo illustre sapeva benissimo, che così adoperando rischiava perdere il posto di deputato e quindi aver chiusa la carriera politica; *ma egli è tale da non sagrificar menomamente le sue convinzioni al capriccio ed ai pregiudizii delle moltitudini*, e quindi proseguì nobilmente la sua via. Nel Macaulay la ringhiera inglese perde uno dei suoi più belli e più splendidi ornamenti, e le lettere riacquistano uno dei più eleganti e più dotti loro cultori. A Bath pure non venne rieletto il Roebuck, *il quale senza avere l' ingegno e la facoltà oratoria del Macaulay*, era nondimeno uno dei più ragguardevoli e facondi parlatori del parlamento. Per la vivacità del frizzo e per le spiritosità delle arguzie nessuno poteva stargli a petto. Un giorno mosse a ridere tutta l' assemblea paragonando lord Palmerston ad un solfanello fosforico, che appicca il fuoco dovunque si stropiccia. Anche il Roebuck perde il suo mandato per le sue opinioni francamente avverse al fanatismo ultra-protestante: gli è stato surrogato lord Ashley, che per parecchi anni propose con poco frutto la diminuzione delle ore di lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Nell'università di Oxford un candidato fece la consueta arringa agli elettori in latino. Nel quartiere di Westminster in Londra uno dei concorrenti, sir Cochrane, tolse a nolo seicento carrozze *in una* sola mattina per mandare a dritta ed a sinistra corrieri a cercare gli elettori suoi amici. Il modo di procedere nelle elezioni inglesi è il seguente. Ogni candidato deve esser proposto da un elettore: quelli che gli danno il voto favorevole alzano le mani (*show of hands*). Nel caso di maggioranza dubbia si procede allo squittinio definitivo (*poll*), il quale certe volte è durato fino a quindici giorni. Una fedele descrizione dei *costumi elettorali inglesi ritroverà il leggitore italiano in varie* scritture del nostro illustre concittadino Giuseppe Pecchio, il quale visse in Inghilterra gli ultimi anni della sua vita e ne studiò con particolar diligenza le condizioni, gli usi e le civili costumanze.

— Nell'ultima settimana di luglio morì in Londra il nestore dei gazzettieri inglesi, Giovanni Walter, che fu direttore del *Times* per quarantaquattro anni consecutivi. Sostenne pure per qualche tempo l' uffizio di deputato del contado di Berk e se ne ritrasse volontariamente nel 1837. Fu primo ad applicare il vapore alla stampa, e quindi ad accrescerne maravigliosamente la rapidità. L'anno scorso il *Times* publicò in una sola mattina cinquantamila copie del lungo discorso, nel quale Roberto Peel *dava contezza del suo progetto di riforma* delle leggi frumentarie. Nel annunziare la morte del Walter il *Times* in segno di lutto era tutto orla[illegible] di nero.

La casa abitata da Guglielmo Shakespeare sta per esser venduta all'incanto: tenue assai n'è il prezzo intrinseco, ma, com'è facile indovinare, grandissimo n'è il prezzo d' affezione. È probabile che sarà comperata da qualche ricco Americano. Giorgio Jones, autore di una delle più recenti e più *stimate biografie del grandissimo poeta*, ha offerto al padrone di quella casa duemila sterline (50m. franchi). Gl' Inglesi sperano che quella proposta venga accettata, e così sia risparmiata all' Inghilterra la vergogna di veder comperata da uno straniero la casa dell' immortale autore di *Amleto*, di colui che tiene coll'unico Dante lo scettro della poesia moderna.

Belgio. — L' associazione brussellese per la libertà di commercio collo scopo di affrettare nella terraferma il trionfo di quei principii, che nello scorso anno per opera dei Peel, dei Russell, dei Macaulay, dei Cobden vennero attuati nell'Isola britannica, deliberò d' invitare tutti gli economisti d'Europa a radunarsi in congresso a Brusselle per esaminare *quali siano i mezzi migliori per render sicura la vittoria* della libertà economica sul continente. Quel congresso si adunerà il 16 del prossimo settembre, e durerà fino al giorno 20 dello stesso mese. Il comitato direttore dell'associazione diramò in tutta Europa delle circolari per far conto agli economisti il suo divisamento, al quale essi saranno per rispondere con quello zelo e con quella sollecita premura, che arrecano nelle loro opere gli uomini, ai quali sta a cuore il trionfo della verità. *Principale rappresentante degl' Italiani* in quell'assemblea sarà il conte Giovanni Arrivabene, del quale parecchie volte fu fatta in questa Cronaca onorata menzione.

Germania. — Le bande militari di tutt' i reggimenti dell'esercito di S. M. il re di Baviera suonano tutte le sere la sinfonia dell'inno nazionale italiano a Pio IX. Quella musica fu recata a Monaco da S. A. R. il principe ereditario Massimiliano, il quale ebbe la fortuna di contemplar da vicino nello scorso inverno i miracoli del regno di Pio. La prelodata Altezza sua fece eseguire quella musica dalla banda del suo reggimento per la prima volta innanzi al palazzo abitato in Monaco da monsignor Morichini, nunzio pontificio presso la corte di Baviera. *Così in tutto l'orbe cristiano gli omaggi* dei principi si confondono con quelli dei popoli nel fare onore a quel Grande, che fa la felicità non sol d' Italia, ma d'Europa, ma del mondo, ma dell' orbe cattolico. — La Università di Monaco non fu mai così fiorente come nello scorso anno scolastico, durante il quale attesero in essa allo studio delle umane discipline più di 1562 giovani discenti, non solamente di Baviera ma anche di altre provincie tedesche. S. M. il re prescrisse che i *magistrati dei tribunali* e della Corte di cassazione del suo Stato vestiranno da ora in poi nell'esercizio della loro carica la medesima divisa dei magistrati francesi.

— Ad Amburgo molti ricchi negozianti fondarono una Società destinata a raccogliere i fondi necessarii per istituire in quella città una esposizione permanente di oggetti d'industria provenienti dalle fabbriche di Germania e da quelle di tutte le altre regioni di Europa. A tal uopo sarà edificato un palazzo in una delle più belle passeggiate di Amburgo. Principale scopo di coloro, che idearono questo progetto, fu di generare nobili sensi di emulazione presso gl' industriali tedeschi, e dare collo spettacolo dei prodotti degli altri paesi efficace e durevole *impulso alla patria industria*, il cui risorgimento fu incominciato dallo *Zollverein* e sarà compiuto dall'attuazione dei moderni principii di libertà economica. Il più eloquente apostolo di essi principii, Riccardo Cobden, viaggia attualmente in Germania, ed è da per ogni dove lietamente accolto e cortesemente festeggiato. Da Vienna si recò a Dresda, e da Dresda a Berlino, dove i dotti, i nego-

zianti, gli statisti gareggiano nel fargli onorevole accoglienza.

—Le scoperte filologiche abbondano in Germania, e consolano e compensano i dotti delle loro pazienti indagini e dell' indefesso zelo nel rovistare le biblioteche. Augusto Bielowski bibliotecario della biblioteca di Lemberg rinvenne in essa un manoscritto intitolato *Libellus domini Joannis de Lathosin*, nel quale è contenuto uno squarcio della storia di Trogo Pompeo, che fa menzione dell' Illiria e della guerra dei Romani contro i Daci. Il Bielowski sta preparando lunga e ragionata dissertazione per dare ampia contezza ai filologi della sua scoperta: e dalle sue induzioni risulta, che le storie di Trogo Pompeo erano note a tutti gli antichi scrittori di cronache polacche.

Svezia.—La publica educazione è oggetto continuo delle cure e dell'efficace patrocinio di S. M. il re Oscarre I, in cui arde il desiderio di mantenere il lustro della terra che diede alla scienza europea un Bergmann, uno Scheele, un Abel, un Berzelius e quell'ammirabile genio che fu ad un tempo il Galilei ed il Platone della storia naturale, Carlo Linneo. Con recente determinazione S. M. svedese ordinò si istituisse in Cristiania nella Norvegia una scuola politecnica a somiglianza di quella di Parigi, che fu una delle più grandi e più belle creazioni di Napoleone, e già da tanti anni provvede la Francia di sommi matematici, di ottimi ingegneri, di periti artiglieri e di valenti ufficiali del genio militare.

— I Compilatori.

Preghiera di Maria Salviati

dalla tragedia Filippo Strozzi, di G. B. Niccolini.

Servita. Odo la pia Salviati, e dir non posso
Se piange o prega; esce soave e mesto
Ma non distinto dal suo labbro un suono,
Qual di colomba che posò sul nido
Coll'ali aperte, il mormorato affetto.

Maria. Vorrei celar le lacrime
Nel tuo materno petto,
Teco in silenzio piangere
Sul mio figliuol diletto;

Ma venerata e cara
Sta qui la tua sembianza,
Con voti intorno all' ara,
Ali della speranza.

M'affida, ed esser forte
Saprò nei casi amari;
O fa che della sorte
A men dolermi impari.

Dammi che umile e pia
Sempre il tuo Figlio adori;
E che contenta io sia
Ancor de'miei dolori.

Tu pur comprendi i palpiti
D'un immortale affetto,
Gioia e timore entrarono
Nell'immortal tuo petto;

Assicurò la timida
Alta del ciel novella,
Mentre dicevi all'angiolo
Ecco di Dio l'ancella.

Empiea le stanze tacite
Soave aura gentile,
E nella man recandoti
Gigli d' eterno aprile,

Dal sol nelle sue penne
Mille traea colori,
Quando a predirti ei venne,
O santa, i tuoi dolori.

Dei fortunosi eventi
Nel turbine veloce,
L'anima de' potenti
Pende affissa alla croce.

Tu vedi i miei pericoli,
Tu non conosci oblio:
Madre dell' Unigenito
Ho un solo figlio anch' io.

Brocca e Bacino d' argento

Offerti dalla città di Milano a S. A. R. la duchessa di Savoia.

Allorchè nell'anno 1842 la serenissima arciduchessa Adelaide d'Austria passò a nozze con S. A. R. il duca di Savoia, il municipio di Milano desideroso di attestare all' augusta principessa i suoi sensi di riverenza e di ossequio, deliberò offrirle un dono sposalizio, che per la magnificenza e per la splendidezza fosse degno della città, a nome della quale veniva fatto. Così ebbe origine il vaso di argento, di cui il *Mondo illustrato* è in grado di dare il disegno e la descrizione ai suoi leggitori.

È una magnifica brocca col rispettivo bacile, l'una e l'altro circolari, di lamine d'argento ad alto cesello. L'altezza della brocca è di centimetri settanta all' incirca; oltre ogni dire semplice e pura n'è la forma, nonostante la gran copia degli ornamenti storiati. Il piede è formato da tre tritoni insieme aggruppati, i quali sostengono il vaso sulle loro spalle. Tutta la superficie esterna della brocca è divisa in zone orizzontali in vario modo disposte a foglie, a trecce, a cespi e volute d'acanto, tra le quali si veggono ora frutta, ora animali. Nella massima zona, che sta nella parte media e più dilatata del vaso, è effigiata la cerimonia degli sponsali. Il nodo coniugale è stretto fra i due sposi innanzi all'altare dal dio Imene, il quale li corona entrambi con un serto. Accanto allo sposo stanno il genio dell'Onore in armata divisa, e quello della Forza in atto di stringere una corona: a fianco alla sposa stanno due altre figure allegoriche, che rappresentano la Fecondità e la Castità. Dai due lati si veggono gruppi di donne, che intrecciano ad onore d'Imene danze e carole. Nella zona istoriata sul collo del vaso vedesi allegramente correre e balocarsi in giuochi ed in lotte una schiera di fanciulletti. Anche la sottogola è bellamente adorna di foglie e di maschere, disposte e sviluppate con isquisita simmetria. Bellissima pure è l' ansa e tutta ricca di ornamenti.

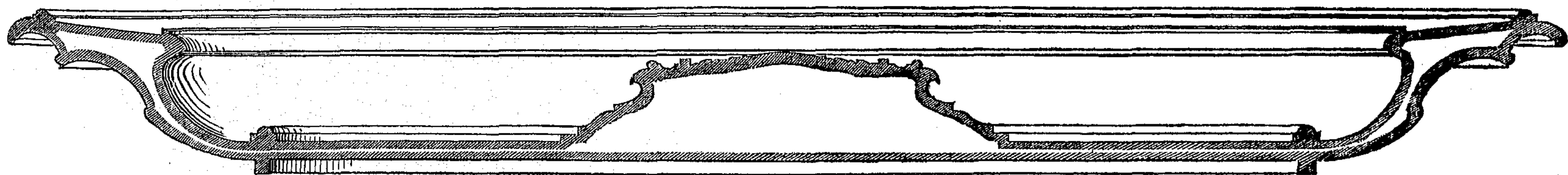
(Brocca)

Nel centro del bacile sta lo stemma della città di Milano, croce vermiglia in campo rosso. Una figura allegorica di Temide rappresenta la superba regina dell' Insubria seduta in trono, ed accerchiata dalle Scienze, dalle Arti, dal Commercio, dall'Agricoltura, a cui essa dà lavoro ed incoraggiamento. Nella parte inferiore della composizione, ad esprimere l'ubertosa feracità del suolo lombardo, e l'industre zelo dei suoi abitanti nel profittarne, campeggia l'Agricoltura sostenuta dai lavori dei campi e dalla industria del lanificio e del setificio. Fra gli emblemi di queste industrie si legge l'iscrizione dedicatoria. Gli orli del bacile finalmente sono formati da una larga lista tutta adorna di foglie d'acanto, in cui si nascondono e si avviticchiano leggiadri bimbi, e che sono interrotte da cinque patere, sulle quali si ammirano i profili di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, di Giuseppe Parini, di Barnaba Oriani e di Andrea Appiani.

Il concetto del lavoro ornamentale fu ideato da Ferdinando Albertolli, già professore di ornamenti nell' I. e R. Accademia di belle arti di Milano, e quello del lavoro istoriato da

Luigi Sabatelli professore nella medesima Accademia. L'esecuzione al cesello fu affidata all'egregio Giovanni Bellezza. Le lodi, che furono da competenti ed autorevoli giudici tributate a questo vaso, come opera artistica, ne dispensano da lungo ed inutile discorso. Il conte Gabrio Casati podestà di Milano arrecò negli ultimi giorni di giugno il prezioso dono in Torino, dove lo presentò a S. M. il re Carlo Alberto ed all'augusta di lui nuora. Aggiungeremo per ultimo, che una ottima descrizione in versi della brocca, di cui abbiamo finora accennato, fu divulgata dall'avvocato Guglielmo Silva, segretario del municipio milanese.

— I Compilatori

(Bacino)

(Profilo del Bacino)

Lord John Russell e sir Roberto Peel.

Articolo Primo.

Le elezioni dei deputati al parlamento sono pressochè compiute in Inghilterra, e fra breve i nuovi legislatori saranno chiamati ad incominciare le loro adunanze in assemblea legalmente costituita. Da due anni all'incirca le vecchie distinzioni di parti politiche, che fin dai tempi dell'esaltazione al trono di Guglielmo di Orange esistevano nel parlamento inglese, sono sparite: alle accanite lotte de' whigs e dei tories subentrarono la pace e la concordia: gli antichi avversarii cessarono a vicenda dall'armeggiar fra di loro: oramai divennero soldati del medesimo vessillo, campioni della medesima causa, propugnatori dei medesimi principii: i loro duci sembrano mirare al medesimo scopo; essi tramutarono l'odio in amore, l'avversione in simpatia, e si strinsero fratellevolmente la mano. I memorandi dibattimenti, che nella fine del 1845 e nei primi mesi del 1846 furono agitati nella Camera dei Comuni intorno alla riforma delle leggi economiche ed all'abolizione delle leggi proibitive dei cereali chiarirono evidentemente cosiffatta metamorfosi. Il giorno, in cui dalla ringhiera britannica la voce dei Russell, dei Macaulay, dei Palmerston, dei Morpeth s'innalzò per far eco a quella dei Peel, dei Gladstone, dei Graham, fu foriero di quell'alleanza, che oggimai pare pronta a stringersi con saldi nodi, ad es-

sere suggellata con patti indissolubili. Al lettore non tornerà adunque discaro, ch' io brevemente lo intrattenga dei due uomini, nei quali vanno a compendiarsi le due principali parti politiche inglesi, e che in questi ultimi tempi con generoso impeto divincolandosi dalle meschine passioni e dai livori di parte, diedero un esempio di annegazione e di disinteresse unico al mondo, e gareggiarono solamente nell'aumentare il lustro, la prosperità, la grandezza civile, la potenza politica della loro patria.

Lord John Russell è il capo della parte whig. In Inghilterra, come in tutt'i paesi di provetta e matura civiltà, fedelmente scrupolosa è presso le parti politiche l' osservanza della disciplina e dell'ordine gerarchico, e quindi ognuna di esse è capitanata da un duce supremo (*leader*), il quale viene assunto a tal dignità non per l'età avanzata, nè per favore, nè per lustro di natali, ma bensì per l' ingegno, pel senno, per la facondia, per l'autorità e per tutte quelle doti che si richieggono a primeggiare nelle controversie parlamentari. Dopo la morte di lord Grey, lord John Russell è il *leader* della parte whig, e quando nello scorso inverno la regina chiamò nei suoi consigli gli statisti, che parteggiano per quelle opinioni, egli fu senza contrasto il capo del nuovo ministero. Il lustro della famiglia di lord Russell è antico: uno dei suoi avi era quel generoso Guglielmo, la cui gloria è indivisa da quella di Algernoon Sidney: nel 1555 un Russell fu nominato Pari del regno e duca di Bedford. Lord John Russell è il terzo figlio del sesto duca di Bedford: nacque il 19 agosto 1792: incominciò di buon'ora la carriera degli studii nell'ateneo di Cambridge, e nel 1814, vale a dire non sì tosto ebbe compito il ventunesimo anno di età, fu scelto a deputato alla Camera dei comuni. Fedele alle tradizioni della sua famiglia, nell'entrare nel ricinto di Westminster si ascrisse immediatamente nel novero dei whigs, ed in breve andar di tempo divenne, nonostante la verde sua età, uno dei più ragguardevoli loro oratori. Nel 1819 fu primo a proporre la riforma parlamentare, e *ben lungi dallo sbigottirsi* per le continue ripulse fatte dall' assemblea alla sua proposta, con infaticata perseveranza la reiterò tutti gli anni, finchè nel 1831 non ebbe conseguita la palma del trionfo. In tal guisa egli mostrò di possed re uno dei requisiti essenziali allo *statista, quell'energico e enace volere, cioè, quella fermezza di* proponimento, quella i crollabile e deliberata fortezza, che gli ostacoli rafforzano a zicchè prosternere, e che sorrette dall'intimo e profondo convincimento di apporsi al vero, non curano la sconfitta presente e sogguardano serenamente alla *sicura e certa vittoria avvenire.*

Nel ministero preseduto da lord Grey, lord John Russell fu ministro segretario di Stato per gli affari interni; dal 1835 al 1841 sostenne il medesimo uffizio in quello di cui era presidente lord Melbourne. Il risultamento finale delle elezioni del mese d'agosto del 1841 fu all'intutto sfavorevole al ministero whig; i fautori del così detto sistema protettore, sostenuti allora e capitanati da Roberto Peel, la spuntarono; ed una maggioranza di più di cento voti rese incontrastabile ed incontrastato il loro trionfo. Lord John Russell ripigliò il suo posto di semplice deputato e di *leader* dell'opposizione whig. Ben presto però sir Roberto Peel preposto alla direzione delle publiche faccende, non tardò ad accorgersi che le condizioni dei tempi erano mutate, e che non poche riforme nell'ordine civile, economico e religioso proposte dal suo predecessore erano oramai necessarie, indispensabili, urgentissime. Così il ministro, innalzato al primo seggio dello Stato dai ricchi proprietarii e dagli ultra-protestanti, propose ed ottenne nel 1842 e nel 1845 la sanzione del Parlamento per le leggi che più spiacevano agli uni ed agli altri, quella cioè che fissava una tassa sulle rendite *(income-tax)*, e quella per cui il publico tesoro faceva un annuo assegno ad un seminario cattolico (bill di Maynooth). Nelle lunghe deliberazioni, che versarono intorno alle due leggi di cui è discorso, mirabile fu il contrapposto fra la condotta degli amici di Roberto Peel, divenuti ad un tratto suoi accaniti avversarii, e quella di lord John Russell. Un uomo ambizioso, un uomo anzitutto assetato di dominio e vago di alti onori avrebbe senza più fatto profitto delle divisioni del campo nemico, e poco curandosi dei principii, lietamente avrebbe colta la propizia occasione di sbalzare dal primo seggio il suo avversario e sottentrare nel suo posto; ma da sì ignobile calcolo, dal basso desiderio rifuggì l'anima naturalmente leale e generosamente cavalleresca del nobile discendente dei Bedford; egli con stupendo, ammirabile esempio di politica magnanimità fu animoso ed eloquente difensore delle proposte del Peel.

Nell' *anno 1845 le questioni di libertà economica tenevano* agitata tutta l'Inghilterra e raccoglievano in sè la publica attenzione: la lega di Manchester trionfava nei *meetings* e nelle popolari adunanze, e ad alte istanze domandava l'abolizione delle leggi proibitive dei cereali (*corn laws*): Roberto Peel tentennava, gli avversarii della libertà economica raddoppiavano i clamori: a lord John Russell parve allora debito di franchezza e di politica onestà dichiarar senz' ambagi il parer suo intorno a sì importante argomento, e ciò fece in una lettera scritta ai cittadini di Edimburgo, che fu divulgata per le stampe, e fu come la scintilla, che appiccò il fuoco e poscia ridusse in cenere l'antico edifizio proibitivo. È noto, come allora il Peel si ritraesse volontariamente dal suo uffizio e come, non potendo per varie cagioni il Russell ordinare un ministero, fosse astretto a tornare in carica, a far trionfare nel parlamento la causa della libertà economica, e poscia a cedere di bel nuovo il campo al suo leale avversario. Da quel tempo in poi lord John Russell è primo lord della tesoreria (*first Lord of treasury*), vale a dire primo ministro di Stato.

Gli ultimi eventi hanno accresciuta la grande e meritata popolarità di lord John Russell fra i suoi connazionali, che concordi ammirano in lui l'interezza del vivere, la specchiata probità politica, la leale generosità dell'animo, l'inalterabile fedeltà ai principii, dei quali fin dai primi anni della sua carriera politica fu indefesso campione, e la signorile benevoglienza dei modi: però se nel parlamento egli novera molti avversarii politici, la sua persona non ha nemici. Allorchè egli parla dalla ringhiera della Camera dei comuni tutti stanno intenti ad ascoltarlo con quella riverente attenzione, con quel lusinghevole silenzio, che le grandi assemblee non accordano, se non a coloro che sanno farsene degni. Nei suoi discorsi non v' ha sfoggio di frasi nè pompa d' arte oratoria: la sua eloquenza è semplice, andante, austera, dignitosa, senza retorico belletto, senza studiato artifizio; ma è nel tempo stesso virile, robusta, nerboruta, informata insomma da quella logica severa, calzante, vigorosa, inesorabile, che non dà tregua nè respitto, che non lascia scampo al contraddittore e genera convincimento e persuasione.

Ma lord John Russell oltre all' essere insigne statista è uomo di molte lettere e di molta dottrina, e scrittore di vaglia. Nel 1823 diede alle stampe una tragedia, la quale non è per fermo un capolavoro, ma denota in chi la scrisse rara squisitezza di gusto e felice pieghevolezza d'ingegno. I suoi studii prediletti però, quelli a cui con diligente amore attese fin dall'adolescenza, sono gli studii delle scienze politiche e morali, e massime della storia; frutto delle sue meditazioni furono un Saggio sulla storia del governo inglese; tre volumi di memorie intorno alle condizioni di Europa dal trattato di Utrecht in poi; uno intorno allo stabilimento dei Turchi in Europa, e finalmente uno intorno alle cagioni della rivoluzione francese. La *Rivista di Edimburgo* lo annovera fra'suoi collaboratori. Così l'esimio ministro nelle opere dell' intelletto e nella coltura dei forti studii speculativi occupa gli ozii, che gli procurano le vicende della fortuna politica. Lord John Russell insomma è a' giorni nostri il rappresentante più illustre di quel glorioso patriziato inglese, che per *la magnanimità del carattere, per la sapienza civile, per l'in*alterabile devozione alla patria, sembra far rivivere il Senato romano, e rinnovella nel palazzo di Westminster le meraviglie del Campidoglio.

(continua)

GIUSEPPE MASSARI.

Portenti dell' industria, specialmente nelle strade ferrate

Siami concesso prendere direttamente la parola in argomento di tanto rilievo; e dopo che nei numeri precedenti si ragionò delle strade ferrate italiane in particolare, appoggiandosi al *rapporto da noi fatto al congresso di Genova, eleviamoci qui* a quelle considerazioni generali, che danno il modo di meglio valutare le particolarità. I gran maestri d' economia e di tecnica non badino alle seguenti parole; non sono per loro che tutto sanno; ma per quel numero maggiore che legge i giornali, e che ha bisogno d' istruirsi a corsa ; *pur fortunati* allorchè in questi si faccia coscienza di gettar loro errori e pregiudizi; chi non voglia della inconsideratezza profittare per illuderli e traviarli.

Finivamo noi quel nostro rapporto coll' esortare a non isgomentarsi della

> Difficoltà che all' impotente è freno,
> Stimolo al forte;

e alle paure onde alcuni, in fatto di scienza come di politica e di morale, si compiacciono ottenebrar le serene menti italiane, e indur così i miserabili effetti della diffidenza, del dispetto, del rancore; a queste paure opponevamo l' assicurazione, che la scienza, progredendo, riduce più sempre ristretto il valore della parola *impossibile.*

E per verità, noi crediamo che, presso i futuri, sarà carattere dell'età nostra l' applicazione della scienza ai bisogni dell' uomo, agli avanzamenti dell' industria, ai diletti della vita. Come nella sua forma metafisica di alchimia erasi la chimica applicata a fare l' oro, nella perfezione moderna si volge all'uopo stesso con applicazioni usuali. Se fino a Lavoisier essa cercava nozioni dai processi empirici delle arti tecniche, da poi schiuse ella stessa altri cammini alle industrie vecchie, e di nuove ne creò. L' estendersi delle manifatture di prodotti chimici mostrava che più non servivano soltanto alla medicina: Chaptal, rendendo popolare questa scienza, già relegata nelle farmacie, istituiva fabbriche ancora ignorate, d'acido solforico, d'allume, di nitro, e di soda artificiali; insegnò a fabbricare l'acetato di rame, tingere i cotoni, usare gli ossidi di ferro; creò nel conservatorio d' arti una scuola speciale di chimica applicata alle arti; e ne'suoi poderi in*troduceva metodi nuovi, e non dissimulava nè i grossi gua*dagni ottenuti nè i mezzi.

Berzelio trattò l' *Arte del tingere*, con vedute e applicazioni nuove; studiò la manipolazione del salnitro; trovò il clorato di potassio e tentò surrogarlo nella fabbricazione della polvere.

Le Blanc, sostituendo la soda agli alcali d'America, liberò le vetriere, le imbiancature, le cartaie, le saponerie dal pericolo di restare sospese per interrotte comunicazioni. Dartigues estrasse il solfo dalle piriti; altri preparavano l'acido solforico e l' allume.

Davy applicò una particolarità del fenomeno della combustione alla lanterna de'minatori, cingendola d' una tela metallica per assicurarli dalle esplosioni prodotte dal contatto della fiamma coi gas infiammabili.

Ogni invenzione fisica trova applicazioni utili; i torchi idraulici di Bramah stipano il fieno de'foraggi militari sulle navi, e le balle di lana e cotone; altri pigiano la torba, agevolandone la combustione; le teoriche di Fourier si applicano ai camini domestici; i progressi dell' astronomia ad agevolare la determinazione delle longitudini; quei della meccanica a perfezionare le navi.

Filippo de Girard inventa la filatura meccanica del lino: Leistenschneider la macchina per fabbricare la carta: i miglioramenti ai mulini, agli aratri, ai correggiati, massime in Inghilterra equivalsero in agricoltura all'invenzione del telaio meccanico.

Appena Chevreul ha fatto conoscere la vera natura dei corpi grassi, le candele steariche sottentrano alle costose di cera. Le lampade di Argand furono perfezionate nel 1801 da Carcel e Carreau col fare che l'olio salisse, in modo da arrivar freddo al lucignolo imbevuto continuamente; altri cercarono l'intento stesso con principio diverso. Nel termolampo, immaginato nel 1800 dal francese Lebon, il gas idrogeno prodotto dalla distillazione della legna serviva ad illuminare; ma restò in obblio, fin quando l'ingegnere Mundöck tolse a studiarlo, e nel 1806 illuminò le fucine di Walt e Bulton col gas tratto dal carbon fossile, e la raffinata invenzione si diffuse sino ad illuminare intere città.

Ai fari si applicarono le leggi della catottrica. Da prima con ispecchi parabolici di metallo si concentrava la luce; ma ne veniva che questa non si vedesse se non nelle direzioni dei raggi, parallele agli assi delle lamine paraboliche; onde molti spazj ne restavano sprovisti. Corresse il difetto Bordier allo Havre nel 1807 col far girare l'apparato; e l'eclissi che ne proviene giova pure a distinguere quella da ogni altra luce. Ma perchè tali specchi perdono facilmente la levigatura, Fresnel vi surrogò la rifrazione, alle lampade alla Carcel migliorate applicando lenti digradanti, che circondano quasi di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più conveniente.

L'elettricità fu applicata alla medicina; e alla metallurgia per ottenere la decomposizione con poco combustibile e nessun mercurio. Wheatstone, dopo ingegnosissimi meccanismi, la adoprò a trasmettere i segni lontanissimo, mediante i due soli conduttori indispensabili per formare il circuito d' una pila; anzi l'uno può essere la terra. Così la scintilla elettrica *porta, colla rapidità del pensiero, le notizie lontanissime; essa* dà fuoco alle mine, anche sott' acqua; essa forse illuminerà le nostre città.

Che diremo delle stupende applicazioni del vapore alle macchine? Nel 1792 tutte le macchine esistenti in Inghilterra calcolavasi *lavorassero per dieci milioni d'uomini;* nel 1827 per 200; nel 1833 per 400 milioni. Nelle filature, i fusi che facevano cinquanta giri al minuto, ora ne fanno ottomila; a Manchester in una sola officina ne girano centrentascimila, che lavorando insieme, filano un milione dugentomila stami di cotone per *settimana*: Owen a New-Lanark, con duemilacinquecento operai, produce ogni giorno un filo che basta a cingere due volte e mezzo il globo. La *Mule Jenny* trae da una libbra di cotone un filo di cinquantatrè leghe di lunghezza, ciò che nessuna mano potrebbe; nella sola contea di Lancaster si dà ogni anno alle manifatture del calicò tanto filo, quanto non basterebbero a fare col fuso 21 milione di filatrici.

Ed ora appunto mentre scrivo, a Torino si prepara una macchina colla quale si perforerà il Cenisio, e si toglieranno così le Alpi di mezzo all'Italia e alla Francia. In Olanda, ov'è tanto prezioso l'acquisto di ogni palmo di terreno, si attende ad asciugar il lago di Haarlem, mediante una macchina a vapore, che dì e notte operando, ne versa le acque in un canale bastante ai vascelli: 400 giorni si crede basteranno, e la spesa di 6 milioni per la macchina e di 100 mila lire l' anno pel mantenimento, sarà largamente compensata dall'acquisto del terreno messo in secco, e da quello che esso lago devastava quand' era agitato dal vento di nord-est. Lakenwater avea fatto tale proposta un secolo fa, e trattato da pazzo (vicenda troppo consueta del genio) morì di crepacuore. I nipoti gli rendono un postumo onore, e ne prendono ardimento per asciugar anche lo Zuiderzeo, che è noto come, dopo un tremuoto, irroppesse a sepellire tanta vastità di terreno, e villaggi e borgate.

Ormai l'uomo col vapore asciuga paludi e pozzi e miniere, avviva fontane, distribuisce l' acqua in città, come Parigi e Londra, fino ai piani più alti; costruisce; domina i mari e i venti; scorre la terra con una velocità impossibile ai motori animali; scava porti e canali, dirige fiumi, potrà tagliare monti e colmar valli, fendere gl' istmi che congiungono e separano i grandi continenti; riunire a grandi centri le diffuse popolazioni. In somma ognora più l'uomo si ravvicina all'uomo, e sottomette la crosta del suo pianeta. Chi sa se un giorno non potrà più addentro penetrarvi?

(continua)

CESARE CANTÙ.

Dei Bagni publici e dell'incominciata istituzione dei medesimi in Firenze.

> Ex omnibus quæ præstant remediorum generibus nullum ferme est, quod ab antiquissimo ævo et apud omnes fere gentes, tantopere celebratum et tam in familiari usu fuit quam balneum.
>
> HOFFMANN, *Opuscula Med. Phys.*

I voti, i consigli, l'opera incessante efficacemente spiegata nel secolo nostro all'investigazione dei modi ed all'apparecchio dei mezzi idonei ad apprestare al popolo l' educazione dell'intelletto e del cuore, mentre sono per un lato motivi bastevoli a dimostrare la sapienza civile dell'età nostra, servono d' altronde di fondamento inconcusso ad una lieta speranza in avvenire più bella. Considerando però la verità della sentenza di Platone, che nell'uomo due parti riconoscendo, distinguevale in civile l'una perchè all'animo ed alle sue facoltà intenta, e l'altra che non potendo in una sola voce comprendere, ma che, del corpo e de' suoi bisogni indagatrice e ministra, divideva in medica ed in ginnastica, di quest' ultima appunto è oggidì da ricordare con molta premura e perseveranza lo studio e l'esercizio, perchè di presente assai meno delle altre considerata e praticamente seguita. Intendendo d'altronde la medesima ad assistere lo sviluppo e la formazione regolare delle membra, e a convalidare la robustezza dei corpi umani, opera indirettamente a prolungare la durata media della vita degli uomini, impedendo la genesi nei corpi loro dei mali germi delle malattie, ovvero facendo sì che i già

formatisi vengano ad essere modificati o distrutti. Nè la ginnastica è destituta di potere atto a ravvicinare di più l'educazione morale al conseguimento dello scopo cui mira, perchè convalidato il corpo umano e fatto più alacre nei suoi movimenti viene reso maggiormente idoneo a risentire l'impulso dei sentimenti generosi dall'animo trasmessigli, e convertesi quindi in pronto ed efficace istrumento degli atti da quello imposti. Sottratto l'animo umano alla schiavitù del molle sentire, e della troppo facile cedevolezza alle sensuali percezioni, dalla lassezza di questo corpo delicato indottovi, tanto più egli viene ad essere fatto abile ad apprendere gli alti e generosi ammaestramenti, e convertirli in opere magnanime, in quanto che meno avviato e sospinto egli sentesi sul sentiero dell'effeminatezza e delle voluttà. Nè poco cooperò alla grandezza d'animo degli invitti Lacedemoni la cura grandissima da essi posta nella cultura dei corpi loro, ad ottenere la quale prescegliendo sempre i modi più aspri ed austeri, mentre procacciavano alle loro membra grande sviluppo e somma validità, distoglievano al tempo istesso gli animi loro dalle molli e delicate impressioni, riempiendoli in quella di alti sensi e generosi. Che però se insieme a que' provedimenti che vanno oggidì estendendosi fra le nazioni civili, e per i quali si ha in animo di provedere alla salute degl' intelletti e degli animi del popolo si andranno dischiudendo quelli pure per i quali alla salute dei corpi e al loro convalidamento provedasi, completerassi l'opra stupenda di già ben innanzi condotta, ed intiero otterremo lo scopo a cui con essa miriamo. Noto è a tutti che i Greci e Romani non furono di ciò inconsapevoli e poco premurosi; imperocchè mentre la loro vita nazionale brillò della gloria maggiore per opere stupende e per virtù quasi sovrumane, nei loro ginnasii all'educazione morale la cultura de' corpi andava congiunta con molta accuratezza, e in quelle medesime scuole dei Greci nelle quali risuonavano le verità sublimi del divino Platone e del sapientissimo Aristotile, da *Ginnasta* assegnavasi a ciascuno degli alunni secondo l'età, il temperamento e le altre loro fisiche condizioni, i giuochi e gli esercizii di corpo, nei quali venivan poscia da *Pedotripa* istruiti ed esercitati (1).

Dei molti e varii modi in che la ginnastica presso gli antichi si divideva, e dei quali fatto è oggidì grandissimo il numero per i progressi della meccanica e della fisiologia, i bagni ed il nuoto non sono certamente i meno importanti: nè furono anche nei tempi andati in poca considerazione tenuti. Imperocchè l'uso loro risale fino alle epoche più remote dei popoli antichissimi, i quali, seguendo quasi la natura a maestra, troviamo e i fonti ed i fiumi aver fatto sacri e venerati quai numi principali, esternando questa loro venerazione religiosa con immergersi e bagnarsi nell'onde loro purissime (2). E nei tempi nei quali la Grecia, sapientissima nazione, fu cresciuta a grande civiltà, non fu l'uso dei bagni poco generale, ed al comun bene estimato poco proficuo, mentre sappiamo che ricusavasi di ammettere all'istruzione dei licei quel giovine che nell'esercizio del bagno e nell'arte del nuoto non fosse giudicato bastevolmente esperto; e presso i Lacedemoni gran vergogna reputavasi l'essere ignaro dell'arte del nuoto (3). Nè minore importanza attribuirono a questi modi d'esercizio corporeo i Romani, i quali eseguironli secondo i dettami di natura e dietro la guida dell'igiene e della buona costumatezza, fino a che si mantennero delle glorie avite ammiratori, e delle virtù dei loro padri seguaci ed emuli. Ma quando il vizio penetrò in quell'alme, un dì così grandi, e spento in esse ogni sentimento virtuoso, tolse loro la memoria pur anco del patrio affetto, videsi da quell'alme corrotte a turpe vizio fatto istrumento e servo ciò che un dì era fonte di virtù e di grandezza. Mentre i Romani prostravansi sotto i colpi della sferza d'un padrone che li guidasse, assoggettavano gli animi loro alla schiavitù de' sensi, e scendevano ben presto in tanta bassezza d'animo da sembrare piuttosto infermi di mente che moralmente corrotti. Da ciò la serie interminata delle loro dissolutezze e turpitudini ree, che apparvero soverchie anco a coloro che le avevano desiderate, in quanto sembrava che questa razza avvilita cospirasse al proprio eccidio procacciandolo coi vizii proprii. Nè i bagni (*balnea*) andarono immuni da questa grave ed universale corruzione di costumi, venendo essi pure cambiati in fonte moltiplice di dissolutezze e di sensuali godimenti. E come al dire di Clemente Alessandrino i bagni servir debbono per la nettezza e perfrigerazione delle membra, per la loro salubrità, o come istrumento di piacere voluttuoso, essendo allora i Romani incapaci d' altro comprendere, toltone gl' impulsi della voluttà, le terme fecero adorne e ricche di tutto ciò che a tale malaugurata loro tendenza potesse più adequatamente soddisfare. Quindi la esterminata grandezza delle medesime che da Ammiano Marcellino fu detto essere in *modum provinciarum extruita*, e che fece dire a Plinio, che due iugeri di terreno che un dì avevano bastato al mantenimento del temperato cittadino di Roma e della sua numerosa famiglia, non erano capaci ai suoi tempi di contenere le terme degli schiavi di Nerone. Quindi pure la ricchezza ignava delle terme private di Lucullo, di Ponzio, di Etrusco, ecc., coi pavimenti di cristallo, le pareti incrostate di pietre e di marmi più rari e preziosi, adorne di opere sublimi d'arte, con archi sostenuti da cento colonne numidiche (4). Da ciò infine il disfogo ad ogni brama disonesta e turpe entro alle medesime per la perdita d'ogni pudore e la confusione entro a quelle d'ambedue i sessi (5). Nè valevano a rattemprare questa depravazione d'ogni maniera di costumi le leggi degl'imperatori, le rampogne de' filosofi, i motteggi e le arguzie dei poeti satirici; il torrente aveva ormai sorpassato i suoi limiti, e ruinoso ed infrenabile precipitava alla devastazione d'ogni abitudine onesta, d'ogni virtuosa memoria. Le terme perciò, al

(1) *Artis Gimnasticæ apud antiquos etc.* Hyeronimi Mercurialis, lib. I, cap. X. — Galeno, *De tuenda valetudine*, e Vitruvio, *Opere*, lib. V.
(2) Aristide, *Hymn. in Neptunum.*
(3) Frank, *Polizia medica.* — Paciaudi, *De sacris christianorum balneis.* Venet. 1750, cap. I, pag. 3.
(4) Meiners, *Storia della decadenza de'costumi ecc. de' Romani*, t. 1.
(5) Meiners, op. cit. — Paciaudi, op. cit.

modo stesso di molte altre costumanze pagane, furono segno delle severe rampogne dei primi cristiani scrittori, per questo appunto perchè facevasi uso di quelle a danno della sana morale e della buona costumanza; e i santi Padri biasimarono acerbamente questi istituti a cagione del nocumento che apportavano alla morale, per gli eccessi che vi si commettevano (1); per questa ragione medesima dai Concilii Laodiceno (2) e Trullano vennero contro di essi fulminate censure severissime e minacce di gravissime pene (3) contro coloro che rendevanli facile e dilettoso strumento di corruzione e di lascivia. Non però che per le cristiane consuetudini impedito fosse l'uso de' bagni e dei lavacri, mentre e il severo Tertulliano frequentava spesso il bagno per conservare, egli dice, al proprio corpo la salute (4), e dinanzi alle porte delle prime chiese del cristianesimo trovavansi i vasi e gli utensili che al publico bagno erano necessarii; finalmente perchè dai pontefici più santi, dagl' imperatori più savi si provvide alla costruzione di nuove terme non solo, ma al restauro ed alla riparazione ancora delle ruinanti per la vetustà e l'abbandono (5). Nè venne meno presso i Romani l'uso de' bagni, quando schiere di Barbari invasero l'impero, siccome sappiamo, che mentre i vincitori, i quali avevano sparso fra i conquistati il terrore e la strage, vedeansi uscire a stormi dai fiumi e dall' onde correnti dei fonti, nei quali erano discesi a bagnarsi, i conquistati Romani al contrario ravvolti in bianche e morbide tele uscivano profumati e olezzanti dalle terme dorate, e ricche d'ogni delicato e voluttuoso ornamento (6).

Caddero i medesimi in disuso nei secoli posteriori, e mentre il popolo li tralasciò quai compensi igienici e atti a conservare la salubrità dei corpi, furono dai medici dismessi quali mezzi efficaci nella cura di molte infermità (7). Non fu al certo prima del secolo XVI che vennero in qualche raro caso richiamati in vigore, e l'uso di questi divenne nel secolo successivo molto più frequente, facendosi finalmente comune nei tempi posteriori e a noi più vicini. Abbenchè non possa impugnarsi che all'Hoffmann molto si debba di questo ripristinamento di utile costumanza (8), tuttavia non devesi passare sotto silenzio che il Tissot lasciò indietro intieramente (9), che per vero dire in quel tempo medesimo che dal medico tedesco, trasse in campo a porne in evidenza i vantaggi, ogni maniera d'argomenti di fatto e di ragioni solidissime. Poichè il sapientissimo medico italiano Cocchi facendo subietto di un suo discorso i vantaggi dell'acqua applicata alla superficie del corpo umano, e quindi ancora adoprata sotto forma di bagno, dimostrava non solo la grandissima utilità di questi stabilimenti balneari, ma ne desiderava eziandio il ripristinamento e l'uso generale in vantaggio della publica salute (10). Nè poteva un tal pensiero non sorgere nella mente a quegli che faceano parte dell'eletta schiera de' medici, che negli studii della scienza loro serbando vive le tradizioni, e caldi ancora dei precetti del sommo Galileo, avevano ritornato la medicina sul sentiero della vera esperienza e del ragionamento severo, laddovechè erasi per l'avanti molto dilungata per vie erronee e sofistiche. E nella guisa appunto che questa scienza, per le opere sublimi di Malpighi, di Vallisnieri, di Redi, di Cocchi, ecc., abbandonando i concetti arbitrarii e le ipotesi ardite, cessava dal consigliare nella cura dei morbi l'uso dei farmachi superstiziosi e dei presupposti specifici, adoperando invece i soccorsi dalla natura offerti, e per dato empirico o razionale addimostrati efficaci, non potevasi al certo dimenticare l'uso dei bagni tanto come compensi medicinali, che come igienici provedimenti, perchè dalla ragione riconosciuti efficaci, e dalla storia delle nazioni notissima d'altronde a quei sapienti, confermati nella loro publica utilità. Che se infatti sieno i bagni effettuati a quel grado di temperatura per il quale, al dire d'Ippocrate, il calore naturale non sia minore di quello del bagno, nè questo d' altronde sia di quello del primo eccessivamente inferiore, ne ritrarremo convalidamento e ristoro. Imperocchè invece di arrecare spossamento e fievolezza nelle membra per il calore soverchio introdottovi, e condurre perciò i corpi in quello stato di delicata mollezza che li fa divenire molto impressionabili e disposti ad essere colti da una numerosa serie di morbi, non avrà neppure a temersi che i medesimi sieno compresi da quella torpida lentezza in che discendono i corpi animali quando sieno dal soverchio freddo percossi; nè avranno quindi a temersi quei morbi che dalla ripercussione del freddo sul corpo animale prodotta veggonsi di frequente generati. Ma accadrà in quella vece che, oltre al farsi il corpo umano mondo e deterso da quelle incongrue materie che in virtù degli atti suoi espulsivi eransi sulla sua pelle raccolte, ne fia sempre maggiormente di questi avvalorato il potere per la virtù espansiva del bagno stesso; e come in proporzione del valore di questi atti cresce l'energia della riparazione e del rinnovamento dell'organismo, così la costituzione organica di chi ne adopera otterrà dai bagni anche per questo lato molta utilità. E sarebbe quindi a sperarsi che in conseguenza di ciò venisse meno fra noi quella prava costituzione dei corpi umani, per cui veggonsi ora cadere di frequente in lenti e irreparabili morbi, come altresì è probabile che scemi la numerosa coorte dei morbi cronici della pelle che adesso così ne molesta, e della quale, com'è causa la natura e il modo di preparazione degli alimenti, e certe altre abitudini del viver nostro, sono cagione eziandio, nè di lieve momento, la dimenticanza ed il disuso dei publici bagni. Ma coll' abituare la superficie del corpo nostro alle vicende, se non brusche, svariate però e graduate di temperatura, percossa venendo, a dir così, la superficie cutanea dall'acqua nel bagno, riducesi

(1) Paciaudi, op. cit. (2) Canone 30. (3) Canone 77. (4) Apolog. 42.
(5) Paciaudi, op. cit., cap. I.
(6) Gibbon, *History of the decline and fall of the roman empire.*
(7) Hoffmann, *De balneorum aquæ dulcis.* Opusc. Med. Phys. Ulma, 1726, tom. II.
(8) Hoffmann, op. cit.
(9) Tissot, *Trattato dei mali dei nervi*, tom. IV, cap. XII, § 137.
(10) Cocchi, *Discorso sopra l'uso esterno dell' acqua fredda, ecc.* Firenze, 1751.

al grado di sopportare molto più innocuamente le variazioni di temperie dell' ambiente atmosfera, per le quali appunto vedesi oggidì tanto di frequente il corpo umano assalito dai tormentosi e longevi morbi reumatici. Che se a tutto ciò si aggiungano gli effetti vantaggiosi che ai corpi umani arreca l'esercizio del nuoto, non si avrà più ad esitare un momento intorno all' utilità di questi stabilimenti per la publica salute. Imperocchè nell' atto del nuotare venendo ad essere portate in esercizio ed alternativamente in riposo molte ed estese sezioni di muscoli, facilitasi e si rende entro a quelli più attiva la circolazione sanguigna, e in tal guisa ristoransi i muscoli medesimi, i quali crescono in massa ed in potenza. Finalmente divenuto esperto il popolo alle frequenti immersioni nelle grandi e profonde masse d'acqua, abituato a correre impavido sull'instabile elemento, fatto sicuro per l'abitudine in faccia ad un pericolo non lieve, verrà ad essere sottratto all'impero della codarda meticulosità e del panico timore, e accadrà in conseguenza che diminuisca il numero di annegati, il quale non è per vero dire indifferente fra noi non solo, perchè meno facile diviene il pericolo dell'annegamento per la perizia nell'arte del nuoto, ma abile essendo in questa il popolo tutto, ne sarà più pronto e meno incerto il soccorso a questi infelici apprestato.

Il desiderio pertanto di questa restaurazione di stabilimenti balnearii e di natazione, come altresì di qualunque altra maniera di publico esercizio ginnastico, è desiderio di cosa assolutamente necessaria per la publica sicurezza e prosperità; che se l'attuale condizione delle sociali bisogne ha tolto la necessità della robustezza e massima validità delle membra degli uomini per il maneggio delle armi e la vittoriosa sconfitta dei nemici, accrebbe però maggiormente l'altra più lodevole e giusta della loro maggiore prosperità, ad ottenere la quale conviene sieno allontanate quanto è possibile la povertà e le malattie.

Dovere è adunque di ogni savio governo, nè del publico bene inconsapevole o indifferente, provvedere, sia coll'opera propria, sia abilitando quella dei privati e delle loro associazioni, che questa maniera di stabilimenti, i quali perdettero oggidì presso di noi il carattere di publiche istituzioni, perchè dal publico non giudicati rispondenti ad un naturale bisogno, sieno ripristinati e resi idonei a rispondere all' inchiesta fattane con la loro capacità, con la loro regolare direzione, come pure con la distribuzione conveniente delle parti loro; ed è dovere eziandio dei medici che l'utile publico e la tutela della salute degli uomini meglio che ogni altro vantaggio considerano, dimandare ai governi solennemente e a nome della scienza loro tale restaurazione della quale il vantaggio publico non permette oggimai più oltre la dilazione.

Lode dunque al Governo toscano che riconoscendo l'eccellenza di quest'istituti si pose sulla via di riparare alla loro mancanza, e incominciando da ciò che è indispensabile per la cura delle malattie, muoveva appunto dalla parte più urgentemente reclamata dai bisogni della publica salute. Imperocchè nell'anno 1836 dischiudeva nello spedale dei cutanei in S. Lucia uno stabilimento balneario che specialmente nella stagione estiva restasse aperto ad accogliere individui d'ogni classe affetti da varii morbi, il quale arricchiva in seguito annualmente di ampliazioni utili e lodevoli miglioramenti. E nel far ciò, mentre soddisfaceva ad un bisogno gravissimo, incominciava un'opera la quale conviene certamente che resti compiuta coll' instituzioni anco in altre parti dello Stato di simili stabilimenti non solo, ma conducendo ancora al suo compimento tanto in Firenze, come nelle altre città la istituzione delle publiche terme, e delle scuole di nuoto, per le quali soddisfacendo ad uno dei più importanti e generali bisogni di publica igiene del tempo, adempirà eziandio ad uno de' più solenni doveri verso la conservazione della publica salute.

Lo stabilimento balneario di S. Lucia merita encomi per motivi non pochi. Poichè ivi si effettuano molte varietà di bagni, o dolci cioè, o medicati, sia con sale marino, o in grofi, con il fegato di zolfo, e le preparazioni di ferro; i bagni a vapore umido e secco ed anche le doccie. Tre sono le classi in che dividonsi le ammissioni a questi bagni, in classe dei paganti, dei semipaganti e gratuiti. Non però che tale differenza risulti a carico della loro qualità, ovvero delle prerogative di che vi godono gli affluenti, essendo tutto colà in tal guisa regolato e distribuito che mentre il ricco ed agiato cittadino per mezzo di lievissima tassa vi rinviene ogni agio che nella propria abitazione ritrova, il povero non paga il profitto alla salute ottenuto dal bagno, con il rossore delle posposizioni, dei modi aspri e sprezzanti che gli ricordino di riceverví un benefizio ed una elargizione. La differenza più notabile che corre fra il modo con cui si fanno i bagni dei paganti e dei gratuiti si è che mentre i primi li effettuano in camerini isolati, gli altri invece li fanno in stanze a comune ed osservate ivi essendo però scrupolosamente le debite cautele della decenza e dell' igiene, colla assoluta separazione dei sessi e delle malattie attaccaticcie. L'ammissione all'uso dei bagni è subordinata all'indicazione di un certificato di medico che ne attesti la necessità e la qualità opportuna, e il numero loro prolungasi dalle autorità mediche dirigenti fino a che si ritiene opportuno per la natura e lo stato della malattia. Nè può negarsi a questo stabilimento una grande nettezza, e grandissima proprietà d'ogni genere di utensili, e di masserizie, il molto ordine che vi regna e la disciplina delle persone di servizio. E se l'eccellenza delle sostanze adoprate come medicamento dei bagni, non meno che la nettezza delle tinozze e vasche le quali sono in gran parte di marmo, ci rendono certi della loro efficacia per la parte del fisico, non si è tralasciato nella costruzione di queste terme, di apparecchiarne e renderne le loro parti adorne per modo che anche l' animo ne ritragga sollievo e conforto. Poichè si è provveduto lo stabilimento di stanze acconcie a servire di gradita e geniale conversazione, ed alla deficiente amenità naturale del luogo per essere situato entro le mura della città, si è in parte sopperito coll'ornamento di un giardinetto delizioso che ne abbellisce l'ingresso.

(*continua*) DOTT. MORELLI.

(Stabilimento balneario di S. Lucia in Firenze)

Belle arti.

L'Angelo Custode, gruppo ideato dal THORWALDSEN, *eseguito dal* BIENAIMÉ; — *due bassi rilievi del* THORWALDSEN; — *breve biografia di questo scultore.*

Quanto affèttuoso, quanto confortevole, quanto ridente è il culto cattolico dell'Angelo Custode, di quel genio tutelare deputato da Dio agli uomini per guidarli nel retto calle, donde continuo tenta traviarli, giovandosi delle loro passioni, l'avversario infernale!

Te dall' Eterno eletto
De' suoi fedeli a cura,
Angelo benedetto,
Che guardi da sventura
Chi t' è commesso, e provido
Governi l' avvenir:
Te compagno, te duce
E quando che ritorno
Fa la dïurna luce,
E quando muore il giorno,
Te le pie madri invochino
La prole a custodir . . . .
Tu dolce nella mente
Spiri il migliore. Ignoto
Angelo providente
Soccorri al tuo devoto;
Per lui del tuo consiglio
Elezïon si fa.
Tu gli ragioni in core
I buoni avvisi; il volto
Scopri del traditore,
Lo scovri dallo stolto;
Lusinghe, occulte insidie
A paventar non ha . . . .
Tu luce ed intelletto,
Tu scudo alla persona,
Angelo benedetto,
A' fidi tuoi perdona
Lo errar sì spesso. Assistili,
Guardali con pietà.
Quello che a te non piace
Il nostro amor non sia,
Guidane a nostra pace
Per la diritta via:
Quel che tu affidi, al termine
D'ogni desio verrà.

Cito questi versi di Cesare Arici, perchè non ne conosco de' migliori intorno all'Angelo Custode: parmi per altro singolare che un argomento cotanto poetico non abbia con maggior felicità infiammato l' estro de' nostri lirici. Più fortunata fu la scoltura, ed ecco in qual modo.

Il conte Filiberto Avogadro di Collobiano, ora sollevato ad altissime dignità, trovavasi nel 1828 in Roma, incaricato, benchè giovanissimo, da S. M. il re di Sardegna Carlo Felice, di una messione presso la Santa Sede. Dilicatissime e spinosissime essendo le materie ch' egli doveva trattare, e paventando, non forse senza ragione, che mani sinistre si dimenassero per intorbidargli le acque, si raccomandò al suo Angelo Custode, e ne restò rinfrancato. Del che volendo serbar grata memoria, ed affidarne la perpetuità ad un monumento, con quella squisitezza di gusto onde sì chiare prove diè poscia nella tutela delle arti belle commessagli da auguste volontà, indirizzossi al Thorwaldsen che, dopo la morte del Canova, teneva in Roma lo scettro della scoltura. Questi, dopo lungo meditare sull'argomento, preso da subita inspirazione, modellò in piccolo il monumento, cioè ne fece il bozzetto in creta, che poscia, soprantendendovi esso, venne ridotto a grandezza naturale, poi squisitamente lavorato in bellissimo marmo di Carrara dal Bienaimé, uno de' più illustri alunni del grande scultore danese. Il quale mirabil gruppo adorna ora le stanze dell'eccellentissimo conte, ed ha per compagni due bassi rilievi, di mano del Thorwaldsen, di cui parlerassi più innanzi.

Compongono il gruppo l'Angelo Custode, ed un fanciullo che simboleggia l' anima. Striscia a' piedi dell'Angelo, dirizzandosi verso del fanciullo, il serpe infernale, ossia lo spirito tentatore, il genio del male. Stassene il fanciullo a destra dell'Angelo, fissando in esso le luci, e dimostrando in tutta l'aria del volto la più cara fiducia in Dio e la più santa letizia del vedersi salvato. L'Angelo gli tiene amorosamente le mani sugli omeri, e piega il capo a guardare l'angue insidiatore. Senza nulla dismettere della sua calma celeste, sembra che egli dica al serpente: « Folle! che speri? non vedi tu che quest' anima è sotto la mia santa custodia?».

Un semplice disegno mal può rappresentare su superficie piana tutto l'effetto di un tondeggiante marmo. Quello che qui rechiamo basta solo all'ufficio di porgere un' idea del gruppo. Ma questo gruppo è insignito di tante e sì rare bellezze da cattivarsi l'amore de' riguardanti anche meno educati al conoscimento dei pregi dell'arte. L'Angelo è veramente un cittadino del Paradiso, un messo dell'Eccelso a tutela e presidio di un'anima. E in quel fanciullo, colle mani conserte al petto, come vivamente risplendono la fede, la speranza e l'amore divino! Evvi in questa bell' opera di scoltura una religiosità così soave, ed un affetto così commotivo, che più lo miri, e più lo vorresti mirare: esso ti ragiona al cuore nel mentre che ti consola gli

VAJANI, INC.

(L'Angelo Custode di Thorwaldsen)

sguardi. Nel ritrarre l'Angelo, ebbe probabilmente lo scultore dinanzi alla mente que' versi in cui il Tasso dipinge l'Arcangelo Gabriele mandato da Dio a Goffredo:

La sua forma invisibil d'aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto umano ei finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì c' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste, ecc.

Ai quali versi fa questo commento il Guastavini: « Di cotale età sono figurati gli Angeli, attribuendosi loro proporzionevolmente e per certa metafora quello ch' è accidente di cose materiali; come anco s'attribuisce alla natura celeste l'odorato, l'udito, la vista, il tatto, le ciglia, le spalle, il core, e simigliianti parti, tutte le quali che cosa vengano a significare simbolicamente, come anche cotale età, espone Dionisio Areopagita nel quindicesimo capitolo del suo libro delle Gerarchie celesti, dove medesimamente favella delle penne dell' ali ».

E queste parole ho voluto riportare, onde a niuno rechi stupore il vedere quest'Angelo interamente vestito, perchè anche le vesti si sogliono attribuire agli angelici splendori, quando si vuole velare il nudo, come dimostrano cento classici esempi.

Ho parlato sinora di questo gruppo da semplice dilettante, non estendendosi più oltre il mio sapere. Ma gli artisti lodano inoltre in questo lavoro la posa maravigliosamente ingenua e graziosa del fanciullo, e la nobilissima movenza dell'Angelo. Le sue grandiose ale gli accrescono maestà; il suo panneggiamento non può desiderarsi diverso: le buone proporzioni, e il castigato e scelto disegno, tanto dell'Angelo

(La Sacra Famiglia - Bassorilievo di Thorwaldsen)

(Gesù e i bambini - Bassorilievo di Thorwaldsen)

quanto del fanciullo, sono degni della fama del Thorwaldsen. Il Bienaimé, il quale ridusse il modello in grande e lo condusse in marmo, merita ancor egli grandi encomii per aver saputo tenere rigorosamente lo stile del maestro in tutte le menome parti, e per aver reso il marmo di una morbidezza senza pari, e conservato le finezze d'arte dello stesso Thorwaldsen, come pure per aver superato tutte le difficoltà nel lavoro delle ale che vere penne e piume rassembrano, e a malgrado della grandiosa loro scala, ti compaiono leggerissime. Nel vestimento egli distinse perfin la diversità del tessuto de'panni che lo formano.

Le due figure dell'Angelo e del fanciullo vennero spesso ripetute, ma più la seconda, a cui s'aggiunsero anche le ale, e così gira intorno nelle statuette di gesso che i Lucchesi recano per ogni parte del mondo.

Ripetizioni pure sono, ma bellissime ripetizioni dello stesso Thorwaldsen, i due suoi bassi rilievi qui rappresentati. Uno di essi esprime la Sacra Famiglia, e l'altro l'affettuoso passo del Vangelo che qui riferisco:

« Allora furono presentati a Gesù dei fanciulli, affinchè imponesse loro le mani e orasse. Il che vedendo i discepoli, sgridavano coloro che glieli presentavano. La qual cosa avendo veduto Gesù, ne fu altamente disgustato, e chiamandoli a sè, disse loro:—Lasciate che i piccoli vengano a me, e nol vietate loro: imperocchè di questi tali è il regno di Dio. In verità io vi dico, che chiunque non riceverà il regno di Dio come fanciullo, non entrerà in esso.—E stringendosegli al seno, e imponendo loro le mani, li benediceva ».

(continua)

Tiziano Vecellio.

PARTE SECONDA.

Per quanto gli uomini formino le età, gli è sempre necessario conoscer queste per giudicare conscienziosamente di quelli, principalmente quando si tratta di quelle arti che, figlie predilette del genio dell'uomo, sentono altamente l'influenza delle circostanze e dei tempi. Senza di che male giudicheremmo d' un grande artista, correndo rischio di frantenderne le vere tendenze: ora principalmente che l' arte, balestrata, per così dire, in un nuovo campo, lotta tra contrarii principii, e fa risplendere appena un suo raggio divino tra le tenebre che le si levano intorno.

Allorchè il veneziano governo, che doveva rendere esempio della greca sapienza e della gloria romana, fatto già adulto e vigoroso, sentì nella crescente sua potenza il bisogno di quelle arti che sono rappresentative della vita morale e fisica di un popolo, fu dal greco suolo trapiantato su queste lagune il virgulto dell'arte cristiana. Rapidi e luminosi ne furono i passi su questa nuova terra, che doveva essere prediletta dal genio delle arti come da quello della gloria e della sapienza. Da Andrea da Murano a Giovanni Bellino, cioè dal secolo decimoquarto al decimoquinto, si combatterono e si vinsero poco a poco i duri principii dell'arte, sino a che il nome della veneta scuola risuonava già a lato di quello dell'Umbria. Ma lungo questo difficile e periglioso cammino fu splendida luce la religione, quello spirito unicamente vero che non abbandonò mai l'arte e la repubblica veneta. È storica verità incontrastabile, dice Rio, che Venezia, malgrado quanto fu detto de' suoi tribunali secreti, delle sue celebri cortigiane, e del suo machiavellismo commerciale, fu la più cristiana delle repubbliche; e non bisogna dimenticare che i Veneziani furono sul Mediterraneo ciò che gli Spagnuoli e i Polacchi alle due estremità dell'Europa, cioè una delle tre sentinelle della cristianità contro i Barbari. Oltre di che numerose sono in Venezia le composizioni allegoriche e le pie rappresentazioni, le quali sembrano destinate ad esprimere i rapporti della religione collo Stato, e dove il patriotismo sembra costantemente subordinato alla fede: laonde è forza applicare a questa cristiana repubblica la magnifica lode che Orazio indirizzava a Roma, felicitandola d'essersi fatta la signora del mondo: *Dis te minorem quod geris, imperas* (Perchè ti sei chinata agli Dei, i popoli s'inchinano a te) (1).

(La Maddalena del Tiziano)

E però alloraquando, superata in Italia la benefica e potente influenza del Savonarola (il quale per proprio convincimento sapeva quanto il pennello degli artisti veramente cristiani potesse aiutare l'anima a scuotere le sue tiepidezze ed agevolare le sue aspirazioni a Dio), le arti si spingevano in Italia ad una lagrimevole decadenza, ed anche intorno alla nuova scuola veneziana splendevano gli esempi pericolosi, questa si rimase sempre incontaminata. E mentre il celebre Andrea Mantegna dai chiostri del Santo di Padova facevasi ammirare dalla folla, e quantunque il dotto fiammingo Lamberto Lombardo chiamasse i proprii studii fatti sulle opere di Mantegna la sua grammatica pittorica (2), la scuola veneziana seppe nondimeno attingere a più pura sorgente; ed ebbe il merito di offrire per lo spazio di quasi un secolo lo spettacolo di uno sviluppo analogo a quello dell'illustre scuola dell'Umbria. Chè, non potendo per propria forza levarsi a tanta altezza, perocchè abbondanti qui più che altrove le straniere influenze, seppe

(1) Rio, *Della Poesia cristiana nelle sue forme*. — Venezia, 1841.
(2) Zanetti, *Della Pittura veneziana*.

nondimeno con mirabile istinto rigettare quanto non armonizzava colla sua tendenza eminentemente religiosa (1).

Ma una generale rivoluzione si operava nell'arte allorchè circa il 1480 giungeva a Venezia il famoso Antonello da Messina, portatore del secreto o perfezionamento della pittura ad olio del celebre Van-Eyck di Bruges (2). Quindi la pittura, che sino allora aveva mancato de' principali suoi allettamenti, la vaghezza, la tenerezza e la forza (3), saliva in breve al primo grado: ond'è che tu ammiri nelle divine tele di Giambellino quella bellezza di contorni e di proporzioni, quella grazia ingenua e quell'aria di tenera semplicità, che sono gli attributi esclusivi delle produzioni del secolo decimoquinto, l'età d'oro della pittura cristiana. Senonchè, mentre la republica di Venezia doveva sviluppare ogni maggiore energia per lottare contro tutta l'Europa collegata in suo danno a Cambray, anche l'arte si sentì scossa violentemente. Oltre di che il nuovo metodo di pittura, aprendo libero campo alle più vaste fantasie ed alle più ardite leggiadrie del pennello, doveva essere incitamento a tentare nuove maraviglie, di cui le arti belle furono sempre vaghe, fosse anche a danno di quella purezza e castità verginale che avevano levato a grande onore la giovane scuola veneziana. I discepoli di Giovanni Bellino, trascinati dal genio prepotente di Giorgione, riformatore non meno impetuoso ed ardito del suo contemporaneo Lutero (4), si posero su quella via che doveva trarli alla rovina dell'arte.

Ed ecco in qual difficile agone dovette entrare Tiziano. Senonchè dalle novazioni stesse sa trarre partito il vero genio, e, senza abbandonarsi a cieco fanatismo e farsi eco di echi, cogliere il buono e rigettare il cattivo. Quantunque, come vedemmo, dotato di spirito sodo, tranquillo, portato al vero piuttosto che al nuovo, non poteva Tiziano non ammirare, siccome tutti gli artisti, gli ardimenti di Giorgio, giustamente detto Giorgione, il quale voleva francare il proprio genio dalle pastoie della sacra antichità, donde appena si toglievano le poetiche ispirazioni di Giovanni Bellino. E quantunque in cuore tenesse sacri i costui precetti e ne venerasse quasi gli esempi, cominciò poco a poco a scostarsene, anche perchè la moltitudine, sempre al nuovo fautrice, plaudiva già altamente alle magie di Giorgione nel colorire, delle quali non fu schivo più tardi lo stesso purissimo Giambellino: chè anzi per esse recò al sommo grado la cristiana pittura. Ne abbiamo mirabile documento nella tela di Nostra Donna con altri Santi, che vecchio d'ottant'anni, Giambellino dipinse per la chiesa di S. Zaccaria, e ch'è veramente un capolavoro della veneta scuola pel vigore del tuono, per la perfezione del disegno e per tutto che risguarda la poesia e la profondità dei caratteri.

Che se i felici ardimenti di Tiziano, e più le parole dell'Aretino, la cui influenza sulle arti, dice il Rio, ebbe un non so che di satanico, esser doveano seme che fruttasse la totale corruzione della cristiana pittura, e chi ne vorrebbe incolpare il Vecellio? Egli intese nell'anima il nuovo e potente segreto dell'arte cui preanunziavano i riformatori cogli audaci lor tentativi, la natura. Questo divino modello ei si pose dinanzi, conoscendo com'ella doveva essere l'unica musa dell'arte, non disgiunta com'è dalla religione. Il freddo ragionamento, i precetti convenzionali de' suoi predecessori, gli parvero troppo inconvenienti al sublime ministero della pittura, che doveva farsi rappresentativa della crescente civiltà; e vide che l'arte poteva levarsi a più sublime meta, rattemperando sul tipo della natura le sue tiranniche leggi. E però egli fu grande naturalista tra' pittori, non così che languisse ricopiando servilmente: egli si tenne librato sull'ali del proprio genio in quel difficile aere che forse a lui solo era conceduto, ritraendo dalla natura la grazia originale e la grave semplicità, dall'arte i più mirabili allettamenti. È opinione di molti che nessun grande coloritore fosse più grande disegnatore di lui; nondimeno, pensando che l'arte somma sta nel non mostrare l'arte, parve sovente ch'e' non vi ponesse gran cura: ond'ebbero agio gl'invidiosi e i maligni di calunniarlo. E fu pure calunniato che non sapesse scegliere nella natura i più nobili tipi, il bello, a così dire, del bello; ma Tiziano temeva l'ideale come uno scoglio a cui tanti altri avevano rotto. V'ha un ideale, dice il Winckelmann, che allontana l'arte dalla verità delle forme, che la converte in sistema, che si crea una natura tutta sua propria: ciò che non vi toglie il sublime, come prova Raffaello.

Gli aiuti maggiori al più bell'effetto dei contorni ritrasse Tiziano dallo studio del chiaroscuro e del colorito, ch'è merito molto meno superficiale o materiale di quello volgarmente si creda, appartenendo a condizioni psicologiche di un ordine più elevato (5). Pochi e comuni erano i colori sulla sua tavolozza, ma egli ne sapeva comporre quelle mirabili gradazioni che la sempre varia natura gli additava: ne' panni principalmente usava il rosso e l'azzurro, che, al dire di lui medesimo, *non isconciano mai le figure* (6). Egli sapeva poi far risplendere i suoi dipinti di una luce, di un sole mirabili, dote che si ritiene a lui esclusiva; e ciò dipendeva principalmente dalle tinte successive ond'egli, incontentabile sempre, abbelliva le tele. E non sazio mai di cercare natura e vivezza, aggiungeva talora qualche sfregazzo con le dita, le quali rendevangli miglior servigio dei comuni pennelli (7).

Lungo ed inopportuno sarebbe ora voler parlare partitamente dell'infinito numero di tele onde la prodigiosa ed infaticabile mano del Vecellio arricchì in tutta Europa palazzi, templi e gallerie. Di quelle soltanto parleremo in cui lasciò orma più vasta del proprio genio, e che più da vicino risguardano le vicende dell'arte. Quasi vergine ancora d'ogni novazione, e fedelmente seguace del maestro, dipinse in Venezia, per la chiesa di Santa Caterina, il Tobia condotto dall'Angelo; e quando ripetè questo soggetto, toccando i trent'anni, aveva di già ammirate le attrattive di Giorgione, e fattone suo il meglio: laonde vi si vede la più delicata maniera tizianesca. Ma ch'e' non sapesse interamente scordare la castità dei tipi belliniani, e balenasse, a così dire, tra 'l vecchio ed il nuovo, si rileva dalla vasta tela di Nostra Donna presentata giovanetta al tempio, ch'egli dipinse pei Confratelli della Carità. Vinta poi ogn'incertezza, spiegò tutto il genio e l'arte propria nella chiesa dei Frari, che doveva essere campo della sua gloria, come più tardi raccogliere ed onorare le sue ceneri. Dipinse prima san Nicolò, la cui testa ritrasse dall'antico Laocoonte; e poco appresso, nel fervore degli anni e nel più vigoroso pensiero del suo genio creatore, quella Vergine assunta in cielo, ch'è certo tra i più gloriosi monumenti dell'arte. Sublime n'è il concetto e l'esecuzione, e ben fa inarcare le ciglia ad ogni scuola, ad ogni setta. Eppure chi crederebbe paressero un tempo di troppo esagerate proporzioni quelle varie figure che sì bene rispondono, come alla vastità del quadro, al grande concetto ed allo scopo principale dell'arte, il maraviglioso? Chè infatti, perchè l'arte parli altamente al cuore e si faccia, come deve, maestra alle nazioni e incitamento ai popoli di magnanime imprese, gli è mestieri qualcosa più che le misere tele onde si coprono, come a mosaico, le camerette de' palazzini moderni. Eppure que' buoni monaci, che non avevano obbligo d'intendersi di vaste proporzioni, se ne dolsero acremente con Tiziano, e già rifiutavano pagargliene il prezzo convenuto, se l'ambasciatore di Spagna non li avesse costretti ad aprire un po' gli occhi più per la forza della propria autorità che per altre ragioni, proponendo persino di acquistare il dipinto per conto dell'imperatore. L'Assunta, tolta quindi per essere ristaurata, rimase nelle sale della veneta Accademia, quantunque, come ognun vede, fuor del suo posto (1).

Due altre tele pregevoli dipinse per la chiesa stessa: la Vergine col Bambino ed altri Santi per l'altare di casa Pesaro, e nella vicina scuola di S. Rocco la Vergine Annunziata, che tutte raccoglie le bellezze dello stile di Tiziano. Ma per vedere a quale terribile altezza seppero giungere il genio e l'arte del sommo pittore, e' convien riguardare il San Pietro martire nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Questa tela che, libera da ogni sistematica composizione, sciolta dal convenzionale concorso di molte e diverse figure, presenta il più semplice e il più stupendo dramma dell'arte, fu meritamente tenuta la eccellentissima opera di Tiziano, l'apice a cui potesse giungere l'arte ispirata dalle nuove idee; e, ammutoliti gli oppositori e gl'invidiosi, fu dichiarata immune dal più lieve difetto, e Tiziano fu irremovibilmente posto tra' primi disegnatori, coloritori e paesisti (2). Dopo questo dipinto sarebbe vano parlare di qualunque altro; senonchè incorreremmo la taccia di troppo superficiali, tacendo di uno che serba, più ch'altro, un'impronta originale, e che tanto romore levò nel mondo artistico e letterario, diciamo la Maddalena, di cui il troppo celebre Marino cantò:

Fregio eterno dei lini e delle carte,
Meraviglia del mondo, onor dell'arte!

Ritrasse Tiziano la donna penitente da una vezzosa giovane che gli abitava vicino, e vi cosparse a piene mani il bello dell'arte e della poesia. Mandandola a Filippo, il re cattolico, diceva per lettere, sperare, le lagrime della Maddalena gl'intercederebbero la sollecita trasmissione delle assegnategli pensioni, che per incuria de' ministri ritardavan soverchio (3). Copia di quella mirabile Maddalena fece egli poi pei nobili Barbarigo della Terrazza, la cui preziosissima galleria, ricca di opere de' migliori maestri veneziani, nonchè di una rara collezione di eccellenti incisioni, fu, non ha guari, posta in vendita dagli eredi.

E per dire alcun che dei dipinti coi quali Tiziano prese commiato dall'arte, tanto e per tanto tempo da lui onorata, giova notare essere stato detto da alcuni, aver egli negli ultimi anni mutata maniera di dipingere, più liberamente appigliandosi a quel modo franco e spedito cui dovevano trarre le già notate innovazioni dell'arte. Noi non diremo se sia o no possibile mutare interamente maniera, principalmente alla tardissima età cui giunse Tiziano; diremo soltanto che nel martire San Lorenzo per la chiesa de' Gesuiti, per quanto l'arte tradisca l'arte, gli è forza riconoscere la potenza d'un grande artista; e che la Vergine Annunziata per la chiesa di San Salvatore, per quanto il poco avveduto ristauratore l'abbia deturpata, mostra nondimeno una maniera franca ed originale (4).

Infinito fu poi il numero dei ritratti, ne' quali principalmente fu distinto per verità di espressione e di tinte: principi, duchi, marchesi, dame, cavalieri, pontefici, cardinali, poeti ed artisti furono da lui in ogni tempo effigiati, sì che la bassa invidia lo diceva il pittor dei ritratti. Ma Carlo V, che alla immortalità pensava molto, fattosi per tre volte ritrarre da Tiziano, diceva avere per tre volte acquistato l'immortalità (5).

E poichè in tanto lume di moderna civiltà abbiamo dovuto risalire a remoti principii e ritoccare quistioni su cui si tormentano ancora gl'ingegni di certi aristarchi delle arti, ci sia permesso, chiudendo, soggiungere, che gli è desiderio vivissimo, la gioventù italiana, lasciate da banda le inutili, anzi dannose gare di scuola, si faccia libera ammiratrice del vero genio, il quale, appunto come quello di Tiziano, sa tra le contrarie teorie farsi strada allo studio profondo della natura, senza sistematiche preoccupazioni o convenzionali inceppamenti. No, sino a che l'arte non si leverà a più nobili voli e non getterà, direm quasi, da sè ogni amore di partito e di scuola, non sarà mai che possa progredire di pari passo coll'umana civiltà, nè dirsi veramente rappresentativa.

FEDERICO WLTEN.

Una festa popolare in Lugo.

Lugo città posta nel cuore della Romagna bassa, di cui forma il capo-luogo, se fu una delle prime a sentire la più viva esultanza per la elezione al Pontificato Massimo del suo amantissimo pastore diocesano *Cardinale Mastai Ferretti*, non volevasi certamente rimanere ultima nel dare publica dimostrazione di gratitudine al glorioso PIO IX per tanti atti magnanimi e memorandi che basterebbero ad illustrare un secolo, non che un anno solo di regno. A celebrare pertanto e l'anniversario dell'*amnistia*, e la istituzione della *guardia civica* fu eletto dai Lughesi il giorno 25 luglio; e quel giorno fu sacro alla cittadina esultanza, fu sacro alla vivissima riconoscenza di un popolo, che alla memoria dei publici e sorprendenti beneficii elargiti allo Stato, anche quella congiungeva della particolare predilezione, di che volle sempre onorare questa nostra città il benignissimo Sovrano e Padre (1). Apparivano adunque sul volto di tutti in quel giorno i segni della interna gioia, e lo straordinario movimento, e lo sventolare di molte bandiere pontificie dai principali stabilimenti publici, e da moltissime private case, e il numeroso concorrere de' forestieri accrescevano la publica letizia. Intanto verso le quattro pomeridiane giungevano da ogni parte gli abitanti de' circonvicini paesi ordinati in drappelli, e con bandiere spiegate, fra' quali, que' di Massalombarda preceduti dalla loro banda musicale, e tutti facevano capo alla Piazza Fiera, dove radunavasi il popolo lughese, diviso in tante squadre, le quali avevano ciascuna il proprio capo e una pontificia bandiera. Di là mossero in bella ordinanza e preceduti dalla banda civica in grande uniforme, e di altre due bande musicali, al maggior tempio, dove venne cantato un solenne *Te Deum* a cui furono pure assistenti le autorità civili e militari. E perchè la festiva dimostrazione non se ne andasse senza qualche atto di publica beneficenza, così cara al paterno cuore dell'adorato Sovrano, furono estratte sei doti di scudi 10 l'una in favore di altrettante povere ed oneste zitelle. Così posto fine alla santità del rito in che fu rimarchevole il devoto raccoglimento del popolo, e della gioventù in particolar modo, le cittadine schiere, a cui si unirono pure quelle della comunità Israelitica che ha qui stanza, difilarono lungo la via del Corso, resa assai più brillante per gli eleganti drappi che pendevano da tutte le finestre. Qui era bello spettacolo il vedere migliaia di cittadini d'ogni ordine, d'ogni condizione in fraterna concordia uniti, divisi in due grandi ali sostenere la folla, e tenendo vece di truppa regolare vegliare al mantenimento dell'ordine, lasciando libero il varco alla carriera di cavalli sciolti che quindi ebbe luogo preceduta da un distaccamento di dragoni pontificii intervenuti a maggior decoro del festivo intrattenimento. Poichè i corridori furono giunti alla meta, le cittadine schiere sempre nella massima compostezza si ritirarono in altrettante case private, ove si abbandonarono alla temperata letizia di parchi banchetti, che furono novella prova di cittadina concordia; e dove i brindisi e gli evviva a PIO IX immortale, alla guardia civica, all'ordine publico, alla civile unione si venivano lietamente alternando a significazione di quell'amore e di quella riconoscenza che lega potentemente i sudditi ad un sovrano così magnanimo, così generoso.

In sì fatta guisa trascorso il giorno, giungeva la sera a porre il colmo alla cittadina esultanza. Un magnifico e sorprendente colpo d'occhio preparavasi in questo mentre nel grandioso fabbricato che circonda la nominata Piazza Fiera. È questo un esteso quadrilatero formato di alte e spaziose loggie con elegante architettura, nell'interno delle quali sono altrettanti negozi corrispondenti agli archi di esse. Otto grandi archi mettono all'interno del maestoso edifizio unico in tutto lo Stato in questo genere, che ad uso dell'antica celebre fiera di Lugo innalzavasi in sul finire dello scorso secolo dall'architetto Campana ferrarese, quando questa provincia reggevasi dalla sapienza del cardinale Caraffa, di cui dura tuttavia riverita e cara la memoria. Ora tutto il recinto della vasta piazza porgeva in quella sera aspetto di una brillante sala di ballo messa con ogni maniera di sfarzo. Tutti gli archi si adornavano di lumi a variopinti bicchieri disposti in forma di cortinaggio, in mezzo a cui pendevano lumiere a molti viticci con lumi di cera, e nella curva degli archi risplendevano molti globetti a varii colori simmetricamente disposti. Molti trofei colle pontificie armi ed insegne erano in più punti con

(1) Rio, *Della Poesia ecc.*

(2) Come dimostra il Zambelli nelle sue lettere intorno *Invenzioni e scoperte italiane* (Modena 1844), Colantonio Del Fiore usò in Italia la pittura ad olio assai prima di Van-Eyck; ma gli è certo, la scuola veneziana averne appreso il metodo da Antonello, oppure, come vuole il Ridolfi, averlo da lui indovinato Giovanni Bellino, facendosi ritrarre. (Vedi il Vasari, nelle *Vite di Antonello da Messina ed Andrea dal Castagno*).

(3) Zanetti, *Della Pittura veneziana.*

(4) Rio, *Della Poesia ecc.*

(5) Rio, *Della Poesia ecc.*

(6) Ridolfi, *Vite dei pittori veneziani e dello Stato.*

(7) Zanetti, *Della Pittura veneziana.*

(1) Ora fu progettato, e sarà, speriamo, approvato, di collocare quel miracolo d'arte entro una specie di cappella, da erigersi nelle sale dell'Accademia stessa: la tela sarebbe levata, quanto bisogna, da terra, ed illuminata dall'alto.

(2) Vuolsi che l'albero dalle foglie rotonde ritratto su questa tela fosse già nell'orto che vedemmo essere stato nella casa di Tiziano a Venezia.

(3) Ridolfi, *Vite dei pittori ecc.*

(4) È noto che sotto questa tela, perocchè a chi gliel'aveva comandata non pareva perfetta, scrisse Tiziano con nobile franchezza: *Titianus fecit fecit.*

(5) L'illustre pitt. veneziano Natale Schiavoni comperò testè da una famiglia di Treviso un mirabile ritratto del cardinal Bembo, il quale, pei segni caratteristici e per antica tradizione presso quella famiglia, si ha tutta ragione di credere essere di Tiziano. Egli lo tiene con assai cura nella preziosa sua galleria, ch'è ricca di molte opere de' maestri veneziani.

(1) Quella generale predilezione che costantemente aveva addimostrato ai Lughesi il vescovo zelantissimo quando reggeva i destini della diocesi imolese, non venne meno nel sommo Pontefice e Sovrano, imperocchè il glorioso PIO, salito appena sulla cattedra di Pietro, un benefico pensiero rivolgeva tosto alla nostra città elargendo del suo privato peculio la somma di romani scudi mille in beneficio di alcuni nostri istituti di publica beneficenza, e mandando in dono al gabinetto fisico del nostro Collegio una preziosa raccolta di oggetti di storia naturale.

bell'ordine situati, e vari motti si leggevano allusivi alla circostanza, e contenenti le lodi del Pontefice Massimo. Intanto le *interne corsie* risplendevano per infiniti lumi, e per eleganza di addobbi. In tutti i pilastri e contro-pilastri erano collocate altrettante torcie, e da una parte e dall'altra pendevano fresche e verdeggianti corone di lauro, in mezzo alle quali si leggeva VIVA PIO IX. Dalle finestre sovraposte ai negozii pendevano serici drappi, e su di esse erano posti vasi di freschi olezzanti fiori. Ai quattro angoli delle loggie erano appese quattro grandi lumiere a cristallo splendenti esse pure per molte faci. Nel lato principale della piazza ergevasi una ben intesa prospettiva a variopinti lumi, e in mezzo ad essa circondate di fulgidi raggi risplendevano queste parole: 18 LUGLIO 1846, 25 LUGLIO 1847. Sotto la prospettiva era innalzato un palco a più ordini, dove da 50 coristi eseguivasi un Inno analogo accompagnato dalla banda civica fra le acclamazioni del festeggiante popolo (1). Altre due bande frattanto in diversi punti della piazza collocate rispondevano alternativamente coi loro giulivi suoni alle elette armonie di quella, e la popolare gioia veniva ognor più eccitata da vaghi fuochi d'artificio che tratto tratto s'incendiavano. Fu veramente un irrompere spontaneo in esultanti acclamazioni quando ad un tratto inaspettatamente si videro risplendere i quattro angoli della piazza di vivi fuochi del Bengala producenti un mirabile effetto.

Ma cessati omai i fuochi di allegrezza, tutto il popolo moveva al suono delle bande in pacifica ordinanza per le principali vie della città splendenti per generale illuminazione; *ed era bello il vedere tutte classi mescolate e confuse fra di loro nella più perfetta cittadina concordia, e formanti come una intera famiglia, partecipare ognuno alla popolare pacifica esultanza*, tutti stretti in un sol pensiero, in un solo amore, *il pensiero della publica felicità, l'amore del principe adorato*; a cui dopo avere in una voce concorde rinnovati gli applausi e gli evviva, quegli applausi e quegli evviva che nascono spontanei da un sentimento di fedeltà non peritura, da una *riconoscenza profondamente scolpita negli animi*, a molta notte ognuno tranquillamente ritiravasi alle pacifiche abitazioni.

Durerà nella memoria degli uomini a lungo la letizia di quel giorno solenne; *ma più viva e più cara durerà la rimembranza* di quella tranquillità, e di quel dignitoso contegno onde il popolo lughese anche in questo incontro si fece modello di quella moderazione e di quell'amore dell'ordine che formano la più bella prerogativa dei popoli veramente civili, e per cui queste festive dimostrazioni tornano accette al paterno cuore di un sovrano adorato, che sull'amore dei sudditi fondava le basi inconcusse di un regno glorioso. Nè queste incomposte parole noi chiuderemo *senza accennare* ad onore della patria nostra come questa governativa rappresentanza, nel dar parte al superiore governo di così straordinaria festa popolare, esprimeva la sua piena soddisfazione per l'ordine perfettissimo in che tutto era proceduto *in tanta affluenza* di popolo, non essendo stata la quiete publica in così vivo entusiasmo menomamente alterata. Così i popoli si addimostrano degni dell'amore e della fiducia dei governanti, e così diportavasi la città di Lugo nel 25 luglio 1847.

D. GHINASSI.

Lettera ai Compilatori del Mondo illust.

Saint Vincent 28 luglio 1847.

Non avvi generoso pensiere che contribuire possa al civile e morale perfezionamento dei popoli italiani che non venga da voi, o signori, gentilmente accolto e publicato nel vostro accreditato giornale del Mondo Illustrato. Io non vi parlerò di cose nuove, ma d'una sublime instituzione, che è generalmente propagata in tutta l'Italia continentale. Non posso esprimervi la commozione che provò il mio animo, allorquando visitai per la prima volta l'Asilo infantile diretto dall'egregio ed illustrissimo marchese d'Azeglio in codesta dominante, seguendo il metodo d'insegnamento dell'abate Aporti. Non vi parlerò della gentile accoglienza che n'ebbi, nè della sua infaticabile operosità per instruire quei ragazzi e ragazze in numero di oltre 600, nè della sua generosità, gravitando il tutto sul suo privato erario: sono cose note a tutta Italia. La memoria del marchese d'Azeglio benedetta dalla presente generazione, non perirà nella futura età. Il maggior compenso per questo impareggiabile benefattore sapete qual è? la gratitudine che palesano con immensa affettuosità quelle innocenti creature, ed il felice risultamento ottenuto dalla instruzione; leggono correttamente e con buon accento, conoscono perfettamente i principii dell'aritmetica e sono di già instruite nel calcolo decimale. Lo scopo di questa lettera tende a secondare i generosi sentimenti nell'animo dei miei compatrioti. Non è priva la Sardegna di carità evangelica, che anzi pura ed incorrotta vi si conservò la legge di Cristo nei tempi calamitosi degli universali deliramenti. Nè mancano in quell'isola, felicissima per topografica posizione e per la feracità della terra, cittadini doviziosi, che uniti ed affraternati da spirito evangelico potrebbero conseguire la fondazione di sì pio instituto. Saranno queste anime benefiche secondate, incoraggiate, ed aiutate dagl'instituti religiosi colla parola, e dal clero secolare coll'esempio; il clero sardo dotto e pio ad un tempo farà sì colla morale influenza, che un'instituzione tanto utile per la presente generazione non cada. Il ministro del santuario più di noi conosce quanto deve fruttificare in bene della patria l'educazione della classe infima del popolo nel morale e nel civile ordinamento.

Abbiamo noi nella città di Sassari un numero di esposti, i quali vengono assistiti dalle cure della civica amministrazione fino all'età di tre anni, indi sono abbandonati alla carità delle balie. In quella tenera età quali mezzi hanno questi infelici per procurarsi il sostentamento e per cuoprire la loro nudità? Nè mi si dica che la carità va in loro soccorso, se imparano a limosinare, come si praticò pel passato; barbara costumanza che abitua l'uomo all'infingardaggine, alla demoralizzazione, e col crescer degli anni al ladroneccio, ed a maggiori delitti. Dovremmo noi contribuire, per apatia, acchè vengano stivate le carceri e le galere di tante vittime, che con religiosa educazione dirette a scopo sublime, sarebbero pacifici ed industriosi cittadini, d'aiuto e sostegno allo Stato? Capisco che a molti dalla cute tenera non scendono soavi nè grati questi sentimenti nel loro cuore; timidi di palesare sì vasta piaga, che giornalmente si dilata. Ma che? dovrò io tacere per umani riguardi, affinchè non venga turbata la serena mente di pochi che vorrebbero diuturnamente sonnecchiare *sulla rovina della patria?* e perchè non apporteremo il rimedio? Non sono forse plaudenti i governi di tutta Europa a queste *instituzioni* evangeliche, benedette dal Cielo, informando di vera vita morale le nuove generazioni? non è egli questo uno *fra' molteplici trionfi* dell'Evangelio? Vorremmo noi Sardi essere meno cristiani dei nostri confratelli d'Italia? Non siamo *forse* strascinati dai suoi destini, che si preparano sempre migliori per la sapienza e la giustizia dei suoi governanti?

Qualcuno mi dirà — Voi sapete, al par di noi, che le nostre popolazioni non sono doviziose; la contrarietà delle stagioni *apportò meschinità di ricolti negli scorsi anni*, quindi è scarso assai il numerario, e per l'asilo infantile si richiedono danari *molti. Brevemente risponderò a questa osservazione.* Questa popolazione di Saint Vincent è fra le più misere borgate del Piemonte; la sua popolazione *non* oltrepassa forse mille abitanti, eppure da due anni esiste l'asilo infantile: vi si *noverano circa cento ragazzi*, e questi chi più, chi meno tutti cretini. Vedete un po'quanto ci vuol poco per istabilire *quest'instituzione. Non parlo* dell'asilo d'Ivrea, ove a gara i cittadini fanno generose elargizioni, seguendo l'esempio *dell'esimio prelato monsignor* Moreno, il quale *quest'anno* donò 8,000 fr., e del cav. Melchioni ingegnere distintissimo *delle miniere che vi contribuisce* per franchi 2,000 annualmente, persona adorata in detta popolazione, perchè oltre *modo caritatevole. Un piccolo sacrificio* di franchi 5 dai possidenti cittadini; ed in una popolazione di 24m. abitanti, ove *molti sono i possidenti*, l'asilo *infantile* sarà eretto. Buona volontà, spirito di carità cristiana, unità di sentimenti pel bene publico, *e noi potremmo rivaleggiare nelle buone opere* colle più illustri città del continente, governati con paterne sollecitudini *qual noi siamo da un piissimo Sovrano*, e diretti i nostri destini dal marchese di Villamarina eccellentissimo Ministro, che alla vastità dei lumi *accoppia sottile accorgimento* e purezza di sentimenti nel trattare le publiche bisogne, ed avvalora presso il R. Trono *quei progetti* che *tendono* alla felicità dei popoli sardi.

Gradite, o signori, i miei rispetti, mentre ho l'onore ecc.

Prof. CRISPO MANUNTA.

Pronostici

DELLA TEMPERATURA ATMOSFERICA INDICATA DAGLI AUGELLI E DAGLI ALTRI ANIMALI.

Gli augelli, sebbene posti per la loro stessa organizzazione in un grado inferiore a quello de'mammiferi, sembrano nondimeno più di qualsivoglia altro animale sensitivi alle variazioni ed agl'influssi dell'atmosfera. E già presso gli antichi popoli erano essi presagio di felicità o di sciagura: studiavasi il lor volo, se ne traevano induzioni o favorevoli o sinistre, e molti erano persino oggetto di altissimo culto. Le loro predizioni reputavansi dagli abitanti delle campagne come altrettanti oracoli dalla divinità stessa emanati. Nè i soli augelli attratta aveano l'attenzione degli uomini per tutto ciò che risguarda l'avvenire; ma anche gli altri animali somministrarono osservazioni e pronostici, e non solamente all'abitante della campagna, ma ancora al naturalista, al filosofo, il quale ha riconosciuto che gli animali, dal più vile insetto sino all'essere più fortemente costituito, ebbero un presentimento del cangiarsi de' tempi molto prima che dal barometro, dal termometro o da qualsivoglia altro meteorologico stromento venisse indicata la più piccola variazione dell'atmosfera. Il navigatore spesso li consulta, ed è dai loro pronostici rare volte ingannato. Di tale loro prerogativa ha pur dovuto accorgersi il cacciatore ed ogni altra persona che pel proprio stato costretta sia a passare ne'boschi una parte della sua vita.

L'aria penetra pressochè in tutto il corpo degli augelli: gli organi della respirazione continuano, per così dire, nelle loro ossa. Da ciò consegue una più forte *ossidazione* del sangue, un più attivo sviluppamento del calore animale. Siccome poi l'esperienza ci dimostra che gli augelli fra tutti gli altri animali hanno il più forte presentimento del cangiarsi dell'atmosfera; così è a credersi ch'essi non dalla sola mancanza del nutrimento costretti siano ad abbandonare que'paesi che sino a quell'istante aveano loro somministrato con che nutrirsi, ma ancora dall'elettricità o dalla pressione più o meno forte dell'atmosfera. L'inverno apporta al certo una grande penuria ai volatili, specialmente a quelli che vivono d'insetti, ma dall'esperienza si ha, ch'essi se ne partono non meno allorquando dai fiumi e dai boschi vien loro tuttavia offerto un abbondevole nutrimento. Hartmann e Mayer trovato hanno che le penne degli augelli sono grandemente elettriche. Da siffatta loro prerogativa ci si spiega assai di leggieri la loro sensibilità ad ogni cangiamento di tempo. A simile influenza vanno soggetti non i soli volatili che vivono liberi, ma quegli altri ancora che stanno nelle gabbie racchiusi; specialmente poi all'epoca delle emigrazioni. Cosa difficile è nondimeno il definire, per mancanza d'osservazioni fatte a questo proposito, tutti gl'indizi onde conoscere per mezzo degli animali le variazioni della temperatura. Eccone alcuni che servir potrebbero di norma per altre esperienze.

Pronostici del tempo bello: 1° *Dagli augelli*: allorchè i tordi marini (*martins-pêcheurs, alcedo hispida*) e le anitre abbandonano la terra, e rifugiansi verso il mare; i nibbi ed i *torabusi (butors)* volano gridando; le rondinelle volano assai altamente (essendo che allora le mosche sollevansi esse pure alle regioni superiori); le rondini di mare inseguonsi di sera le une le altre con vivacità e con gran rumore; i corvi e gli sparvieri gettano spesse ed acute grida: le tortore gemono e volteggiano lentamente; il pettirosso si solleva nell'aria e canta; i gufi gridano; i reattini (*sylviæ troglodytes*) cantano dalle 9 alle 10 del mattino, e dalle 4 alle 5 pomeridiane; passato questo tempo, il lor canto annunzia la pioggia.

2° *Dagli altri animali*: quando le rane racchiuse in vasi di vetro ascendono la scala; le lucciole volteggiano di sera in gran numero; gl'insetti e le mosche aleggiano nell'aria quasi giocando dopo il tramontar del sole; i pipistrelli appaiono tardi ossia a sera inoltrata; i ragni filano tranquilli ed estendono ampiamente le loro reti.

Pronostici della pioggia. 1° *Dagli augelli*: quando i gabbiani neri, gli augelli acquatici e generalmente i volatili di qualsiasi specie si avvicinano ai fiumi, agli stagni e vi si bagnano rumoreggiando; le anitre, le oche, i polli acquatici si tuffano nell'acqua, dibattonsi strepitando: le oche salvatiche volano assai in alto e con disordine, i pivieri diventano inquieti, volano qua e là e fanno intendere i loro suoni acuti: i corvi si uniscono quasi in gruppo ed all'istante dividonsi; i corvi di mattina e le cornacchie di sera gracchiano continuamente e muovonsi solitari sulla sabbia; le rondini volano basso e quasi radendo il suolo; le gazze schiamazzano molto, benchè passato sia il tempo de'loro amori; gli augelli domestici si sollazzano nella polvere; le pernici, i colombi e gli augelli più piccoli vanno molto razzolando nella sabbia; i galli *cantano immediatamente* dopo il tramontar del sole (ed al contrario abbiamo un segno che la pioggia sta per cessare allorchè il gallo va sotto di essa quasi passeggiando); quando il fringuello va spesso replicando il suo melanconico grido; l'allodola de' boschi, i fanelli, i passeri, i pettirossi gridano o cantano di continuo cominciando dal mattino; i *pavoni* e i gufi gridano di notte più forte e più sovente dell'ordinario; i polli cercano per più lungo tempo i loro pidocchi, essendo che quest'insetti penetrano allora più profondamente nella loro pelle.

2° *Dagli altri animali*: allorchè i bestiami abboccano l'aria verso il mezzodì; i montoni e le capre saltano molto e si *provocano* belando; i porci trastullansi e spandono i lor alimenti; i gatti si strofinano il volto e le orecchie; i cani divengono inquieti, grattano la terra, mangiano dell'erba, brontolano semilatrando; le volpi abbaiano; i lupi urlano: *le talpe sollevano la terra più altamente dell'ordinario*; le rane gracidano soverchiamente e rifugiansi sui prati; i *pipistrelli all'avvicinarsi della sera non abbandonano i loro* ritiri; i ragni lavorano poco, mandano fili cortissimi e ritiransi nelle lor tane; le mosche pizzicano alle gambe de'cavalli e del bestiame, agitansi e volano tumultuosamente; i pesci *intorbidano* l'acqua, ed il verme di terra fa sollevare delle striscie dal suolo.

Pronostici del vento: *quando gli augelli del mare o delle* maremme volano in massa verso la riva, ed ivi sollazzansi, specialmente di *mattino*; gli augelli di *tempesta rifugiansi* sulle navi; le oche selvatiche volano altissimo, divise in bande, *dirigendosi verso l'oriente; i polli d'acqua gridano* od agitansi; le upupe stridono fortemente; il tordo marino fugge *verso terra*; il *corvus frugilegus* (specie di cornacchia che si suol pascere di vermi) fende rapidamente l'aria o si trastulla *sulla sponda delle acque. E noto* che le *lepri* presentono il vento, e spesso dieci ore prima coricansi sull'angolo, ossia sul luogo dove debbe esso soffiare.

WALDECK

Corrispondenza.

Continuazione e fine — Vedi pag. 411, 424, 445 457 *e* 503.

GIBILTERRA — CALCUTTA.

Ecco ora due vedute di Gibilterra. Voi sapete che questa terribil fortezza, piantata sulla scoscesa rupe che gli antichi chiamavano Calpe e credevano una delle colonne di Ercole, è in mano degl'Inglesi, i quali posseggono di tal guisa la chiave del Mediterraneo, ove hanno poi Malta e le isole Ionie per dominarne il centro. Grande vergogna per le nazioni abitanti intorno al Mediterraneo, il vederne la signoria in potere di una nazione settentrionale, posta in mezzo all'O-

---

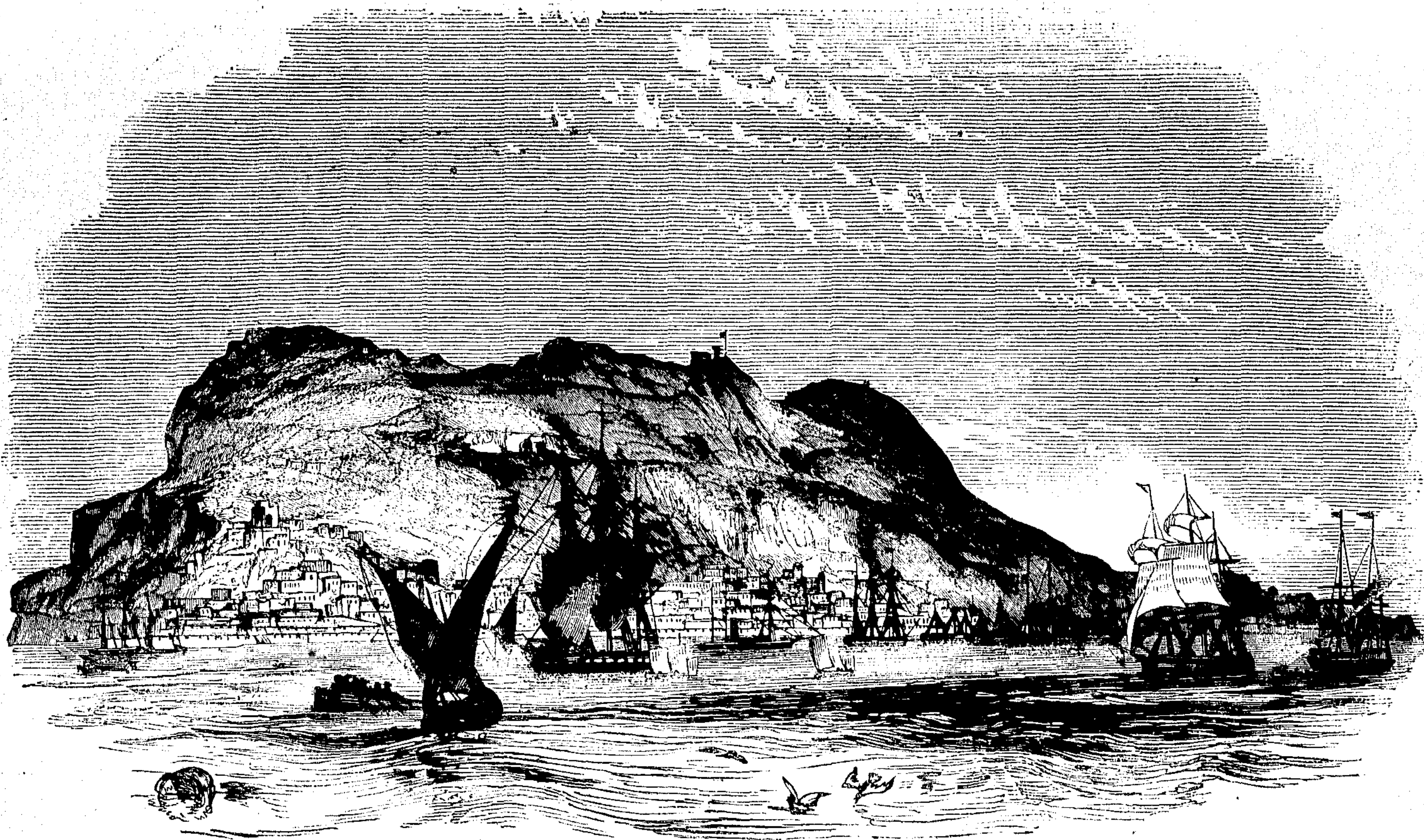
(1) Ecco l'inno che in quella *sera venne cantato, scritto appositamente* dal ch. *Francesco Capozzi*, e bellamente messo in musica dal bravo M. *Vincenzo Marchesi*, direttore del Liceo filarmonico di Lugo:

ALL'ITALIA

INNO IN ONORE DI PIO IX.

Bella madre d'impavidi eroi,
Nuovi allori ti cingi alla chioma,
Quei che impera sul fato di Roma
Ti richiama all'antico splendor.
Dell'eccelsa temuta tua gloria
Giunse il grido ai confin della terra,
Or nell'opre di pace e di guerra
Di te stessa sei fatta maggior.
Tu col Grande che regna sul Tebro
Avrai sola una speme, un desio,
Benedetta nel nome di Pio
Ogn' impresa d'Italia sarà.
Riserbato al figliuol di Quirino
Fu la sorte d'un'era novella;
L'uom si prostri di Roma alla stella;
Ella sorge e tramonto non ha.

ceano! Ma l' animosa ed accorta Inghilterra s' è recato in pugno il tridente di Nettuno, e chi ormai può strappargliclo? — Da gran tempo Gibilterra gode la fama d'inespugnabile. E non pertanto incredibili sono le opere d'arte che gl'Inglesi sono venuti aggiungendovi, anche recentemente. Sopratutto mi fecero maravigliare, nella visita che vi feci l'anno scorso, gl'immensi sotterranei scavati nella viva rupe. Sono lavori, direbbe un classico, degni di quell'Ercole che un tempo v'era adorato. Infame pei naufragii è il mare intorno a Gibilterra, e la seconda veduta rappresenta appunto il naufragio di una nave americana, ivi testè avvenuto.

Nel 1779 la Spagna, collegata colla Francia, volle riprendere Gibilterra, da lei perduta nel 1704, durante la guerra della Successione. Essa cominciò coll' assediarla per terra, il qual assedio durò quattro anni, sul fine dé'quali, cioè nel 1782 si volle assaltarla dal lato del mare, al qual fine vennero inventate dai Francesi le batterie galleggianti, ed un'armata gallispana prese a troncarle i soccorsi dal lato del mare. Ma l'ammiraglio inglese Howe con grande ardire riforni Gibilterra di munizioni da bocca e da guerra, e il governatore della fortezza, Elliot, traendo, durante l' assalto, a palle infocate sulle batterie galleggianti, le incendiò e distrusse. Questa bella difesa destò l' estro del Fantoni, che rivolgendosi al duca di Crillon, comandante della flotta Gallispana, il quale

(Veduta di Gibilterra)

poco prima aveva espugnato il forte di Maone, così sciolse il canto:

Crillon, folle! che speri? Eh non son queste
Le Maonesi sponde;
Ecco l'Anglo, signor delle tempeste,
Che l' ardir tuo confonde.
Mira di Calpe sull' invitto scoglio
Dalle famose prove
Scriver la fama del britanno orgoglio
Rodney, Helliot ed Howe.

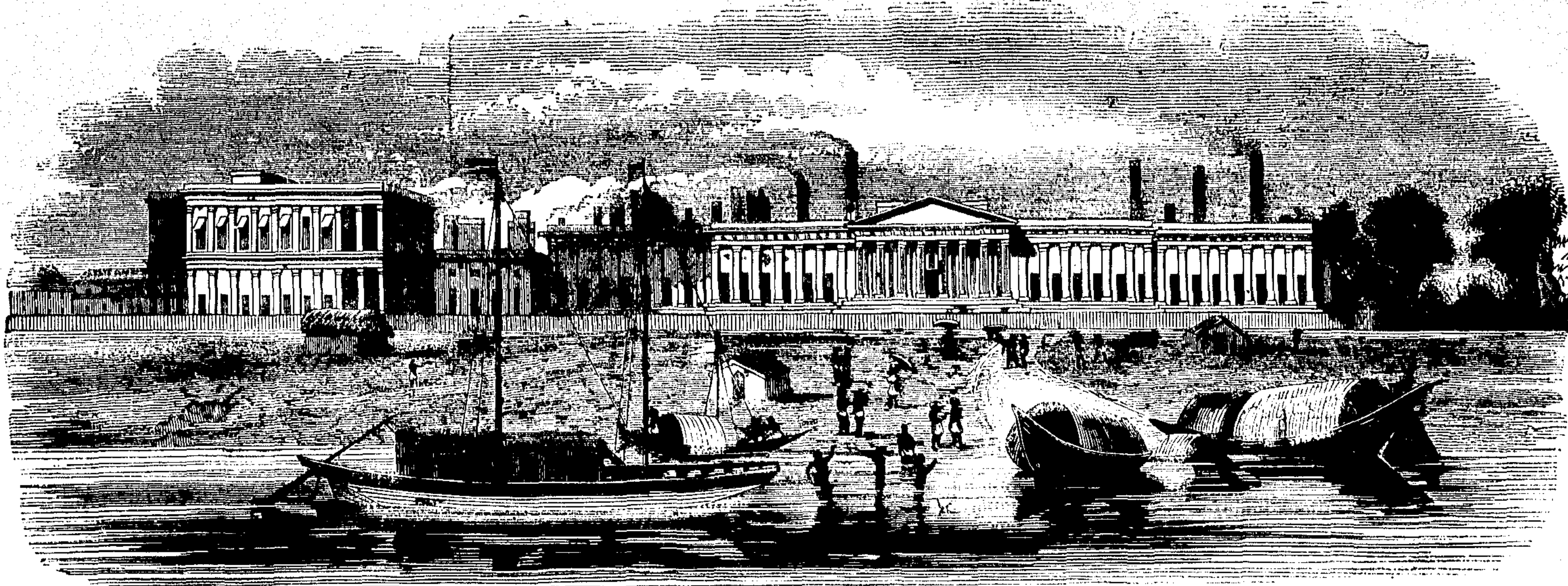
Il nome di Gibilterra, o Gibraltar come scrivesi in altre lingue, viene dalla voce araba composta Gebel-al-Tarik, che vale monte di Tarik. Avendola presa nel 711 Tarik, generale degli Arabi, egli diede all'antico scoglio di Calpe il suo nome che poscia ha serbato.

Dall'ingresso del Mediterraneo trapassando alle rimote rive del Gange, osserviamo ora Calcutta, splendido prodotto del dominio inglese nell'India. Al principio dello scorso secolo, non era Calcutta che un meschino villaggio in mezzo a mortifere paludi; ora è una città magnifica, almeno nella parte abitata dagli Europei, con una popolazione sterminata che alcuni fanno ascendere ad un milione di anime.

Questa città, capitale del Bengal e sede del supremo governo nell'India Britannica, giace sulla riva sinistra ossia orientale dell'Hoogly, ch'è un ramo del Gange, il qual ramo forma un porto atto a ricever navi di cinquecento tonnellate. Quanto però a salubrità, il sito non fu scelto bene. La vicinanza de' vastissimi paludosi giuncheti chiamati i Sunderbundi, che contengono le otto foci del Gange, non può che nuocervi all' aria, contaminandone la purezza co' miasmi. Hanno, invero, gl' Inglesi fatto quant' era in loro per diminuirne l'insalubrità coll'essiccare per gran tratto le paludi e gli stagni all'intorno; ma rimane tuttavia a Calcutta la trista qualificazione di città malsana, la quale è verissima nella stagione dei grandi calori.

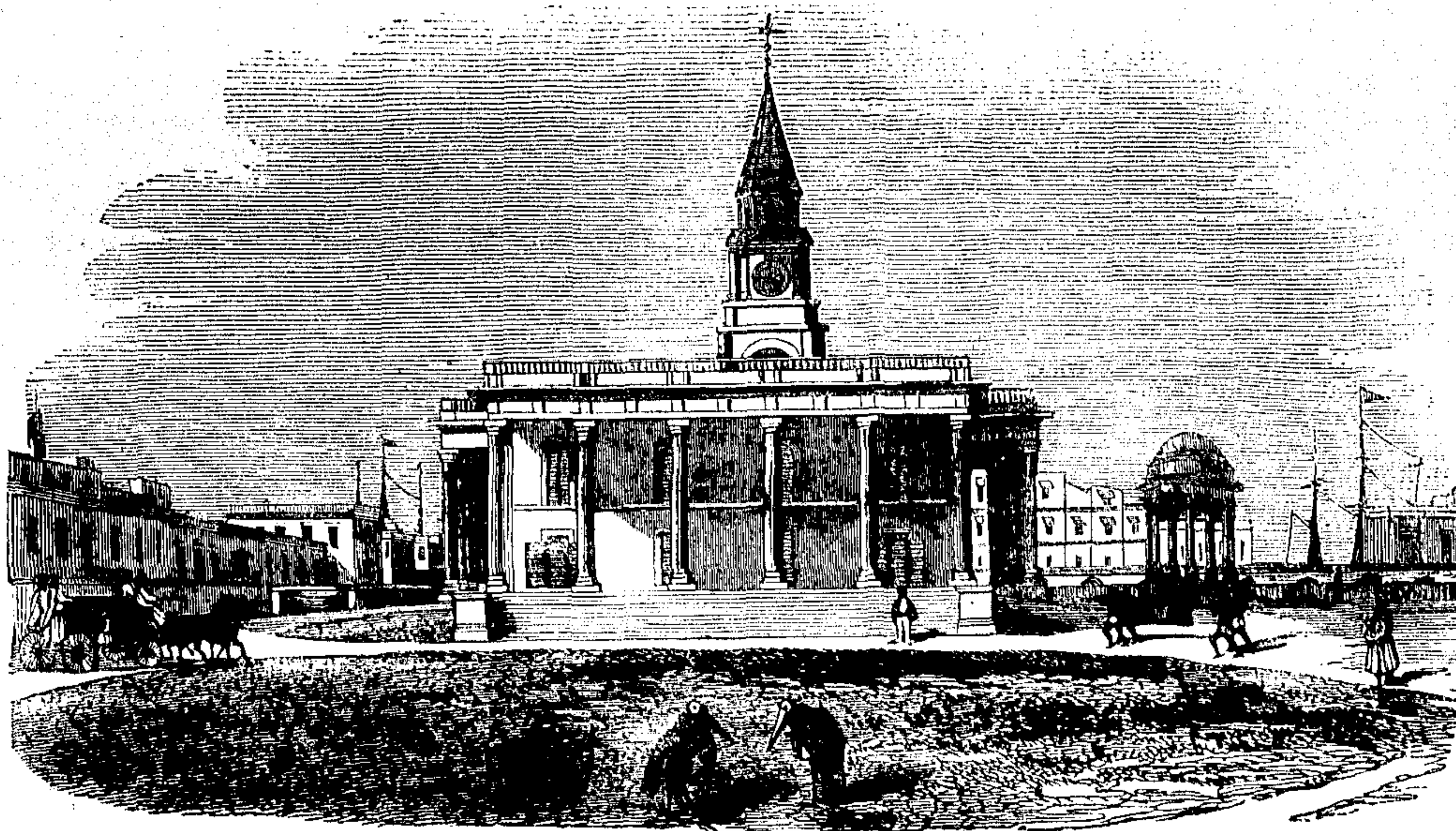
(Naufragio presso Gibilterra)

Si stende Calcutta per quattro miglia e mezzo lungo il fiume; varia n' è la larghezza, ma può ragguagliarsi ad un miglio e mezzo. Le parti in cui soggiornano gli Europei sono coperte di belle case, separate l' una dall'altra, fabbricate di mattone e intonacate di stucco lucido, che le fa parere palazzi di marmo. La piazza principale s' allunga 1500 piedi a ciascuno de' quattro lati, ed ha nel mezzo una gran cisterna, profonda 60 piedi, e cinta di muro con balaustro.

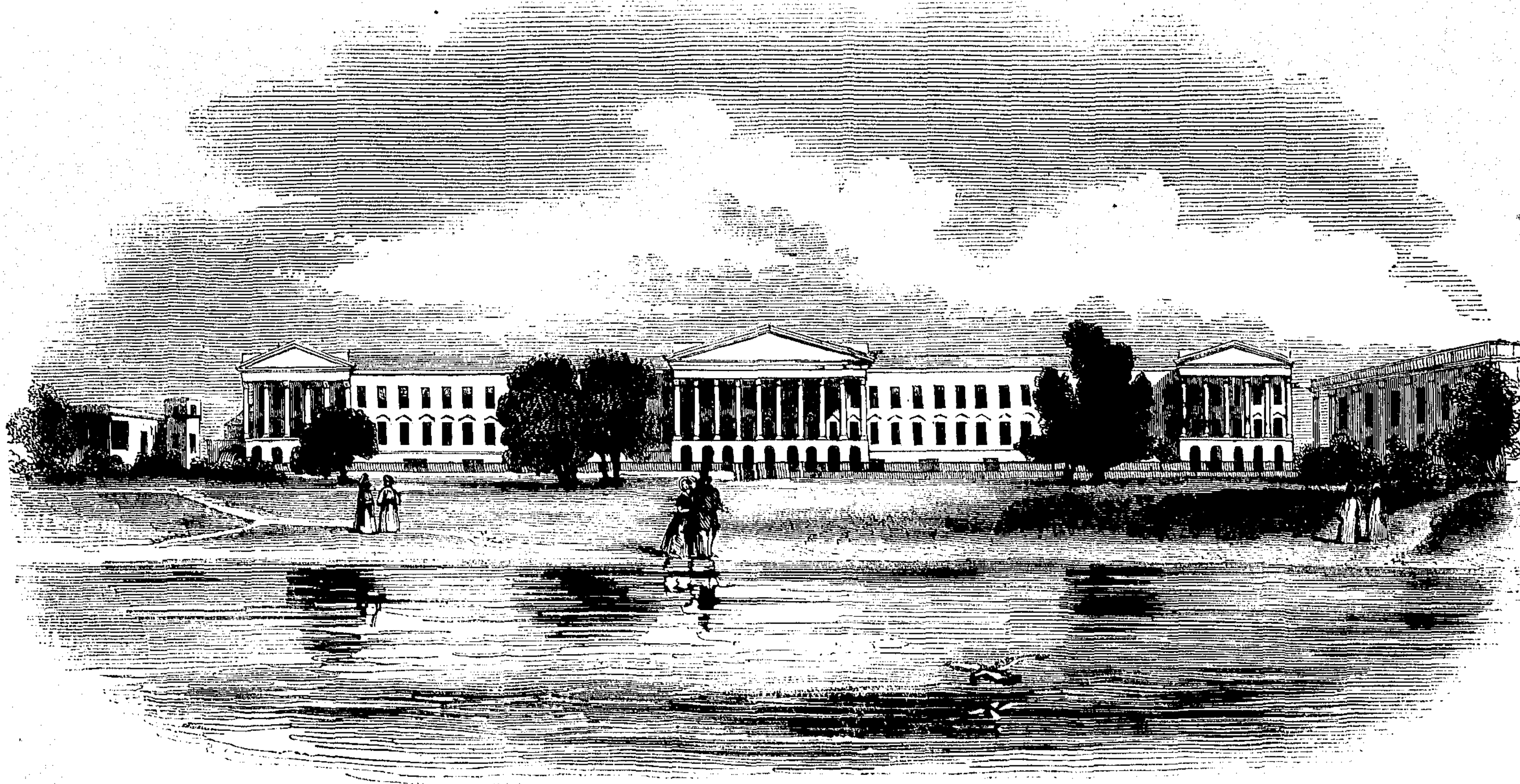
Parecchie altre piazze hanno del pari una cisterna nel mezzo e viali d'alberi intorno. Evvi una strada larga 60 piedi che attraversa tutto il centro della città. Ma il meglio è la Chiaja ossia la strada ad argine lungo il fiume; essa corre quasi tre miglia ed è alta quaranta piedi sopra il pelo delle acque magre, con molte belle gradinate che mettono al fiume, cosa

(Nuova Zecca in Calcutta)

necessaria non meno per lo sbarco e l' imbarco delle mercanzie, che per le frequenti abluzioni prescritte ai natii dalla lor religione. Perocchè un terzo degli abitanti di Calcutta segue il Maomettismo; i rimanenti sono quasi tutti Indù. Di cristiani non havvene più di quindici mila; aggiungi alcuni pochi Cinesi ed Armeni.

I principali edifizii di Calcutta sono:

Il palazzo del Governo. È questo la sede del supremo governo dell'India britannica. Fu innalzato nel 1804, essendo governator generale il marchese di Wellesley, e costò quattro milioni circa di franchi. È un ampio e maestoso palazzo, acconcio al clima ed allo sfarzoso treno che suol tenere quel vicerè che stende la sua autorità su 140 milioni d'Indiani. Narrasi che al tempo del Wellesley vi si spendessero 1200 fr. al giorno per la sola illuminazione. Ora lo sfoggio è minore. Il governator generale risiede in questo palazzo durante l'inverno e nella stagione piovosa; ma quando sopravvengono i grandi calori, egli si ritira nella sua villa di Barrackpore, lontana sedici miglia da Calcutta.

(Cattedrale di Calcutta)

La Dogana. Giace questo casamento sulle rive del fiume, presso l'ancoraggio della maggior parte de'numerosi vascelli che frequentano il porto di Calcutta, onde non potrebbe esser meglio collocato. Il traffico di Calcutta si fa principalmente coll'Inghilterra e colla China; ma l'America e la Francia vi mandano pure le derrate e mercanzie loro, e ne ricevono in cambio indaco, salnitro, zucchero, colori, sete ecc. Evvi parimenti un commercio esterno collo stretto di Malaca, con Barmah e Tenasserim, col Malabar e colla costa di Coromandel. Ascende a circa duecento il numero de'vascelli che approdano anno per anno a Calcutta.

La cattedrale di S. Giovanni. Questa chiesa principale dei protestanti in Calcutta venne eretta nel 1787, e prese il titolo di cattedrale quando vi fu posto un vescovo anglicano. È un riguardevole edifizio, adornato di un nobile portico. Internamente contiene circa 1200 persone, ed è fregiato di bei marmi, e di un quadro di Zoffani, rappresentante il Cenacolo. Ma ora si sta innalzando un' altra chiesa assai più vasta, ove si trasporterà la cattedra vescovile.

(Edifizio degli Scrivani a Calcutta)

La chiesa delle Missioni. Venne fondata nel 1767 dal missionario protestante Kiernacder. La tengono in molto conto perchè operosissima n' è la missione anglicana; ma come monumento, non vale gran cosa.

Le case degli Scrivani. È una serie di case fatte fabbricare da lord Wellesley ad uso di una specie di Collegio. Voleva egli che i giovani scrivani, *arrivati d' Inghilterra nell' India*, passassero prima un anno a studiare le lingue orientali. Ora il casamento è ridotto ad abitazione di privati, tranne il centro che contiene una biblioteca in servigio degl'impiegati del governo.

La Nuova Zecca. Nel marzo del 1824 si pose la pietra fondamentale di questo magnifico edifizio per battervi moneta. È di stile dorico; anzi il portico centrale è una copia, a mezze proporzioni, del tempio di Minerva in Atene. Si spesero sei anni in fabbricarlo e costò quattro milioni di franchi, senza comprendervi le macchine per battere moneta che co*starono al governo 250,000 franchi. Si coniano in questa zecca* rupie di argento, che corrispondono in valsente a due scellini circa, e doppii e quadrupli di esse, e *mohurs* d'oro che valgono sedici rupie ciascuno, e monete di rame delle quali ne vogliono 64 per fare una rupia. Correva nell' India sino al 1835 una gran varietà di rupie, il cui differente valore cagionava gran confusione. Onde nacque il bisogno di stabilire l'uniformità della moneta, e ne risultarono grandi vantaggi. Le monete d' oro e d' argento coniate nella Nuova Zecca di Calcutta girano ora per tutta l' India, e sono belle, ma semplici assai. Da un lato hanno l'effigie del monarca inglese, *dall'altro, nel centro, la denominazione della moneta*, in inglese e in persiano, con una ghirlanda intorno.

Il palazzo del Banco del Bengal. Vi sono due banchi di emissione e di deposito nella città di Calcutta. L' uno chiamasi il Banco del Bengal, l' altro il Banco dell' Unione. Il secondo è un'impresa privata: ma il primo ha la sua carta, e viene, sino a un certo segno, guarentito dal governo, poichè alcuni direttori vengon nominati dallo Stato, e i suoi viglietti han corso per tutta l'India. Amendue fanno grandissimi affari, perchè ricevono in consegna o in pegno le merci che arrivano d'Inghilterra.

Il collegio indiano. Esso ha per fine di educare e d'illuminare gl'Indù, ed abbatterne i pregiudizi religiosi e superstiziosi. Vi s' insegnano l'inglese e il sanscrito, la storia, la filosofia morale, la legge, le matematiche e le belle lettere. Si evita con molta cura l'argomento religioso, per non offendere i pregiudizi de' genitori e de' parenti, ma di fatto la necessaria conseguenza di questa educazione è di scavare e scrollar le basi su cui riposa l'idolatria, e pochi allievi escono dal collegio senz'avere almeno una contezza del cristianesimo bastevole ad indebolire o distruggere la loro fede nel *Bramismo*. Sei o settecento giovani Indù ricevono la loro educazione nel collegio di Calcutta, ch' è il più grandioso edifizio di quella città. Le moschee maomettane e i templi Indù, che sono in Calcutta, non meritano ricordo.

Presso Calcutta sorge il forte Guglielmo (William), ch' è la più regolare e più ben munita fortezza dell'India.

Molte instituzioni scientifiche e letterarie ha Calcutta, tra le *quali non rammenterò che la Società Asiatica, i cui atti* sono divenuti celebri presso i dotti d'Europa. Ricchissimo e magnifico è poi l' Orto botanico, appartenente alla Compagnia delle Indie Orientali, che non perdona a spese per arricchirlo delle piante più rare. Molte stamperie ha Calcutta, e già ne uscirono edizioni pregiatissime, specialmente di cose orientali. Il numero de'vari giornali ascende ad una cinquantina. In una parola è quella città oggigiorno una delle più splendide metropoli dell'Asia, fornita di tutte le instituzioni *e di tutti i passatempi europei, centro della potenza inglese* nell'India, emporio di un immenso commercio, e talmente viva che si computa v'entrino ed escano non meno di cento mila persone ogni giorno. State sani, ecc.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

Rassegna bibliografica.

DESCRIZIONE DEI PESCI E DEI CROSTACEI FOSSILI NEL PIEMONTE, del dottore Eugenio Sismonda, assistente al R. Museo Mineralogico. — *Torino*, Stamperia Reale, 1846.

La paleontologia è divenuta oggidì una delle parti più essenziali delle scienze naturali. Pietro Pallas e Giorgio Cuvier furono i primi a chiarirne l'importanza e le applicazioni, a metterne in risalto le attinenze ed a dimostrare i legami di forte ed intima connessione che lo stringono con la zoologia non solamente, ma anche con la geologia. *L'Osteografia* dell'illustre Blainville, l'*Ittiologia fossile* dell'Agassiz, il classico trattato del Pictet, per non dire di una infinità di dissertazioni, di discorsi e di accademiche memorie intorno agli animali fossili, continuarono l'opera gloriosamente incominciata dai due sommi naturalisti testè nominati. Nella nostra penisola finora fu con speciale diligenza e con particolare accuratezza studiata quella parte della paleontologia che discorre delle conchiglie: può anzi affermarsi senza paura di prendere abbaglio, che da parecchi secoli la conchiliologia fossile fu oggetto delle indagini e delle investigazioni degli osservatori italiani. A chi voglia convincersi della veracità della nostra asserzione basterà leggere l'introduzione premessa da Giambattista Brocchi alla sua *Conchiliologia fossile subapennina*, nella quale l'illustre infelice tesse la storia di tutte le scoperte fatte dagl'Italiani in quel ramo di storia naturale, principiando dal bolognese Beccari e così mano mano arrivando fino al 1828. La paleontologia dei vertebrati e degli articolati non fu però così avventurata come quella dei molluschi, e lo studio di essa è recente e tuttavia incipiente nella nostra penisola. Fra quelli che con maggior solerzia vi danno opera va nominato l'autore della memoria che abbiamo sotto gli occhi, il dottore Eugenio Sismonda, al quale sta a cuore di accrescere il lustro di un nome già onorevolmente conosciuto negli annali della italiana geologia. Argomento di questa dissertazione è la descrizione di molti pesci e crostacei fossili che si rinvengono nei terreni subalpini. La chiarezza del dettato, la precisione dei vocaboli, l'esattezza delle osservazioni, l'assennatezza delle riflessioni accrescono non poco ai pregi scientifici di questa scrittura, e chiariscono nell'autore una felice disposizione di mente per lo studio delle scienze naturali. Il Sismonda oltrecciò ebbe cura di corredare la sua memoria di un indice metodicamente ordinato e di tre tavole illustrative, che ne agevolano non poco la lettura, e *la rendono più comodamente intelligibile.* Fra le specie dei pesci e crostacei fossili subalpini in essa annoverati, non poche furono quelle scoperte per la prima volta e classificate dal giovane naturalista, di cui parliamo. La descrizione del Sismonda è conchiusa da un breve ragionamento intorno ai principii generali della paleontologia, che per tutt'i riflessi ne sembra dover riscuotere l'attenzione dei naturalisti coetanei. Sarebbe affatto fuor di proposito intavolare in questa *Rassegna* una discussione intorno al valore scientifico delle opinioni dell'egregio autore ed intorno alla ragionevolezza ed alla probabilità di alcune sue asserzioni: ma ne sembra debito di pretta giustizia lodarlo dell'accorgimento onde fece mostra nel risalire a proposito di fatti particolari alle teoriche generali della scienza e nello sforzarsi di rischiarare i primi colla luce delle seconde. Così debbono adoperare quei naturalisti che hanno veramente a cuore il progresso e la dignità della scienza che coltivano. Senza principii generali, senza teoriche, senza ipotesi, la storia naturale si riduce ad una filatessa fastidiosa di cognizioni empiriche, ad un archivio di fatti senza relazione e senza la menoma connessione fra di loro, ad una serie di particolarità vestite con una terminologia tutta propria, ed assolutamente deficienti di morale e civile utilità: e Cesalpino e Linneo e Cuvier furono uomini insigni e grandissimi, appunto perchè non considerarono così meschinamente quella nobile scienza, e cercarono *nella filosofia la face rischiaratrice* dei loro passi. Laonde, diciamolo pure schiettamente, se la memoria del dottor Sismonda è pregevole come lavoro descrittivo, agli occhi nostri è pregevolissima, perchè risale alle vere sommità della scienza, e chiarisce in lui un intelletto degno di sollevarsi dalle bassezze dell'empirismo alle sublimi altezze della speculativa.

RIVISTA EUROPEA, *Giornale di scienze morali, letteratura ed arti*. Giugno, N° 6. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, contrada dei Due muri, n° 1011, 1847.

Due pregevolissime scritture, di argomento storico l'una, filosofico l'altra, racchiude questa puntata dell'efemeride milanese: della prima è autore il signor Bianchi-Giovini, il quale intende a salvare dall'infamia la memoria di un Italiano, *Concino Concini*; della seconda l'egregio professore Carlo Ravizza, il quale prosegue un ragionamento, già incominciato in altra dispensa, intorno alla fondamentale ed essenziale quistione filosofica delle origini della certezza e dell'errore. Gli altri articoli che si leggono nella puntata del mese di giugno sono i seguenti: *Della filosofia, delle religioni, delle leggi e della letteratura dell'India*, di A. G. Basevi; *Poeti spagnuoli contemporanei* (continuazione) *il duca di Rivas*, di F. Sanseverino; *Di due nuove opere d'arti eseguite in Milano*, di G. M.; alcuni cenni importantissimi intorno alla *società industriale bergamasca*, ed alla *colonia cristiana di trecento famiglie* proposta dal filantropo inglese John Minter Morgan, e finalmente un *Bullettino letterario*.

ANTOLOGIA ITALIANA, giornale di scienze, lettere ed arti, dispensa decimaterza (luglio). — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847. Publicata il 4 di agosto.

Con questa dispensa incomincia l'*Antologia italiana* il secondo anno della sua vita, la quale speriamo sia per durare un pezzo e diventare sempre più florida e rigogliosa. Gli articoli che vi si leggono sono firmati da tali nomi, che il solo accennarli basta a farne il migliore e più compiuto elogio. In una lunga e giudiziosa lettera ad un amico Cesare Balbo discorre dell'*uso* delle parole *moderazione*, *opinione moderata* e *parte moderata*, e mette in chiaro il vero senso di queste parole, che da certuni è così stranamente guasto e capovolto. È in certo modo una controversia di filologia politica, nella quale l'autore arreca quel senno, quella pacatezza di giudicio, quella imparzialità, quella gravità di riflessione, che i lettori *italiani ammirarono nelle sue passate scritture*. Alla lettera del Balbo fa degna corona la risposta di Massimo d'Azeglio al dottore Carlo Luigi Farini, che in altra puntata dell'*Antologia tolse a vendicare il patriziato italiano dalle ingiuste ed ingiu*riose parole di un filogallo, che si diletta di scrivere di tempo in tempo nelle gazzette e nelle riviste francesi libelli contro l'Italia. Il Farini con quella liberalità, che è indizio di mente sana e di animo generoso, aveva messo in risalto i pregi dell'aristocrazia italiana, ed accennati i difetti e le pecche della borghesia: con la medesima liberalità il d'Azeglio loda la borghesia, e con nobile franchezza discorre degli errori e dei demeriti dell'aristocrazia. Quelle due lettere insomma sono rivolte a conseguire la conciliazione dialettica di due ceti, fra i quali in sostanza non corre se non un divario all'intutto fittizio ed assurdo e che sono due rami di quel patriziato civile, di quel patriziato dell'intelligenza, i cui stemmi gentilizii sono la virtù, l'educazione, la sapienza civile, e la dottrina. Oltre le due scritture finora accennate, questa dispensa dell'effemeride torinese racchiude la traduzione di una dissertazione dell'economista tedesco Federico List intorno ai vantaggi ed alle condizioni di un'alleanza fra l'Inghilterra e la Germania: una rivista critica ed una traduzione inedita dell'*Edipo re* di Sofocle, di G. Biamonti, preceduta da poche ma nobili e sapienti parole dell'egregio professore Dalmazzo. In un breve avvertimento il direttore Francesco Predari rammenta lo scopo e l'uffizio civile dell'*Antologia italiana*, e promette di mantenersi fedele allo spirito ed all'idea, da cui finora prese le mosse, vale a dire, « dal più bello e forte atto d' indipendenza del moderno principato italiano ». E noi che già *tante* volte *dichiarammo* la nostra simpatia per quella pregiata effemeride, non possiamo che plaudire a quei nobili e patrii sensi, e reiterare le nostre lodi ed i nostri umili sì, ma sinceri e fratellevoli incoraggiamenti.

LEZIONI DI FISICA di Carlo Matteucci. Terza edizione intieramente rifusa ed ampliata di nuove lezioni. — Pisa, presso Rocco Vannucchi, 1847.

Un libro elementare, del quale furono già esaurite due edizioni, e che viene a luce per la terza volta ampliato e corredato di nuove ed importantissime aggiunte, non ha mestieri per venir commendato di lungo ragionamento. La più conchiudente e più irrefragabile dimostrazione dell'utilità di un libro destinato ad iniziare la gioventù in una scienza *qualunque* è il fatto, è la pratica, è l'esperienza, e quando il loro pronunciato è così favorevole, come nel caso nostro, superflue sono le dissertazioni e le lodi. Pel resto il nome di Carlo Matteucci basta di per sè solo a far presumere gran bene di questo libro, anche da coloro che finora non ne avessero contezza. L'*egregio professore Pisano è già da un pezzo benemerito* della scienza italiana, e le sue indagini intorno ai fenomeni elettrici e le numerose sue scoperte lo hanno collocato accanto a que' Macedonio Melloni e Stefano Marianini, che conservano con tanta lode e con tanto decoro la gloriosa tradizione del Galilei e di Alessandro Volta. Generalmente coloro i quali attendono allo studio di una scienza empirica o positiva che voglia dirsi, sia per mancanza di tempo, sia per quel naturale abborrimento che tutti gl'ingegni eletti nudrono per le compilazioni, si curan poco di stendere *trattati elementari; onde ne risulta* che questi sogliono essere opera di uomini mediocri, di pretti compilatori, e che in molti casi con grave danno della scienza e della publica educazione, manca alla gioventù una guida sicura e sapiente, che sappia reggere e sostenere i primi ed incerti suoi passi nello studio di un dato ramo delle umane discipline. Così mancano in Italia buoni trattati elementari di zoologia, di anatomia comparata, di fisiologia comparata, di paleontologia, di mineralogia, di chimica ecc. ecc. e senza il sollecito e patrio zelo di Giacinto Collegno mancherebbe tuttavia quello di geologia. I trattati elementari di fisica per rara eccezione abbondano, ma i pregi della qualità corrispondono forse a quelli della quantità? Taluno forse potrebbe tacciarne d'impertinenza e di arroganza nel rispondere a questa richiesta, e però senza voler punto menomare o contrastare i pregi dei libri italiani, che insegnano la fisica, ne sia lecito affermare, che le lezioni del Matteucci per la novità, per la disposizione regolarmente metodica e logicale delle materie, per l'erudizione, per la chiarezza del dettato, per la naturalezza della esposizione scientifica e per la loro succinta ma succosa brevità sopravanzano di gran lunga le altre *scritture* finora divulgate nella nostra penisola intorno al medesimo argomento. Le prime trentuna lezioni versano intorno ai principii della così detta fisica generale, intorno alla gravità cioè, all'attrazione, alle leggi del moto dei solidi, dei liquidi e dei *fluidi aeriformi*, all'*elasticità*, ai *fenomeni capillari*, all'*acustica* ecc. Sovra *tutte le altre notevoli ed importanti sono le due* lezioni, ove l'autore mette a riscontro l'attrazione universale e l'attrazione molecolare, ne esamina specialmente i fenomeni e le leggi ed enuncia una ipotesi assai probabile intorno alla diversa costituzione dei corpi. Quaranta lezioni sono consacrate ai fenomeni elettrici, e danno ampia contezza delle più recenti conquiste fatte dall' intelletto umano nel campo dell'elettrologia per opera dei Volta, degli Oerstedt, degli Ampère, degli Arago, dei Faraday e di tutta la gloriosa falange dei fisici moderni. La termologia ovvero la scienza del calorico è argomento di altre quattordici lezioni: la meteorologia di tre, e finalmente l'ottica di undici. All'esposizione dei fatti il valoroso professore con rara finezza di giudizio accoppia quella delle principali teoriche e delle ipotesi, alle quali i fisici si appigliarono finora per convertire in pronunciati razionali i dettami dell'esperienza. Il Matteucci con squisito accorgimento seppe schivare l'errore di coloro, che la scienza fisica riducono ai fatti e buttano i principii e le teoriche fra le ciarpe, e l'errore opposto, ma non meno assurdo e non meno biasimevole di quelli che pretendono d'indovinare i fatti colle loro idee preconcette, e chiamano fisica un guazzabuglio di ridicole astrattezze e di sofisticherie senza costrutto, le quali non reggono all'esame del comunale buon senso. Facciam voti adunque, perchè nella nostra penisola l'esempio di Carlo Matteucci si abbia numerosi ed assennati imitatori: *i grandi scienziati sono i soli* capaci di dare opera a buoni trattati elementari, ed i buoni trattati elementari sono i soli, che possono ben incominciare l'educazione scientifica dei giovani, e quindi renderli idonei a pareggiare ed a superare i maestri.

— I COMPILATORI

RETTIFICAZIONE

Nel numero 30 di questo giornale, all'*articolo Progetto di un sistema particolare di strade ferrate*, occorse uno sbaglio nella firma dell'autore. In luogo d'Ingegnere Dott. LUIGI PANNUCCINI leggasi Ingegnere Dott. LUIGI VANNUCCINI.

(Guardia Civica di Roma, v. *Cronaca*)

TEATRI E VARIETÀ.

Benedetto il dramma che simboleggia il moto e la vita dell'età presente, che, come lo dice il vocabolo greco, è azione; perchè questa ne fa l'anima, abbracciando in un misto di grande e di domestico tutti i rapporti dell'uomo.

Non è il dramma un trovato di Shakespeare, nè di Lemercier, ma è ispirazione della mente umana sciolta dal materialismo dei Greci e dei Latini, stenebrata dal cristianesimo, indagatrice profonda dei caratteri e delle passioni. Shakespeare, grande come Omero e come Dante, che non s'informò di straniera letteratura, espresse il concetto delle nuove generazioni, colse nel mondo quella scintilla che vi si era infusa dal cielo, mutando all'arte qualità e natura.

È dunque un'azione generale, minuta, vigorosa, libera dal ritmo e dalle convenzioni antiche della Tragedia, che forma il Dramma: ma debb'essere saviamente distribuita a luogo e a tempo, in sussidio degli affetti, o confortata da questi, e non vagar senza le regole del vero e del bello, come nel dramma del Ceroni *Trivulzio e Gonzaga*, recitato al teatro Carignano.

Ivi congiura, partiti, nimistà celate ed aperte, ammutinamenti, pugne, duelli, fughe, travestimenti; ma intanto il Trivulzio non è geloso che per guardature bieche, soliloquii rabbiosi e minacce smozzicate; Gonzaga, un amorino un po' vecchio, è fra il *sì* e il *no* dell'amore; *Lampugnano* che braveggia, si tiene più alla gonnella che alla spada; Evelina, moglie di Trivulzio, amata da Lampugnano e da Gonzaga, riama il primo, abborre il secondo, ma più con interiezioni che con opere; un tale, segretario e buffone, non è buffone, nè segretario. Il miglior personaggio fu il muto, perchè non disse niente degno di critica.

E per questo grideremo la croce addosso agli scrittori dei drammi? Oh ne fanno delle peggio i comediografi e i tragediografi con tutte le leggi aristoteliche. Il Ceroni un'altra volta farà bene, o altri meglio di lui; e noi, per mostrare che amiamo ogni genere di componimento teatrale, diciamo anche benedetta la Comedia!

Chi non rise a quel miscuglio di spiritose scempiaggini, che accozzò con tanto genio il sommo Goldoni nel suo *Poeta fanatico*? Si rideva al vedere come nel secolo passato un poeta s'infanatichisse delle accademie, di quelle accademie arcadiche nudrici di tanti montoni, la cui razza non è affatto spenta. Ma ognuno con due dita di cervello pensava che quel poeta non è de' nostri giorni, in cui si ha tutt'altro per il capo, che bambolate di accademie, smanie di rime obligate e vaniloquii anacreontici o petrarcheschi: nè svenevolezze di una letteratura vigliacca, che trastullò i nostri padri, potrebbero empire l'orditura di una comedia. Per Goldoni, che dipingeva il suo tempo, tutto va bene, ma non così per chi *ritrarrà un poeta moderno che soffre, che spera*, o che mangia e che dorme. Ma il cuore umano, mi si grida, è sempre quello. E chi dice che abbia mutato forme, o che cessi dal cacciare il sangue per le arterie?

Ma una voce melodiosa ci strappa dai drammi, e dalle comedie: ella risuona là dove la Grisi danza sotto le sembianze del fuoco, e la Cerrito sotto quelle dell'aria. Oh sorriso d'Italia, decomposto in due elementi sulle sponde del Tamigi! Ma quella voce non è italiana. Chi lo crederebbe? è svedese. Nascono dunque le rose dell'armonia fra le brume del Settentrione? Jenny Lind se non ha l'energia, la foga, la passione della scuola italiana, è sensitiva, delicata, ha tutto l'incanto dell'ingenuità e della grazia. Ella ha cantato nell'opera nuova del Verdi *I Masnadieri*, il componimento drammatico della gioventù di Schiller, che rivive in un giovine canto, come il sogno di una primavera nella mente di vergine innamorata. L'estro del Verdi e la voce di Jenny Lind dipingeranno nelle fantasie quelle bellezze del gran poeta che più non si trovano nel melodramma.

Oh potenza di una voce che inebria i cervelli britanni, che fa piovere in una sera più di cento mila franchi nell'avida mano d'un impresario! Eppure *cosa è la musica*, in che mai si risolve? Usciamo dai teatri, ove ci soffoca il caldo estivo, e ve lo dirò nei campi, pensando alla Lind che canta, e alla Cerrito che rappresenta l'aria.

La Musica e l'Aria.

Quell'aria che si tinge di luce, che trasparente si spiega azzurra innanzi ai corpi celesti, che innonda come un mare invisibile tutte le cose di questa terra, non è mai, come ognun sa, immobile e tranquilla. Anche quando non fa vento, si agita soavemente e produce lo zeffiro, o viene scossa dal moto delle acque e degli animali. È piena di suoni, come quella del giardino d'Armida, che il Tasso chiama

. . . . la musica òra.

Quando siete nella campagna, tendete l'orecchio, e vi sembrerà tutta quanta la natura animata da una varia armonia. *Ma senza l'aria tutto sarebbe silenzio.* È l'aria che dà la voce alle foreste, le quali sembrano talvolta mandare un lamento umano, ella imita il mormorio di un bacio nella corolla di un fiore, sibila fra le canne, percorre come le fila d'una lira i rami delle piante, geme tra le foglie, freme nei rovi, mugge nella bocca di un antro.

E l'acqua placida, cristallina, trasparente, o rapida nel suo corso, inquieta, furiosa, non avrebbe tanti diversi accenti con cui tocca l'orecchio umano, se l'aria non le si posasse nel grembo. Per essa il ruscelletto è querulo; il fiume va mormorando chiaro, cupo, sonoro, secondo i greti, i gorghi e le sinuosità del suo letto: il lago frizza trepido, increspato: la sorgente gorgoglia: la cascata rimbomba per la campagna, fiotta il mare se in calma, mugge se in tempesta.

Che maraviglia che gli antichi, i quali davano anima e parola alle cose inanimate, vedessero nelle onde una divinità che versa l'acqua dall'urna, qui la Ninfa che si asconde in una corteccia, là che palpita in un fiore, o che vive nel monte, nel fiume, nel mare? Era la spiegazione di quel linguaggio, di quell'armonia con cui la natura parlava agli uomini primitivi. Oggi che non si crede più agli dèi mitologici, gli uomini in quell'armonia ritrovano espressioni, accenti conformi alle loro passioni. A noi sembra che la natura, come il nostro cuore, si rallegri, pianga, rida, secondi le sue vicende.

Ma se l'aria fa melodiosa la natura inanimata, che mai *sarà negli animali, che sentono veramente l'amore, che sentono* il dolore e la gioia! Ella entra nei polmoni, e n'esce per il moto del respiro, ed in quel transito tocca certe fibre, si avvolge in certe parti, per cui genera il suono della voce e il canto: ovvero è fatta vibrare da un meccanismo particolare di organi. È un giuoco d'aria il gorgheggio dell'uccello, il canto della cicala, il trillare del grillo, il sussurrare degl'insetti.

Quell'aria stessa che vi ride intorno luminosa ed azzurra, che scherza colle acque del ruscello e del mare, colle fronde e coi fiori, quell'aria stessa fa risuonare i boschi dello squittinio del fringuello, del cinguettio della passera, delle melodie dell'usignolo. Uscendo dal becco di un uccello si precipita e mormora nel fiume, dal seno di una rosa s'innalza, s'ingrossa, si gonfia e mugghia fra le procelle, dai bruni gorghi dei flutti si spazia nella riva, si trasforma in un trillo notturno che spunta fra l'erbe: e mentre poco fa era un lamento della foresta, diviene il gemito di una colomba e dove fremeva in una rupe, si scioglie voluttuosa nel corso di un rio fra lo smalto dell'erbe e dei fiori.

E gli animali più feroci non hanno anch'essi una musica di ruggiti e di grida con cui esprimono l'amore che rimescola ed ange il ferino petto? A quella loro tremenda armonia si accompagna armonia più dolce di fiumi, di cascate, di augelli e d'insetti nei boschi, nei deserti e nelle inospite lande. E l'aria *che crea queste maraviglie intorbida il cielo* o lo rischiara, spiega l'iride dei colori, raccoglie le goccie della rugiada, nudrisce le piante, nudrisce gli animali, poichè nel tempo stesso che dà la voce agli esseri, comunica loro la vita, e ne varia le forme e le tinte.

Ma quest'aria ha un non so che di divino nell'uomo: essa forma la parola e colla parola il canto: è dessa che rivela quanto v'ha nella sua natura di più sublime e di più commovente. A lei è affidata l'espressione moltiforme degli affetti tradotti nelle varie ed infinite melodie. Passando per la gola umana acquista una potenza, una flessibilità, un incanto, che non hanno paragone in natura: è l'anima dell'uomo, è l'imagine di Dio che si veste di quell'aria, e si spande al difuori a rivelare quel che sarebbe nascosto al mondo esterno, il mondo interno delle passioni, l'amore, l'odio, l'ira, la pietà, il terrore, la religione e cento altri sentimenti.

Ecco il canto dell'uomo, che si associa al canto della donna: l'aria gonfia un petto delicato e un forte petto, esce da labbra di rose, e da bocca virile; quindi è un sospiro, quinci un fremito, si confonde con diverse tempre nell'amore: unifica l'uomo e la donna. Sotto la forma di voci, di canto torna nell'atmosfera, come credevano gli antichi che i fiumi uscissero dal mare e tornassero a quello. E così l'aria è piena di vibrazioni e di suoni ch'ella talvolta ripete coll'eco *improntando per un istante la parola umana in una parete*, in uno speco, in una valle.

Ma l'uomo non fu contento degli effetti che spontaneamente nascevano dal moto dell'aria: egli volle imprigionar quest'aria nel bosso, nell'oricalco, volle sferzarla colle corde degli strumenti, volle travagliarla, affinchè obbedisse alla sua volontà e partorisse novelle armonie. Sulle prime infuse il proprio soffio nelle avene, nelle canne, nelle conche marine, urtò fra loro i rozzi metalli, ma poi vedendo che quanto più l'aria veniva percossa con certo ritmo, tanto più scioglieva i tesori della sua musica, cercò sempre nuovi artifizi e nuovi modi per rendere l'arte dei suoni vasta e feconda.

Allora fu che si composero a mano a mano i moltiplici stromenti che fanno compiuta l'espressione degli affetti umani. E l'aria si fè dolce nella tibia di notturno amante, uscì con rauco suono dalla tromba guerriera, sembrò voce umana nell'oboè, aleggiò intorno alle corde della cetera, dell'arpa, del violino e del piano. E scorrendo su varii stromenti riuniti insieme dall'arte musicale, imitò se stessa, imitò le voci dell'uomo, il canto degli uccelli, il sospiro dei zeffiri; la tempesta, i ruscelli, i fiumi, contrafece l'azione dell'uomo, e i fenomeni della natura.

Quel ch'è mirabile egli è la magia di quest'aria in un teatro. Non è più l'aria che si spazia nelle campagne, ch'è tutto riso, tutta luce, tutta armonia nelle cose e negli animali, è un'aria chiusa e corrotta entro un edifizio ove non penetra il sole, ove gli spettatori, e i lumi che ardono ne consumano la parte più vitale. È un'aria che fa pallido il volto della bellezza, che fa pigro il sangue nelle vene, che sfiora a poco a poco la salute.

Eppur quest'aria diffusa in onde sonore dagli artifizi dell'uomo, pare che sia un soffio sceso allora allora dal cielo: essa crea in un breve ambito di mura quel ch'è sparso nella creazione; va molcendo l'udito degli spettatori, li scuote, li commove, introduce nella loro mente e nel loro cuore le più care fantasie, i più vivi sentimenti.

Le voci umane della scena, e i suoni dell'orchestra si maritano insieme, si spandono intorno: l'aria li produce, l'aria li accoglie, l'aria li trasporta: e gli spettatori che ricevono quell'aria con sì varie e commoventi modulazioni nell'orecchio, si animano, si accendono, e sembrano slanciarsi nell'infinito, nella sorgente di quelle sensazioni di cui sono compresi.

La sorgente è l'imaginazione di un artista, di un maestro di musica che abbraccia un mondo d'idee. La materia di questo mondo è l'aria, perchè senza lei i cantanti non avrebbero fatto uscir canti dalla bocca, e i musicanti non *avrebbero animato coll'alito gli strumenti: ma egli maneg*giò quella materia come uno spirito creatore, e con essa diede vita ed atto a mille imagini, a mille sentimenti. Imitò il gorgheggio degli uccelli, il mormorio dei fiumi, i furori delle procelle, i ruggiti delle belve: dipinse le delizie dei campi, il lume dei cieli, e consonanti con queste cose materiali i moti dell'animo umano, un sorriso d'amore che si mostra o che si dissipa, un'ira che si desta e che fa ruine, un contrasto di affetti che strazia il cuore, un trionfo di virtù che consola, un atto del vizio che fa raccapriccio, la bellezza infelice o avventurata, l'eroismo oppresso o vincitore, e storie antiche e moderne, storie del cuore, storie delle genti.

E tutto questo spettacolo è nelle onde sonore ch'empiono il teatro, nel soffio dell'aria. Se quel soffio s'arresta, ogni incantesimo svanisce: taciono i cantanti, taciono gli stromenti, si estinguono i lumi, cessa il bagliore del lusso e del fasto: ogni cosa è sepolta nell'oscurità: e quell'aria stessa che partorì tante meraviglie, pare l'aria di un sepolcro.

Egli è vero: ma le sue meraviglie sono restate impresse nei cuori e nelle menti, vivono coll'uomo; divennero monumenti del genio, e quando il genio vuole, colla sua magica verga sferza l'aria, ed ecco di nuovo il *fiat* della potenza musicale, il paradiso delle umane fantasie.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi fa grassa cucina fa magro testamento.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vaporo.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 34 — SABBATO 21 AGOSTO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini.
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea.—Belle arti. Continuazione e fine. *Tre incisioni.* — **Trento e Rovereto.** Continuazione e fine. *Un' incisione.* — **Portenti dell'industria, specialmente nelle strade ferrate.** Continuazione e fine. *Un' incisione.* — **Firenze e il Savonarola.** *Tre incisioni.* — **Lord John Russell e sir Roberto Peel.** Continuazione e fine. — **Per la generale istituzione sovrana della Guardia civica.** Ode. — **Accademia filodrammatica di Torino.** — **Poesia in Italia.** — **Cimitero comunale di Bologna.** *Sette incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri** — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

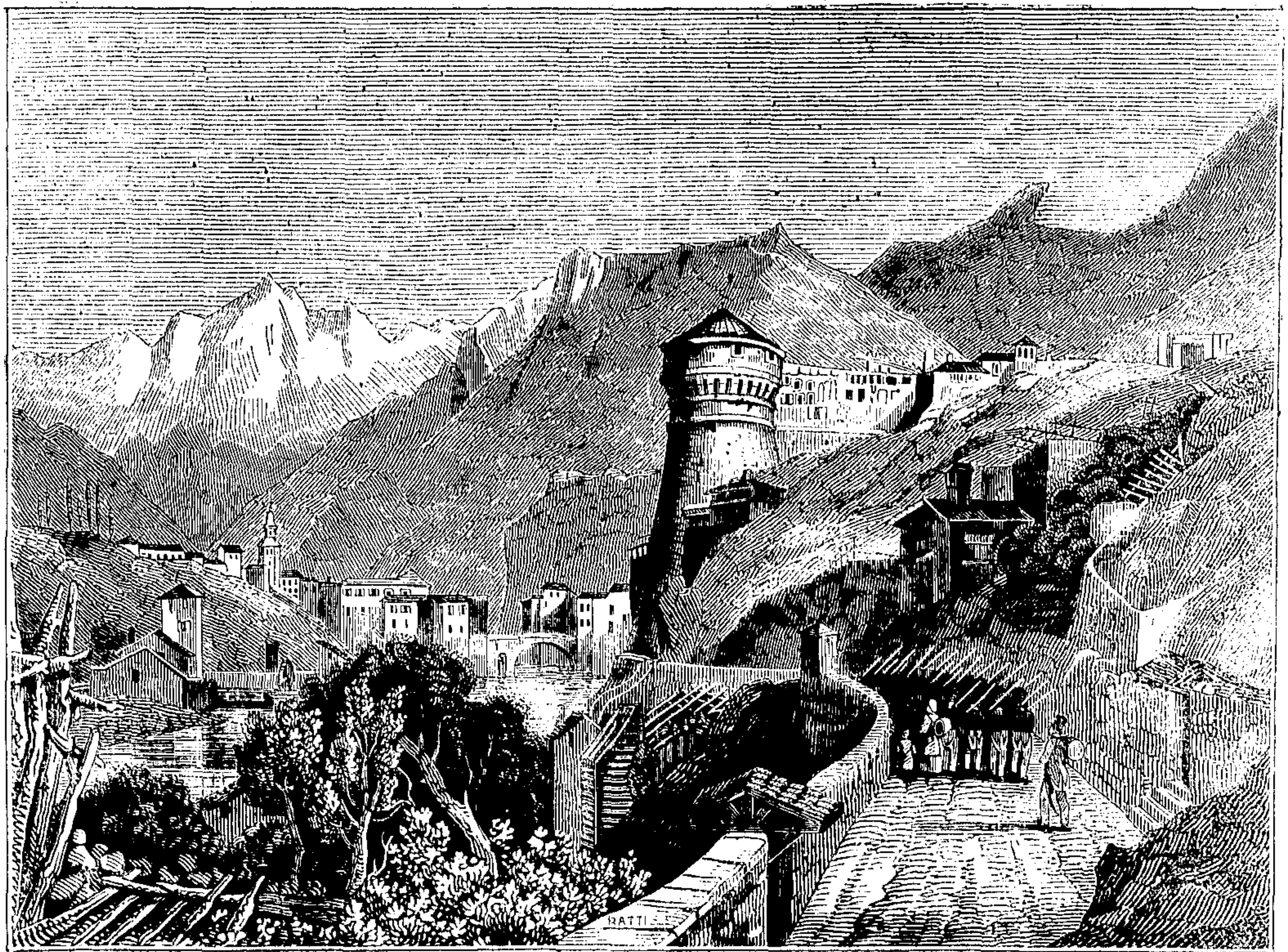
ITALIA.

Stati Sardi. — Grandi preparativi si fanno in Casale per la prossima adunanza del Congresso generale dell'Associazione agraria, *il quale sarà tenuto in quella città negli ultimi* due giorni di questo mese, e nei tre primi del susseguente settembre. Il Comizio con speciale invito fece profferta di distinta ospitalità a tutti i componenti la Direzione della benemerita associazione. Il programma dei quesiti, che si tratteranno nelle conferenze è già divulgato: sono diciotto, e versano intorno ai temi di economia rurale più importanti per queste nostre italiane province. Il comizio di Saluzzo publicò dal canto suo il manifesto dei premii, che saranno distribuiti in quella città ai possessori di bestiame meglio ingrassato, il giorno sette del prossimo settembre, secondo della fiera di San Chiaffredo.

—La solenne distribuzione dei premii agli alunni del collegio di Novi, affidato alle cure dei RR. PP. Somaschi, fu fatta il giorno di martedì 10 del corrente agosto. Quest'anno alla consueta festività della cerimonia aggiunse non poco lustro un trattenimento accademico dato, dopo che i premii vennero distribuiti, dal professor di retorica e dai suoi alunni, e tutto rivolto a celebrare le glorie del regno di Pio IX. A cominciare dalla faustissima elezione, ogni grande atto dell'immortale pontefice fu tema di poetico componimento. Sopra tutte le altre commoventi e patetiche furono le poesie intitolate *l'Amnistia*, *il Ritorno di un esule a Pio*, *la Carità di Pio verso gl'Irlandesi* e *l'ultimo sospiro di O'Connell a Pio IX*. La scelta adunanza non potè rattenere la commozione e la tenerezza, e proruppe soventi volte in clamoroso e reiterato plauso: e quando il trattenimento accademico fu terminato, tutti largheggiarono di sincere lodi ai degni sacerdoti, i quali con nobile e cristiano accorgimento colsero volonterosi l'occasione propizia di offerir tributo di venerazione e di amore al Papa illustre, ch'è la gloria della Chiesa e la speranza d'Italia.

— Nella scorsa settimana fu gittata in Varallo la pietra fondamentale della fabbrica pel ricovero dei cronici, che per la generosità del conte Benedetto Carelli verrà aggiunto all'esistente ospedale. Intervennero alla cerimonia l'intendente, il comandante e l'ingegnere della provincia, l'amministrazione dell'ospedale, quella dell'opera pia Racchetti, la confraternita della SS. Trinità, ch'è investita d'un gius patronale e l'amministrazione civica. Il martello e la cazzuola che servirono al Carelli per gittar la prima pietra dell'edifizio erano d'argento, e prima di venire adoperati furono insieme ad essa pietra ed al cemento benedetti dal rev. prevosto locale e vicario foraneo, vestito coi paramenti ecclesiastici. La più eletta popolazione di Varallo accorse numerosa ad assistere alla pia funzione, la quale venne pure allegrata dai concenti della musica; e tutti nel pensare ai grandi vantaggi che il nuovo ricovero sarà per arrecare, pregarono benedizione dal cielo al promotore del benefico stabilimento.

— Una regia commissione si recò per ordine superiore da Torino a Genova per esaminare le varie proposte fatte intorno alla definitiva sistemazione di quel tronco di via ferrata, che da Genova dovrà giungere al borgo di San Pier d'Arena. Due sono le linee, alle quali principalmente fu rivolta l'attenzione della commissione: la *marittima* cioè e la *terrestre*. La prima è quella che parte da S. Tommaso, entra nel mare presso al bastione di santa Limbania, attraversa il giardino Doria e correndo lungo la cinta delle mura in massima parte fondata e stabilita sulle acque del porto, traversa le alture di san Benigno per una galleria curvilinea di quattrocento metri all'incirca di raggio e giunge in San Pier d'Arena. La seconda poi ha principio dalla piazza del Principe, va in linea dritta ai piedi della collina di San Rocco e di San Francesco in terreni la più parte coltivi, e correndo di fronte al palazzo Durazzo si addentra sempre a linea retta nell'altura della Chiappella, da cui giunge a San Pier d'Arena incontrando quel tronco, che dovrà protendersi a Ponte Decimo. La quistione della scelta fra le due strade è di non lieve momento, ed è importantissima per gl'interessi del porto e del commercio genovese non meno che della nuova strada ferrata.

— Sabbato scorso incominciarono le vacanze dell'Università di Genova: nel medesimo giorno venne fatta nella gran sala del palazzo ducale la distribuzione dei premii dai moderatori delle civiche scuole publiche ai giovani alunni, che nello scorso anno per la buona volontà e per l'ingegno se ne resero meritevoli. Il precedente venerdì un'altra cerimonia scolastica era stata fatta nella chiesa delle Scuole Pie, quella cioè del solito annuo saggio letterario dato dagli alunni dei RR. PP. Scolopii. Le più belle palme in quella festa letteraria, a cui accorse straordinaria quantità di persone, furono mietute dai due giovanetti Errico Bixio e Stefano Cerruti. Dopo il trattenimento accademico furono distribuiti i premii, e poscia una scelta orchestra eseguì un inno intitolato *L'Angelo della Chiesa*, posto in musica dal maestro C. A. Gambini, la cui poesia era pregiato lavoro del chiarissimo professor di poetica, padre Cereseto. Piacquero sopratutto le due ultime strofe dell'inno, nelle quali veniva magnificato Pio IX.

(Veduta di Roveretto. — Vedi l'articolo a pag. 534)

— Con indicibile contentezza rividero nelle loro mura i cittadini di Chiavari l'egregio loro compaesano generale cavalier Raffo, ministro degli affari esteri del bey di Tunisi. Nella breve permanenza nella sua città nativa egli esercitò nobili atti di generosità e di filantropia, e regalò seimila franchi per l'eseguimento della facciata marmorea alla chiesa di Nostra Donna dell'Orto, santuario assai venerato dalla popolazione chiavarese.

Regno Lombardo-Veneto. — Il giorno cinque del venturo settembre è fissato per la solenne entrata del nuovo arcivescovo in Milano. In quella occasione vi saranno nella bella capitale della Lombardia grandi feste. Monsignor Romilli fu preceduto dalla fama delle molte sue virtù, fra le quali pri-

meggiano la tolleranza e l'evangelica generosità, ed i Milanesi non dubitano ch'egli sarà per mantenere ed accrescere il lustro ed il decoro della loro diocesi.

— Nell'adunanza del 10 agosto dell'Accademia fisio-medico-statistica, il presidente conte Schizzi lesse un discorso intorno all'origine della beneficenza assoggettata a forme amministrative; il dottor Lichtenthal compì un suo ragionamento intorno all'efficacia ed alle vicende storiche dell'applicazione del salasso; Ignazio Cantù nel dar lettura della seconda parte della sua dissertazione intorno al merito scientifico di Francesco Petrarca, rammentò le magistrature, le ambascerie, gli uffizii civili da lui esercitati e la parte che egli ebbe in molte faccende politiche dei suoi tempi: il vice-presidente dottor Giuseppe Ferrario finalmente partecipò all'assemblea alcune riflessioni in favore delle quarantene del socio corrispondente dottor Cappello di Roma.

Ducato di Parma. — Il direttor generale del dipartimento dell'interno promulgò una notificazione nella quale è imposto obbligo ai proprietarii, usufruttuarii e fittaiuoli di dare annualmente contezza esatta ai rispettivi uffizii comunali dei grani, delle biade grosse e minute, dei legumi, delle castagne, dei risi e delle patate prodotte dai loro fondi. Nel preambolo di essa notificazione è detto, che quell'annua informazione, oltre all'essere di grande importanza per gli uffizii della statistica generale dello Stato, « può eziandio essere « utile al governo a fare per tempo tali provisioni, le quali « mentre favoreggiano la libertà del commercio dei grani, « valgano ad assicurare l'abbondanza nei mercati ed a stor- « nare gli artifizii d'inonesto monopolio ». Questa notificazione è una preparazione alla libertà intiera del commercio dei cereali, ch'è antico e ragionevole desiderio degli abitanti del ducato di Parma.

Granducato di Toscana. — Non è a dire quanta impressione fecero in Firenze ed in tutta Toscana i recenti casi di Ferrara. Tutti plaudiscono alla nobile e dignitosa condotta dell'Eminentissimo legato cardinal Ciacchi. La sua protesta accennata dall'*Alba* venne divulgata per intiero dalla *Patria*, e letta universalmente con patrio compiacimento. Intanto le istanze per la guardia civica continuano a coprirsi di firme. Quella della direzione dell'*Alba* ne novera 8608: nella città di Siena se ne raccolsero altre mille e cinquecento. L'edizione dell'opuscoletto del dottor Berlinghieri, nel quale si dimostrano i vantaggi e la necessità di quella istituzione, venne in breve andar di tempo all'intutto esaurita. Spaccio ancora più pronto e più generale ebbe un altro opuscolo del medesimo autore, intitolato: *Della responsabilità morale che peserebbe su quei ministri, i quali non consigliassero a S. A. I. e R. la pronta concessione della guardia civica o nazionale in Toscana.* « Oggi, dice l'autore, le idee più non si distrug- « gono col cannone; e chi tira sulle idee, guardi che la palla « non torni sopra di lui. Napoleone stesso, Napoleone cadde « sotto la reazione delle idee ».

— Il conte di Larochefoucault, ministro della legazione francese, è tuttavia in Firenze, e non ne partirà più, come prima erasi detto. Le ultime istruzioni ch'egli ha ricevute dal Guizot sono conformi appieno con quelle testè avute dal Rossi, e da questo partecipate al Silvani e ad altri ragguardevoli sudditi del Pontefice: il Governo francese, cioè, essere deliberato a secondare col suo appoggio l'opera riformatrice e civile dei principi italiani.

— Lo spirito di beneficenza, che già in tante occasioni con caritatevole ardore si manifestò in Toscana, si adopera attualmente ad arrecar conforto agl'infelici danneggiati dall'ultima inondazione di Montignoso nel ducato di Lucca, per la quale il 23 del passato luglio rovinarono intorno a cinquantasei abitazioni. La direzione della *Patria* aprì una sottoscrizione per sovvenire alle vittime di tanto infortunio.

— La domenica otto di agosto fu arrestato in Firenze il famoso Giovanni Minardi di Forlì, richiesto dal Governo pontificio in forza del trattato di estradizione ancor vigente fra la Toscana e gli Stati ecclesiastici. Non si sa ancora se il Governo toscano acconsentirà alla domanda della Corte di Roma. Sul Minardi posano gravi accuse di complicità nei casi del 17 luglio, ed il suo nome figura nel grande processo, che pende dinanzi ai tribunali di Roma, e la cui istruzione procede alacremente grazie allo zelo ed alla saviezza dell'onorando progovernatore monsignor Morandi. L'*Alba*, mossa da sensi di umanità, consiglia il Governo toscano a non consegnare il Minardi, ed abbandonarlo, se è colpevole, ai rimorsi della coscienza.

— Nei tumulti di Siena, succeduti nei primi giorni del passato luglio, fu gravemente ferito lo studente Ludovico Petronici. Non ostante le sollecite cure dei medici e dei chirurgi, l'infelice spirò la notte del 31 dello stesso mese. I Sienesi ne onorarono pietosamente la memoria recandosi in folla alle sue esequie. Anche a Firenze gli furono resi con modesta pompa gli estremi e solenni onori. Concorsero largamente alla spesa gli alunni della scuola di perfezionamento medico in Santa Maria Nuova, i professori e non pochi fra gli amici del defunto. Il corpo dei carabinieri fece anch'esso non piccola offerta, e gli scolari scrissero una dignitosa lettera invitandoli a divider con essi nella chiesa di Sant'Egidio il doloroso ufficio, lieti di poter dare così una prova di quello spirito di fratellanza, ch'è desiderio a tutti i buoni comune. Col danaro avanzato dalle offerte si è distribuito del pane ai poveri della città. Numerosissimi erano gli astanti d'ogni sesso ed età accorsi alla dolorosa cerimonia. Sul catafalco e sulla porta della chiesa leggevansi commoventi epigrafi di rimpianto alla memoria del povero Petronici.

— I nuovi periodici fiorentini continuano a meritar sempre il pubblico plauso, e forniscono degnamente il debito loro, ch'è quello di mantener viva la concordia di tutti i ceti della società fra di loro e di animarli tutti a dar opera legalmente e pacificamente al bene comune. L'*Alba* parla in ispecial modo alle moltitudini; *La Patria*, pel suo linguaggio elevato e nobilmente dignitoso, si rivolge al ceto più colto della società. Giustizia vuole però che non si taccia degli antichi giornali letterarii, la *Rivista* ed il *Ricoglitore*, i quali prestano l'aiuto della loro penna ai generosi sforzi dei loro confratelli, e si mostrano degni della nuova èra di civiltà e di prosperità inaugurata in Toscana dall'ottimo Principe che la governa.

— La sera dell'undici d'agosto una carrozza traversò la città di Siena entrando da Porta Camellia ed uscendo da Porta Romana. Le persone che vi stavano dentro gettarono per tutta la via una grandissima quantità di foglietti colorati, ov'erano stampati cinque 7 disposti in questo modo: 7.7.7.7.7. Non si sa, che cosa siffatta bizzarria abbia voluto significare.

— A Pistoia, a Foiano, a San Geminiano, a Montopoli, a Pietrasanta, a Borgo a Buggiano, fu cantato, con accompagnamento di scelta musica, un *Te Deum* in chiesa in rendimento di grazie a Dio per la visibile protezione accordata in questi ultimi giorni alla sacra e diletta persona di Pio IX. In ognuna di quelle città le chiese erano stipate di gente. — A Pescia rimase esposta nella cattedrale l'imagine del santissimo Crocifisso, ed indicibile fu il concorso di gente che dalla città e dalle circostanti campagne si recò nel tempio a ringraziare l'Altissimo ed a supplicarlo di benedire ed accordare lunghi e gloriosi anni di vita al Padre dei credenti, al primo cittadino d'Italia. I parochi di Pescia si recarono essi medesimi ad avvertire nelle campagne i contadini, e tutti furono docili e volonterosi nel corrispondere all'amorevole invito dei loro pastori.

— Il due corrente a tarda sera, ricorrendo l'indomani l'anniversario della morte di Francesco Ferruccio, una ventina di giovani mossero da Pistoia per Gavinana, ove giunsero la mattina del tre. Il parroco di Gavinana celebrò una messa di requiem per l'anima del gran capitano. Dopo la sacra funzione ascesero tutti sovra l'eminenza, dov'era altra volta la fortezza, ed ivi fu letta ad alta voce la descrizione della memoranda battaglia scritta dal Guerrazzi nel quarto volume del suo *Assedio di Firenze*. Poscia furono lette varie poesie allusive alla circostanza. Una lapide affissa al muro laterale della chiesa di Gavinana, ivi collocata per cura dell'autore di *Niccolò dei Lapi*, di Massimo d'Azeglio, rammenta che in quel sito spirò pugnando per la patria indipendenza ed ucciso da un vile rinnegato, il prode Francesco. Sotto il portico della facciata della medesima chiesa un'altra iscrizione dettata dal cav. Crisostomo Ferrucci indica il luogo, *dove vennero deposte le ossa dell'illustre guerriero italiano.* Il *Corriere livornese* narrando la pellegrinazione di quei giovani propone agl'Italiani di aprire una sottoscrizione per innalzare durevole monumento al glorioso capitano.

Stati Pontificii. — All'elenco dei deputati, che dovranno riunirsi in Roma il cinque novembre prossimo, fa d'uopo aggiungere il nome del principe don Pietro Odescalchi, che insieme al principe Barberini ed all'avvocato Vannutelli avrà l'onore di rappresentare nella consulta l'alma capitale del mondo cristiano. Coll'accrescere il numero dei deputati della città di Roma, la Santità di Pio IX volle dar nuovo indizio della paterna e speciale sua benevoglienza per i buoni suoi Romani, che in questi ultimi tempi così luminose, così evidenti prove diedero della riverente ed inalterabile loro divozione alla sua augusta persona.

— Varii cangiamenti furono fatti nell'alta amministrazione delle provincie dall'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Gabriele Ferretti. Monsignore Achille Maria Ricci, delegato di Civitavecchia, è nominato delegato di Ancona invece di monsignor Giovanni Rusconi, preposto all'uffizio di maggiordomo. A Civitavecchia gli è surrogato l'attuale delegato di Benevento monsignor Biagio Bucciosanti, il quale ha per successore monsignor Pietro Gramiccia, prelato domestico. Monsignor Filippo Torraca attuale delegato di Camerino è chiamato a sostenere il medesimo uffizio in Orvieto, ed a Camerino gli sottentra monsignor Domenico Giraud, canonico della patriarcale Basilica Vaticana e ponente della sacra Consulta.

— Il 7 agosto con solenne e straordinaria pompa fu celebrata in Sant'Andrea della Valle la festa del glorioso fondatore dell'ordine de' Teatini, San Gaetano Tiene. Per una felice coincidenza, alla consueta festa accrebbe questa volta insuitato splendore il ricorrimento del terzo centenario della morte di quel gran lume della Chiesa e dell'Italia. La guardia civica abbellì colla sua presenza la religiosa cerimonia, alla quale intervennero pure gli alunni del collegio irlandese. Il panegirico fu pronunciato dal R. P. Gioachino Ventura con quella mirabile eloquenza, con quel cristiano ardore, con quell'italiano entusiasmo, che tanta forza danno alle sue parole, e che fanno suonare venerato e caro il suo nome in tutte le bocche del popolo di Roma.

— L'istruzione del processo per le faccende del 17 luglio si prosegue energicamente. Fu arrestato in Roma un certo Gennaro popolano di Trastevere, il quale invece d'imitare il buon Ciciruacchio nell'adoperarsi a servizio del Papa e della patria, se la intendeva coi nemici della publica quiete. — Fra i tanti anagrammi del nome di Pio nono finora stampati merita essere trascritto il seguente: Pio Nono — Giovanni . Maria — de' — Conti . Mastai - Ferretti — Pio . Nono — Re . O. M. — A . Te — Festiva . Roma — Inni . Graditi . Canti.

— Il successore dell'Eminentissimo Ferretti nell'ufficio di legato di Pesaro ed Urbino, l'Eminentissimo cardinale Adriano Fieschi, nell'assumere la suprema amministrazione di quella provincia, rese di publica ragione una notificazione dalla residenza di Sinigaglia, che venne accolta con vero giubilo da quegli abitanti, i quali si augurano in lui il degno continuatore del precedente loro amministratore. Con molta felicità di espressioni l'esimio porporato, parlando di Sinigaglia, accenna nella notificazione, essere stata quella città la culla del Grande, che l'anno scorso prese nelle mani le chiavi di Pietro. « È questa, dice la notificazione, la terra fortunata, è « Senigallia, ove ebbe la culla il vostro Pio IX, il gran Sa- « cerdote che ne regge i destini. E alla vostra provincia che « ogni anima generosa volge il pensiero e i passi con ammi- « razione, e commossa viene a contemplare le mura da cui « sorse il Genio della Pace, uno degli uomini più grandi che « vantar potranno i fasti della Chiesa. Sotto sì ben augurati « auspicii un bell'avvenire si presenta ai sudditi suoi, al cat- « tolico mondo ».

— Dugento cittadini di Rieti, per mezzo del gonfaloniere della città, chiesero al delegato monsignor Badia l'istituzione della guardia civica, la quale venne immediatamente accordata. La compilazione dei ruoli è già fatta, e quanto prima verranno nominati gli ufficiali superiori.

— A Bologna liete dimostrazioni di esultante plauso vennero cordialmente fatte all'Eminentissimo legato Amat, il quale dalla villeggiatura della Porretta si ridusse negli scorsi giorni di bel nuovo alla sua consueta residenza del palazzo della Legazione in città. Ai Bolognesi tornò graditissima la scelta del Silvani e del Minghetti a deputati della loro provincia. E l'uno e l'altro continueranno a dare, nell'onorevole uffizio che son chiamati a sostenere, nuova prova del loro zelo a pro della causa publica, e meriteranno la fiducia del sovrano e quella dei loro compaesani. L'egregio barnabita padre Venturini stampò un bellissimo sonetto *a Pio nono vincitore dei suoi nemici*, nel quale cristianamente ed italianamente esprime la sua contentezza per la salvezza di Pio.

— La protesta dell'Eminentissimo legato di Ferrara cardinal Ciacchi, dopo essere stata altamente approvata dal Sommo Pontefice, fu divulgata in un supplemento al *Diario di Roma* del 10 agosto. Eccone il testo: « Nel Nome di Dio. « Sotto il Pontificato di Sua Santità Papa Pio IX Pontefice « Ottimo Massimo felicemente regnante, l'anno II del suo « pontificato, e di nostra salute 1847, correndo l'indizione « Romana V. In Ferrara Capo-luogo di Legazione, questo « giorno di venerdì sei del mese di agosto. Io infrascritto « notaro Pontificio, d'ordine di Sua Eminenza rev. il sig. « card. Luigi Ciacchi, per la Santità di Nostro Signore Papa « Pio IX, Legato di questa città e provincia, mi sono perso- « nalmente trasferito in questo palazzo e castello di resi- « denza governativa, per evadere ai venerati comandi della « Eminenza Sua rev.; ivi giunto. Avanti di me dottore « Eliseo Monti, figlio del fu dottor Luigi, notaro publico re- « sidente in Ferrara, abitante in via Giovecca al num. 2, sotto « la parrochia della cattedrale, ed in presenza dei sottono- « tati testimonii noti, idonei ed aventi i requisiti di legge, « personalmente costituitasi la preossequiata Eminenza Sua « rev. il sig. card. Luigi Ciacchi legato apostolico di questa « città e provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dettatura « ho scritto di parola in parola la seguente protesta: — Essen- « domi stata partecipata con dispaccio di questo giorno di « S. E. il sig. Tenente Maresciallo conte Auersperg coman- « dante a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria la fortezza e « le truppe imperiali, che, per l'accaduto al sig. capitano « Jankovich dell' I. R. reggimento Arciduca Francesco Carlo, « dall'ora della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno per- « lustreranno le pattuglie austriache di adattata forza quella « parte della città, che rinchiude le caserme e i diversi al- « loggi degli uffiziali, il castello e l'officio del comando della « fortezza. Ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale « e contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna, e « la successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresen- « tanza di legato apostolico di questa città e provincia, vo- « lendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede, « solennemente, ed in ogni miglior modo, protesto contro la « illegalità di un tal fatto, e di qualunque ulteriore atto che « potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi e di « questi sudditi pontificii alla mia amministrazione e tutela « raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia « rappresentanza, ed in pendenza delle Sovrane risoluzioni: « e siccome l'accaduto al sig. capitano Jankovich non è giu- « stificato, e quando anche il fosse non può dare diritto all'in- « trapresa misura di perlustrazione per tutta la città, ed a « quanto altro si contiene nel preossequiato dispaccio di S. E. « il sig. Tenente Maresciallo, del quale mi riserbo darne « parte al governo, così anche per questo motivo rinnovo la « fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e volendo « sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sono sempre « spettati e tuttora spettano alla Santa Sede. — Tanto l'Emi- « nenza Sua rev. ha dichiarato e protestato nel migliore e « più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordi- « nando che della presente protesta se ne conservi l'originale « ne' miei rogiti; e ne sia data copia autentica alla suprema « segreteria di Stato, al comando militare Austriaco, a que- « sta Comunità ed a questa apostolica Legazione, a perpetua « memoria. Fatto, letto e publicato ad alta, chiara ed in- « telligibile voce il presente atto per me notaro nel castello « di Ferrara in una stanza al piano nobile, che riceve lume « mediante tre finestre dalla piazza della Pace, ivi conti- « nuamente presenti i signori avvocato Flaminio Bottoni, « giusdicente, figlio del vivo Pietro, della parrochia di San « Stefano, e sig. dottore Francesco Carletti del fu Alfonso, « possidente, della parrochia S. Stefano, testimonii, che colla « lodata Eminenza Sua si sono firmati. — Luigi card. Ciacchi, « legato apostolico, protesto come sopra m. p. Flaminio « avv. Bottoni, testimonio. Francesco Maria dott. Carletti, « testimonio. Dott. Eliseo Monti, notaro del premesso atto « rogato ».

— Il venerdì 13 agosto a mezzogiorno il presidio austriaco occupò la piazza di Ferrara, la gran guardia e le porte della città. I due posti delle carceri sono tuttavia affidati ai cittadini, il castello residenza del Legato ai volontarii. L'Eminentissimo Ciacchi serbò nobile contegno e dettò un'altra vigorosa protesta. La sera i caffè Apollo e del Popolo rimasero chiusi: tutti i precettati furono in libertà. La città pareva fosse in istato d'assedio: tutte le mura erano contornate di sentinelle e di pattuglie; se ne incontravano in ogni canto. All'occupazione della piazza precedette una schierata di millecinquecento Austriaci di fanteria nella spianata con due cannoni a miccia accesa, e di cinquanta ussari di cavalleria. In quel giorno era voce in Bologna ed in Ferrara, che nuove truppe austriache si avvanzavano alla volta del Po. Il giorno 16 infatti passava questo fiume una grossa avanguardia di cavalleria. Intanto la popolazione ferrarese si sta tranquilla, e colle parole e cogli atti si mostra degna del sommo Pon-

tefice, nel quale è riposta la fiducia di tutti. Il cardinale Ciacchi ricevette una lettera autografa di S. S. Pio IX, nella quale loda altamente ed energicamente la sua condotta. In caso di violenze il legato ha ordine da Roma di lasciar la città con tutt' i primari impiegati e trasferirsi in Bologna. Ecco le parole della seconda protesta dell' onorando porporato: noi la trascriviamo togliendone le forme convenzionali, le quali sono la ripetizione affatto identica di quelle che precedono e conchiudono la prima protesta testè riferita.

« Nonostante la protesta da me fatta nel giorno sei corrente a Sua Eccellenza il signor Tenente Maresciallo conte Auersperg Comandante a nome di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, la fortezza e le truppe imperiali, per l'intimatami notturna perlustrazione delle pattuglie austriache, protesta che mi feci un dovere di rassegnare al Superiore Governo, dal quale ottenni anche onorevole approvazione coll'ossequiato dispaccio dell'Eminentissimo signor Cardinale Segretario di Stato del giorno 9 corrente N. 72725 sezione prima, venendo io inoltre prevenuto in iscritto con foglio del suddetto sig. Tenente Maresciallo, d'oggi stesso, recatomi all' ora del mezzogiorno mediante una militare deputazione in aspetto quasi minaccioso, che — *Con ordine presidiale di sua Eccellenza il sig. Generale in capo conte Radezki da Milano 11 agosto 1847 venivagli positivamente intimato di occupare la Gran Guardia e le porte della città murata di Ferrara, perfettamente a norma dei principii del militare servigio, e di accordo col nostro pieno Diritto* — ed anzi detta occupazione essendo già seguita all'un'ora pomeridiana di questo stesso giorno; e ritenendo io, nella mia Rappresentanza di Legato Apostolico di questa città e provincia, un simile atto per una manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla Santità di Nostro Signore, ed alla Santa Sede, sopra questa città e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicare menomamente ai diritti stessi, perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesto contro il fatto della suddetta praticata occupazione, sostenendola affatto illegale ed arbitraria, e lesiva l'assoluto e pieno dominio della Sovranità della Santa Sede sopra questi suoi Stati. — E con tanta maggior ragione protesto, e mi gravo nella mia suesposta rappresentanza contro tale militare occupazione in quantochè venne fatta senza che nessuno motivo fosse dato in precedenza nè dal Governo, nè da' suoi sudditi, e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno anzi all'ora della maggior frequenza del popolo in questa piazza e con publico sfregio del Governo Pontificio e delle sue truppe che presidiavano pacificamente i posti già occupati, e finalmente nel modo il più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire li Ufficiali Pontificii che tenevano il comando dei medesimi posti ».

Regno delle Due Sicilie. — La reale Accademia delle scienze di Napoli nominò suo socio corrispondente l'illustre fisico Stefano Marianini professore in Modena, a cui l'elettrologia va debitrice di tante e così belle scoperte, e che continuando la gloriosa tradizione del Volta, è degno coetaneo dei Faraday, dei de la Rive, dei Biot, degli Oerstedt, degli Arago e di tutti coloro che accrebbero in questi ultimi tempi il retaggio delle umane cognizioni per quanto spetta ai fenomeni elettrici. Il medesimo onore l'Accademia napolitana accordò a Riccardo Cobden, di cui incancellabile è la ricordanza negli animi di quanti a Napoli ebbero la ventura di conoscerlo e di apprezzare le belle e pellegrine doti che ne adornano la mente ed il cuore.

— Da qualche tempo circolano in Napoli e nelle province opuscoli e foglietti stampati clandestinamente. Nei giorni scorsi furono dati a vendere ad alcuni lazzaroni, ai quali, essendo analfabeti, fu dato a credere fossero storie di miracolose apparizioni. La polizia li sorprese e chiarì l'inganno dei venditori. Il governo fa attive ricerche per iscuoprire gli autori di quelle scritture, e si fecero per suo ordine non pochi arresti. Finora però le indagini non produssero nessun risultamento positivo. Numerose truppe furono inviate nelle Calabrie e negli Abruzzi, ove grand'è l'agitazione ed il concitamento degli spiriti. A Cosenza dicesi sia stato ucciso il giudice istruttore del processo dei fratelli Bandiera e compagni.

— Non è a dire quanto rincrebbe ai Napolitani la morte dell'ottimo marchese Basilio Puoti: dopo Giordano dei Bianchi marchese di Montrone, le amene lettere italiane non fecero in Napoli perdita di maggior momento, nè più dolorosa. Sul suo feretro recitarono commoventi discorsi l'egregio letterato Saverio Baldacchini ed i due valorosi discepoli del defunto, Francesco de Sanctis e Bruto Fabbricatore. La spoglia mortale del Puoti fu accompagnata al camposanto da numeroso corteo di scrittori, di professori, di magistrati, di ufficiali, di patrizii, di scienziati e da cittadini d'ogni condizione, desiderosi di fare onoranza alla memoria di un uomo dabbene.

— Molte opere di pittura furono esposte in questi ultimi giorni allo sguardo dei Napolitani: fra le quali son da notarsi quattro quadri nella chiesa testè riaperta della Madonna delle Grazie, ed altrettanti nella cappella gentilizia del generale Saluzzo di casa Corigliano. Gli artisti cui fu affidata l'esecuzione di quei quadri sono il Guerra, il Maldarelli, il Ruvo ed il Devivo. Stupendo è il quadro del Ruvo, rappresentante Ferdinando di Castiglia in umil preghiera alla Vergine SS. perchè benedica il suo vessillo. Quello del Guerra rappresenta san Filippo Neri in estasi e la Vergine col bambino, ma pare sia lavoro mediocre, e poco degno del pennello del valoroso artista, che non ha guari abbellì la chiesa del cimitero della Madonna del Pianto di un magnifico dipinto rappresentante *la Deposizione dalla Croce*. Nella sala del Museo borbonico veggonsi pure esposte due tele di sacro argomento, una che rappresenta *la Crocifissione*, e l'altra *san Carlo Borromeo* in atto di amministrare l'estrema unzione ad un appestato nel lazzaretto di Milano. Il primo quadro è destinato alla chiesa del cimitero testè nominata, ed il secondo a quella di *san Carlo all'Arena*, testè riaperta in adempimento del voto fatto dal municipio napolitano nel 1837 per impetrare dalla divina misericordia la cessazione del tremendo asiatico flagello, che in quell'anno menò tanto strazio nella bellissima città. Le due dipinture appartengono alla buona scuola, e comechè non esenti da critiche, vengono commendate dagli intelligenti delle cose d'arte per la purezza del disegno e per l'assenza di stento e di esagerazione. La Crocifissione è opera del pennello di Vincenzo Morani; il san Carlo, di quello del Mancinelli: se i due artisti sapranno far tesoro delle critiche urbane ed assennate, e dei giudiziosi consigli delle persone che s'intendono di pittura, non è a dubitare, che saranno per occupare bellissimo posto nei fasti dell'arte moderna italiana.

— Si pensa a dare un successore a Luigi Sementini nella cattedra di chimica nell'ateneo napolitano da lui sostenuta con tanto decoro fino agli ultimi giorni di sua vita. Fra i concorrenti vanno nominati l'attuale professor supplente, Domenico Presutto, il chiarissimo medico Giovanni Semmola ed il professore Giovanni Guarini, a cui la chimica e l'arte medica vanno debitrici di un *Dizionario farmaceutico*, ch' ebbe parecchie edizioni, ed è alla gioventù utilissima guida nello studio dei preparati chimici, onde si giova la terapeutica.

— Dalle ultime nuove dell' isola di Sicilia rilevasi, che nelle vicinanze del monte Etna osservansi attualmente fenomeni, i quali fanno credere imminente una eruzione vulcanica. Per essere ben informato intorno all'indole di quei fenomeni ed alle loro conseguenze, il governo napolitano diede carico ad una commissione composta da tre socii dell'Accademia delle scienze di recarsi immediatamente sui luoghi, ed ivi acquistar contezza del vero stato delle cose.

PAESI ESTERI

Francia. — I lavori legislativi delle Camere francesi sono finiti: la sessione di quest' anno, per parlare il linguaggio parlamentare, è terminata. Il lunedì 9 agosto il decreto reale di chiusura fu letto, secondo il costume, dai ministri, dal Guizot cioè alla Camera dei Pari e dal guardasigilli Hébert a quella dei Deputati. Le ultime deliberazioni della Camera dei Pari versarono intorno al bilancio presuntivo delle spese e delle entrate del publico tesoro per l'anno 1848. In quella occasione il visconte di Flavigny richiamò l' attenzione dei ministri e dei suoi colleghi intorno alle principali quistioni di polizia estera, e toccò delle cose italiane. Le parole dell'onorevole oratore somministrarono al Guizot l' argomento di una magnifica risposta. L' austera e maschia eloquenza dell'illustre ministro poggiò veramente al sublime nel discorrere dell' uomo meraviglioso, che dal supremo trono della terra fa stupire il mondo col luminoso e perseverante esempio della sua generosità, della sua magnanimità e d' ogni sorta di virtù, del nostro adorato Pontefice, di Pio IX. « Un sovrano italiano, disse il Guizot, il sovrano ch' è l'eminente rappresentante del principio di autorità, di ordine, di perpetuità nel mondo, quel sovrano ha ben capito i cangiamenti sopravvenuti nella società, i suoi nuovi bisogni, lo spirito nuovo degli uomini. Egli ha manifestata l'intenzione di far la parte legittima di quei bisogni, di quegli spiriti, di quegl'interessi. Il rappresentante per eccellenza della suprema ed incontrastata autorità, che batte cosiffatta strada, che manifesta codeste disposizioni, ecco uno dei più grandi, dei più belli spettacoli che siano stati dati al mondo. Non si può, non si deve temere che il Papa dimentichi giammai i bisogni ed i diritti di quel principio di autorità, d'ordine, di perpetuità, di cui egli è il più eminente rappresentante. Questa è la sua missione essenziale: è, propriamente parlando, la sua natura. No, egli non l'oblierà nemmeno per un momento: egli saprà mantenere, egli saprà difendere i diritti e gl' interessi del principio di ordine e di autorità. Ma nel tempo medesimo, poichè egli si mostra disposto a comprendere ed a soddisfare il nuovo stato degl'interessi sociali, in quanto esso ha di assennato e di legittimo, i governi si renderebbero colpevoli di grandissimo errore, non dirò di delitto, ove non secondassero Pio IX nella difficile impresa per lui assunta. Non è un interesse momentaneo, particolare, di questa o quella nazione, di questo o quel governo: è dovere di tutte le nazioni, di tutt'i governi cristiani, di prestare il loro appoggio alla difficile e sublime impresa, alla quale il Papa intende dar opera ». Alle parole dell'eloquente ministro fe' coro il plauso unanime, sincero e quasi entusiastico dell' onoranda assemblea, desiderosa di attestare in tal guisa il suo assenso alle massime del rappresentante del governo e la sua riverenza e la sua ammirazione a Pio IX.

— In un'altra adunanza la Camera dei Pari ascoltò pure con gran compiacimento l' elogio funebre di uno dei suoi più ragguardevoli componenti mancato ai vivi, non ha molto; del maresciallo conte Valée, che fu per molti anni governatore della colonia africana di Algeri, ed immortalò il suo nome nei fasti militari della sua patria nell'assedio di Costantina, nelle cui mura egli fece sventolare il vessillo francese nel mese di ottobre del 1837. Fu recitato dal conte Molé, il quale era presidente del consiglio allorchè, in premio delle gloriose gesta, il governo conferì al Valée la dignità di maresciallo, ed era oltre ciò legato con istretti vincoli di amicizia col valoroso defunto. Le parole semplici del Molé, la narrazione della vita del prode soldato, le savie e patriotiche riflessioni del narratore commossero all'anima l'assemblea, la quale terminata la lettura deliberò a piena unanimità di voci la stampa di quel funebre elogio. — Durante la scorsa sessione, dal 17 agosto 1846 cioè, fino al 9 agosto 1847, la Camera dei Pari perdè per morte sedici dei suoi componenti; e due, il Teste ed il Cubières, per morte civile. I Pari attuali sono trecentoventuno. Due volte nel medesimo andar di tempo l' assemblea si costituì in corte di giustizia, nel settembre 1846, cioè, per giudicare Giuseppe Henry, che scaricò il 29 luglio di quell' anno un colpo di pistola sulla persona del re, e nel luglio di quest'anno pel processo del tenente generale Cubières.

— S. M. il re dei Francesi, a norma della proposta che gli venne fatta dal ministro degli affari esteri, nominò grande ufficiale dell'ordine della legion d' onore il conte Filiberto Avogadro di Collobiano, commendatore il generale de Launay vicerè di Sardegna, ufficiale il signor Giulio di Lesseps, agente del bey di Tunisi a Parigi e cavaliere il dottore Ernesto Cloquet, giovane di molta vaglia e di molta dottrina, il quale esercita da un anno l'uffizio di medico particolare dello shah di Persia. La medesima onorificenza fu, ad istanza del ministro della marina duca di Montebello, conferita ad uno dei più ferverosi e zelanti apostoli della fede cattolica nell'Oceanica, a monsignor Douar vescovo di Amata, il quale da alcuni anni con evangelica generosità e con cristiano zelo si adopera indefessamente a pro della morale prosperità e dell'incivilimento degli abitanti della Nuova Caledonia. Finalmente il ministro della publica istruzione fece dare la decorazione dell'ordine della legion d' onore all' astronomo Struve ed al famoso micrografo Ehrenberg, che, come già dicemmo altra volta, si recarono in questi ultimi tempi in Parigi, e furono dai dotti accolti con particolari dimostrazioni di fratellevole e benevogliente ossequio.

— Da molti anni esiste in Parigi un istituto destinato all' educazione di quei giovani che s' avviano nella carriera dell' industria, dei negozii e del commercio. È diretto dal deputato Adolfo Blanqui, professore di economia industriale nel conservatorio di arti e mestieri, ed economista di gran vaglia. Togliendo a considerare i vantaggi, che cosiffatto istituto arreca ai commercianti non solo, ma alla istruzione dell'universale, il governo francese non mancò di largire all'utile stabilimento ed a chi lo dirige efficaci e validi incoraggiamenti. Ogni anno gli alunni sono in obligo di attestare cogli esami la loro capacità ed il profitto ricavato dai loro studii, ed a quelli fra essi che fanno in quello sperimento miglior mostra si concedono premii e medaglie, la cui distribuzione vien fatta solennemente dal ministro dell'agricoltura e del commercio. Quest'anno il ministro Cunin-Gridaine essendo assente, in vece sua l'adunanza fu preseduta da uno dei direttori del ministero del commercio, signor Sénac, il quale, dopo aver dati i premii ed encomiati i giovani che seppero rendersene degni, pagò giusto tributo di lodi al direttore ed ai professori dell'istituto, e li accertò che ad esso non sarebbe mai per mancare la sapiente e premurosa protezione del governo. Nel tempo medesimo il Cunin-Gridaine diramò una circolare a tutt' i prefetti delle province per invitarli a somministrare in copia dati e schiarimenti intorno alle attuali condizioni dell'insegnamento dell' agricoltura in Francia, che il governo intende ampliare e perfezionare.

— Morì a Parigi nei primi giorni del corrente agosto un vecchio e prode soldato, un degno e ragguardevole Italiano, il generale Busi bolognese. Si avviò di buon' ora alla carriera delle armi, e militò con moltissimo onore nelle guerre napoleoniche dal 1800 in poi. La bellicosa intrepidezza ed il maturo coraggio, onde fece prova in molte circostanze, meritò venisse fregiato da Napoleone colle decorazioni della legion d'onore e della corona di ferro. Al cessare della dominazione imperiale fu arruolato nel corpo dei carabinieri pontificii, e nel 1831 occupava il grado di colonnello. Nei politici rivolgimenti di quell'anno fu assunto alla dignità di generale, e quindi astretto ad esulare. Fu uomo di specchiata probità, d' illibati costumi, d' intemerata onestà: la povertà, le miserie dell'esilio, la perdita dell'unico figliuolo, i mali dell'età avanzata non alterarono giammai la dolcezza del suo carattere, nè la serenità della sua coscienza. Visse amato da quanti lo conobbero da vicino, e delle sue sventure si confortava colle tenere cure di un'amorevole figliuola. Gl' Italiani residenti in Parigi accompagnarono in folla il feretro dell'estinto e diletto loro concittadino. Il generale Busi aveva compito il settantaduesimo anno di vita.

Inghilterra. — Le elezioni dei deputati al Parlamento stanno per finire: è già noto il risultamento generale, il quale è abbastanza favorevole al ministero di lord John Russell. Il romanziere Lytton Bulwer, l'autore elegante e spiritoso di Pelham e di tanti altri piacevoli e popolari romanzi, non venne rieletto: l'autore di *Coningsby* e di *Tancredi*, Beniamino d'Israeli, fu più fortunato. L'università di Oxford, che vien considerata come il quartier generale dell' intolleranza anglicana, scelse a deputati sir Roberto Inglis, che nel Parlamento si mostra uno dei più accaniti avversarii della libertà religiosa e delle franchigie dei cattolici, ed il signor Gladstone, uomo assennato, assai tollerante e già collega del Peel nel suo passato ministero. Lord Lincoln, il Golbourn e quasi tutti i colleghi dell'illustre ex-ministro vennero rieletti. Riccardo Cobden fu scelto deputato dagli elettori di Stockport non solo, ma anche da quelli della provincia di York. È un vero trionfo per l'illustre oratore del libero commercio, poichè l'opinione della provincia di York suole esprimere quella di tutta quanta l' Inghilterra. Allorchè Wilberforce ne fu nominato deputato, la causa dell'abolizione della schiavitù trionfò immediatamente: allorchè Brougham ebbe la stessa sorte, il bill di riforma parlamentare sortì la vittoria. John Bright, Giorgio Villiers (fratello di lord Clarendon), Fox, Thompson e molti altri amici del Cobden, ottennero come lui il mandato elettorale. Il primogenito figliuolo di O' Connell, Giovanni, fu scelto dagli elettori di Kilkenny. In Irlanda le elezioni sono generalmente favorevoli alla causa della rivocazione del patto di unione (*repeal*). In Iscozia preponderano i presbiteriani dissidenti, gli amici cioè del dottor Chalmers e della Chiesa che nel 1843 fece scisma (*free church*). Tutt'i periodici inglesi concordano nel vituperare la condotta degli elettori di Edimburgo, che tolsero il mandato all' illustre Macaulay. Il Macaulay, dice il *Morning Chronicle*, equivale da se solo ad un esercito (*himself a host*). Non sì tosto il Parlamento sarà adunato, dovrà deliberare intorno all'ammissione del barone Lionello di Rotschild, il quale non potrà prestare il giuramento cristiano, ma se l'assemblea ciò permette, lo presterà secondo la formola giudaica. Nel 1833 il Peace, che fu il primo quacchero scelto a deputato, ebbe facoltà di giurare a norma delle sue credenze religiose.

— La mortale spoglia di Daniele O'Connell giunse a Dublino nel medesimo giorno, in cui si procedeva alle elezioni. Il cordoglio dell'universale si appalesò in sincere dimostrazioni di dolore e di afflizione. Sopra tutt' i volti stava scolpito il rincrescimento di aver perduto l'eloquente difensore dei di-

ritti di tutti, il padre della patria. Fu innalzato funebre catafalco, intorno al quale i ministri del santuario recitarono incessantemente le preci della Chiesa. Il quattro agosto le solenni esequie ad onore della memoria del grand'uomo furono celebrate nella chiesa cattolica di Marlborough-street. Dalla campagna del defunto fino alla chiesa, vale a dire per lo spazio di otto miglia inglesi, la mesta comitiva fu seguita da sterminata calca di popolo, e come a memoria d'uomo non fu mai vista in Irlanda. Alla dolorosa e pia cerimonia intervennero tutt' i componenti dell'associazione nazionale, i quattro figliuoli del grande agitatore, Giovanni, Maurizio, Morgan e Daniele, ed i più eminenti personaggi del chiericato cattolico irlandese, fra'quali sedici vescovi e due arcivescovi, il dottor Murray, cioè, primate d'Irlanda, ed il dottore Macmale arcivescovo di Tuam. Compiuto il sacro rito salì sul pergamo il dottor Miley, cappellano dell'insigne defunto, e ne pronunciò il funebre elogio. Le sue parole furono soventi volte interrotte dalle sue proprie lagrime e da quelle degli ascoltatori: il dolore di un popolo così solennemente espresso nel tempio del Signore avrebbe commosso l'animo più schivo di *commozione* e più *ritroso alla tenerezza*. Il Miley conchiuse col dichiarare, Daniele O'Connell morente aver prescritto che il suo cadavere venisse sepolto a Darrynane-Abbey, che era la sua residenza prediletta.

— Per impedire che la casa di Shakespeare sia venduta all'*incanto* e *comperata da uno straniero*, la società *Shakespeariana* di Stratford sull'Avon aprì una sottoscrizione, collo scopo di raccogliere la somma necessaria per comperare quell'abitazione ad alto prezzo, e quindi conservarla come monumento nazionale. Il patrio divisamento di quella società *rinvenne* numerosi ed efficaci incoraggiamenti, e già ragguardevoli personaggi scrissero il loro nome sull'elenco di sottoscrizione per vistose somme. Il principe Alberto, marito della regina, diede all'uopo dugentocinquanta lire sterline. Dall'altro canto miss Martineau, in una lettera divulgata nelle gazzette, esorta tutti gl'Inglesi a dare il loro nome per qualunque somma a quella sottoscrizione. Shakespeare, dice miss Martineau, è gloria nazionale, e tutti i suoi concittadini debbono recarsi a vanto di fare onore alla memoria di lui: non è necessario d'esser ricco per fornire questo dovere di patria carità; chiunque ha un *penny* (moneta inglese del valore di circa due soldi) lo dia, e sia sottoscrizione veramente universale, sottoscrizione di pochi soldi (*penny subscription*). In tal guisa è probabile che quella casa non isfuggirà agl' Inglesi, e non diventerà proprietà di qualche Americano, il quale non avrebbe badato nè a spese nè a tante altre *difficoltà per farla trasportare nel nuovo continente*.

Germania. — Incominciò in Berlino il processo dei Polacchi del ducato di Posen, incolpati di complicità nelle emergenze dell'anno scorso. I dibattimenti sono publici: fra gli accusati, sessanta sono del ceto patrizio. Il principale di essi è il conte Luigi Miroslawski, figlio di un antico soldato, che militò con onore sotto gli stendardi napoleonici. I più eloquenti avvocati del foro di Berlino seggono fra i difensori degli accusati. *Il Miroslawski chiese di potersi difendere in francese*, ma la Corte non ammise la sua richiesta. I testimonii che dovranno essere ascoltati dal tribunale sono numerosissimi; i dibattimenti perciò dureranno molto.

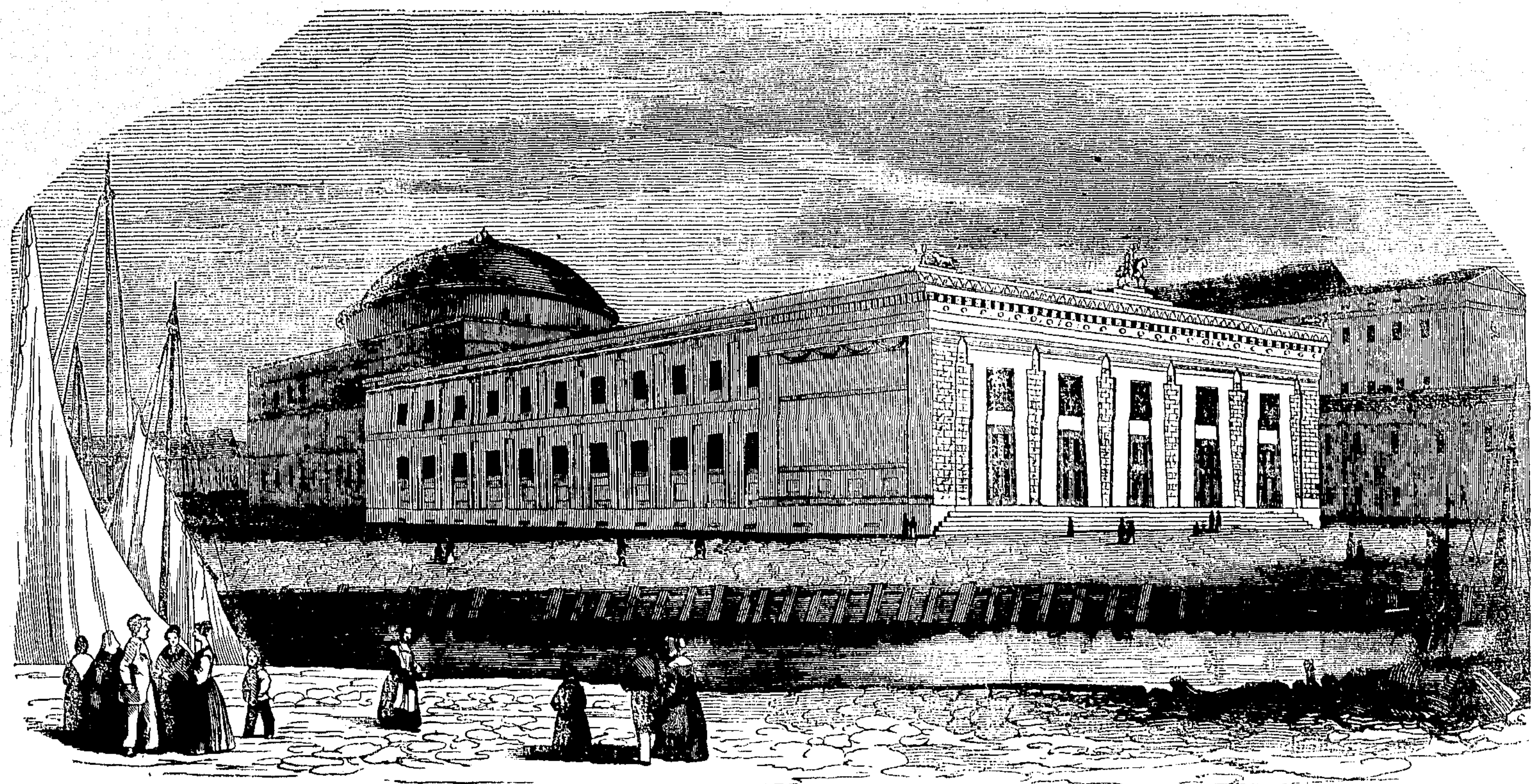
— I lavori di costruzione della via ferrata da Minden a Colonia progrediscono con molta speditezza: gli operai lavorano notte e giorno. Quella linea dovrà essere terminata alla fine del prossimo settembre, ed il giorno 15 del seguente ottobre è fissato per l'inaugurazione solenne. Colonia ed Annover comunicheranno allora direttamente fra loro, ed il viaggio da Parigi a Berlino si farà *tutto* sulla via ferrata. La strada ferrata da Berlino a Königsberga è pure a buon punto. Il senato anseatico della città di Lubecca ha pure conchiuso un trattato col re di Danimarca, mediante il quale la via a rotaie di ferro che da Lubecca va ad Amburgo ed a Berlino potrà toccare *il ducato danese di Lauenburg. In questo modo tre porti del* mar Baltico, Stettin cioè, Kiel e Lubecca, si troveranno a contatto diretto con Trieste, che è il primo porto dell'Adriatico, e la congiunzione dei due mari non sarà più un desiderio.

— L'Accademia imperiale delle scienze di Vienna ha già compilato i suoi statuti, e ne ha mandato copia al curatore arciduca Giovanni per ottenere la sanzione governativa. Le adunanze del dotto consesso saranno publiche, come quelle della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Parigi. L'Accademia non publicherà volumi di memorie, ma bensì un bullettino periodico, nel quale si leggeranno le dissertazioni dei suoi componenti e le comunicazioni fatte dagli esteri. Nel progetto di statuto, la censura delle scritture accademiche è attribuita all'Accademia medesima.

— Una scoperta abbastanza importante per la storia dello scisma protestante venne fatta, non è guari, a Clausenburgo nella Transilvania. Fra le carte del defunto Teofilo Sebastiano Molner furono trovate 650 lettere in latino di Calvino e dei principali autori dello scisma che contristò la Chiesa nel secolo decimosesto. Appartenevano ad uno degli antenati del *defunto, per nome* Alberto Molner, *il quale tenne lungo* carteggio con quei riformatori, e fu egli medesimo uno dei più ardenti propagatori dello scisma in Germania.

— Due publicazioni di molta importanza vennero, non ha molto, a luce in Germania: la prima è il carteggio di Schiller con Körner, che i letterati tedeschi aspettavano con indicibile curiosità; l'altra è una storia delle lettere nazionali tedesche da Lessing fino ai giorni nostri, scritta dal dottore Giuseppe *Hillebrand in tre volumi (Die deutsche National-litteratur seit Lessing bis auf die Gegenwart)*. La lettura del libro dell'Hillebrand sarà giovevole e gradita non solamente ai Tedeschi, ma a tutti coloro che in Francia, in Inghilterra ed in Italia conoscono le lettere germaniche, e bramano essere appieno informati di quel grande e mirabile movimento letterario, a cui Lessing diede il primo impulso, e che in seguito produsse i Gœthe, gli Schiller, i Platen, i Bürger, gli Uhland, gli Schlegel, e *tanti e tanti altri scrittori illustri*, che in breve andar di tempo fecero salire a tale splendore la letteratura tedesca da *metterla* in grado di gareggiare colle più antiche d'Europa.

Svezia. — Il conte di Palmblad scoprì nella biblioteca di Upsal il carteggio originale inedito del conte Filippo Cristoforo di Kœnigsmark con la principessa Sofia Dorotea de Celle, *prima sposata e poscia ripudiata* con publico divorzio da Giorgio I re d'Inghilterra. Quella principessa fu ava di Federico II di Prussia, e morì nella fortezza di Ahlen nel 1726 dopo trentadue anni di dura cattività. Il conte di Kœnigsmark tentò ogni mezzo per farla fuggire; ma scoperti i suoi progetti, fu *fatto assassinare ad Annover nel 1694. Quel carteggio è scritto* in francese, e racchiude non pochi fatti di non lieve importanza per la storia segreta del secolo decimosettimo.

Stati-Uniti d'America. — L'amore dello studio delle amene lettere e delle scienze va tuttodì crescendo presso gli Americani, e quindi aumentano nel *territorio della Confederazione* le biblioteche e gl'istituti letterarii. In tutti gli Stati-Uniti esistono attualmente 335 biblioteche, le quali racchiudono 2,351,260 volumi: 33 con 174,000 volumi per lo Stato di Nuova-York; 52 con 176,100 volumi per quello della Pensilvania; 30 con 20,300 volumi per quello del Massachussets; 23 con 68,000 volumi per quello dell'Ohio; 11 con 54,000 volumi per quello del Maryland, e finalmente 9 con 75,000 volumi per lo Stato della Colombia. — I Compilatori.

(Museo di Thorwaldsen a Copenaghen)

Belle arti.

L'Angelo Custode, gruppo ideato dal Thorwaldsen, *eseguito dal* Bienaimé; — *due bassi rilievi del* Thorwaldsen; — *breve biografia di questo scultore.*

Continuazione e fine. — Vedi pag. 441.

Trapasso ora a darvi alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere del Thorwaldsen, ricavandoli da varie biografie.

Nacque Alberto Thorwaldsen in Copenaghen, capitale della Danimarca, il 19 novembre 1770, da un padre irlandese: al che vogliono ascrivere quel carattere settentrionale di cui la bella sua testa offeriva il tipo, e che diffondendosi con gran perfezione in tutta la persona di lui, lo fece denominare il Giove scandinavo.

Il padre, trasferitosi giovine a Copenaghen, vi sposò la figliuola di un pastore luterano, da cui ebbe Alberto. Guadagnavasi quegli a fatica il vitto intagliando corone di fiori, arabeschi ed anche grossolane figure a servigio delle navi che sogliono portare quegli ornamenti. Il primo obbietto che fermò gli sguardi del piccolo Alberto (*Bertel*) quando cominciò a riflettere, fu adunque uno scalpello, e qualche cosa che somigliava a scoltura. Andò per poco tempo alle scuole comuni e v'imparò poco. Ad undici anni diedesi a frequentare la scuola gratuita del disegno, e tosto vi si segnalò per l'applicazione allo studio. Nel 1787 concorse al premio ed ottenne una medaglia d'argento. Ad onta delle lodi che gli si davano, mostravasi egli affatto modesto, e s'adoprava ad aiutare il padre ne' suoi rozzi lavori. Spesso andava Alberto a portargli il pranzo su qualche nave che si veniva fabbricando, e mentre il padre refezionava e riposava alquanto, egli dava di piglio allo scalpello, e finiva d'intagliare una corona od una figura. Nel 1789 ottenne il premio in un secondo concorso, e più tardi ebbe una medaglia d'oro. Finalmente nel 1793 riportò il gran premio che si traeva seco il pensionato di Roma ed un assegnamento annuo di 1200 franchi per tre anni. Fu questo, soleva egli poi dire agl'intimi suoi amici, il più fortunato momento della sua vita. Il suo entusiasmo non aveva confine. Partì da Copenaghen il 20 maggio 1796, sopra una fregata danese che dovea venire nel Mediterraneo, ma che fermossi buon pezzo ne' mari settentrionali. Entrata nello stretto, essa approdò a Malaga, ad Algeri, a Tripoli e a Malta. Stanco di tanto indugiare, spiccossi Alberto da Malta sopra un bastimento che veleggiava alla volta di Napoli, e finalmente giunse in Roma il dì 8 marzo 1797.

I primi anni passati dal Thorwaldsen nell'*eterna* città non andarono scevri di pungenti cure e di amare sollecitudini. Tutta l'Europa era allora in un trambusto che portava lo sconcerto sin nell'umile recesso degli studiosi artefici. Le grandi questioni politiche spegnevano il sentimento poetico. Lavorava il Thorwaldsen con assiduità e con tutto l'amore dell'arte, ma non trovava quegl'incoraggiamenti di cui bisognava e che aveva diritto a sperare. Finito era il tempo della sua pensione, nè poteva far conto sui prodotti del suo lavoro. Nel 1803, aveva egli finito di modellare una statua di Giasone per pagare il suo debito alla Danimarca, più non sapeva in chi porre speranza, ed accingevasi a ritornarsene in patria; quand'ecco il suo buon genio condurgli nello studio il banchiere Hope che gli commette di condurgli in marmo la detta statua di Giasone, e glicla paga ottocento scudi. Fu questo il principio della sua fortuna.

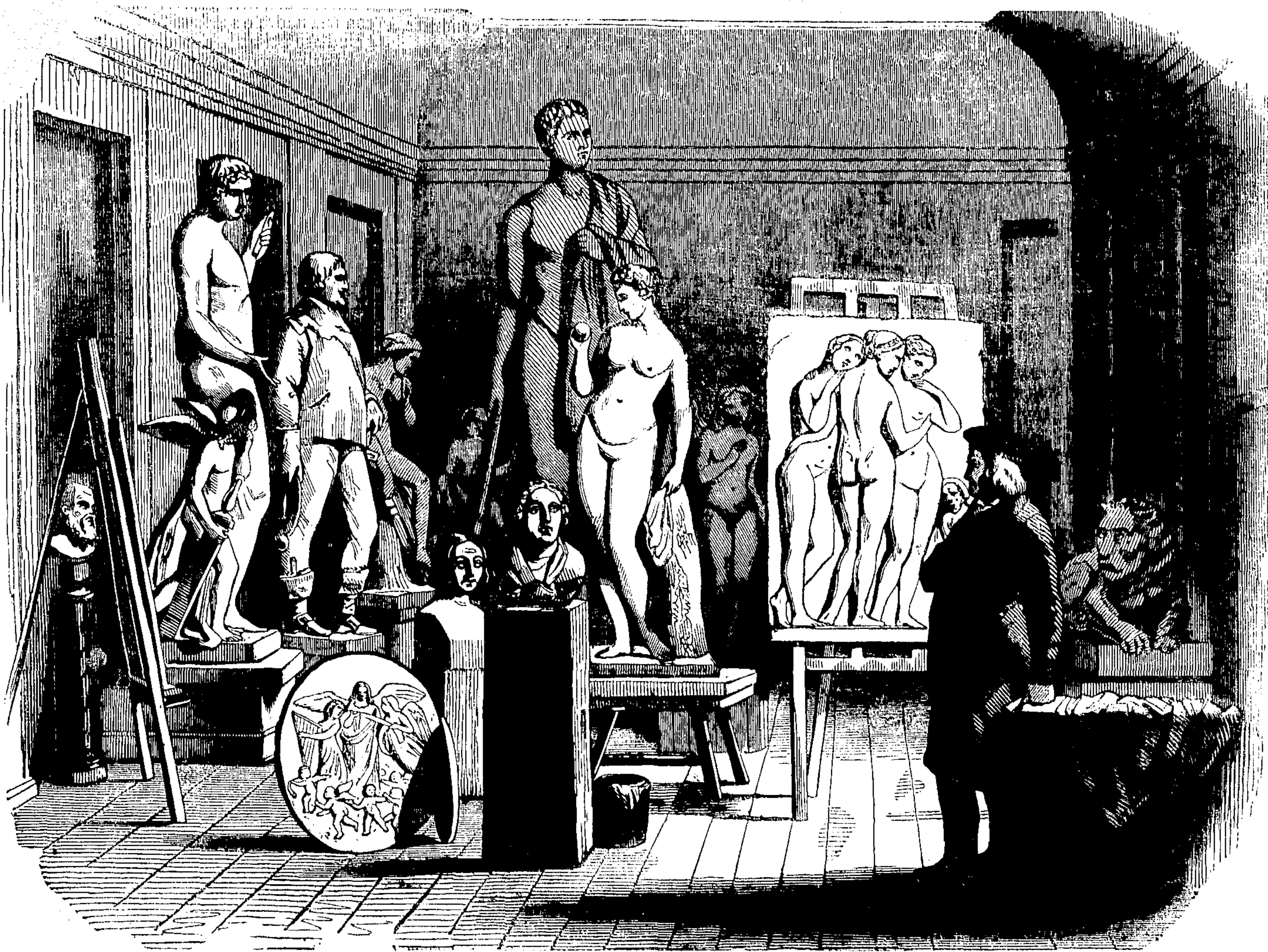
Succedettero, sempre crescendo, le commissioni, ed il nome

del Thorwaldsen non tardò più molto a divenir celebre, anzi ad essere posto *quasi accanto* a quello del Canova, ed anche di sopra dagl' invidiosi di questo immortale rigeneratore dell'arte greca. Napoleone, insignoritosi di Roma, si diede a proteggervi le arti con munificenza imperiale per consolarla, *benchè invano, dell' esiglio del* santo pontefice Pio VII, che dell' arti era grande fautore. Laonde commise al Thorwaldsen il trionfo di Alessandro, grandissima opera di rilievo, che doveva adornare il palazzo imperiale di Roma. Non ben *sappiamo quanto a conto* di essa ricevesse il Thorwaldsen dal governo napoleonico: ma ben ricordiamo il suo abbattimento quando per la caduta di Napoleone egli si trovò col suo immenso lavoro senza compratori. Per buona fortuna il *ricchissimo avvocato Sommariva* capitò allora in Roma. Ognun sa che questi spendeva con principesca magnificenza le sue immense dovizie a proteggere le arti belle che d'intelligente amore egli amava. Comprò adunque il Sommariva *per quattrocento mila franchi* il trionfo d' Alessandro, e lo fece trasportare nella deliziosissima sua villa di Tramezzina sul lago di Como. Quante volte ivi abbiamo passato le intere ore a contemplarlo!

Questa nobilissima e finitissima opera sarebbe bastata a far immortale il nome di uno scultore. Ma il fecondissimo ingegno del Thorwaldsen, infiammato dalle commissioni che d'allora in poi gli venivano *giungendo d'ogni parte*, fece gran copia d' altri capolavori. Tra' quali noteremo Priamo in atto di chiedere il corpo di Ettore ad Achille, il Leone Svizzero, il monumento di Poniatowski, le Grazie, Marte, Venere, Ebe, Adone, le Muse, *la Speranza ed altre statue*; ma sopra tutto un gran numero di bassirilievi allegorici, tra' quali principalmente son celebri quelli rappresentanti la Forza, la Sapienza, la Salute, la Giustizia, e più ancora il Giorno e la Notte, che si veggono *ripetuti in marmo ed in* gesso per ogni dove; come pure i due di che abbiam favellato.

L'ornamento della cattedrale di Copenaghen in opere di scoltura occupò gli anni senili del Thorwaldsen. Il frontispizio rappresenta S. Giovanni nel deserto; sotto il vestibolo stanno i quattro Profeti maggiori, e sotto il fregio, Cristo che porta la croce. Nell'interno spiccano i dodici Apostoli, intorno al Redentore, in proporzioni colossali. Volle lo scultore in questa sterminata opera illustrare non meno se stesso che la sua patria.

Nel 1819 egli andò a Copenaghen, e vi fu accolto co' meritati onori. Poi ritornò a Roma, ove attese a terminare i ridetti lavori per la cattedrale della sua patria. Alla quale poi ritornato, vi chiuse i suoi giorni. Togliamo il racconto della sua morte da un giornale del 1844.

(Alberto Thorwaldsen)

(Studio del Thorwaldsen)

« A' 25 dello scorso marzo, ivi si dice, il Thorwaldsen era entrato nel teatro di Copenaghen: alzato non era ancora il sipario; egli adagiossi in una sedia. I suoi vicini osservarono ch'egli chiudeva gli occhi, e pensarono che s' addormentasse: ma ben presto il pallore del suo volto eccitò il loro timore; lo toccarono, e s' accorsero che stava morendo. Venne trasportato a casa sua, ma tosto vi spirò senza più mandare un accento. Universale fu la costernazione che si sparse per la città all'annunzio della sua morte. Copenaghen andava orgogliosa a buon diritto de' natali dati al Thorwaldsen. Era egli allora ne' suoi 74 anni, dall'adolescenza sino all'ultimo istante passati nell' indefessa coltura dell'arte. Nel 1838 egli erasi partito da Roma, dopo avervi dimorato *44 anni, per riportare il suo soggiorno nella sua patria*. Il suo ingresso a Copenaghen aveva presentato l'imagine d'un trionfo. Un'immensa moltitudine lo avea ricevuto con grida d'entusiasmo; i poeti avean recitato versi in suo onore; il re Cristierno VII lo avea nominato consigliere consulente e direttore dell' accademia delle belle arti. Godeva egli in pace del favore del monarca e dell' ammirazione del popolo. La vigilia e il dì stesso della sua morte, aveva ancora lavorato nel suo studio a ritoccare un busto di Lutero, ed una statua di Ercole, per la reggia danese. Delle sue sostanze generosamente fece un legato al museo di Copenaghen da lui fondato

e che porta il suo nome. Gli rendettero funebri onori, degni del sovreccellente suo ingegno. Nel dì 29 marzo, la sua spoglia rimase esposta nella sala de' marmi antichi al museo; si cantò una messa, posta in musica dai maestri Holst ed Hung; un predicatore ne recitò l'elogio in pulpito. Ghirlande di alloro e di cipresso ne ornavano il feretro. Sopra il catafalco sorgeva una delle ultime sue statue, quella della Speranza. Il lugubre corteggio che lo accompagnò alla chiesa, indi al cimitero, era composto del principe ereditario e degli altri membri della famiglia reale, dei ministri, dei generali, di tutti gli artisti, di ottocento studenti e di forse otto mila cittadini. A norma di un antico uso scandinavo, le vie eran ricoperte di sabbia bianca e di ramoscelli di ginepro. Alla porta della chiesa, il re, vestito a lutto, ricevette il cadavere; la regina assisteva alla messa, che venne celebrata dal vescovo di Zelanda; insigni testimonianze di venerazione e d'affetto date all'artefice, nato in povera culla, e cresciuto in umile fortuna, ma fattosi colla potenza del suo genio l'ornamento e lo splendore della Danimarca! »

Il Thorwaldsen lavorava pochissimo in marmo, anzi quasi nulla dappoi che fu venuto in nominanza. Egli faceva i modelli in creta, e i suoi allievi li conducevano in marmo. Maraviglioso è il numero de' modelli in creta od in gesso, ch'egli lasciò, avendo lavorato del continuo.

Venerando era il suo aspetto, nè più bel vecchio mai ci occorse vedere. Alto e generoso era il suo animo; tutti gli artefici in lui trovavano un padre. Tra' suoi discepoli spiccano principalmente il Tenerani ed il Bienaimé. Il primo di questi è eccellente nel rappresentare l'affetto. Del secondo abbiamo già detto le lodi. A parer nostro, nelle statue il Thorwaldsen rimase, e forse non poco, inferiore al Canova; ma gli fu pari, se non forse superiore, nelle opere di alto e di basso rilievo. La purità dello stile e la bontà dell'invenzione sono i pregi che nemmeno la più rabbiosa invidia mai non s'ardì di contendergli.

Giulio Visconti

Trento e Rovereto

Continuazione e fine — *Vedi pag.* 507.

III.

DI ALCUNE VALLI TRENTINE.

Più volte m'è accaduto, viaggiando in questa o in quella contrada d'Europa, di avvenirmi in deliziose e solitarie vallette, e di muover lamento perchè ad esse mi togliesse sì tosto il rapido correre de'cavalli, o quello più rapido tanto delle carrozze a vapore. Questo desiderio di pur godermi il soggiorno di quelle terre che accerchiate dai monti, formano, quasi direi, un piccolo mondo a parte, mi venne finalmente compito lo scorso autunno, allorchè tenni breve dimora nel cavalleresco Castelthunn, che posto sulla vetta di un bel monte, domina tutta la valle di Non, e parte ancora di quella di Sole e ne forma il precipuo ornamento. Ed oh il delizioso ed ospitale castello! un di quelli del medio evo colle sue torri, colla ben fornita armeria, con dovizie di antiche pergamene negli archivii, di argenti, di quadri e di libri, con quanto insomma faceva splendida la vita dei feudatarii d'una volta. Là poi ti scaldi intorno al colossale camino quadrato della cucina, assisti per tempo al pranzo dei vassalli, siedi a mensa sul mezzogiorno, e dopo segui la caccia per monti e per boschi, finchè ti richiami l'imbandita cena che vien rallegrata dai brindisi ai lontani, ed alle spose: nè trovi punto strano il coricarti alle 9 della sera. Allo spuntar del mattino scendi al povero villaggio di Toss, e vedi nella sua chiesiciuola adunati que'villici a devota preghiera, gli uomini sul dinnanzi, e dietro ad essi le donne, all'opposto di quanto vediamo in altri paesi d'Italia. Da Toss o muovi alla valle sottostante, o ti volgi per campi lieti di messi e di gelsi alla terra di Vigo; e se hai preso l'altra costa del monte, ti godi la veduta di Castel San Pietro, dei Thunn pur esso, come tanti altri castelli della Naunia, chè principale tra quante famiglie trentine qui ebbero sede, è a dirsi quella dei Thunn. Dopo esserti aggirato per boschi e per monti, ti riesce più gradito lo spettacolo che dalle finestre di Castelthunn ti si schiera dinnanzi. Son pur belle quelle montagne che ti vedi intorno! La valle si stende al di sotto, breve e tra i monti chiusa; il Noce (che detto Naunus dai Latini ha dato forse il nome alla valle) le scorre per mezzo, e spazii collo sguardo sopra 46 castelli o villaggi, pochi al piano, e il maggior numero addossati pittorescamente ai monti. Denno che ti sta in faccia e Cles più da lungi sono i più notabili; quest'ultimo può considerarsi come la capitale della valle. Ti consola il pensare che da quei piccoli paeselli uscirono uomini molti che per opere d'ingegno seppero levarsi in fama. Cles e Quetta si vantano l'uno del cardinale, l'altro del ministro di lui ai quali dettero il nome. Rallo ebbe il Busetti nel cinquecento, il canzoniere del quale fu publicato dal Mazzetti. Tassullo si onora del Pilati filosofo e giureconsulto. Revò ebbe gloria da un Martini e dai Maffei. Le più distinte famiglie trentine vennero da questi luoghi, e ne portano il nome. Gli Spaur, i Firmian, i Cristiani, celebrati anche in Germania, di qui traggono origine. La valle di Sole che è una continuazione della precedente, e nella quale il Noce ha le sue fonti, non men bella della sua vicina, e rinomata per le acque medicinali di Pejo e di Rabbi, va pur lieta della gloria che alcuni suoi figli le procacciarono. Osanna, tra le altre terre, ti addita il suo Acconcio filosofo nel secolo XVI, e Caldes il suo Ugo Candido celebre nell'XI.

Il dotto abate Pinamonti che in una bell'opera ha illustrato la Naunia che gli è patria, così in brevi tratti ne accenna i pregi: « Un fiume ingrossato da forse venti fiumicelli e rigagnoli, un cerchio amplissimo di monti ricoperti in massima parte di praterie e di foreste; colli, e piani e poggi e vallette senza numero, ove tutto verdeggia di belle macchie, di prati, di campi, di vigne, di gelsi; alcuni romitorii, presso a venti castelli, più di novanta villaggi che tutti possono ammirarsi da soli tre o quattro luoghi, quasi vedette dalla natura a bella posta formate per chi è amante del bello; più di quarantamila abitanti che hanno dialetto e costumanze lor proprie, in massima parte agricoltori laboriosissimi, che emigrando nella fredda stagione, riportano in primavera e nuove cognizioni ed estero denaro; molte e molte famiglie di nobiltà antichissima e storica; un clero in generale colto ed operoso; uomini dotti in gran numero d'ogni condizione..... questa è la Naunia, questo la Naunia contiene in sè » (1).

E lo stesso autore ti dirà, in quell'opera, della coltivazione, per quanto lo permette la qualità del paese, fiorente, e dei costumi degli abitanti, che nelle storie trentine vediamo poi ritratti come alquanto fieri, e facilmente commossi ad opere violenti o per soprusi veri od imaginarii, o anche per gravezza di tasse; ed oggi van lodati per operosa e tranquilla vita: ed operosa vuol esser sempre ne'popoli delle montagne, le quali sogliono essere più belle che ricche: e queste della Naunia patiscono ancora disagio di buone strade; e di povero aspetto, benchè di pietra, vi sono generalmente le case coloniche.

Nel dialetto di questi popoli trovi alcun che di francese, eredità dei Franchi, i quali vinti dai Longobardi, in queste valli si ripararono.

Bella pur anche e pittoresca è la strada che da Trento conduce alla Naunia e passa par Lavis, grossa borgata, che molto ha che fare per tenere in freno il suo torrente Avisio, ed è poi forte posizione militare, dove anche il Fontanelli fece prova di felice valore. Passato S. Michele, ti porge invito a soffermarti alquanto un giocondo paese che diccsi Mezzotedesco, perchè in tempi molto dai nostri lontani fin là giungeva il dominio dei Bavari, e ti ricorda Teodolinda che ivi forse venne disposata ad Autari longobardo. Vi fa bella mostra di sè una villa dei Thunn, e un pittoresco castello dei Firmian, che vi tengono dimora, e nella chiesa parrocchiale riposano le ceneri dell'illustre di quella famiglia, al quale la Lombardia va debitrice di tante utili riforme. Passato l'Adige, t'avvieni in più ampia borgata, che in opposizione alla precedente, chiamasi Mezzolombardo, come quella che era confine dei Longobardi (*meta longobardica*). E viti, e gelsi, e campi fiorenti e il dolce clima fan fede che quel territorio non è men fertile che bello. Passato poi l'Adige e Mezzolombardo, io mi poneva pedestre per quelle montagne, avendo a guida e compagno un giocondo e cordiale amico, e mi godeva bellissime scene montane che rendevano più lieve il disagio della salita, che in due ore mi condusse a Castelthunn.

Da Lavis poi si apre il passo alle valli di Cembra, Fassa e Fieme, l'ultima delle quali è la più notabile. E Valsugana colle sue ville e col suo lago di Caldonazzo, ed altre valli ancora meriterebbero di essere visitate e descritte, ma io che non le vidi, mi restringerò a dire di quelle che da Trento mettono al lago di Garda, e a Verona.

Il fiume Sarca, il quale versandosi nel lago di Garda, esce poi dal lato opposto di esso, prendendo il nome di Mincio, irriga nei monti trentini una deliziosa valle che da esso vien detta di Sacca. E questa io percorreva in sull'aprirsi del febbraio nel corrente anno, per la nuova e comoda via che l'attraversa; e ad onta della stagione che allora correva, per la benignità di quel cielo, io mi trovai confortato da bellissimo sole, e poche traccie rinvenni di nevi e di ghiacci, anzi solamente nelle parti più montuose. Girando dietro Dostrento si è tosto fra le montagne, le quali si restringono sino a formare lo stretto passaggio che dicesi Buco di Vella, ove ti si mostra l'orma di una mano impressa nel sasso che la tradizione popolare vuole sia quella di s. Vigilio.

Poi ascendi a Cadine, e più oltre ti godi la veduta del pittoresco castello di Terlago ond'ebbe il nome una potente famiglia trentina, e si specchia in un laghetto, che vidi tutto rappreso dal ghiaccio, e di alte montagne si fa corona. Da Vezzano, ove suol prendersi alcun riposo, ti conduci a visitare il castello dei Madruzzi, i quali come i Lodron derivano da questi monti. Nulla di più pittoresco del castello di Toblino sul lago, anzi dentro il lago che da esso si nomina, e per la sua posizione, per le sue torri, per la curiosa sua architettura del medio evo, mi ricordava Chillon sul più ampio lago di Ginevra. Non lungi di là sono i bagni di Comano. Ma già sei nel giocondo territorio di Arco, fra campi fiorenti per gelsi e per bella coltura, e la piccola città ti fa mostra del pittoresco suo castello che la domina, e t'invita a visitare l'ampia sua cattedrale, e la piazza con portici. Era capitale dei possedimenti de'conti d'Arco che l'edificarono, un ramo de'quali fiorisce tuttora in Baviera, donde forse ebbe origine quella famiglia, la quale non seppe farsi italiana in Italia, e fu aiutatrice dei Tedeschi del Tirolo contro i Veneti. Un di loro poetò gentilmente in italiano nel secolo XVI; ma a più robusti suoni educarono la cetra i due viventi Archesi, Prati e Gazzoletti. Da Arco poi, o ti piaccia seguire il Sarca fino a Torbole, o scendere a Riva, l'una e l'altro porti del Trentino sul Garda, ti avverrà di percorrere amenissime e floride contrade rallegrate d'ogni ben di Dio. Riva nel circolo di Rovereto è città di cinque mila anime, e tutta lieta del suo bel lago di Garda che le dà vita e commercii, come a stazione delle merci che d'Italia vanno in Germania, specialmente dei grani, e di quelle che di là vengono in Italia. Perciò tutto vi è moto, e non è paese per oziosi, a meno che qualcuno non sia tratto a godersi unicamente la bellezza di quel cielo, le varie e giocònde vedute sul lago, e sugli alti monti che lo circondano, i quali a Riva presentano un aspetto severo che entra nell'anima specialmente di coloro ai quali serena non iscorre la vita. Una torre, antico arnese di guerra, è pittorescamente addossata alla montagna; un castello, delizia un tempo de'vescovi tridentini, si specchia nel lago; una bella chiesa di francescani è fuori della terra. Quante contese nei tempi andati pel possesso di Riva! Romani d'origine furono questi popoli, soggetti quindi ai vescovi di Trento, i quali molto ebbero che fare contro i Veneti, gli Scaligeri, i Visconti per mantenersi nel legittimo loro dominio, che perder dovevano poi senza ferir colpo, insieme a tutto lo Stato loro, nei primi anni del corrente secolo.

Io non so se quelli che benignamente mi seguirono fin qui vorranno essermi cortesi più oltre di lor compagnia. Già molti colla guida del lago di Garda del Puecher-Passavalli, e col poemetto di Betteloni alla mano, stanno per entrare sul battello a vapore che li addurrà a Desenzano o alla spiaggia veronese, dai quali io prenderò congedo, non volendo, per dirla con un proverbio, che qui calza bene due volte, uscire dal seminato; e per la via dei monti condurrò il lettore alla più industriosa città della diocesi trentina, e di tutta la provincia del Tirolo.

IV.

ROVERETO E SUE VALLI.

Mettiamoci dunque per la strada che procede di mezzo alle montagne, ma prima di giungere alla suntuosa villa dei Castelbarco, convien pure rivolgersi indietro per godere una ultima volta la vista del lago, il quale di là ti porge l'aspetto di un mare, essendochè non ne scorgi, a cagione delle circostanti montagne, le sponde. Vedi più oltre il laghetto di Loppio col paese di tal nome, nel quale i Castelbarco nel 1820 facevano innalzare una chiesa ed un palazzo. Giunti poi alle fiorenti campagne di Mori, non ci gravi fare una corsa ad Ala, piccola ma vivace ed operosa città in amena posizione sulla strada che mette a Verona. Fu dei Castelbarco, ed è conosciuta per le sue fabbriche di velluti. Ritornando addietro vedremo Lizzana, ove Dante fu per più anni ospite di Guglielmo Castelbarco. Il Telani di Rovereto ha scritto una dissertazione sul soggiorno di Dante in Lizzana, e sulle peregrinazioni da esso fatte per que' monti ed al Garda, delle quali ei lasciò memoria nel divino poema. Ed eccoci finalmente a Rovereto: oh quanto è vaga e pittoresca la posizione di questa piccola città! Le scorre al piede l'Adige, le stan dietro e di là dal fiume le montagne, un castello vi si specchia nelle acque dell'Adige, un altro le sta sovracapo nelle montagne, ma stretta appunto da queste e dal fiume, la città non offre che strade alquanto anguste, però molto ben tenute e adorne di buone fabbriche, e l'ingresso della città si apre con una nuova e spaziosa piazza sulla quale si è innalzato un grandioso palazzo, che mi fu detto essere lo spedale.

I Castelbarco, signori del circostante paese, popolarono questa terra, che solo nel secolo XV prese il nome di borgata, e nello scorso quello di città; e dalle roveri che nel XII coprivano questo suolo, fu detta Rovereto. Potentissima era questa famiglia dei Castelbarco, la quale fiorisce tuttora a Milano e in Baviera, e fino al 1843 ebbe privilegi e diritti suoi proprii nei quattro Vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori, che furono a lungo dominio suo. I Castelbarco spesso avversarono i vescovi di Trento e i signori del Tirolo, e furono costanti alleati dei Veneti, ai quali Azzo Castelbarco morto senza prole lasciò in dono tutti i possedimenti suoi in queste parti. I Veneti nell'entrarne in possesso, comprarono Rovereto dai conti del Tirolo, ai quali l'aveva lasciata un altro Castelbarco. Ognun vede come fosse al tutto legittimo il diritto dei Veneziani sul territorio roveretano, ma ne fu per giunta ancora dolcissimo il reggimento. Solevano i Veneti richiedère i popoli di recente venuti in soggezion loro qual foggia di governo meglio lor convenisse, e di quali privilegi abbisognassero, e ragionevoli domande volonterosi assentivano. Così avvenne ancora per Rovereto, che sotto di loro cominciò ad ingrandirsi, e rendersi florida per commercio, e per le filature della seta introdotte dai Veneti; ond'è che affezionatissimi fossero que' popoli ai loro dominatori. Ma un bel giorno Sigismondo arciduca del Tirolo si pose in sul bramare per sè quel paese, e adducendo la sola ragione di non volersi vicini i Veneti, dichiarava ad essi la guerra. Si combattè l'inutile battaglia di Calliano, nella quale il prode Sanseverino generale dei Veneti rimase sul campo, ma Rovereto restò ai Veneziani. Molto malvolontieri vediamo celebrarsi questa battaglia in un canto del Puecher-Passavalli, il quale, come uomo di generosi sensi, non credevamo potesse recare a vanto della sua Trento, l'aver essa impugnato in tale occasione le armi in favore dei forestieri contro i proprii fratelli italiani, dal lato dei quali stava poi anche la giustizia. Ma se quella volta tornarono vane le ordite insidie, poco di poi conseguir dovevasi dallo straniero l'ambito acquisto; chè oppressi i Veneti dalle immense forze che contro di loro spiegava la lega di Cambrai, e perduta la battaglia di Ghiara d'Adda, Rovereto sguarnita di forze, rimase facil preda dell'imperatore Massimiliano che l'invase con quindici mila uomini e la recò in suo potere (1509).

Gettiamo un velo sulle rivalità antiche e moderne fra Trento e Rovereto, augurando che siano finite una volta queste vergogne d'Italia; e consoliamoci del tanto progredire delle idee nei Roveretani, mercè i molti illustri scrittori che vi fiorirono da poco tempo, e quelli che tuttora son vivi, mercè la sua Accademia degli Agiati, mercè sopratutto il pronto ed acuto ingegno degli abitanti. E consoliamoci ancora del fiorente commercio di Rovereto, che è la Manchester di questi paesi. Dall'opera *Das Land Tirol* stampata ad Innspruck nel 1837 ricaviamo i seguenti dati che a quell'epoca dovevano essere esatti, e tali saranno presso a poco al presente. A 27 sommano le fabbriche di seta, undici delle quali in Rovereto, otto a Lizzana, e otto a Sacco, nelle quali in certe stagioni trovano lavoro fino a 2300 persone, ricavandone un profitto annuo valutabile a duecentocinquanta mila lire austriache. Un milione e mezzo si spende in acquisti di sete a Trento e Verona, il rimanente è provveduto nel territorio roveretano.

(1) Pinamonti — La Naunia descritta al viaggiatore. Milano, 1829.

Le filande, che sono trentasei, impiegano milleduecento persone. Il commercio roveretano delle sete mette in circolazione l'ingente somma di venti milioni di lire austriache. Ed oltre a ciò danno vistosi guadagni le fabbriche di carta, pelli, corde armoniche ecc.; e questo in una città che non conta più di otto mila abitanti, ond'è poi che v'abbiano mercatanti doviziosissimi, e regni un'onesta abbondanza fra il popolo, mentre le campagne vengono con molta solerzia coltivate.

Uno strambo viaggiator francese, il Mercey, che ad ogni tratto accusava in certo suo libro gl'Italiani d'infingardaggine e di povertà, giunto poi a Rovereto, e vedendo in essa tanta operosità, cambiando metro, gridava contro l'industria che toglie ai paesi l'aspetto poetico! A costui, come al tedesco Lewald, nelle cose che risguardano Trento ha riveduto il pelo l'abate Pinamonti, nè io spenderò altre parole su tale argomento.

Visitai per la prima volta questa città nel 1839 avendo a guida il distinto cultore degli studi Francesco Filos: vedemmo i lavori delle pelli, i filatoi di seta, e più altre cose degne di nota, e molto mi compiacqui della solerte industria del suo popolo; la rividi nello scorso autunno egualmente operosa.

Rovereto nel ritornare all'Austria, dopo essere stata del regno d'Italia, perdè gli antichi privilegi che aveva così felicemente serbati fino allora. Come Trento e Bolzano, è ora capitale di un circolo che ha centottomila abitanti; centottantottomila ne conta quello di Trento, centododicimila quello di Bolzano, per cui la popolazione totale della diocesi trentina somma a quattrocentottomila anime, a un bel circa, come quella del ducato di Modena.

Da Trento a Rovereto sono tre ore di cammino per la valle dell'Adige che vi corre stretta fra i monti, e si allegra pur essa di belle vedute, di alquanti paesi, di antichi castelli, ma vi s'incontrano spesso i campi fiancheggiati da muri che tolgono le libere vedute, le quali riescono così gradite a chi viaggia pei monti.

Ma già siamo di nuovo alle porte di Trento: altro dunque non mi rimane che di far voti perchè questi imperfetti cenni intorno una cara ed estrema parte d'Italia non siano per riescire al tutto oziosi, e servano almeno a fare più conosciuto dagl'Italiani un popolo, che quantunque da noi politicamente diviso, come derivante dal buon seme romano è pur sempre per lingua, per costumi e per speranze totalmente italiano.

Modena, aprile 1847.

CESARE CAMPORI

Portenti dell' industria, specialmente nelle strade ferrate

Continuazione e fine. — Vedi pag. 518.

Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore adoprasi in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrare la gelatina e i siroppi, purificare materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegnere gl'incendi. In somma potrà divenire l'agente più poderoso della tecnologia moderna; e forse sarà formidabile ausiliario in guerra. Già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando così il bisogno di tenerne in piedi moltissime, e di moltiplicare le guarnigioni. Gli assedi e le battaglie in mare e in terra cambieranno forse aspetto mediante tale agente. Che se invano Perkins tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di *quattro*; *Madelaine* propose che, colle macchine solite, si facciano operare volanti le cui pale robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro proiettili fino di otto chilogrammi, respingendo gli assalti. Si potrà *pure valersene per dar all'artiglieria l'agilità* tanto necessaria, o contro il nemico spingere delle masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifizi ancora di poco conto, siccome avviene di chi applica un *trovato nuovo a un sistema antico: finchè un* genio scorga la possibilità d'una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè *non interrompano questi incrementi della civiltà e dei* materiali miglioramenti.

L'applicazione più memorabile al caso nostro è quella del vapore alla locomozione.

Quarantadue anni dopo che a Papin n'era brillata l'idea, Gionata Hull (1737) ottenne patente per costruire un battello rimorchiatore colla macchina di Newcomen. Non ebbe effetto; ma il francese Perrier nel 1775, e il marchese di Jouffroy nel 1778, *costruirono battelli siffatti, anzi quest' ultimo* ne stabilì uno sulla Saona, lungo 46 metri sopra 4. 50, e mosso da due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl' Inglesi presero il passo innanzi; e Miller nel 1791, lord Stanhope *nel 1795, Symington nel 1801* progredirono in tali tentativi. Roberto Fulton, nato il 1765 da parenti irlandesi nella contea di Lancaster in Pensilvania, venuto in Inghilterra per istudiare pittura sotto West, e accortosi di non riuscire, si *gettò affatto alla meccanica; studiò* una guisa nuova di canali senza le *conche*; offrì al Direttorio di Francia certi battelli sottomarini ch' ei chiamava *torpedo*, ma non furono aggraditi da quello nè dall'Inghilterra: bensì dall'America, allora *minacciata di guerra* colla Gran Bretagna. Egli applicò alla navigazione a vapore, e un primo legno pose sull'Hudson nel 1807, che facea due leghe l' ora. Nel 1814 essendo rotte le ostilità colla Gran Bretagna, egli propose agli Stati Uniti fregate a vapore per difesa dei porti, ma tra l'allestirle morì nel 1815.

Intanto però il suo trovato propagavasi; l'Inghilterra ebbe i primi battelli regolari nel 1812, la Francia nel 1816, l'Italia nel 1819: *in appresso le altre nazioni*. Nel 1841 i primi battelli a vapore solcavano l'Oceano Pacifico (il *Perù* e il *Chilì*) costruiti in Inghilterra pel servigio regolare tra Valparaiso e Lima. Questa applicazione cambierà faccia alla guerra, al commercio, agli andamenti della civiltà.

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio vide da per tutto migliorate le vecchie e aprirsene di nuove pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, del pensiero, dell' esperienza: poi in proporzione straordinaria dacchè s' introdussero quelle ferrate.

Le pessime vie su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt'al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Seguì il pensiero di coprirle di lamine di ferro battuto, poi di saldarvi regoli di ferro fuso (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarrucolassero. Così se ne costruirono di molte, ma dopo il 1808 si scanalarono le ruote stesse che accavalciavano la guida sporgente, di ferro laminato, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fino dal 1769 Watt concepì di movere una carrozza col vapore; e l'anno appresso il francese Cugnot ne eseguì nell'arsenale di Parigi una, la quale nell'esperimento diroccò un muro, non conoscendo egli il mezzo di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1805 Trevithick e Vivian, applicando l'idea ben nota d'una macchina fissa ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d' una locomotiva sovra spranghe di ferro. Nel 1808 il sig. Blenkinshop attivò fra Leeds e Middleton il suo carro a vapore sulla strada a guide di ferro dentate che ingranavano nelle ruote dell'anzidetto carro, viaggiante in ragione di quattro miglia all'ora; indi s'andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 stabilì locomotive ben regolate pel trasporto delle merci, con una velocità di otto miglia inglesi all'ora.

La prima applicazione in grande ne fu fatta sulla strada dalle miniere di Darlington al porto di Stockton nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendono da sè. Più fiorì quella fra Liverpool e Manchester, città da prima comunicanti per due canali, i quali aveano fruttato tesori *agl'intraprenditori, comunque di*sagevolissimi. Vinte le molte difficoltà, fu, sotto la direzione di Giorgio Stephenson, aperta il 15 settembre 1830; e correvansi da quaranta a cinquanta chilometri l'ora, con macchine docili al conduttore, *inventate dall'* ingegnere Roberto Stephenson figlio del predetto. Sette anni appresso, una locomotiva di *Sharp e Roberts* varcava cento chilometri l'ora.

I Francesi cominciarono con quella da Lione a Saint-Etienne di *quarantacinque miglia*, ed *ora vanno solcandone* tutto il paese. Il Belgio risorto rese le sue città quasi sobborghi della capitale. La Prussia riunisce così gli Stati di Germania; l'Austria legasi l'Ungheria, la Gallizia, la Boemia, il *Lombardo-Veneto; la Russia cancella* le *immense distanze* del suo impero. L'Italia nostra aspira a coprirsi d'una rete generale di strade ferrate che si estenda per lo meno dal lago di Costanza nella Svizzera fino a Brindisi nel regno di Napoli, *togliendo quelle distanze geografiche*, che *pregiudicano* (con tant'altri elementi) alla nazionalità. In America non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate: come in terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e *dopo che le varie compagnie degli Stati Uniti* fusero insieme i loro interessi, una sola strada va da Portsmouth (*Nuovo Hampshire*) fino a Nuova Orleans, per mille ottocento miglia non interrotte.

Molte *ricerche si diressero sovra l' effetto del vapore non* acqueo, ma generato da altri liquidi, o sui gas permanenti sottoposti al calore. Una macchina mossa coll' acido carbonico operò a Londra nel *Tunnel*, per cura di Brunel padre, *ma l'economia era squilibrata dalla* corrosione dei *metalli*. Pare inoltre che i vapori provenienti dai fluidi esigano egual quantità di calore per produrre eguale forza motrice, e in conseguenza non vaglia la pena, almeno in grande, di *mutare questo comunissimo dell' acqua*, che è *diffuso* universalmente e di niun costo; nel che Wronski (*Nuovo sistema delle macchine a vapore*) vede « una nuova e benefica finalità del Creatore », la quale dà vinte le maggiori difficoltà e *sminuiti i pericoli*. Perocchè da un serbatoio inesauribile e universalissimo attinge l' uomo una forza motrice, assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone e l'acqua che la produce, col che è assicurato l'imperio suo sul globo.

E poichè ora il *ferro e il* carbon fossile rappresentano la principal forza materiale dei paesi, giovi sottopor questo parallelo della produzione di essi.

	Carbone	*Ferro fuso.*
Francia . . .	5,400,000 tonnell.	480,000
Inghilterra. . .	25,500,000	1,200,000
Belgio	3,200,000	120,000
Zollverein . . .	5,000,000	500,000

Onde per testa ne cavano,

Francia . . .	154 chilogram.	13. 71
Inghilterra. . .	870	40. 75
Belgio	800	30. —
Zollverein. . .	107	10. 71

Solo nel 1817 gli Stati Uniti cominciavano il primo canale di Eriè; e al principio del 1843 aveano finito o intrapreso per 25,380 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 1842 si percorrevano francamente 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate; distribuiti sovra 24,700 miriametri quadrati, popolati da 18 milioni. La Gran Bretagna, che da un secolo cominciò i lavori publici, ha, sovra 3120 miriametri quadrati, abitati da 27 milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 4000 di strade ferrate. La Francia 6 milioni di chilometri di canali e 1750 di strade ferrate sovra 5277 miriametri quadrati, coperti da 34 milioni e mezzo. Esse dunque, e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in 25 anni dagli Americani. Eppure questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall' Inghilterra; costoso vi è il lavoro di mano, rari i capitali; ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza, ma solo all'opportunità.

Secondo il rapporto presentato alle Camere il 10 febbraio 1845, il Belgio possiede 559 chilom. di strade ferrate, di cui 255 a doppia andata, e costarono fin ad ora 259 mila lire per chilometro, e in tutte 145 milioni, da cui lo Stato ricava 5. 89 per cento. Indicammo ne' numeri precedenti le strade ferrate dell'Austria e d'altri paesi. La Francia nel 1846 possedea 34,720 chil. di strade regie; 42,828 di dipartimentali, il che dà un chil. di strade ogni 690 ectari. Una strada reale costa da 6 a 14m. fr. il chilometro non selciata, e 45m. fr. selciata; e pel mantenimento, 0,618 per ogni chilometro non selciato; e 0,796 pel selciato. Il trasporto dei viandanti per ogni lega di 4 chil. è di 55 cent. nel coupè; 47 nell'interno, 40 dietro. La velocità, di 11 a 12 chil. l'ora.

Sedici strade di ferro sono finite, della lunghezza totale di 1350 ch., che costarono da 400m. fr. il chilometro.

Nel 1844 avevano trasportato 8 milioni e mezzo di viaggiatori, e da un milione di tonnellate di merci; nel 1845 vider crescere i trasporti di un nono. Le spese d'esercizio furono del 59 p. 0/0.

Inoltre i canali finiti o in lavoro, regii o particolari, formano un corso totale di 6,157,822 metri; ai quali vanno aggiunti 8906 chilometri di corso di fiumi navigabili.

Su tutte le strade, il valor delle azioni è di sotto del pari; per colpa, vuol credersi, dell' essersene intraprese gran quantità, anzichè finirne una o poche; d'aver cioè seminato, e rimosso il tempo della mietitura. Infatti le strade ferrate intraprese erano 48, comprese le anzidette; della lunghezza di chil. 4072, che importeranno al men che sia 1350 milioni di franchi. Di *questi*, parte son pagati da *azionisti*; 69 *milioni* si ebbero a prestito; 55 dal governo a tenue interesse; 45 da esso a titolo di sovvenzione; 208 dal governo pure, in lavori d'ogni genere. Quest'era nel 45: pure nel 46 vi si aggiunsero altri 849 chilometri; *talchè il capitale da impiegarsi* crebbe a 2270 milioni.

Ma qui, come in qualunque prospetto dell' industria, la meraviglia maggiore è destata dall' Inghilterra. È stupenda la celerità *con cui vi si eseguirono* le strade. La *prima*, che fu da Manchester a Liverpool, di 48 chil., fu aperta il 1830 Nel 1840 erano già ferrati chil. 2092, che trasportavano 12 milioni di viaggiatori; nel 1841, 2494 chil., con 20 milioni di passeggeri; *nel 1843*, 2900 chil., e 27 *milioni* di passeggeri; nel 1844, 3057 chil., e 30 milioni di passeggeri. In 10 anni si spesero 1530 milioni: e poichè le imprese guadagnavano, nel 1845 si apersero altre 300 miglia, e fu *autorizzata la costruzione di altre 1800; talchè riuscirono* 6436 chilometri. Nel 1846, 590 progetti furono esaminati, e 243 approvati dal Parlamento, per i quali le compagnie debbono avere di fondo 1310 milioni, e 775 di prestito. *Imperciocchè colà il prestito non è solo un ripiego, dopo consu*mati i fondi, ma un mezzo, che il Parlamento autorizza insieme colla concessione; e che dà un impiego ipotecato a quelli che non s'arrischierebbero alle venture aleatorie delle *azioni*.

Un altro passo ben importante in Inghilterra è la tendenza a fondere insieme le compagnie, sottomettendole a un riscontro comune, pel quale fu istituito un uffizio speciale (*Railway clearing house*). Se questo *riuscisse a trar a sè tutti i* mezzi di trasporto, sarebbe una concentrazione capace di dar ombra all'amministrazione superiore: laonde si provvide al modo d' impedire che ne venga il monopolio; e il governo, che sempre lasciò *fare*, *or prende una tutela insolita* e una sorveglianza amministrativa che potrebbe cambiare le idee inglesi.

Per passare dall' Inghilterra in Irlanda la via più corta *sarebbe da Bangor a Dublino*; ma vi s' interpone l' isola di Anglesey, attorno alla quale sono costrette a girare le navi per approdare colà, in un mare turbolento e scoglioso, che spesso interrompe il tragitto.

Alla rapidità importerebbe dunque moltissimo il poter arrivare per terra nell' isola d'Anglesey, e sin alla riva di Holyhead donde il tragitto più non sarebbe che breve.

Ma far un ponte sopra un braccio di mare largo 500 piedi è impresa di cui non v'era esempio: nè in fatto saria stato possibile coi mezzi ordinari. Ma è una delle mirabili invenzioni del nostro secolo quella de' ponti sospesi, e appunto un de'primi tra questi fu gettato tra il principato di Galles e l'isola d'Anglesey.

Il porto di Menai, che faceva questo tragitto, era stato concesso dalla regina Elisabetta a Giovanni Guglielmo de Plas Isa per una rendita annua di 3 lire, 6 scellini, 8 danari; ma al principio del nostro secolo fruttava 878 sterline. Era in proprietà di lady Erskine de Cambo, quando, nel 1818, un giurì decise di ricomprarlo per la rendita di 30 anni, cioè per 26,954 sterline. Volevasi così completare la via fra Londra e Holyhead, in modo che, per qualunque fortunale, si potesse arrivar d' Inghilterra in Irlanda. Dopo molte discussioni fu adottato nel 1818 il piano dell' ingegnere inglese Tommaso Telford. La prima pietra fu posta il 10 agosto 1819; ma per quanto i lavori si spingessero, non potè esser aperta la circolazione che il 30 gennaio 1826. Il ponte sospeso è elevato 33 metri sopra il mare, talchè le navi a gonfie vele vi passano sotto; e tira 1710 piedi inglesi, cioè un terzo di miglio; quanto l' acquedotto di Maddaloni verso Caserta, quanto la grotta di Posilipo. Il costo fu di 3 milioni di franchi.

Quando prosatori e poeti celebravano con istupore quel *non plus ultra* dell'umano ardimento, chi avrebbe detto mai che, dopo 20 anni appena, sarebbe stato superato in modo, da non contarsi quello per nulla?

La comunicazione, per quanto buona, più non sembra ora rapida abbastanza, e vuolsi che la strada di ferro accosti vie più Londra a Holyhead. Non più dunque carrozze di posta voleranno a 33 metri sovra il mare, ma locomotive, tender, vagoni.

Far un ponte al modo ordinario non era possibile; quello di fil di ferro non ha bastante solidità. Ebbene, l'inesauribile

immaginazione di Roberto Stephenson ideò un ponte-tunnel. Cioè enormi tubi di ferro saranno sospesi a quell'altezza, per entro i quali passeranno i convogli. In marea bassa resta scoperto uno scoglio detto Britannia, giusto in mezzo dello stretto. Ebbene, su quello si appoggerà una pila, la quale resterà a 463 piedi di distanza dalle altre due (m. 278) costruite alle estremità presso le rive. Il ponte sarà in tutto lungo 1560 piedi, ed elevato 100 piedi sovra il mare.

La sezione della galleria pensile offrirà 25 piedi di altezza e 15 di larghezza (m. 7. 62 per 4. 57); sarà costruito di robuste lastre di ferro, riunite con chiodi ribaditi, per modo che possa essere rinforzata da spranghe longitudinali di ferro.

Si suppone che la sua rigidità basterà a tenerla quasi orizzontale, benchè carica d' un convoglio che pesi da 60 a 80 tonnellate.

Non possiam entrare in maggiori particolarità su questo progetto, che ferma l'attenzione e i discorsi e le speculazioni di tutta Inghilterra. Bensì offriamo qui il disegno d'un ponte col metodo stesso e sulla medesima strada, e che attraversa il fiume Conway presso il castello del nome medesimo, lontano 200 piedi dal ponte sospeso odierno. Avrà la lunghezza di 200 piedi, e 18 di altezza sovra il mare.

Qual poema, qual romanzo eccita le fantasie al par di portenti siffatti?

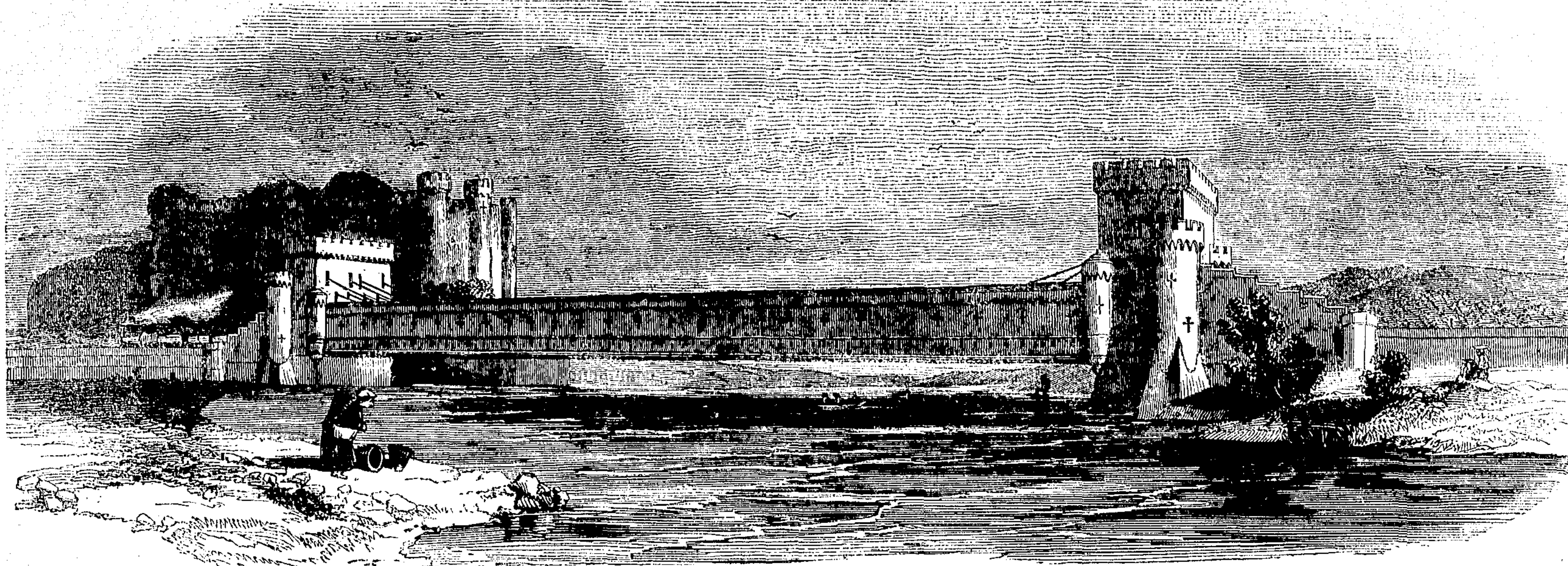
Ma ritorniamo alle freddezze positive.

Nell'ultima sessione del parlamento inglese così furono divisate le spese e i prestiti autorizzati per lavori publici:

Strade di ferro	capitale	. ital. lire	1,959,559,750
	prestiti	. . » .	764,959,875
Canali e navigazioni	capitale	. . » . .	4,250,000
	prestiti	. . » . .	4,150,000
Bacini d' imbarcatoi	capitale	. ital. lire .	39,750,000
	prestiti	. . » . .	47,825,000
Rade e dighe	capitale	. . » . .	4,550,000
	prestiti	. . » . .	2,156,650
Ponti	capitale	. . » . .	5,280,000
	prestiti	. . » . .	1,500,000
Strade	capitale	. . » . .	555,500
Lavori diversi	capitale	. . » . .	6,750,000
	prestiti	. . » . .	3,500,000

Sono 200,000 le persone che lavorano oggi attorno a strade ferrate nell' isola, e si domandò il versamento di 25 milioni per settimana.

Questa immensità di capitali sgomenta alcuni nella nostra povertà, e rende meno patente l'utilità delle strade ferrate, sulla quale parleremo in un prossimo articolo.

C. Cantù

(Ponte Tunnel)

Firenze e il Savonarola.

Frà Girolamo Savonarola, questo frate che col suo scapolare di s. Domenico, e col suo crocifisso nella mano, ebbe tal potestà su Firenze, da contrapesar quella de' Medici, tutto che aiutati da tanto credito e da tante ricchezze; questo frate, che nel secondo secolo della nostra letteratura dovea mostrare a tutti i secoli successivi quanta sia la virtù di quella eloquenza, che associa gl' interessi della religione a que' della politica, e vuol ridonare a Gesù Cristo quel reame temporale che debb'essere imagine dell'eterno; questo frate, che per ben tre secoli rimase ignorato o mal noto, torna oggi a pigliare tal voga, che la storia letteraria e civile fanno a gara di ricordarne il nome e di rinfrescarne le glorie; questo frate, io dico, nacque in Ferrara del 1452. Era su' 23 anni, quando fuggito di casa entrò a Bologna nell'ordine de'predicatori; e per bene meritar questo titolo, forniti gli studi e letta filosofia, tutto si diede all'evangelica predicazione, che esercitò prima in patria e poscia a Firenze, dove di soli trent'anni fece il quaresimale in San Lorenzo. *Ma così poca grazia* (dice il Barotti) *e tanta languidezza e sconcia voce vi dimostrò, che l' uditorio decrebbe assai presto e così a furia, che arrivò talvolta a non aver d'ascoltanti che venticinque persone tra uomini, donne e ragazzi.* E lo confessò il Savonarola medesimo parecchi anni di poi, allorchè in una di quelle sue tante rivolte a Firenze: *Tu sai* (le disse) *tu mi hai conosciuto per gli tempi passati, e sai ch'io non ero atto a questa impresa, non avrei saputo muovere una gallina*, ecc. *Ora*, chi si fosse trovato a Firenze la prima volta che vi capitò frà Girolamo a predicare; chi fosse stato uno di que' *venticinque*, che avean sofferenza di udirlo; e detto avesse che quell'uomo, il quale allora predicava alle sole muraglie, che abil non era a muovere pur una chioccia, vi sarebbe tornato soli otto anni dipoi, e col suono della voce e i fulmini dello zelo, così avrebbe commosso Firenze e Italia, da ingelosire di sua potenza e principi e papi; chi lo avesse allor detto, avrebbe mostrato di essere stolto o briaco. E pure non andò guari, che quella ebrietà o stoltezza divenne realtà. Tornò in effetto il Savonarola a Firenze del 1489, e fatto prior di San Marco, incominciò in quella chiesa a sporre il divino libro dell'Apocalisse, il che fece con tanta *grazia, efficacia e proprietà*, che a' Fiorentini, come notò il Barotti, non parve più quello di prima. Grande lezione per tutti coloro, che s'avviano per la eloquenza, affinchè non iscuorati dal tristo esito de'primi passi, accertino con la diligenza e lo studio i futuri loro trionfi.

Ma per render ragione di quell'entusiasmo, che il Savonarola destò in Firenze con le sue prediche, e di quell'autorità che quindi gli venne appresso il popolo fiorentino, il quale per alcun tempo non fu più scorto che da'consigli di questo frate, bene è che esaminiamo qual fosse allora la condizione di Firenze, e quali gli umori che vi regnavano: è vero che questa è parte di storia civile; ma quando si tratta di oratori tali, qual fu il Savonarola, che esercitarono sul loro secolo e sul lor paese una specie d'impero, senza un esame delle condizioni politiche de' loro tempi, l' istoria della lor vita ben si può dire incompiuta.

Salita la republica fiorentina a un alto grado di prosperità e di potenza, vide salir del paro in fortuna ed in credito una privata famiglia, la quale non tardò a valersi di queste sue felicità, per render serva, e quindi infelice, la patria. Era questa la famiglia de'Medici, la quale cacciata nella persona di Cosimo il Vecchio, e rivocata l'anno di poi, acquistò nuova autorità dalla sventura, nuovo vigor dall'esilio. Lorenzo il Magnifico non solo mantenne, ma crebbe questo domestico patrimonio; e ben sapendo come ad estinguere le ultime reliquie di libertà niente più giova che la mollezza degli animi, e la dissoluzion de'costumi, fu tutto inteso a trattenere con feste e passatempi la sua Firenze, che non era più no quella *sobria e pudica* città, tanto lodata da Cacciaguida, ma bensì tale, che smarrito aveva ogni senso di riverenza, ogni fren di pudore; lo dice, fra gli altri, il dottissimo Magliabecchi: *Ogni cosa qua andava in precipizio, e non solo erano i costumi relassatissimi, ma inoltre l'ateismo regnava così sfacciatamente, che si stampava e ristampava in fine in derisione della Sacra Scrittura, come può vedersi da' sonetti del Pulci e da altri.*

In tempi sì miseri, in città sì corrotta predicava adunque il Savonarola; e sì come colui, che non pur intemerato era, ma rigido di costumi, imagini ognuno, se doveva sdegnarsi alla vista di tanta licenza, se dovea fulminarla dal pulpito, se doveva insomma uscire da lui la divina parola, *non già* (dice il Roscöe) *come la rugiada dal cielo, ma bensì come la grandine che strugge i colti, come la spada della morte, come un flagello distruttore.* E perchè fautore di questa dissoluzione era Lorenzo de' Medici colla funesta autorità dell'esempio, il veemente oratore nol risparmiava, se non nelle solenni sue prediche, certo nei suoi privati discorsi, e ne fuggiva le case, e per sino ne schifava il consorzio; a tale, che se lo vedea diportarsi per gli orti del suo convento, lo cansava studiosamente, e correva a chiudersi nella sua cella; in quella cella, che si mostra oggi al forestiero che giunge a Firenze come una specie di santuario; in quella cella dove si relegava ai nostri giorni un mal accorto prelato, che volea pur egli, nuovo Savonarola, introdur nella chiesa quella riforma, che quando non è dalla Chiesa stessa assentita, è atto, non so se io più mi dica, temerario od iniquo. Ma non tacciasi a onor del vero, che malgrado alla persecuzione che pativa dal frate, Lorenzo de'Medici, fosse convincimento o politica, non gli fallì mai di riverenza e di stima; tanto è vero, che venuto in estremo di vita, non volle partire di questo mondo se frà Girolamo nol benediva; e fra Girolamo entrava nelle *stanze dell'illustre infermo*, e facendo succedere alle filosofiche disputazioni di Pico, e alle attiche eleganze del Poliziano le solenni verità della fede, le suggellava da ultimo con la benedizione invocata. E questo mi giova credere, anzi che aderire all'opinione di coloro, i quali narrano, che stimolato Lorenzo dal frate a rimetter Firenze nella sua libertà, e questi negandolo, esso gli abbia in cambio negata l'assoluzion de' suoi falli. Ciò è assai controverso; ma è fuori di controversia, che spento Lorenzo il Magnifico, e per il poco accorgimento di Pier suo figliuolo, sempre più dechinando l'autorità de' Medici, tanto più salse quella di frà Girolamo, e della potente sua parte; a segno, che solo due anni dopo la morte del Magnifico, cacciato Pier di Firenze, lo Stato tornò di nuovo in condizion di republica; a capo della quale postosi il frate, fu essa pe' suoi consigli e ordinamenti, in sullo scorcio del 1494, solennemente ricostituita. Così egli, *vedutosi libero da ogni opposizione, e scosso qualunque riguardo*, tutto si diede al suo prediletto esercizio, non pur di predicatore, ma di profeta, ora annunziando guai e disgrazie, ora promettendo felici e inaspettate venture, e de' lieti e tristi

annunzii giovandosi per agitar le coscienze e riformare i costumi. *Nè solo di Firenze, ma di tutta Italia, anzi di tutta* quanta la cristianità, e specialmente de' costumi degli ecclesiastici, volle farsi riformatore. Al che gli dava, se non ragionevol motivo, almeno almeno pretesto la mala condotta di chi governava allora la cattolica Chiesa; dico papa Alessandro VI, che Iddio permise ne' suoi consigli che fosse elevato a tanta altezza, per mostrare che la sua Chiesa non ha bisogno delle umane virtù per sostenersi, presidiata, com' è di continuo, dal celeste suo aiuto. E con *tanto impeto* frà Girolamo si scagliava contro ai mali esempli della Corte romana, da scordar, nella foga del dire, quella reverenza, che ogni buon cattolico aver dee alle sacre chiavi; sino a confortare i principi cristiani a ragunare un concilio, *nel quale volea provare, la chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anche cristiano.* E i licenziosi costumi della romana Corte tanto più si rappresentavano al rigido Savonarola degni di riprensione e di emenda, che egli era giunto ad introdurre e radicare nella sua Firenze costumi troppo diversi; essendo opera sua, come nota il Sismondi, se *quella città, non ha guari la più corrotta, divenne la più modesta e pia dell'Italia.*

E questa professione di severa vita appariva dal titolo stesso di *Piagnoni*, dato ai seguaci del frate, sì come quelli, che erano accostumati a piangere sulle vanità e i dissoluti costumi del mondo; mentre la fazion contraria si chiamava degli *arrabbiati*, per la rabbia di vedersi caduti d'autorità, ovvero di *compagnacci*, perchè amatori delle gaie e libere compagnie. Ma la costoro ira era un nulla verso quella troppo più forte di papa Borgia, che in una delle più cospicue città d'Italia si vedea fatto segno alle continue invettive di un povero fraticello. Perchè gl'interdisse di predicare, e non veggendosi obbedito, lanciò contro di lui la scomunica. Il Savonarola (dice il Machiavelli) stette « chiotto sino a febbraio (1498); nel « qual tempo co' capannucci per il carnovale ricominciò a « predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte « contro alla Chiesa ». Quindi romori e scandali d'ogni maniera; sagramenti interdetti e sepolture negate a chi ascoltava *le sue prediche; i partigiani de' Medici, che in questo subuglio* alzavano il capo, screditando l'antico loro avversario; i suoi confratelli medesimi, che a mal in cuore si vedean ricondotti da esso alla severità antica del loro instituto; i discoli di Firenze, che dalle salutari riforme di frà Girolamo si vedean guasti i laidi loro disegni; i religiosi degli altri ordini, venuti in gelosia della sua incredibile riputazione, e dell'autorità che quindi ne acquistava l'intero ordine di san *Domenico; tutte queste passioni, tutte queste contrarietà,* tutti questi umori, che ora serpeggiavan nascosti, ora scoppiavan palesi, e semprepiù si andavano ingrossando e stendendo, ciò tutto apparecchiava al Savonarola e alle gagliarde sue prediche un esito molto infelice.

E a farlo cadere dall'opinione di molti conferiron non poco due avvenimenti, che, anche oggidì, suscitano nelle menti di chi li legge una cotal nebbia, per cui non leggiermente s'infosca la memoria di frà Girolamo. L'uno si fu, che scopertasi in Firenze una congiura a favore dei Medici, e condannatine i fautori nel capo, questi si richiamarono al consiglio generale, che aveva balía di raffermar la sentenza; ma frà Girolamo si oppose a questo richiamo, e non curò gli ufficii de' congiunti de' rei, i quali gli erano caduti a' piedi e cingevano le sue *ginocchia dimandando pietà. Così que' miseri furono notte* tempo giustiziati; se non che il loro sangue gridava al trono di Dio contro dell'inesorabile Savonarola; e quel grido fu pur troppo ascoltato. Prima però altro avvenimento doveva perderlo nel concetto de' Firentini; io parlo della famosa pruova del fuoco, a cui frà Domenico da Pescia non dubitò di offerirsi per provare la purità delle dottrine e la verità delle predizioni del suo maestro; offerta che dal contrario ordine de' francescani fu volonterosamente accettata. Io non dirò (poichè lo potete leggere in tutti gli storici e specialmente nel Nardi che tutto vide co' propri occhi) come i domenicani tentaron di eludere questa prova, e come uno scroscio di pioggia venne opportuno per impedire quell'irriverente e crudele spettacolo, col quale si voleva tentare Iddio per salvare l'onore del suo ministro. Ben dirò come d' allora in poi il povero Savonarola cadde in tale derisione e dispregio, che non potè più rilevarsi; avvezzo a farla da profeta, e a prendere i suoi presentimenti per ispirazioni divine, egli stesso previde il nembo che si adunava sopra il suo capo, e non potendolo oramai scongiurare, e' s' accommiatò dal suo popolo, quasi agnello che è tutto lieto di sagrificarsi per la salute del gregge. Infatto, avendo i nemici del Savonarola, che potenti e numerosi erano, il sopravvento, corsero la domenica delle Palme del 1498 al convento di San Marco, e quivi dopo un'ostinata zuffa, ne cavarono frà Girolamo con altri due frati, i quali sostenuti in prigione, posti al tormento, e condannati nel *capo, furono appesi, arsi,* e le lor ceneri *gittate in Arno.*

Ma non sia alcuno, che udita la miserabil fine di quest'uomo maraviglioso, stimi in suo cuore ch'ei l'abbia meritata. Già chi volesse leggere il *processo vero* che allor gli fu fatto, non ne verrebbe mai a capo, invano avendo usato *grandissime diligenze* per vederlo il Magliabecchi, il quale però scriveva al pastore d'Augsbourg, come saputolo da buona parte « che « detto processo fu subito levato, avendolo i nemici del padre « abbruciato e stracciato. Diedero pertanto fuora un processo « falsificato ed adulterato, e.. abbruciarono subito il processo « vero, acciocchè non venisse voglia ad alcuno di confron« tarlo, ed in tal maniera si facesse nota la loro iniquità. « *Infatti* non si ardirono leggerlo, come dovean fare, al « medesimo Savonarola, nel che scandolezzarono tutto il « popolo ».

Che se ad accertarvi dell' ingiusto procedere verso il Savonarola l'autorità del Magliabecchi non è sufficiente, eccovi quella non punto sospetta, che s'incontra in un libro dedicato da un gesuita ad un papa; io dico le *Memorie storiche dei letterati ferraresi*. Ivi adunque parlandosi della proibizione di predicare, fatta da Alessandro VI al Savonarola, e della scomunica che gli lanciò poi contra, non esita il Barotti di soggiungere: *E tutto questo senza cercare, se le imputazioni siano vere e se giusti i gastighi. Si sta alle accuse portate a Roma da' suoi nemici, nè si dà tempo a giustificazioni, nè orecchio a difesa.* E poscia lo chiama un *torto procedere*, e ricorda *la certezza che aveasi della innocenza del Savonarola*, e dice che quello fu un *frodolento e malvagio processo*, e tale, *che non si potea da uomo che savio fosse dubitare, che falso non fosse in tutte le sue parti.* E in pruova di ciò arreca il seguente fatto: che adunatosi in Ferrara, pochi giorni appresso l'esecuzione di frà Girolamo, un capitolo generale di domenicani, non fu fatto a que' padri (dice l'anonimo autore del Diario ferrarese pubblicato dal Muratori) « elemosine ad uno grande buono pezzo, « che li sería stato fatto, se 'l loro generale non avesse fatto « morire frate Girolamo Savonarola.... lo quale generale dei « frati et uno mandatario del papa, pare che lo havesseno con« dennato alla morte, et contra ragione: et per questo quasi « tutto il popolo di Ferrara si è inimicato con dicti frati, et « non ghe hanno facto quello, che ghe averiano facto de ele« mosine, *si talia contra fratrem Hyeronimum non co*« *misisset* ».

Ma circa al Savonarola, chi è che non ami udire il giudicio che ne recava uno de' suoi più famosi contemporanei; uno de' più grandi storici e politici che siano mai stati in Italia; un uomo, i cui errori medesimi nel caso nostro rendono più autorevoli le sue parole? Ecco adunque ciò che il segretario fiorentino lasciò scritto di frà Girolamo nei suoi discorsi su Tito Livio: « Al popolo di Firenze non « pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da frate « Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io « non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto « uomo (*notate*) se ne debbe parlare con riverenza. Ma io « dico bene, che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa « nessuna straordinaria da farlo loro credere: perchè la vita

« sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a « fargli prestare fede ».

E quanto alla vita del Savonarola, tutti s'accordano nell'affermare, che essa era, non pur costumata, ma rigida. Magnifica è la testimonianza, che ne rendettero i magistrati di Firenze al cardinal protettore dell'ordine domenicano in data de' 9 marzo 1495: *Est admiranda.... quædam in eo homine religio, vita immaculata, doctrina excellens. Et quod multo majus est, multoque rarius, loquitur in eo, quod omnes jam fatemur, divinus quidam spiritus.... Dici non potest quanta ex ejus prædicatione percipiatur utilitas ad animarum salutem et rei nostræ publicæ conservationem, ac concordiam civitatis.*

Nè il Savonarola dissimulava questa sua virtù di prenunziare il futuro; nè sol le cose di questo mondo, ma quelle ancora dell'altro. Famosa è la chiusa della sua predica sesta, dove toccando della morte poco prima avvenuta del famoso Giovanni della Mirandola, che stava in Firenze, dice voler *rivelare uno secreto, che insino a qui non ho voluto dirlo, perchè non ho avuto tanta certezza, come ho avuto da dieci ore in qua*, e questo è « che l'anima sua per le orazioni de' frati « e anche per alcune sue buone opere, che fece in questa « vita, e per altre orazioni è nel purgatorio. *Orate pro eo.* Lui « fu sordo a non venire alla religione in vita sua, come era « spirato; e però è in purgatorio ». Ma ben lungi frà Girolamo dal gloriarsi di questa sua virtù di prenunziare il futuro, ne traeva argomento di umiliarsi davanti a Dio e davanti agli uomini. « Tu debbi credere (egli grida a Firenze nella sua « famosa predica terza) perchè delle cose, che io ti ho predi- « cate, ne vedi già verificate una gran parte insino a qui, e « dicoti che si verificherà ancora il resto, et non ne fallirà « uno iota, et io ne son certo più che non se' tu, che dua e « dua fa quattro, e più che io non sono certo che io tocco « questo legno di questo pergamo: perchè quello lume è « più certo che non è il senso del tatto; ma voglio bene « che tu sappi, che questo lume non mi fa però giusti- « ficato. Balaam, che profetò, fu non di manco peccatore e « scellerato, benchè avesse questo lume della profezia. Ma io « ti dico, Firenze, che questo lume m'è stato dato per te, et « non per me, perchè questo lume non fa grato l'uomo a Dio ». Sia pure che questo lume profetico del Savonarola altro non fosse che la esperienza degli uomini e delle cose, la quale gli faceva predire (come notò il Pignotti) *a Firenze e all'Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere;* ma è certo che quel trarne argomento per raumiliarsi nella publica opinione, fa pruova in lui di non ordinaria virtù.

Sebbene a che cercare altre testimonianze della virtù di frà Girolamo, se da uomini, che noi veneriam sugli altari, essa *fu solennemente attestata?* Poichè s. Francesco di Paola, soli venti anni dopo il suo supplizio, dichiarò in una sua lettera come Iddio gli aveva rivelato, che quel santo uomo fu oppresso dalla cabala e dall'invidia, e che le sue ceneri facean miracoli; e s. Caterina de' Ricci, che ne era divotissima, come riconobbe il gran pontefice Benedetto XIV, attribuì alla intercessione di frà Girolamo la sua liberazione da una gravissima infermità; e san Filippo Neri ne raccomandò a papa Paolo IV la solenne *canonizzazione*; e taccio del ritratto di Savonarola dipinto da Raffaello fra i dottori della Chiesa nelle sale vaticane, soli dieci anni dopo la infelice sua morte; e taccio del famoso epigramma, che per quella morte medesima scrisse il generoso e delicato Flaminio; e taccio del titolo di *venerabile*, che è scolpito nell'ingresso delle sue stanze; e taccio della *fiorita*, come la chiamano a Firenze, ossia di quella piova di fiori, che suole spargersi *innanzi alle chiese per la festa di qualche santo*, e che sino alla metà dello scorso secolo era usata farsi ai 23 di maggio in quella piazza medesima, che dall'estremo *supplizio di frà Girolamo fu in certa guisa santificata.* Or che dire di un uomo, che a Firenze fu arso come eretico, e che a Roma si trattò di canonizzare per santo? Non altro, che adorare la divina Sapienza, la quale permette talvolta questa varietà, anzi questa opposizion di giudicii, per dimostrare quanto siano fallaci le opinioni degli uomini, e per insegnarne, che l'infallibil giudicio della creatura non ad altri s'appartiene che a quel Signore che l'ha creata.

P. A. PARAVIA.

Lord John Russell e sir Roberto Peel

ARTICOLO II.

I natali di Roberto Peel non furono così illustri come quelli di lord John Russell, ma non meno gloriosa fu la sua carriera politica, nè meno eminenti le dignità alle quali egli venne assunto. In Inghilterra non v'è libro d'oro, o per dir meglio, esso non è chiuso come a Venezia. Il patriziato aduna in sè gli uomini di eletto ingegno e di forte carattere, qualunque sia la loro origine: i titoli, le esterne ed efimere onorificenze sono formole di convenzione, per mezzo delle quali si addita e si distingue l'uomo che col senno, coll'ingegno, colla mano giovò alla patria e ne accrebbe lo splendore. Nella storia inglese abbondano gli esempii di uomini insigni, i quali, nati in umili condizioni, mediante l'ingegno, la perseverante operosità e la virtù primeggiarono poscia fra i loro concittadini, e ben lungi dall'essere scherniti o respinti dal ceto patrizio, lo trovarono invece premuroso e sollecito a sostenerli e ad innalzarli: nè mancano attualmente esempi di simil fatta. Lord Brougham era un povero avvocato, e degli onori e degli eminenti carichi governativi e della popolarità sua, che fu un tempo grandissima, andò debitore alla fama che conseguì nel foro. Lord Lyndhurst, uno dei personaggi più ragguardevoli e più venerati della parte tory, nacque da un mediocre ed oscuro pittore per nome Copley. Riccardo Cobden nei primi anni della sua vita era custode di bestiame. Il Peel finalmente, che per tanto tempo fu l'oratore, il duce, l'idolo della parte aristocratica è figliuolo di un manifatturiere. Così per venti anni e più nel Parlamento l'eloquente e perseverante difensore delle franchigie popolari fu il patrizio lord John Russell: ed il suo più terribile e più ostinato avversario fu il borghese Roberto Peel! Spettacolo singolare, il quale parrà strano e bizzarro fuori d'Inghilterra, ma che è indizio evidente di quella squisitezza di politico incivilimento, che spegne le meschine e grette astiosità e genera la virtù che più felicemente supera e vince gli errori ed i pregiudizii, la liberalità dell'animo.

Roberto Peel nacque a Tamworth nel contado di Stafford nel 1788: incominciò i suoi studii nel collegio di Harrow, dove ebbe a compagno colui che doveva essere il più gran poeta dell'Inghilterra dopo Shakespeare, Giorgio Byron; li compì nell'Università di Oxford, e nel 1809 fu in grado di chiedere ed ottenere dagli elettori della sua città nativa il mandato di deputato. Modesti ed incerti furono i principii della sua carriera politica: i suoi discorsi però fecero intravedere agli statisti, che allora reggevano il governo dello Stato, un intelletto non volgare, ed un uomo capace a dare opera a grandi cose, e nel 1812 lord Liverpool gli affidò il portafoglio di segretario di Stato per l'Irlanda. Le condizioni di quel paese erano allora infelicissime: su i proprietarii pendeva di continuo la minaccia del saccheggio e delle ruberie: tutto era scompiglio: il giovane ministro si adoperò energicamente a porre rimedio a tanta calamità, e propose varie leggi efficacemente repressive, le quali non ostante la vigorosa opposizione dei whigs furono sanzionate dalle due assemblee del Parlamento. Nel 1818 l'Università di Oxford, tenace oltre ogni dire delle tradizioni anglicane, lo scelse a suo deputato. Nel 1822 diventò ministro dell'interno, e seppe sostener con onore le proposte del governo contro i fieri e concitati assalti del Canning. La parte whig lo considerò fin d'allora come il più formidabile suo avversario, e la parte tory ne menò superbo vanto e ne trasse lieti augurii di speranze avvenire. Frattanto l'associazione cattolica irlandese acquistava tuttodì nuova forza e nuovo vigore, e chiedeva ad alte istanze il diritto di rappresentanza nelle assemblee deliberanti: l'intrepido O'Connell arditamente romoreggiava alle porte di Westminster, e imbaldanzito dal favore popolare e dai suoi recenti trionfi gridava vittoria: ed il ministero dopo lunga e vana resistenza deliberò proporre la famosa legge di emancipazione dei cattolici, che fu il gran principio di quella riparazione ad antiche e solenni ingiustizie, che l'Irlanda e l'umanità aspettano vedere attuata e compiuta all'intutto ai giorni nostri. La mischia fu accanita e furibonda: ma la ruvida fermezza del duca di Wellington e la forte eloquenza di Peel debellarono ogni ostacolo, e la cittadella dell'intolleranza fu espugnata. A compenso della sua generosa condotta, a compenso dello squisito suo accorgimento politico, a compenso del suo disinteresse, Roberto Peel non venne rieletto dagli elettori di Oxford, i quali gli surrogarono sir Roberto Inglis, l'attuale capo della fazione ultra-protestante, uno di quegli uomini impastati di ostinazione e di tenacità, i quali scambiano le date di secoli, e tranne i roghi e le carnificine, imitano nelle parole e nelle opere l'intolleranza rabbiosa di Calvino e l'avventato furore di Giovanni Knox.

Ma l'istinto della propria conservazione è naturale e potente presso le parti politiche come nei singoli individui, ed i tories capirono agevolmente, che al trionfo delle loro opinioni necessario, anzi indispensabile era un uomo come Peel, e che incondonabile stoltezza sarebbe stata non far tesoro del suo ingegno e della mirabile sua sagacità nell'afferrare il vero significato della condizione dei tempi e dell'indole degli uomini. Però la pace fu presto conchiusa fra l'esimio statista ed i suoi antichi amici, ed egli fu loro capitano nell'assalire il bill di riforma di lord Grey, che dopo diciotto mesi di memorandi e vivaci dibattimenti sortì vittorioso dall'urna parlamentare. La sconfitta della parte tory in quell'epoca superò l'aspettativa dei suoi avversarii: ma la sventura, i contrasti, le avversità che inviliscono i pusillanimi e prostrano i fiacchi, non iscoraggiano nè domano chi vuole davvero, chi vuole fortemente. Sir Roberto Peel si fece allora direttore dell'opposizione tory. Fu quella una delle più belle, delle più ammirabili pagine della sua vita civile, e degna di venir proposta a modello di sapienza politica, di pratica assennatezza, di finissimo ed astuto accorgimento nel guidare al combattimento una parte debole per lo scarso numero dei suoi componenti, debolissima per la impopolarità delle sue opinioni. Non è a dire la felice acutezza di mente con la quale l'eloquente statista indovinava e prevedeva gli errori dei suoi avversarii, l'operosa pazienza con la quale aspettava il momento propizio per vibrare il ferro con la certezza di ferire, l'industre avvedutezza con la quale sapeva ritrarsi a proposito ed evitare una battaglia campale, il cui esito non poteva non essergli all'intutto sfavorevole! e così a capo di pochi anni fu vista una parte soggiogata e vinta dall'opinione, sfrattata dal Parlamento, ridotta a pochi individui, compassionata dagli amici, schernita dagli avversarii, ripigliare ad un tratto lena e vigore, salire animosa sulla breccia, e finalmente nel 1841 riportare nelle elezioni compiuta e luminosa vittoria, e cinta di allori e di trofei sedere di bel nuovo nei consigli del sovrano, direttrice e regola suprema delle faccende dello Stato. Una piccola schiera, inetta a sostenere la menoma avvisaglia, in breve volger d'anni tramutossi in agguerrito e trionfale esercito: tanto possono la disciplina, la longanimità, il genio ordinatore di un uomo!

Favorevolissime adunque erano le circostanze, e tutto sembrava promettere lunga vita al ministero diretto da Roberto Peel: ma i fatti soventi volte mal corrispondono ai desiderii ed alle speranze degli uomini, e chiariscono fallace e bugiardo il nostro antivedere. Le condizioni finanziarie dell'Inghilterra erano pessime, e per ovviare alla rovina del publico tesoro, il Peel propose la tassa sulle entrate (*income-tax*) che suscitò l'iraconda opposizione dei primarii possidenti. Il duca di Buckingham si ritrasse volontariamente dal ministero, e nella Camera dei lordi fece quanto era in poter suo per far rigettare la proposta del suo antico collega. Fu quello il primo scisma della parte tory. Nel 1845 dopo aver fatto incarcerare O'Connell e tarpate così le ali all'associazione cattolica irlandese, parve utile e giusto divisamento al Peel accordare un assegno al seminario cattolico di Maynooth e ne fece la proposta al Parlamento. I fautori della Chiesa anglicana oltre ogni dire di ciò adirati, strinsero allora alleanza con quelli dei grandi proprietarii, e misero sossopra tutta quanta l'Inghilterra per riuscire nel loro intento. Le ingiurie, i sarcasmi, le calunnie piovvero a rotta sul capo di Roberto Peel: il d'Israeli lo chiamò apostata, rinnegato, traditore, e con spiritosa mordacità lo paragonò ad un ladro, il quale mentre i whigs facevano un bagno ne furava le vestimenta. Il paragone fece rider molto, e ne fu fatta una litografia, che venne largamente diffusa in Londra e nelle principali città dei tre Regni Uniti. La fermezza del Peel però e la leale condotta del Russell, del Macaulay e dei loro amici fecero trionfare la buona causa. Nella fine del medesimo anno alla quistione religiosa subentrò quella della riforma delle leggi economiche; ed in questa occasione come nelle precedenti la vittoria sorrise al ministro riformatore, silenziosamente ma energicamente secondato da quel vecchio soldato, che nel Parlamento arreca il coraggio dei campi di battaglia, e sostiene i colpi degli avversarii con quella ferrea ed irremovibile impassibilità che lo fecero sopranominare *il duca di ferro* (*iron duke*). Le riforme del Peel portavano il marchio di quel senno politico, di quel pratico accorgimento, di quell'audace prudenza, che contrassegnano la sua carriera civile e che sono i requisiti essenziali, *sine qua non*, dello statista: epperò esse allegrarono gli amici della libertà economica, e spaventarono e generarono indicibile rabbia negli animi dei fautori dell'opposto sistema; i quali perduto ogni ritegno dichiararono guerra a morte al Peel, e si diedero ad assalirlo con cieca e furente veemenza. Ma le ingiurie e le villanie sono gli argomenti di coloro che sentono di aver torto, e la coscienza di operare il bene, di servire la causa del giusto e del vero è saldo, tetragono, invulnerabile usbergo, incontro al quale vanno ad infrangersi le urla, le contumelie, e le calunnie delle fazioni. Alle astiose parole, alle ignominie onde il d'Israeli, lord Giorgio Bentinck ed altri furono larghi al coraggioso ministro, fecero nobile e consolante contrapposto il consenso e le lodi del Russell, del Macaulay, del Morpeth, del Cobden, del Bright, del Villiers, ed il plauso della civilissima Inghilterra. « Io, disse il Bright in una delle adunanze in cui « agitavasi la quistione della riforma delle leggi economiche, « provai ieri la prima volta il sentimento dell'invidia, allorchè « ascoltai l'onorevole baronetto (il Peel) dichiarare sensi così « generosi, così elevati, poichè pensai all'intimo soddisfaci- « mento, alla serena contentezza ch'egli dovette sentire nel- « l'esprimerli ». In quei dibattimenti l'eloquenza del Peel fu veramente impareggiabile: la sua parola naturalmente limpida e chiara, ma piuttosto arida e disadorna, divenne vivace, animata, sublime: la generosità dei principii si trasfondeva negli accenti, ed il severo ragionatore si trovò ad un tratto magniloquente oratore.

Così fu dato l'ultimo crollo all'edifizio proibitivo, ed il Peel tostochè ebbe fornita l'opera sua si ritrasse dal ministero, ricco di gloria, confortato dal plauso dei buoni, dalla publica simpatia e dal pensiero di aver vergato il suo nome a caratteri indelebili nella storia della sua patria. Le qualità dell'uomo privato pel resto non sottostanno in lui a quelle dell'uomo publico; la generosità primeggia fra le doti del cuor suo. Nel 1845 allorchè sosteneva i fieri assalti del d'Israeli e dei suoi colleghi fu quasi solo ad adoperarsi a pro del povero pittore Haydon. Affabile, cortese, cultore degli ameni studi, sapiente protettore delle arti, il Peel nobilmente adopera le sue sostanze, ed in publiche e solenni circostanze non mancò di confessar francamente e superbire della umile origine della sua famiglia.

Nelle recenti elezioni i cittadini di Tamworth scelsero per acclamazione il Peel a loro rappresentante, ed ora egli continua a parteggiare nel Parlamento pel ministero di lord John Russell. Nessun divario corre oramai fra le dottrine politiche dei due statisti, e senza alcuni riguardi convenzionali, che potranno col tempo mettersi da banda, a quest'ora essi sarebbero colleghi nello stesso ministero. L'alleanza però dei due antichi avversarii pare definitivamente conchiusa, e la nomina di lord Dalhousie (uno dei più giovani compagni di Peel nell'ultimo suo ministero) a governatore delle Indie orientali n'è chiarissimo ed evidente indizio. Al Peel ed al Russell toccherà forse in comune la gloria di rivendicare i diritti dei cattolici inglesi e scriverli nelle leggi. Entrambi son degni di fornire la bella e santa opera: della quale stanno a mallevadrici le nobili parole di riverenza e di ammirazione da essi pronunciate non ha molto intorno a Pio IX. Ad essi forse nei sapienti suoi consigli serbò la Provvidenza l'invidiabile fortuna di approssimare il momento, in cui la più civile provincia della cristianità ritornerà all'obbedienza delle somme chiavi, ed in cui i trionfi di Roma pagana saranno un'altra volta superati dai trionfi di Roma cristiana, di Roma cattolicamente civile, di Roma sacra, di Roma pontificale, della Roma di Pio IX!

GIUSEPPE MASSARI.

Per la generale istituzione sovrana della Guardia Civica.

ODE INTITOLATA AI FUTURI MILITI DI PIO IX.

Su cingete le spade lucenti,
Rivestite l'assisa de' forti,
Dall'ignavo letargo risorti
Rinascete all'antico valor.

Lo stranier, che scherniva esultando
Alla schiatta de' prodi caduti,
Tremi! il brando de' Scipii e de' Bruti
Già sfavilla il suo prisco fulgor.

Lordò l'onta di un ozio codardo
Degli eroi l'antichissima terra,
E s'irrise al suo fulmin di guerra,
Come a larva di un tempo che fu;
Ma una voce suonò dal Tarpeo,
Che ci toglie al durissimo oltraggio,
Che ci rende qual sacro retaggio
De' nostr' avi l'ardita virtù.

Ancor balda di fama possente,
Bella ancora di sante memorie
Roma or splende alle ausoniche glorie,
Pari all'astro fecondo del sol.
Tarda incede qual vampa repressa,
Ma il suo raggio a rilento brillante
Cova un nembo di luce abbagliante
Su le sorti dell'italo suol!

Chi diffida alle nuove promesse
Di una età, che s'inizia sì lieta?
Poggia il forte all'altissima meta
Poi misura l'altezza che osò;
E là solo contempla e discerne
Gli aspri dumi dell' erta montana
E le schegge dell'orrida frana
Che di un' orma possente segnò!

Stretti al patto, che stringe i valenti,
Infiammati agli esempi che furo,
PIO ci guidi, e il tenor del futuro
Fia il riscatto del popolo re.
Tal, per febbre già oppresso e dormente
Più tremendo il leon si ridesta,
Sorge e mugge nell'ampia foresta
Belve e arbusti schiacciando col piè!

O Garzoni, o speranze soavi,
Caro orgoglio de' padri cadenti,
Su cingete le spade lucenti
Rinascete all'antico poter!
E voi, donne, cui tanta bellezza
De' celesti risiede nel viso,
Animate di un casto sorriso
I fratelli al vetusto sentier.

Pago sol di convegni e di danze
Non fia il cor delle donne latine:
Se di fior s' inghirlandano il crine
Sia l'alloro il lor primo sospir.
Quell'allor che di fronda immortale
Dio vestì nella terra guerriera,
Nè per volger d'arsura o bufera
Mai l'Italia vedrà inaridir!

FANNY GHEDINI.

Accademia Filodrammatica di Torino.

Delle buone instituzioni non si parla mai abbastanza; onde è che noi volentieri ritorniamo oggi all'Accademia Filodrammatica di questa capitale, fra le buone instituzioni certo non ultima, la quale ci porgeva, non ha guari, indubbia prova dello studio e zelo grandissimo che va continuamente adoperando a bene riescire nel suo utile scopo. Vogliamo accennare alle publiche esercitazioni, che si tennero domenicalmente pel corso di otto settimane dai signori allievi che frequentano la publica gratuita scuola di declamazione drammatica di detta Accademia.

Questi publici esperimenti sono diretti al lodevole fine di avvezzare i giovani allievi a superare il maggiore impaccio, e forse anche il più pericoloso per chi imprende l'arte drammatica, quello cioè delle prime impressioni che suol produrre sugli animi de' recitanti la vista del publico ascoltatore; addestrandoli per le prime in scelte ed analoghe commediuzze di valenti scrittori, nelle quali in modo speciale l'inviluppo primeggi di rari e ben sentiti caratteri, sorgente prima e copiosa di varii e ben sentiti affetti drammatici.

Quali e quanti sieno i vantaggi che da sì lodevole esercizio tornino alla gioventù, specialmente della capitale, ognuno può di leggieri argomentarlo, se all' influenza ed alla efficacia per poco voglia por mente, che l'arte drammatica esercita *su tutte le umane azioni*; *mentre una sciolta maniera di dire*, schiva di viziose inflessioni e convenevolmente accentata su quelle frasi e vocaboli, da cui il massimo valore risultar debbe dei concetti, un'elegante maniera di presentarsi, di muovere la persona e le membra a seconda dell' energia con che si vogliono dipingere i varii slanci delle passioni che ci agitano, sono pregi che non possono a meno di conciliarci l'attenzione e la stima di tutte persone con cui abbiasi *a trattare in qualunque stato sociale*, *forse più di* quello che valgano a cattivarcele un elegante vestito, un complimento in francese, il saper cantare, suonare, dipingere o carolare; giacchè saper parlar bene ed interessare co' discorsi nostri è bisogno di tutti i giorni e di tutte le ore: quando all' opposto non sempre si può vestire bene, balbettar francese, ed interessare altrui con un'arietta, con una suonata, con un ritratto, con un paesaggio, con una capriola. Bene *dunque opinano i Direttori Filodrammatici di far annualmente* succedere all' esercizio dell' arte tali utili esperimenti, che, dobbiamo confessarlo, in quest' anno tutti indistintamente bene ci dissero e della sollecitudine di chi li presiede e dell' amore e del trasporto con che molti giovani vi si abbandonano. Di cui un'altra non equivoca prova ne diede il giovane allievo sig. V. Giorio, il quale oltre che in modo soddisfacentissimo va percorrendo l' arringo drammatico, ci chiamò anche una domenica ad una commediuzza da *lui* scritta cosiffattamente che non dispiacque.

Noi intanto nel tributare una parola di bella lode a tutti indistintamente, facciamo voti perchè l'Accademia Filodrammatica si mantenga sempre in fiore e nulla lasci d'intentato al progressivo suo miglioramento; al cui desiderato fine vorremmo che prendessero parte i più distinti personaggi della capitale e tutte persone amino di promuovere un cotanto vantaggevole instituto: ora specialmente che questa Società va maturando il ristabilimento de' suoi statuti, mercè il quale verranno date più larghe basi alla publica gratuita scuola di declamazione che con non comune zelo ed istudio dirigono i valenti artisti, sig. Angelo Canova e consorte, la qual ultima merita un ben sincero encomio per la paziente cura con cui educa alla bell' arte le fanciulle che le si affidano; e coll'estendere il numero de' soci verrà altresì accresciuto annualmente il numero de' suoi serali trattenimenti; verrà aperto un campo ai giovani scrittori drammatici d'interrogare, preventivamente al giudizio del publico sulle loro produzioni, il consiglio di una speciale commissione ivi a tal uopo stabilita; verrà inaugurato un monumento all'illustre commediografo Alberto Nota; e verranno finalmente aperte le sue sale a più frequenti, utili e dilettevoli convegni.

S. SAMPOL-GANDOLFO

Poesia in Italia.

La poesia già cadde dal suo splendore antico; chè anzi si vuole spenta; e mentre d'ogni ramo di scibile, d' ogni sorta di liberale disciplina si appella il concorso per l' italico risorgimento, della poesia soltanto si disdegna l'ausilio, e ciò che più monta, si promulga il bando. Tale lamento innalzano in Italia quei tanti, che irati sono al secolo ed alla patria, perchè condannano le loro poetiche nullità. Ma chi mai di sano intelletto e di cuore veramente italiano uscì in campo a maledire le muse, semprechè sieno maestre di civili e religiosi doveri? Volano per l' opposto sulle infaticabili ali della fama i nomi di quei pochi grandi che oggigiorno sentono profondamente tutta quanta l'altezza e la santità del poetico ministero. L'amore e la riverenza nazionale gli accompagna: la gloria li circonda: e le loro ispirate parole, accolte dovunque con profonda religione e passando di labbro in labbro, s' imprimono nelle menti, e nudrendole di sante verità e d'alti e forti sentimenti a sublimi cose le infiammano e le spingono. Lungi dall'agognarsi che abbia tomba la poesia, è voto patrio che salga sempre più in alto, e la sua altezza misuri dalla copia dei trionfi nell'opera della rigenerazione delle italiane menti. Spenti bensì si vogliono quei numeri che di poesia vestono il nome mentito, ma non sono altro che un vero sprecamento d' ingegno, un infruttifero, anzi dannoso accozzamento di evirati concetti, di frasi leccate, di falsi pensieri, di viete immagini mitologiche, di vanità arcadiche, di bambolinaggini, e ciò che è peggio, una scuola di ossequio vile, di molle costume, di morti spiriti. Nè potria cacciarsi in bando l'arte divina dei carmi; essa durerà quanto il mondo, dacchè nacque cogli uomini privilegiati di squisito sentire e d'immaginare infocato: nè sarà mai che si sperda finchè di loro si manterrà il seme, e rimarrà da cantare un Dio, una religione, una patria, e le meraviglie della natura e le armonie del creato ci rapiranno, finchè ci scuoterà il fuoco dei multiformi affetti, e ci muoveranno all'entusiasmo le virtù peregrine di quei sommi che la Provvidenza ne invia quaggiù a compiere gl'immutabili suoi decreti. Ella poi predilesse il genio italiano della antica e della moderna età, e produsse quei miracoli pei quali l'Italia è principe nel bello poetico. Il primo e massimo di tai miracoli fu il sacro poema, a cui poneva mano e cielo e terra, e dal quale come uscì di subito gigante l'italica poesia, così pur sorse l'italica lingua e tutta quanta l'italica letteratura. La poesia dunque fu culla d'ogni fiore di lettere italiane, per essa l'antica regina del mondo rinacque alla civiltà, e fu essa che sparse i primi raggi di quella luce che dissipò le barbariche caligini. Ma questa poesia fu dignitosa, solenne, virile, pregna di dottrina, insegnatrice di morali e civili virtù, punitrice terribile dei malvagi, confortatrice dei buoni, creatrice dello spirito nazionale, accomodata intieramente ai tempi, e fondata sulle basi fondamentali della religione, che è fonte di ogni perfezionamento sociale, e dell' amor di patria, che è tutto nei magnanimi petti. Di quest'arte sovrana il signor dell'altissimo canto creava una religione di civiltà e di politica italiana; di lei s' inaugurava primo sacerdote, ed i dogmi ne bandiva coi suoi divini dettati, ed *in ispecie con quell' eterno suo* libro che tutto saria un vangelo per gli uomini del bel paese, se il grandissimo poeta, nei terribili moti dell'ira ghibellina, non avesse sperato di dar vita all'Italia altrimenti che coll'opera del braccio e del senno de'suoi figliuoli. E pur la poesia da tanta altezza cadeva all'imo nel secolo XVIII. Ma risorgeva degna del suo nascimento per opera d'un Parini e d'un Alfieri: ed oggidì grande si mantiene da quei potenti genii che con *bella fama la professano. Ella e non altra può tornare ad onore* ed a nazionale utilità, laddove le sia compagna quella moderazione che è la massima delle virtù civili, e che tanti prodigi va facendo nella patria nostra, già conoscente del precipizio in cui la gitterebbe un opposto sentiero. Fuori di questi termini essa non frutta che noia, biasimo, infamia. Seguano dunque la retta via quei pochi, ai quali il cielo fu largo d'ingegno, di mente divina e di lena d'alto canto: nè *fia mai che si ricalchi l'altra che fulminata veniva dai due* immortali creatori della satira e della tragedia italiana. Maledetto colui che gitterà una pietra contro l'edifizio da costoro alzato, e dai viventi seguaci con forte animo e con rara carità di patria sostenuto. Assai d'ingegno nel correre dei secoli sprecammo in cerca d' una gloria, che nel regno della poesia ai grandi solo è riserbata: e questo stesso ingegno togliemmo all' acquisto di tanti veri nei campi interminabili delle scienze e delle lettere austere, donde scaturisce ogni maniera di coltura e di miglioramento sociale. Se ci manca la virtù da ergerci sublimi nelle alte sfere della poesia civile e nazionale, si bandisca il pensiero del poetico onore; interniamoci piuttosto in alcuno dei tanti rami della sapienza umana, e là troveremo fama vera e duratura; chè al tribunale dei secoli, all'ara dell'amor patrio sorgono ad eguale altezza tutti coloro che in qualunque delle maniere e fuori dell'ordinario meritano durevolmente della patria terra. Che se il divin estro c'invade, e talenta di scendere nell'arduo aringo poetico, ci sia ognora di movente e di scorta la religione, la patria, la virtù.

PIETRO MARTINI.

Cimitero comunale di Bologna.

I.

PORTICI.

Solo, tutto solo, ma nel pensiero i più dolci ricordi della gioventù, la memoria di quelli che vi hanno amato e che avete perduti; solo, tutto solo, meditante sui vostri più cari che vivono, e coll'idea saltando nell'avvenire quindici o vent'anni; solo solo, compreso il cuore di affetti sacri, e chiuso in voi, ragionando a voi stesso, lasciate la città ove girano e chiacchierano i vivi per visitare il campo ove giacciono i morti.

Chi vuol andare al Cimitero di Bologna per la strada più breve esce di porta San Felice, e, fatto un miglio, ne trova il cancello; ma non è questa la via che sceglier deve l'artista. Uscite per porta Saragozza; guardate a sinistra, e vi conforti il sorriso de'

Verdi colli felici
Di fresche ombre ospitali
Ove l'aure beatrici
Movendo attorno l'ali,
Dal calice de' fiori
Predano mille odori (1).

Verdi colli, boschetti lieti, begli antri segreti, casini, palazzi, in un piccolo tratto degli Apennini che congiungono il Piemonte alla Calabria, tratto che rendono celebre il tempio della Madonna sul Monte della Guardia, l'altro di S. Michele in Bosco e il palazzo Aldini; monumenti cui si legano memorie di uomini grandi e cose grandi, con altre di municipali miserie e d'ignoranza.

Dalla porta Saragozza fino alla chiesa della Madonna, chiamata di S. Luca, è un continuo portico, il quale, a piè del monte, alla sua metà circa, traversa la strada con un capoarco, detto *Meloncello*: e di qui fu che nel 1811 s'incominciò il porticato nuovo che ora unisce quello del santuario alle loggie del Cimitero. Sotto a' suoi 251 archi si traversano i colti poderi ove un tempo era la vallata di Ravone, luogo di caccia incolto e deserto, campo di scaramuccie nel 1228 fra i Bolognesi e i Modenesi, nel 1360 cogli Spagnuoli ed Alemanni, nel 1376 co' Brettoni ed Inglesi, e nel 1402 colle armi viscontee. Si costrussero taluni di quegli archi a spese collettizie di artieri e servitori, e per la più parte furono ordinati nel testamento del prof. *Valeriani*. Se dal portico non volete subito entrare nelle loggie del Cimitero, seguitate lunghesso il muro di cinta, e voltate e cercate il gran cancello, che ogni notte stridendo s'apre al rumoroso e nero carrettone de' morti, eccovi dinanzi la magnifica tra le vedute di questi luoghi, la più deliziosa per natura, la più simmetrica per arte, la più filosofica per antitesi. Vedete uno dei campi maggiori del Cimitero co' cipressi e le siepi di mortella; di prospetto un doppio porticato intercolonnio ed una tribuna; poi, non lungi, come nel fondo di *scena*, il *Monte* della Guardia col tempio della Madonna, e il porticato, che pittorescamente serpeggiando co' suoi 635 archi vi conduce. Le due grandi figure che poggiano sopra i maggiori pilastri del cancello, rappresentano due donne piangenti, e sono pregiato lavoro di *Giovanni Putti;* e dal marzo prossimo passato può dirsi che l'opera sta guardando e piangendo gli avanzi del suo creatore.

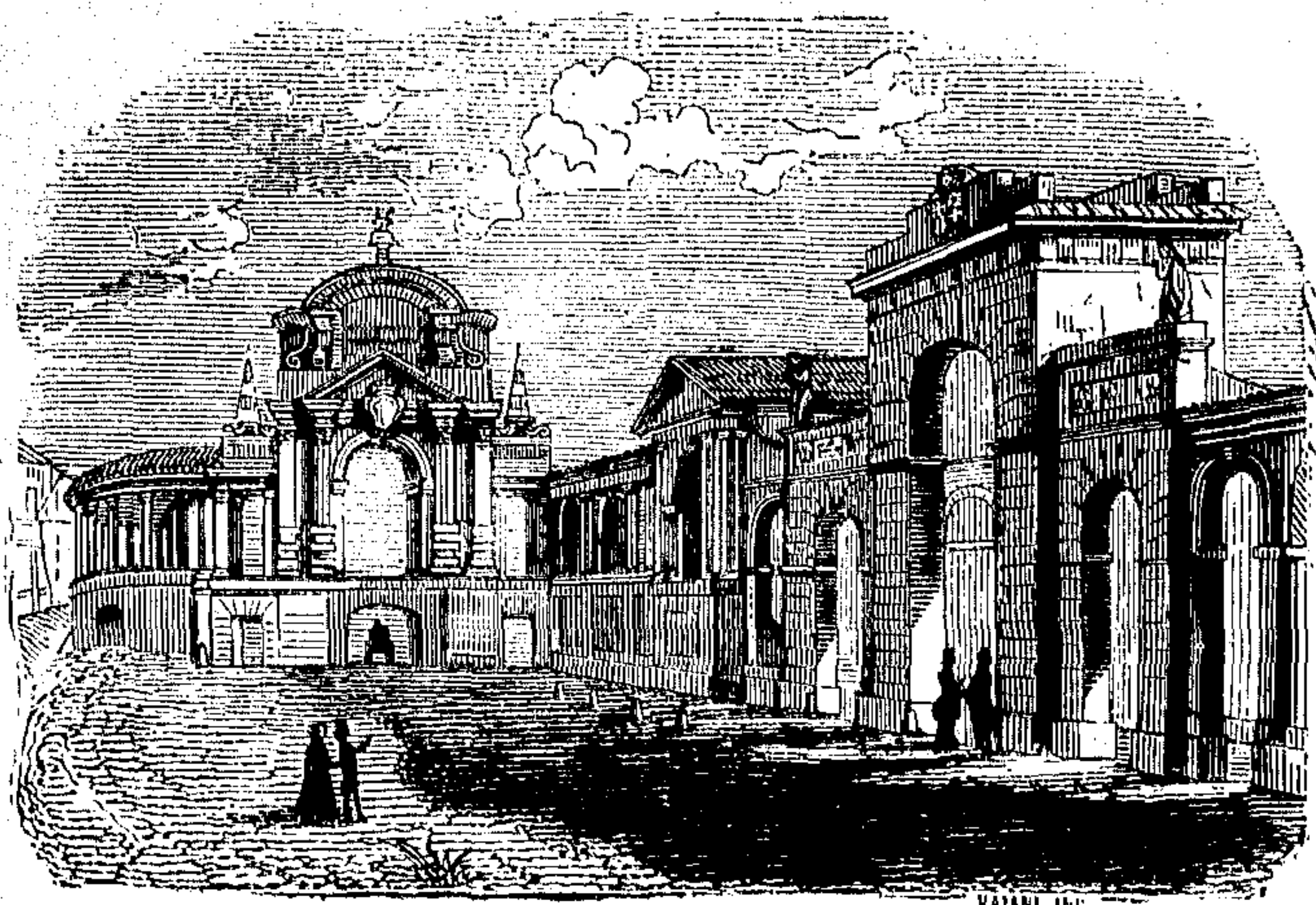
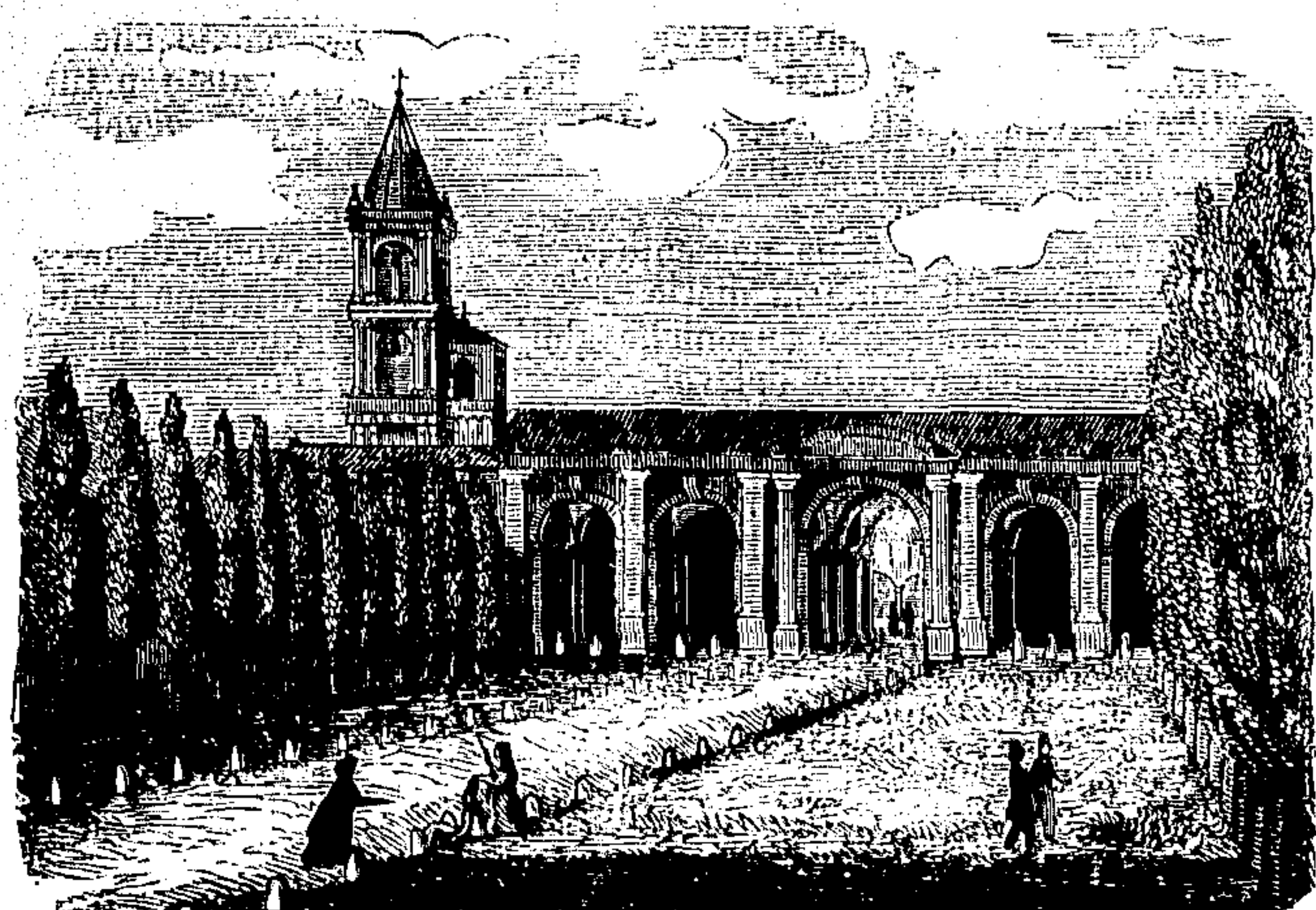
II.

ANTICA CERTOSA.

Costeggiando il muro troverete un viale, e in fondo un arco, il quale non passerete senza dare uno sguardo al campicello che è a destra chiuso da un cancelletto. Ivi sotterrasi ed ha monumento quella parte dell'umana famiglia, che in*tera non riconobbe la religione dei padri, o la volea tornata* a' suoi principii. Ivi ho spesso veduto ghirlande di freschi fiori gettate sui marmi e sui tumuli; ivi ho incontrato pietosi visitatori.... Leggerete ne' più ricchi monumenti scolpiti i nomi di Enrico Loup e Paolo Uberto Strik. — Vorrei altro dire sopra queste povere salme reiette.... ma seguitiamo il viaggio poichè ne stringe la ragione de' più.

Passato l'arco è un cortile, nel quale a destra sono rimesse e *magazzini*, a *sinistra l'abitazione* del custode e la chiesa che fu la celebre de' Certosini. Eccovi come nacque e s'ampliò e poi fu distrutta qui una casa di tai monaci. — Credesi che il primo pensiero d'istituire una certosa in Bologna venisse al giureconsulto *Giovanni d'Andrea* detto *da san Girolamo*, il quale fu da principio tenuto in riputazione per molta dottrina, e, quel che più vale, fu amico di Cino da Pistoia e del Petrarca. Certo è che da lui si regalavano all'ordine certosino alcuni terreni, e che da lui fu spronato tal *Sera* parmigiano, canonico di Tourges, a donarne altri. Nel-

(1) L'avvocato *Raffaele Tognetti* così cominciava un'*Ode sui colli Felsinei*. Costui era filosofo e filologo distinto: moriva giovane, e pianto solo da quelli che potevano comprenderne l'anima ed il sapere, che non erano molti. Invidiato in casa da chi doveva più amarlo, sfiduciato per colpa del secolo, lasciò di sè breve memoria nella sua città, mentre pareva nato a creare una gloria italiana.

l'aprile 1334 si benedisse la prima pietra fondamentale del convento; nel 1350 ne fu compiuta la fabbrica, direttore *Don Galgano*, padre dell'ordine e valente architetto; e poi la chiesa fu consacrata nel 1359, e l'anno 1367 il monastero tutto fu ricinto di mura. Seguitarono quattro secoli di vita facile e tranquilla per que' suoi cenobiti. E quattro secoli, a chi ben

(Arco Meloncello)

(Arco dell'antica Certosa)

guarda e legge nel passato, e sa il continuo mutarsi e vicendar delle cose nel tempo, quattro secoli di vita per una famiglia denno bastare per non dolerci quando arriva uno di que' punti che nella storia potremmo chiamar sospensivi, in cui si tira riga e si domandano i perchè, e si fanno le somme e le sottrazioni, e si pareggiano i conti, o più si moltiplicano.

(Cancello del Cimitero)

(Elisabetta Sirani)

Una di queste righe, c' insegna la viva voce de' nostri padri, che fu tirata nel 1797, e nella sottrazione venne compreso l'ordine de' nostri certosini, essendone priore il padre Idelfonso Jobb di Bologna.

III.

CHIESA.

La chiesa dell'ex-Certosa fu architettata nello stile tedesco, con lunghe finestre, le quali poi vennero chiuse per adattare alcune pareti a certi quadri. Anche gli ornamenti vi si cambiarono, e per tal modo l'antico genere s'imbastardì con altro men puro. Esempio del mal governo che gli architetti fanno e fecero spesso delle opere antiche. Un tempo vollero appiccicarvi delle parti nuove di gusto nuovo, rompendone l'armonia e l'unità: ed oggi vorrebbersi tornare allo stato antico; vorrebbesi distruggere quello che i nostri padri hanno fatto, per imitare o compiere quel che fecero i nonni; vorrebbesi che le opere nuove parlassero un antico linguaggio, e non si crede alla sovrana legge della Providenza, che a ciaschedun secolo dà un carattere proprio ed una propria lingua, le quali da un altro non possono imitarsi mai senza lasciarvi segno e testimonio d' inganno. Massimo errore, pel quale i governi, i comuni, i cittadini, gli architetti e i muratori distruggono il già fatto, e pretendono edificare a lor voglia le opere di qualunque secolo andato, e affettano il gusto di tutti i tempi, negando al nostro di avere il suo proprio. Difetto di genio.

Fin dal giorno della sua consacrazione questa chiesa fu dedicata a s. Girolamo, per continuar la memoria del sullodato Giovanni di Andrea detto da San Girolamo. Un portico di architettura moderna serve d'atrio, e inoltrandovi nella chiesa vedrete otto statue di santi eremiti e beati, fattura di *Gabriello Brunelli*; poi taluni quadri, disposti nelle due cappelle di S. Bruno e S. Girolamo, di *Muzio Rossi* napolitano, di *Giovanni Andrea Sirani*, della sua figlia *Elisabetta* (1), di *Bartolommeo Cesi* e *Domenico Maria Canuti*, di *Gio. Maria Galli* di Bibiena, e di *Clemente Albéri* attual professore di pittura nella bolognese Accademia di belle arti, il quale co-

(Medaglia)

(1) Ecco un'artistica gloria di Bologna. Morì questa giovine di ventisei anni lasciando molti lavori. Malvasia, nella ***Felsina pittrice***, così parla di Elisabetta: « *Vissi adoratore di quel merito, che in lei fu inarrivabile, di quella virtù non ordinaria, di quella umiltà impareggiabile, modestia indicibile, bontà inimitabile* ». Egli fu che volle il padre l'*arrischiasse a' pennelli;* egli che l'animò e si vide più ch'altri degno della sua confidenza, e suo consigliere nelle più gravi occorrenze e ne' più insigni lavori. Leggonsi nel catalogo lasciatoci di propria mano da Elisabetta le date e le note seguenti: « 1664 15 maggio. Mi venne a trovar Cosimo. — 1665 (anno di sua morte) 3 gennaio. Fu in casa nostra la duchessa di Brunswick a vedermi dipingere, dove io in sua presenza feci un Amorino d'età d'un anno, significante l'amor proprio, *mostrando volersi ferire da sè con una saetta* ». Il canonico Luigi Crespi di lei scrisse quanto segue nell'opuscolo intitolato ***La Certosa:*** « La rinomatissima ***Elisabetta Sirani*** fu la pittrice del gran quadro che ci mostra il Battesimo di nostro Signore sulle rive del Giordano; e come vi scrisse il suo nome, così ritrasse se stessa in una delle sante laterali, ed è quella che guarda il cielo, com'ella lasciò scritto nel catalogo delle sue opere, ove si nota che fece tali operazioni nel 1658, e però d'anni venti, essendo nata nel 1638 ». Altro suo ritratto di sua propria mano in atto di dipingere il genitore ritrovasi nella galleria Hercolani. Morì, credesi, avvelenata; e nell'archivio criminale di Bologna esiste il processo fatto contro una sua servente; processo cui accennava il sopra citato Malvasia in queste parole: « Posso ben io attestare vedersi poco ben guidato: e l'istesso auditore, mostrando sempre favorire il signor Gio. Andrea (il padre di Elisabetta), lo confidò allo stesso; al quale perciò in tutto e per tutto io mi rimetto, non volendo nè dovendo dir altro ». Veggasi in proposito il racconto storico del signor Ottavio Mazzoni-Toselli, eruditissimo infaticabile illustratore di cose bolognesi e filologo distinto, publicato in Bologna nel 1833 col titolo: ***Di Elisabetta Sirani e del supposto veneficio onde credesi morta.***

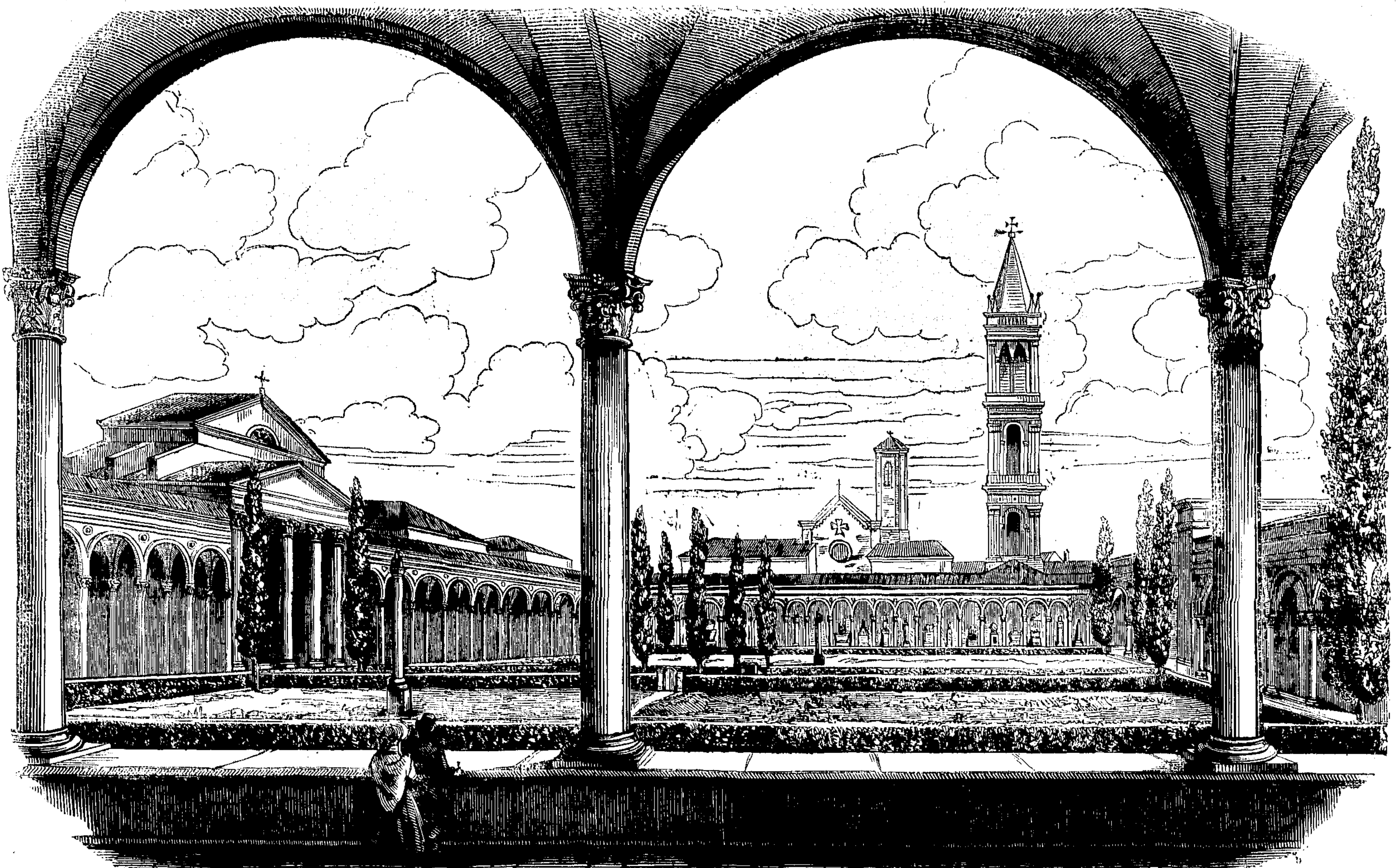
più nel quadro cui alludo la famosa tavola della Comunione di s. Girolamo, di *Agostino Carracci*, esistente prima della invasion francese nel medesimo altare ov'è la copia, e portata in Francia, poi restituita e messa nella Pinacoteca. Come domandava l'uso antico, sta il coro innanzi alla maggior cappella, ed è lavoro pregiato d' intarsio fatto nel 1538 dal Bolognese *Biagio Marchi*. Quattro grandi quadri di *Lorenzo Pasinelli* e di *Francesco Gessi*, scolare di Guido Reni, vestono le pareti. Finalmente nella cappella maggiore dee ammirarsi la vôlta, *ornata con stucchi* messi ad oro e pitture a fresco di *Bartolommeo Cesi*. Dio Padre ed alcuni angioletti cogli emblemi della Redenzione, figure di sibille e di profeti, la dividono in bel modo.

IV.

ORIGINE DEL CIMITERO.

Dulcis amor patriæ. Quanto sentano e quanto abbiano caro il dolce affetto del suol natio i Bolognesi, lo attestano i *monumenti e la storia*. Quest'amore è un dolce fuoco e veramente sacro quando l' invidia, o la superbia, o la ridicola vanagloria cittadina, o quel vecchio mostro dell' egoismo non l'avvelena. Quest'amore è santo quando inspira magnanimità, nobile quando preme a onesta gara città consorelle; è forza invincibile quando le stringe a unirsi tutte ne' tempi in che si vantano e vogliono essere civili; è sublime affetto quando nelle molte città d'una sol terra uno è l'inno ed uno il culto, ed uno il sacrifizio, il simbolo e la fede; quando insomma ventidue milioni d'uomini che parlano a un modo si dicono

1. Canale di Reno.
2. Ponte sul canale.
3. Luogo dato alle sezioni anatomiche.
4. 5. Muro circondario.
6. Gran cancello.
7. Viale d'entrata.
8. Cimitero degli acattolici.
9. Arco.
10 Cortile.
11. Rimesse.
12. Abitazione del custode.
13. Chiesa di S. Girolamo.
14. Cappelle e sagrestia.
15. Sala de' monumenti anteriori al secolo XIV.
16. Camere dei monumenti de' secoli XIV e XV.
17. Cortile de' monumenti del secolo XVI.
18. Cortiletto.
19. Panteon.
20. Sala delle tombe.
21. Altre grandi sale.
22. Tribuna.
23. Campi maggiori.
24. Porticati.
25. Cappella Hercolani.
26. Recinti mortuari pei diversi ordini monastici.
27. Panteon progettato.
28. Minori campi.

(Pianta generale del Campo santo)

(Prospettiva del Cimitero)

fratelli, e sono fratelli di fatto. Ciò a proposito del Cimitero comunale di Bologna, perchè l'idea di raccogliere in un luogo unico i corpi morti e custodirne le ossa, fu il pensiero di un uomo che amava santamente la terra natale, d'un Bolognese artista, dell'incisore *Mauro Gandolfi*. Esso, fin dal 1797, espose al corpo municipale, di cui era membro, un progetto per la fondazione di un cimitero generale; indicò un luogo dove costruirlo, e ne suggerì le regole e le discipline. Ma in quel tempo la Francia, che in alto levando il berretto gridava libertà ed uguaglianza, e preparavasi a conquistar popoli non liberi e non schiavi, chiamò il Gandolfi per eseguire importanti lavori nell'arte sua: questi vi corse, e dal governo municipale si tacque per alcun tempo dell'ottimo progetto. Però in Bologna essendo raro che fatto il pensiero d'un'opera che la onori ed illustri, taluni de' cittadini e talvolta molti non si uniscano ad eseguirlo con alacrità e splendidezza, dispendii e sacrificii; dopo tre anni, quando i desiderii per ogni sorta di mutamenti ferveano, ed erano sì potenti gli sforzi per disfare e guastare, che restava poco tempo e voglia e potere di fare; quando infieriva un'epidemica malattia e facevansi lamenti pe' maligni principii che uscivan dalle arche piene di corpi nelle chiese, e che la scienza pur condannava, e che i nobili non poteano perpetuare (1), il presidente della Commissione sanitaria del dipartimento del Reno, il dottor Luigi Pistorini, ricordò il progetto Gandolfi, additò la Certosa come luogo adattatissimo allo scopo, e in meno d'un anno l'istituzione del grandioso Cimitero fu dal comune sancita, dal nuovo governo approvata, da qualche ricco cittadino aiutata, dagli autorevoli sollecitata, dagli operosi compita. Questo fruttificò il volere costante e forte d'un benemerito cittadino: io lo conobbi, e so quanto era l'amor suo pel bene, e come ardentemente vi andasse incontro armato di nobile impazienza. Nel 15 aprile 1801 il Cimitero di Bologna ebbe così nome, forma e sanzione di publico stabilimento, e in questo giorno medesimo venne aperto alle vittime della morte (2). Le illustri o ricche in vita ebbersi pace sotto loggiati e corritoi; le oscure, cioè le povere in vita, furono collocate nel campo, diviso in grandi aiuole, secondo il sesso, l'età e lo stato dei sepolti, come sono divisi gli orti per la varia natura delle sementze che coprono.

V.

SGUARDO GENERALE AL CAMPOSANTO.

Uno scrittore, di quelli che hanno consegnato alla storia del secolo nostro il nome loro perchè seppero dire ai contemporanei *una parola giusta*, *utile* e *in buon tempo*, scriveva del *Camposanto di Pisa*: «È un ricinto misterioso e muto come un sepolcro, e di sepolcro ha forma. Perfettamente chiuso agli occhi de' mondani ricorda gl'impenetrabili segreti della *morte*; *e infatti, varcatane la soglia, ne par di* essere già passati da uno ad altro mondo; da quello animato di cui la vita è manifesta nel moto e nella parola umana, a un altro silente ed immobile, dove rumore non entra e non sorte. *Quanta potenza in questo simbolismo! come profonda* la semplice sua idea! (3)». Ugualmente non poteva lodare nel Camposanto di Bologna un' idea filosofica ed una, e *questo chiamava un museo di tombe, come può dirsi un* giardino di tombe il nuovo Camposanto di Napoli.

Perchè abbiate un'idea del come sarà diviso in grandi campi mortuarii, in loggie, claustri, sale e templi quest'ultimo asilo de' Bolognesi, eccovi, o lettore, la pianta secondo la quale dall'ingegnere signor *Luigi Marchesini ora se ne dirigono* i lavori.

Nei campi maggiori, che un viale divide in due parti, sono a destra sepolte le donne, a sinistra gli uomini,

e un'erba muta
Tutto ricopre.

Ho detto sopra che le fosse vennero classificate, come le pagine d'un libro statistico, per età, ceto e condizione dei morti che ricevono. In una pietra cotta, verticalmente posta sopra i tumuli, è inciso il numero, che va replicato in una medaglia messa al collo de' cadaveri, e *rispondente nel registro* de' sepolti al nome loro. Tutto intorno è il porticato, e sotto ogni arco è una principal tomba o cella col suo monumento, poi altre cellette per le famiglie cittadine meno ricche, ma spesso più degne, di cui *l'onestà fu grande ostacolo a* maggior fortuna. Dapprima alcuni monumenti furono anche sol dipinti a fresco, altri lavorati a scagliola, ma da qualche anno è decretato che qualunque famiglia debba erigerli di durevole materia. S'incominciò, dissi, *nel 1841 a sotterrare in* questo luogo; però sono quarantasei anni che Bologna, città d'oltre 17,000 famiglie, vi manda costantemente il suo tributo di corpi, e i Bolognesi, per età cadenti, pensando ai 135,000 sepolti fin qui (4), possono ben a ragione sclamare:

Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! quanto negli anni,
Che sì ratti passàr, viver novello!

Ora volendo in breve descrivere i più celebri monumenti di questo Camposanto, ed anche accennare alla vita de' personaggi cui si dedicarono, mi piace dividerli in due parti. Nell'interno del fabbricato a ponente, in loggie, sale e cortili, per ordine cronologico furono disposti gli antichi marmi, e i sarcofagi e i monumenti sepolcrali tutti che si tolsero dalle chiese soppresse o da altri luoghi publici di Bologna: e questi comprenderò nella prima parte. La seconda parte, che vorrà essere delle più distinte tombe moderne, troverete sparsa in un gran numero di sale (una maggiore chiamata propriamente *Sala delle tombe)*, in molti corritoi, e porticati e cappelle, ed anche in un *Panteon*, o *Sala degli uomini illustri*, la quale giudicherete a suo luogo se veramente possa dirsi Panteon, e s'egli è utile che questa si atterri per costruirne altra più sontuosa in quanto all'architettura ed ai marmi, e non più degna in quanto ai nomi cui s'innalzano i *monimenti* che vorrebbero esser fatti per *ammonire* delle più grandi virtù cittadine. Spesso i lavori fatti, negli ultimi anni, con immenso dispendio del Comune, si sono poco dopo disfatti e poi rifatti a piacere degl' ingegneri e conservatori municipali, e talvolta perchè mal eseguiti rovinavano; ma giova sperare che verrà tempo in che finiranno i continui traslocamenti delle ossa de' morti, e si vorranno sepellire col fermo proposito di lasciarle godere il *requiescant in pace*.

(continua). S. SAVINI.

(1) *Laicis omnibus etiam nobilibus, minime liceat sepulturas in Ecclesiis jure proprio sibi vindicare, quum sepultura sit proprie et mere jus spirituale et ecclesiasticum.* Canone di Tours.

(2) Il prof. canonico Filippo Schiasti, celebre antiquario ed epigrafista latino, dettò, fra le iscrizioni per la mole funebre che si eresse in quel dì nel mezzo al tempio, le due seguenti:

QVIETI
PIORVM MANIVM
IMPETRANDÆ
LITEMVS,

HOC AGITE
CIVES
MOX ET VOBIS
PARENTABITVR.

(3) *F. L. Esquisse d'une philosophie.* Paris, 1840, t. III, p. 226.

(4) Vedi la *statistica* qui contro.

Rassegna bibliografica.

L'EDUCATORE DI SE STESSO, OSSIA STUDII ELEMENTARI DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, RACCOLTI E ORDINATI SULLE MIGLIORI OPERE ITALIANE E STRANIERE da Angelo Fava; opera dedicata alla gioventù italiana d'ambo i sessi. Volume unico. — Milano, presso l'editore Carlo Turati tipografo libraio, corso Francesco, quasi riscontro alla galleria de Cristoforis, 1847.

Uno dei più brutti vezzi del secol nostro è la smania di volere saper molto studiando poco, e di acquistare con piccolo stento e con lieve fatica quella doviziosa suppellettile di cognizioni, che non è dato acquistare, se non dopo continue lucubrazioni ed indefessa applicazione: però i libri che più garbano, che più vanno a sangue all'universale sono le compilazioni e le riviste, i compendii superficiali e tutte quelle opere nelle quali la scienza è ridotta ad intingoli, a tritumi, a minuzzoli, capaci di dilettare i più teneri palati e di esser digeriti dagli stomachi i più dilicati. Onde quella infarinatura di scienza, quella ignoranza attillata, quella presuntuosa superficialità, che sono il più grande flagello dell'epoca nostra, e ne attestano a chiare note l'intellettuale e civil declinazione. Non è a dire perciò con quanta diffidenza noi *imprendemmo* la lettura dell'opera di Angelo Fava, di cui abbiamo testè trascritto il titolo, e con qual gradimento e con qual piacevole sorpresa ne fu dato scorgere che nel giudicarla male ci apponevamo al falso, e che pel concetto e pel modo, col quale l'egregio autore l'ha incarnato, essa si sequestra da' fastidiosi e superficiali zibaldoni, che in Italia ed in Francia vengono tuttodì a luce collo scopo d'insegnar tutto, mentre in verità non insegnano niente. Il Fava infatti null'altro ebbe in mente scrivendo l'*Educatore di se stesso*, se non di raccogliere e di disporre metodicamente e chiaramente quelle nozioni letterarie, scientifiche ed artistiche, delle quali oggidì nessuna persona culta e gentile può essere deficiente. L'egregio autore ebbe in mira anzitutto a far sì che l' opera sua tornasse utile alla gioventù, non trascurò nessun mezzo per conseguire pienamente il lodevole suo intento, e si rese quindi altamente benemerito della patria nostra. A coloro, che per qualsivoglia ragione *non attendono* ovvero non possono attendere allo studio, è indispensabile possedere un libro, nel quale si trovino con bell'ordine schierati e dilucidati i teoremi della scienza, ed i principii delle belle arti, narrate compendiosamente le principali epoche della storia, additate le precipue e più notevoli bellezze delle antiche lettere e delle moderne: in tal guisa la mente di chiunque può facilmente abbellirsi di quelle cognizioni, senza le quali all'intutto impossibile sarebbe oggidì mantener vivo un dialogo od una conversazione più generale in un crocchio di persone educate e civili. Gran divario corre fra' libri che si propongono di raggiungere così utile scopo, e quelli dei quali accennavamo al principio di quest'articolo. Gli autori di questi ultimi si prefiggono con indicibile petulanza d'insegnar *molto facendo studiar poco, laddove gli autori dei primi* vogliono soltanto somministrare all'universale le utili ed indispensabili cognizioni, e quindi dirozzano le menti, destano il gusto dello studio, ingentiliscono gli animi e riescono scrittori *veramente ed essenzialmente benemeriti e civili*. Non *occorre* dire a quale di queste due categorie pare a noi doversi ascrivere il signor Fava, nè sprecheremo parole a commendare ed a lodare l'opera sua. È divisa in sei parti, la prima delle quali tratta della letteratura, la seconda delle scienze storiche, la terza delle scienze matematico-fisiche, la quarta delle scienze naturali, la quinta delle scienze filosofiche e sociali, e la sesta ed ultima delle belle arti. La publicazione di questo libro non è peranco compiuta; ma le dieci dispense che noi abbiamo sotto gli occhi bastano per dichiararlo eccellente e fatto per giovare non poco all'istruzione di tutti. Laonde conchiudiamo col far profferta all'egregio Angelo Fava delle nostre congratulazioni per aver dato opera con sì prospero successo ad un libro, che finora mancava all'Italia, e che d'ora in poi verrà collocato nella biblioteca di ogni persona culta ed intelligente.

Statistica dei morti sepolti nel cimitero di Bologna.

DAL 1° GENNAIO A TUTTO DICEMBRE 1846		DAI 14 APRILE 1801 AL 31 DICEMBRE 1846.			
Loro Qualità	Loro numero	Anno	Num.°	Anno	Num.°
				R. N°	81697
Fanciulli	593	1801	4021	1829	5055
Fanciulle	328	1802	2669	1830	2744
Uomini della città	531	1803	2725	1831	2857
Donne della città	484	1804	2499	1832	2762
Fanciulli esposti	133	1805	2559	1833	2867
Detti degli altri spedali		1806	5191	1834	4027
Uomini degli spedali	356	1807	2775	1835	2894
Donne degli spedali	335	1808	2598	1836	2692
Ecclesiastici regolari		1809	2590	1837	5155
Detti laici		1810	2701	1838	5001
Detti secolari	42	1811	5102	1839	2875
Chierici		1812	5281	1840	2837
Monache e Religiose	5	1813	2830	1841	5297
Femine in educaz. e loro direttrici	8	1814	5041	1842	2935
Maschi in educaz. e loro direttori		1815	2959	1843	2532
Impiegati comunali	2	1816	5187	1844	2892
Canonici, parochi, vicari, ecc.	5	1817	4955	1845	2945
Militari pontificii	76	1818	2729	1846	2636
Militari esteri		1819	5545		
Fanciulli del circondario	25	1820	5325		
Uomini del circondario	16	1821	2675		
Donne del circondario	10	1822	2634		
Condannati	2	1823	2370		
Giustiziati		1824	2421		
Nati morti	83	1825	2437		
Israeliti		1826	2461		
Protestanti	44	1827	2295		
Greci non uniti		1828	5308		
Totale . . . . N°	2636	N°	81697	T. N°	134694

PROSE E POESIE DI VINCENZO MONTI, nuovamente ordinate, *accresciute di alcuni scritti inediti e precedute da un discorso* intorno alla vita ed alle opere dell'autore, dettato appositamente per questa edizione. — Firenze, presso Felice Lemonnier, 1847, 5 vol. con un'appendice.

Il nome di Vincenzo Monti quasi gigante torreggia nei fasti delle moderne lettere italiane. Le inimicizie rabbiose ed accanite che avvelenarono e contristarono sovente la *vita dell'insigne poeta sono* per buona ventura *lontane dai* nostri tempi, ed oggidì sul sepolcro di lui non s'inalza che una sola concorde voce di ammirazione e di plauso, quella di tutta Italia. Infatti qualunque sia l'opinione letteraria, la scuola, i principii estetici per cui si parteggi, è forza ammirare nel Monti il genio della forma inalzato alla sua più sublime potenza, e salutare in lui il colorista più grande che l'Italia vanti dopo Ludovico Ariosto. Che vena spontanea, che verso facile ed armonioso, che felicità pellegrina nel maneggio della lingua, che pieghevolezza di stile, che soave delicatezza di sentimento! che grande, che impareggiabile artefice di vesti poetiche! Anche oggidì noi tutti educati alla lirica sublime e consolante di Manzoni, alla severa e dantesca poesia di Leopardi, alla profonda, briosa e mordace satira di Giusti, noi avvezzi a nudrirci col cibo sostanzioso dei concetti e delle idee anzichè con quello delle frasi, noi che la poesia medesima non curiamo quantunque volte non sia banditrice di verità, di patria, di civiltà, non ostante insomma il nuovo avviamento del secolo, leggiamo e rileggiamo con sempre crescente diletto i versi di Vincenzo Monti: ed in grazia dell'eccellenza della forma gli perdoniamo non di rado la deficienza di concetto. È cosa *nota infatti*, che al grand'uomo mancava la facoltà inventrice delle idee, mancava negli ordini del pensiero quel genio onde abbondava in quelli della forma. Onde quella sua *maravigliosa* pieghevolezza nel cantare argomenti e persone *diverse*, spesse volte opposte, con la medesima spontaneità e collo stesso splendore di ritmo e di armonia, quella sua arrendevolezza così acerbamente biasimata dai suoi coetanei, quella muliebrità d'indole, della quale l'amico suo Pietro Giordani non potè astenersi dall'accennare nel breve e succoso elogio che dettò ad onore della memoria di lui. Nel Monti la fantasia era signora assoluta, padrona, diremmo quasi tiranna del pensiero: la menoma e più lieve impressione la scuoteva fortemente, e dall'animo concitato sgorgavano con irresistibile potenza il verso, le armoniose note. Così la sua musa seguì le vicende dei tempi, i suoi concetti si modularono a seconda degli eventi, e la sua vita difettò di quella civile unità che costituisce la forza morale e l'autonomia dello scrittore. Senza ciò il cantore di Basville e di Lorenzo Mascheroni, il traduttore di Omero e di Persio sarebbe stato il moderno Alighieri. «I saggi, dice l'anonimo autore della «vita del Monti premessa alla nuova edizione del Lemon-«nier, dissero che l'uomo non seppe vincere i tempi e le «cose, ma che l'anima sua aspirò sempre alla libertà, alla «grandezza; e che la maggior parte degli errori a cui tras-«corse fu colpa dell'età più che sua». E noi non *sapremmo nè* vorremmo oppugnare l'indulgente giudizio: dall'esempio del Monti però trarremo luminosa conferma di una verità, che a molti non garba, perchè senz'aver l'ingegno del sommo poeta ne posseggono *alcuni difetti*; *l'ingegno cioè non potere* inalzarsi al cielo ed ergere sublime volo, ove non lo sostengano la coscienza ed il cuore. Si ha un bel dire, che lo scrittore e l'uomo sono oggetti separati e da non confondersi *fra loro; no*, questo divorzio è contrario all'ordine della natura, è contrario ai fatti, è contrario all'irrepugnabile ed incorrotto testimonio *della storia*. Un ingegno grandissimo senza carattere non porta giammai quei frutti, che a buon diritto si aspettano da lui: un ingegno che non sceglie a sua scorta, a sua guida, a face dei suoi passi il cuore, zoppica, declina, non dà opera a cose durature. I lenocinii letterarii insomma non rimangono senza gastigo: chi canta la palinodia delle sue opinioni, canta spessissimo la declinazione del proprio intelletto. Epperò se i falli del Monti meritano venia e indulgenza, sia cura degli onesti scrittori l'additarli alla gioventù, non perchè si adopri ad imitarli, ma per farla accorta a saperli schivare. L'edizione del Lemonnier comprende le prose e le poesie principali di Vincenzo Monti, ed è fatta con quell'accuratezza, con quella eleganza, che furono notate in tutti gli altri volumi dell'ottima sua biblioteca nazionale. Le poesie sono stampate per ordine cronologico e per periodi, vale a dire nell'ordine di tempo secondochè vennero dettate dall'autore. Il primo volume comprende quelle del primo periodo (1776 a 1791) ed una parte di quelle del secondo (1797 a 1801). Nelle prime notansi la *Basvilliana*, la *Bellezza dell'universo*, l'*Aristodemo*,

il sonetto sulla morte di Giuda ecc. ecc. Nelle seconde la *Musogonia* ed il *Prometeo*. Nel secondo volume continuano le poesie del secondo periodo, la *Mascheroniana* cioè, l'inno all'Italia ed il *Caio Gracco*, e poi seguono quelle del terzo (1801 a 1814), il *Bardo della selva nera*, *Palingenesi politica*, *Spada di Federico II*, *Ierogamia di Creta* ecc.), e del quarto (1815 a 1826), fra le quali ultime annoverasi quella maravigliosa traduzione delle satire di Persio, in cui pare che il Monti siasi quasi compiaciuto ad accrescere le difficoltà già naturalmente abbastanza grandi della sua impresa per superarle e vincerle con quella maestria tutta sua, con quella felicità che ad altri non è data. Nel terzo volume si legge la traduzione dell'Iliade di Omero, ridotta alla miglior lezione e scevra dai molti errori che si trovano nelle altre edizioni. Il quarto volume comprende la magnifica prolusione intorno all'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze, pronunciata nell'assumere la cattedra di eloquenza in Pavia; le lezioni di eloquenza; la famosa lettera a Saverio Bettinelli; le lettere filologiche al Paradisi intorno al cavallo alato d'Arsinoe; il discorso sopra un passo della Chioma della Berenice di Callimaco, tradotta da Valerio Catullo; le considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade; la lettera a Giuseppe Tambroni intorno al verbo *triare* usato da Cennino Cennini nel trattato di pittura da lui publicato in Roma, e finalmente le postille al Commento del Biagioli sul Purgatorio di Dante dal primo canto al ventesimoterzo. Nel quinto volume fu raccolto l'epistolario dell'illustre poeta, e quattordici dei suoi dialoghi intorno alla lingua, parimenti che quello in cinque pause, intitolato *I Poeti dei primi secoli della lingua italiana*. Un piccolo volumetto di appendice contiene varie altre poesie del Monti dettate in diverse occasioni, ed alcuni frammenti della traduzione del poema eroi-comico di Voltaire, *La pulcella d'Orléans*, che vengono a luce per la prima volta, e dai quali con molta cura furono tolte quelle parti che avrebbero potuto offendere il pudore od il buon costume. A far più compiuta questa raccolta manca *la Feroniade*, della quale noi non sappiamo spiegare l'omessione. Un giudizioso ed elegante discorso intorno alla vita ed alle opere del gran poeta precede questa raccolta: i pregi del Monti sono ivi esaltati con quella giusta e patria ammirazione che a tanto ingegno è dovuta: i suoi falli e le sue debolezze non sono nè nascoste nè scusate: belle ed assennate sono le riflessioni letterarie, maturi ed acuti i giudizii, schietto e limpido lo stile; e queste ed altre commendevoli qualità fanno risaltare viemaggiormente la modestia, che a' giorni nostri può parer favolosa, dell'egregio autore, il quale, nell'arricchire le lettere italiane di quella sua ottima biografia di Vincenzo Monti, volle rimanere anonimo.

— I COMPILATORI

***Savona* — GIACOMO PRUDENTE — *Editore*.**

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA

DELLA CITTA' DI SAVONA

ILLUSTRATI

PER P. TOMMASO TORTEROLI SAVONESE.

Opera adorna di 24 tavole litografiche eseguite sui disegni di Giuseppe Chiarella savonese, nella officina litografica Armanino in Genova da Gabriele Castagnola.

Savona 1847, TIPOGRAFIA ROSSI.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L'Opera è di un volume solo in-4° eguale al manifesto. Sarà distribuita in 24 dispense: se lo scritto non fosse compiuto nei fogli fissati, il di più sarà dato *gratis*. Ogni dispensa ha due fogli di testo e una tavola litografica in carta della Cina, alta 64 cent., e larga 49, con coperta stampata in carta di colore, conforme al saggio che sarà distribuito col manifesto ai principali Librai. Ogni mese escirà una dispensa. Il prezzo di essa è di Ln. 2 pagabili alla sua consegnazione. Coll'ultima dispensa si darà il catalogo degli associati. Coi primi 300 associati si porrà mano all'Opera. Essi avranno in *dono* una carta rappresentante la veduta della città di Savona, presa dal suo miglior punto, della larghezza di un metro e dell'altezza di 64 cent., la quale costerà per li non associati Ln. 12. Gli associati negli Stati Sardi che volessero avere per la posta le dispense, le pagheranno 15 centesimi di più.

Manifesto d' associazione

FRA GEROLAMO SAVONAROLA

STORIA DEL SECOLO XV

DI PIETRO CORELLI.

Il SAVONAROLA è il genio più vasto e ardito de' tempi suoi. La lotta ch' egli sostenne in faccia dell' intera Italia contro il proprio secolo è una delle più drammatiche e meravigliose che ci offra la storia. Dall' eccelsa sommità alla quale egli seppe levarsi colla sovrana gagliardía dell' intelletto, gittò uno sguardo intorno, e vide il Paganesimo scorrere gigante in mezzo agli uomini, invadendone i costumi, gli atti, le idee, le lettere, le arti, le scienze, quanto insomma di più bello, nobile e santo è nella vita dei popoli. Invaso da profetico spirito, egli indirizzò contro tale nemico tutte le potenze dell' anima sua, lo sgomentò, lo percosse coi fulmini d'una maschia e terribile eloquenza, e lo costrinse a fuggire obbrobriosamente.

Pennelleggiare questo sublime personaggio, mettergli dall'un canto quegl' illustri uomini coi quali si presenta con tanta sua gloria alla posterità, dall' altro i nemici della patria e della fede che lo condussero a morte, e ritrarre nel tempo stesso la vita domestica, politica e civile del popolo fiorentino; di questo popolo che fra i turbini di una libertà tempestosa, fra gli umori di parte sempre rinascenti che ne informavano il corpo, seppe contendere la palma ai concittadini di Pericle, e riempiere di meraviglia il mondo con passioni magnanime, con sdegni generosi, con lotte eroiche; ecco lo scopo dell' opera presente.

Pietro Corelli, autore dell' OLIVIERO CAPELLO, nell' accingersi ad eseguirla, crede far cosa utile alla patria. Francheggiato dal consiglio de' saggi, nutre fiducia se non di arrivare, almeno additare ad ingegni più forti la meta richiesta dal voto de' generosi.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà divisa in *cinque* volumi di circa pag. 450, carta, caratteri e formato simili al manifesto.

Ogni mese ne uscirà una dispensa, tre delle quali formeranno un volume.

Ogni dispensa costerà per gli associati *un franco* equivalente a 14 crazie toscane; pei non associati *un franco e cent.* 25: ed ai soli associati sarà data *gratis* copia del ritratto originale del SAVONAROLA.

Si darà mano alla stampa appena si avrà il numero approssimativo di 1000 associati.

Le associazioni si ricevono in Torino dal libraio Schiepatti, e nelle Provincie dai distributori del manifesto.

SUL MIGLIOR MODO

DI

EDUCARE IL CONTADINO

ATTO AL DISIMPEGNO DE' SUOI RUSTICI DOVERI.

MEMORIA

DEL DOTT. **G. CESARE FENOLIO**

Chirurgo della R. Casa,
Membro di varie Società Scientifico-Letterarie.

Torino, TIPOGRAFIA MUSSANO, 1847.

Opuscolo in 12° — Prezzo centesimi 50.

Si vende alla Libreria di POMPEO MAGNAGHI.

Torino — Tipografia **Baricco e Arnaldi** — 1847.

APPARATO

PER

SACRI DISCORSI

DELL' ARCIPRETE LUIGI VALLE

Cappellano a disposizione presso la Regia Segreteria di Stato per gli affari di Guerra e Marina, membro di varie Accademie.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

L' Opera sarà in tre volumi in-8° di 20 fogli circa caduno, e verrà distribuita in fascicoli di 4 fogli, cioè di pagine 64.

Prezzo d'ogni foglio di stampa cent. 25, e così il prezzo d'ogni fascicolo sarà di L. 1; per la posta L. 1 10.

Chi si associerà per 6 copie direttamente dall' Autore o alla Tipografia incaricata della stampa avrà la 7a gratis; sono però a loro conto le spese di trasporto e dazio.

Le associazioni si ricevono anche dai principali librai dello Stato e dell'estero non che agli Uffizii delle R. Poste.

Livorno — Dai Torchi di LUIGI ANGELONI — 1847.

DIZIONARIO

DI

TUTTI I PRETERITI

E

SUPINI IRREGOLARI

DELLA LINGUA LATINA

COMPILATO DA

B. A. ALESSANDRO BALZANO.

Si vende all' **Emporio librario**, via Ferdinandea, n° 45, in Livorno, al prezzo di **Franchi 1. 26.**

CARLO VINCENZI — Tipografo - editore.

L' EDUCATORE STORICO

E

VARIETA' DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

GIORNALE

DIRETTO

DA GIOVANNI SABBATINI

Anno IV.

Volume primo della nuova serie

MANIFESTO

Questo Giornale incominciato dal 1° agosto è uscito dai tipi di Carlo Vincenzi di Modena.

L' Editore ha un sicuro argomento che questo periodico risponda alle generali esigenze, nel vedere come finora ogni anno si possano allargare le condizioni dell'associazione senza alterarne il prezzo. Quindi anche in questa nuova serie (che in quanto all'ordine e all'indole delle materie procederà come pel passato) notabilmente verrà migliorata l'edizione per carta e caratteri, e verranno accresciute le 12 dispense non meno di 8 pagine ciascuna, così riuscirà tutto il volume precisamente il doppio dell'anno primo restando il prezzo d'associazione di 12 franchi per gli Stati Estensi, di 14 per l'estero.

I pagamenti si fanno all'Editore, in Canalgrande sotto il portico del Collegio; da lui se ne ricevono le associazioni; nelle altre città dai principali librai e dagli offici postali.

La spedizione dei gruppi e tutto ciò che concerne l' amministrazione del Giornale sarà diretto franco di spesa a *Carlo Vincenzi Editore del giornale l'Educatore storico, in Modena.*

Quanto riguarda la parte letteraria, *al Direttore Dottor Giovanni Sabbatini, Modena, piazza di S. Giacomo, n.* 1758, *lett.* S.

È publicata la prima dispensa che contiene:

La prefazione, IL DIRETTORE. — Angelica Montanini, *Annali sanesi*. — Il Bisogno, di FR. CARPI. — Utilità della neve, dell'ab. TAVERNA. — Corrispondenza tra Jakson e Grimelli sulla eterizzazione. — Di un' iscrizione sopra un tempio greco, di TOMMASEO — Il concilio infernale, *poesia* di G. B. CERESETO. — Invito per innalzare un monumento al Muratori, *tecnologia* di GIO. GIORGINI.

Nella seconda dispensa saranno i seguenti articoli:

Angelica Montanini, *continuazione e fine*. — Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani, *scene storiche* di GIOVANNI SABBATINI. — Quesiti per lettere, di GIO. GALVANI. — Crezina, *scene di famiglia* di DAVID CHIOSSONE. — Pensieri morali, di GIO. SABBATINI. — Lezioni di chimica domestica, di GIO. GIORGINI.

TEATRI

Cosa mai diranno i retori vedendo che il Vineis diede nome di dramma ad una tragedia in tutte le regole, intitolata *I due Montalto* e recitata al Carignano?

È tragedia, ma fu detta dramma per adescamento del publico. Apprendete, o retori, che si fa la smorfia alle vostre classiche tragedie e buona cera al dramma. Ma dramma o tragedia che sia il componimento del Vineis, l'appellazione non fa nulla alla cosa. Era un componimento in versi diviso in cinque atti, con unità di tempo e di azione ed anche di luogo, tranne che non si voglia, per rigido zelo, l'azione raccolta in una stanza come tutta la prosapia Estense nella grotta di Merlino, o una compagnia di burattini dentro un sacco: *non è molto difficile il far questa stipata di* personaggi.

Ma l'arte non consiste in tali puerilità, magnificate dai pedanti. L'arte è nella vera espressione degli affetti, nella pittura sentita dei caratteri, nella condotta vigorosa e spontanea d'un intreccio, nella procacciata opportunità di uno scioglimento. Chi più freddo e più stucchevole del Gravina che, credendo di ristorar l'arte di Sofocle, tragediò le regole di Aristotile? E quando non si ha genio, si grammatizza facilmente nell'arte: e la pedanteria va gridando, che fuori della sua grammatica non v'è speranza di salute.

Il Vineis al modo di Alfieri adoperò un picciol numero di personaggi: Caldoro, marito d'Imogene; Gualtiero, amante di lei; Montalto, padre di questo, con un personaggio destinato a rinfiancar le scene, ch'è tra il sì e il no del confidente. Anche una tragedia tisicuzza si è creduta un gran che; provvidenza delle compagnie povere di soggetti, disperazione di quegli attori, che devono spolmonarsi parlando sempre. Alfieri è meraviglioso perchè alimentò vigorosamente la sceneggiatura, secondo il suo concetto, collo sviluppo di un'azione intima della passione martellata dai contrasti. I pedanti non lo comprendono.

Il disegno della tragedia del Vineis non è nuovo: il nome d'Imogene richiama alla mente certe amabili note che rimasero impresse in tutti i cuori: quel disegno è comune sulle nostre scene, *anzi su tutte le scene. Una donna con infelice* passione d'amore nell'anima si sposa ad un uomo abborrito per sottrarre il padre ad una persecuzione o per somigliante motivo, che valga a giustificarla per la fede non serbata all'a*mante: un* giovane ritrova la sua donna in possesso di un altro, prorompe in rimprocci, in tenerezze, in lacrime, in furori; vuole ammazzar lei, ammazzare il marito, ammazzar se stesso: un marito fremente di gelosia, pieno di cupo sospetto, ingordo di vendetta, innamorato o non innamorato, termina la tragedia colla sua morte o colla morte del drudo.

Nonostante questi elementi drammatici comuni, il Vineis con molta vivacità d'ingegno seppe dare non comuni tinte all'intreccio e alle passioni: fu pieno di sentimento e di fantasia.

Imogene, sola nel suo castello, conforta l'anima sua triste occupata dalle memorie dolorose d'amore colla compagnia di un vecchio solitario dalla barba d'argento. Questo solitario è Montalto, è nemico di Caldoro per odii di famiglia, e di parti guelfe e ghibelline: Gualtiero è suo figlio, il sospiro d'Imogene, fra gli strazi del suo talamo esecrato.

Gualtiero è pirata, ma un vero Italiano e amico del gran Giovanni da Procida: disfatto, vomitato dal mare, si rifugia in un castello a lui sconosciuto. Ivi ritrova il padre, ritrova il suo terribile nemico Caldoro signore del castello, ritrova la sua amante divenuta moglie di lui. È facile il capire quali siano le angosce, i lamenti, le minacce, gli affetti del pirata. Egli sarebbe capace di mettere in soqquadro il mondo; ma la voce autorevole del padre, fatto pio e perdonevole, tuona al suo orecchio, gli scende nel cuore, ne am*mollisce la rabbia; e il pirata piega la fronte sotto la mano* tremolante del vecchio; ma non sì che l'amore e la vendetta rincalzati nel fondo dell'anima in un tratto non si spandano, onde Gualtiero vuole rapire la sua donna al fianco del marito. Ma *questi* che ha tutto esplorato, e già conosce il cuore di sua moglie e i pensieri de'suoi nemici, colse giusto il momento per cacciare i Montalto in una prigione, ove mandò a consolarli la povera Imogene che, mentre sta fra loro, si accorge di serrare il veleno nelle viscere e muore. Gualtiero con modo alfieriano strappa il ferro ad una guardia e si trafigge. Il vecchio Montalto è riserbato da Caldoro al supplizio.

Doveva così finire il povero pirata dopo aver dato il capo in una rete a lui tesa dalla sorte, e non ebbe animo di svilupparsi da quella, soggiogato com'era dalla pietà paterna. Sembra che l'autore, a cui premeva la veneranda figura di Montalto, abbia voluto che questa dominasse nella tragedia con piena imaginosa di sentimenti, e aduggiasse per dir così le potenze troppo floride di colui ch'ebbe sfidato i mari.

Il Woller nel Montalto avrebbe fatto meglio la parte se non l'avesse sovente imbarazzato la barba troppo voluminosa e la memoria poco fedele. Il Gottardi mostrava un certo che di convulso, con cui significava che avrebbe voluto piuttosto fare che dire. Il Tessero, che scambiò i lustri colle lune, fu terribile con tutto il seguito de'suoi lancieri. La Robotti in un *monologo ebbe per interlocutore un personaggio a cui non* aveva pensato nè lo scrittore, nè il capocomico: era un cane che dalla via faceva rimbombare il suo ululato nel teatro, intercalando la voce piagnolosa d'Imogene, che ricordava il *raggio della luna*, il canto dell'usignuolo e i profumi dei fiori.

Il Borghi (eppure era la sua beneficiata) si mostrò appena nella farsa ove il Dondini moveva le risa facendo il saltimbanco: a noi però fa piangere il cuore vedendo ch'egli spreca in buffonate un tesoro di grazie teatrali che la prodiga natura gli ha concesso. E la farsa era proprio da saltimbanco.

Il Vineis, giovine adorno d'ingegno e d'ogni bella qualità del cuore, fu dall'affollato publico applaudito e caldamente festeggiato. È dolce per noi il far parola delle fatiche italiane, e più dolce il riferire le buone accoglienze che ad esse fanno gli spettatori ingiuriati dai retori e dai capocomici col giudicarli ignoranti, e non avidi che di cose straniere.

Le compagnie comiche non sono più sorde alla voce del publico e dei giornali, e cominciano a far senno per non essere posposte a Pulcinella e a Stenterello. Gli scrittori si provano nella palestra teatrale in ogni paese d'Italia. Il Vallo espose al teatro d'Apollo in Roma, ove recitava la compagnia Mascherpa, *La famiglia Foscari.* Vi son compresi quindici anni di storia privata: alla storia è intrecciato il romanzo: alcune scene belle, molti versi bellissimi; il publico applaudì, e il dramma corretto in alcune parti fu ripetuto, ma notò la critica molti difetti, di cui parleremo quando ci sarà dato di vedere quel dramma nel nostro tea*tro: allora conosceremo se la critica ha torto o ragione.* Avrà ragione; ma intanto sappiamo che il publico romano, pieno di criterio e di sentimento, fece plauso al giovine poeta.

La nostra compagnia drammatica ha già compiuto per la stagione d'estate il corso delle sue recite, parte francesi e parte italiane; ma forse vi furono più di queste che di quelle: la Francesca da Rimini e la Gismonda da Mendrisio di Silvio Pellico, per le quali siamo insaziabili, la Fiera del Nota, e fu per malore come il quadro di Raffaello portato in trionfo al suo mortorio; il Vampiro, opera tanto spiritosa del Brofferio; il Fornaretto di dall'Ongaro; l'Andrea dal Castagno di de Boni e parecchi drammi, non del tutto egregi, ma dal publico bene accolti. Non si obbliarono le tragedie di Alfieri e le comedie del Goldoni, e in questo mosaico di rappresentazioni si distinsero troppo i coloracci indiavolati di certe opere francesi, in uggia alla parte sensata degli spettatori.

Se non si piange col sig. conte Vittorio Alfieri (come suol chiamarlo nel programma il nostro capocomico), avendo ei più cura della rabbia che della tenerezza, si ride certo con Goldoni, a cui gl'insolenti affibbiano il nome di buffone. Nella *Locandiera*, quando un intingolo mette la gelosia fra un conte ed un marchese, l'uno de' quali credendo averlo ricevuto più saporito dalla donna disputata, i barbassori dell'antica scuola coll'acquolina ai denti affermarono che quel passo di commedia era un ottimo boccone. I conti e i marchesi de'nostri tempi brigano ben altri intingoli. Lodammo il nostro capocomico che ci diede roba vecchia e nuova, straniera e patria, quando la scelta fu giudiziosa e non razzolò le *quisquiglie di certi teatri parigini: e fu buon capriccio il* divertire il publico coi pantalonici costumi della bella Venezia. Ed era questo un obbligo del bravo capocomico verso i Torinesi, onde mitigare gli orrori, gl'incubi e le convulsioni prodotte dalla Saint-Tropez, dai Misteri del carnovale e dalla Cittadella dei Giganti.

E venne a quest'oggetto Hemming co' suoi tre ragazzini dall'Inghilterra. Le idee lugubri si spazzarono tosto dai cervelli quando si videro due gambe dimenarsi in aria e tre fanciulli con festoni di rose volare e danzare sulle piote paterne, e gruppарsi graziosamente con diversi atteggiamenti. È questa una rappresentazione grottesca, come quegli arabeschi ove le membra umane fanno vece di ornamenti, e qui le gambe d'un uomo riverso supino per terra servono di colonne agli aerei danzatori intorno alle quali s'avvolgono, guizzano fra quelle, si spiccano in cima, e balzano leggermente sul tavolato. Ma questo genere di grottesco è sì leggiadro e fatto sì grazioso da quei fanciulli lampeggianti d'un tessuto argenteo, informato dal tenero corpo, i quali se non appartengono al sesso gentile ne hanno la grazia, la bellezza ed il sorriso. Il Risley ci porse primo l'imagine di una danza aerea semplice e precisa con due fanciulli. La danza della famiglia Hemming è più complicata perchè ricca di tre volatori: ma forse è vinta dall'altra per la sicurezza e la perfezione delle mosse.

La Compagnia Reale si accomiatò dal publico col *Fallo* di Scribe per lasciare un ricordo morale alle donne, e con una farsa scimunita di Lariche, *Era mio figlio.*

Rivedremo la R. Compagnia quest'inverno. Ora varchiamo le Alpi. Siamo in Parigi nel gran Teatro Storico ove accadono cose da far spiritare i nostri retori. Dopo *La Reine Margot* è comparso *Le Chevalier de la Maison-Rouge* anche questo del fecondissimo drammaturgo Dumas. Non sono mica bagattelle di drammi; sono romanzi nati in forma di *feuilletons*, metamorfosati in rappresentazioni teatrali, delle quali non trovandosi esempio nella sapienza dei Greci e dei Latini che secondo i pedanti racchiude il mondo come l'Uovo dei Giapponesi, non sapremmo davvero come chiamarle. Eppure il nome è tutto in questo mondo.

Il cavaliere della Maison Rouge è innamorato in fantasia dell'infelice Maria-Antonietta, e tenta ogni via per liberarla dal carcere. I suoi misteri, i suoi ardori, le sue folli imprese con inviluppo d'episodii, di avventure e di belle situazioni formano un intreccio vario, compatto, ben tessuto che trattiene il publico per sei ore continue in un luogo chiuso, nell'afa delle sere estive e fa presagire dugento recite trionfali.

Mentre in Italia si passano più volentieri le sere d'estate all'aria aperta fra i suoni di musicali orchestre, nei paesi oltremontani si accorre con gaia pressa ai teatri. Sul Tamigi, oltre la nuova opera del Verdi, si sono cantati i suoi *Lombardi* e il suo *Ernani* in mezzo agli applausi degli spettatori, per i quali fu cagione d'ilarità il veder sulla scena Carlo V femmina. La cantatrice Alboni prese le sembianze di quell'imperadore, che si cangiò in monaco, fece il defunto in *vita, dopo aver travagliato la nostra povera Italia, ma non* avrebbe mai pensato a quella trasformazione. Dicono i giornali, parlando di quella femmina fatta imperadore, che gl'Inglesi avrebbero desiderato che Ronconi avesse cantato la parte d'Elvira. Vittor-Hugo che ne dici, tu che ponesti tanto studio a scrivere l'Ernani?

Vienna, sempre avida di piaceri che allettino i sensi, ebbe agio di godersi tredici opere tedesche, ma quasi tutte traduzioni di spartiti italiani. Almeno l'arte è nostra.

A Praga, come in Italia, si passeggia ascoltando la musica, e non già musica sbiadata, come il solito, ma le più brillanti ispirazioni di Mozart, di Meyerbeer e di Rossini.

In questa stagione si sparsero per tutto a piene mani i fiori musicali. Eh vi son pochi ai quali piacciano le fronde della ruvida quercia, ghirlanda civica! Valenti artisti, come Voss, Berlioz, Lewy, Dragonetti, Piatti, Listz percorsero l'Europa a comporre quella lieta festa di fiori. Il Listz, colla sua chioma scarmigliata che ondeggia e freme all'aura dei suoni ch'egli suscita dalla tastiera colle sue scarne dita di negromante, toccò l'animo al sultano di Costantinopoli, rapito dalla maraviglia, e affascinò le orecchie delle sue velate odalische.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus

AL

I

1000

han

E

A.K. sc.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto o dazio a carico degli associati.

N° 35 — SABBATO 28 AGOSTO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea. — F. Martinez de la Rosa. *Un ritratto.* — **Cimitero comunale di Bologna.** Continuazione. *Due incisioni.* — **Dei bagni publici e dell'incominciata istituzione dei medesimi in Firenze.** *Tre incisioni.* — **Lorenzo Pareto. — Teatro e Museo d' anatomia in Modena.** *Tre incisioni.* — **Biblioteche publiche e private di Roma.** Continuazione. *Un' incisione.* — **Notizie storico-economiche sulla navigazione del fiume delle Amazzoni. — Viaggi e scoperte marittime.** *Nove incisioni.* — **Rassegna bibliografica. — Moda.** *Un' incisione.* — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA.

Stati Sardi. — Il capitano Ercole Ricotti, incaricato l'anno passato del corso di Storia militare italiana, fu nominato reggente la cattedra di Storia italiana nell' Università di Torino. La nuova cattedra è una delle tante benefiche ed utili istituzioni, che nella indefessa sua premura per la publica istruzione S. M. il re Carlo Alberto largì di recente all'ateneo torinese. L'insegnamento della storia, oltre alla sua intrinseca importanza scientifica e filologica, è fatto per accendere nei cuori della gioventù nobile fiamma di patrio affetto e generare quell' emulazione, quell' entusiasmo che il racconto di magnanimi fatti e di eroiche gesta risveglia negli animi bennati e gentili; e però nel promuoverlo S. M. il re Carlo Alberto dà nuovo indizio del suo amore alla patria grandezza ed all'incremento dei buoni studii.

— Nei primi giorni di questa settimana un grande artista, il primo incisore della nostra penisola, Paolo Toschi, reduce da Londra e da Parigi, passò da Torino per ridursi di bel nuovo nella sua città nativa, in Parma. Il bulino del Toschi è, come tutti sanno, il degno interprete delle immortali opere del pennello di Raffaello, di Lionardo e di tutt' i nostri grandi pittori, ed in tutta Europa le incisioni del valoroso artista sono ammirate e premurosamente ricercate dagl' intelligenti. All' egregio nostro concittadino fu fatta lieta ed onorevole accoglienza nelle due grandi capitali straniere, e massime in Parigi, ove la reale Accademia di belle arti dell'Istituto di Francia già da molti anni si arrecò ad onore di scrivere il suo nome nel novero degli undici suoi socii esteri, fra i quali leggonsi i nomi di un Rossini, di un Klenze e di tutt' i primi artisti viventi.

— A tutti è noto lo zelo col quale il cavaliere Matteo Bonafous intende a promuovere in questa estrema parte d' Italia il progresso dell'agricoltura teorica e pratica, e massime dell' industria serica, ch' è uno degli elementi principali della prosperità del commercio subalpino. A tal uopo l' egregio agronomo fece profferta alla reale Accademia d' agricoltura di Torino della somma di seicento franchi per aggiudicarla in premio all' autore della miglior memoria intorno all' educazione comparativa dei bachi da seta a tre ed a quattro mute. L'Accademia volenterosa e riconoscente gradì la generosa profferta, e stabilì il programma del concorso nel modo seguente: « 1° Far conoscere con documenti all' appoggio, desunti da due anni successivi di educazione di filugelli, « quale sia delle due specie o varietà di bachi da seta a tre « mute, detti anche *terzini* o *terzaroli*, e di quelli a quattro « mute, la maggiormente conveniente ad esser coltivata con « successo, sia sotto il rapporto della quantità dei bozzoli « ottenuti, sia sotto il rapporto della bontà e qualità della « seta fornita dai medesimi, non che del tempo consunto nella « loro educazione; della diversa quantità di foglia consumata; « dando un quadro comparativo delle spese occorse nelle « due diverse educazioni, ed il valore brutto del prodotto col « rispettivo beneficio. 2° Far conoscere se la specie o varietà « a tre mute sia costante, o possa cambiarsi in quella a quat- « tro mute colle successive e ripetute sue educazioni. 3° Fi- « nalmente quale alterazione possa subire dal suo incrocic- « chiamento con quella a quattro mute ». Le memorie dovranno essere presentate al più tardi nel settembre 1849: il nome dei premiati sarà conosciuto tre mesi dopo.

— Grande è la contentezza degli abitanti di Cuneo e della provincia per la facoltà accordata da S. M. per l' apertura della strada che per Val di Stura condurrà direttamente in Francia. Il consiglio provinciale, non è guari radunato in quel capoluogo, deliberò di dare una vistosa somma per l'eseguimento dei lavori di costruzione di quella strada, e molti municipii della provincia si sono volontariamente profferti a contribuire, ciascheduno a seconda delle proprie forze, alle spese che occorreranno.

— Domenica, 15 agosto, si aprì in Genova, nel palazzo dell'Accademia ligustica, l' annua esposizione di quadri e di sculture, la quale questa volta è men ricca di buoni lavori che per lo passato. Vi si scorgono però pregevoli dipinture, ed uno de' nostri collaboratori genovesi non mancherà di darne ragguagliata contezza ai leggitori in uno dei prossimi numeri di questo Giornale.

— La regia deputazione agli studii dell'Università genovese elesse ultimamente a professore di fisiologia in quell' ateneo il dottor collegiato Giacomo Diana, giovane di molti studii e di belle speranze, dal quale tutti aspettano ed augurano molto bene. L'insegnamento della fisiologia è essenziale per la facoltà medica, ed il Diana saprà comprendere la dignità e l'altezza del suo uffizio, facendosi ai giovani Liguri degna guida nello studio della difficile sì ma nobilissima ed importante scienza della vita.

Regno Lombardo-Veneto. — L' epoca della riunione del nono Congresso scientifico italiano si avvicina a gran passi, ed in Venezia continuano i preparativi per accogliere degnamente i rappresentanti della scienza e del sapere italiano. Si teme però che molti dotti della Romagna e della Toscana non interverranno a quel Congresso.

Granducato di Toscana. — Crescono tuttodì in Firenze

Ratti d.

(Lorenzo Pareto. -- Vedi l'articolo a pag. 551)

ed in tutta Toscana le firme per l'istanza indirizzata dai cittadini al governo per l'istituzione della guardia civica. Se ne raccolsero moltissime a San Sepolcro, ad Empoli, a Pescia, nella Pieve di Santo Stefano, a Chianciano ed in altri siti. Il numero delle firme della capitale assomma a 10,278. La gentile accoglienza fatta dal ministro Pauer a due professori, che presentarono una di quelle istanze, fece credere che S. A. I. e R. il Granduca non fosse alieno dal consentire al desiderio dei suoi sudditi: ed è voce universale che l'editto pel quale verrà conceduta l'istituzione della milizia nazionale sarà promulgato in occasione delle feste, che saranno fatte in Firenze pel felice parto di S. A. la Granduchessa.

— I periodici toscani parlarono tutti nella medesima sentenza dell'occupazione di Ferrara. Tutti concordano nel lodare il dignitoso e fermo contegno del Governo pontificio, dell'onorando Legato cardinal Ciacchi e della popolazione ferrarese, la quale capì benissimo che il miglior modo di meritare la simpatia dell'Europa e di mostrare la sua devozione a Pio IX era quello di non trascorrere in risse sanguinose ed in confuse dimostrazioni di disordine, ma bensì di opporre alla violenza prepotente l'aspetto pacato e tranquillo del diritto inerme e sicuro della sua forza morale. A Firenze correva voce che gli Austriaci, dopo l'ultima protesta del Legato, pattugliassero meno per Ferrara e sembrassero meno minacciosi. Nullameno è indubitato che le diligenze vegnenti da Padova ritardano parecchie ore per l'ingombro di carri, cannoni e soldati che si trovano di là dal Po.

— I ringraziamenti all'Altissimo pel miracoloso scampo di Pio IX dalla congiura del 17 luglio si fanno solennemente in tutte le città toscane, ed ogni giorno in Firenze giunge notizia di nuove e solenni dimostrazioni di tal genere fatte dagli abitanti delle città, dei borghi e dei villaggi. Un *Te Deum* di grazie fu col nobile intendimento e con universale gioia cantato a Prato, ad Empoli, a Viareggio, a Santa Luce ed a Collodi. L'allocuzione detta in tale occasione nella cattedrale di Samminiato da monsignore Torello Pierazzi è venuta a luce, e si legge da tutti con inesprimibile contentezza. « Io, dice il degno prelato, non sono retrogrado, nè oscurantista... detesto tutto ciò che nuoce alla verità ed alla luce... « Io amo il progresso e la luce, perchè amo la verità e la « giustizia ».

— La Commissione legislativa istituita nello scorso maggio per provedere alla riforma del Codice civile deliberò nelle sue due prime adunanze intorno al proprio regolamento interno, e perchè i di lei lavori siano fra loro connessi e ben ordinati, determinò di raunarsi da ora in poi periodicamente tutte le settimane. In tal guisa il progetto potrà essere presto sottoposto alla sanzione sovrana, ed i Toscani potranno godere dei miglioramenti arrecati nella legislazione civile che li regge. Di giorno in giorno si aspetta pure la notificazione, che darà contezza dei futuri componenti della nuova consulta di Stato. Fin da ora tutti sanno che saranno chiamati a farne parte l'aio del principe ereditario, marchese Cosimo Ridolfi, e quel Gino Capponi, il cui nome suona venerato e carissimo nelle bocche di tutti gl'Italiani dalle Alpi fino all'ultima Trapani.

— L'Accademia medico-fisica fiorentina, aderendo alla nobile proposta di uno de' suoi benemeriti socii, dottor Francesco Luciani, deliberò di far compilare il progetto d'istituzione di una società di mutuo soccorso fra' medici, chirurgi e farmacisti della Toscana, a somiglianza delle analoghe associazioni che già esistono in Piemonte, in Lombardia, nelle province venete ed in molte altre parti della nostra patria. A compilatori del progetto furono scelti il prelodato dottor Luciani, il professor Giorgio Pellizzari ed il dottor Salomone Lampronti. Gli onorevoli socii fornirono sollecitamente il debito loro, e nella tornata di domenica, 8 dello spirante agosto, presentarono il progetto di essa società ai loro colleghi. L'Accademia con signorile liberalità ordinò che il lavoro degli onorandi compilatori venisse stampato, affinchè tutti fossero in grado di esaminar ponderatamente quel progetto, e, dopo averlo maturatamente considerato, proporre quelle modificazioni e quei miglioramenti che a ciascheduno parrebbero opportuni. A norma di quel progetto ogni socio dovrebbe pagare una tassa preventiva di lire otto fiorentine, ed altrettanto per quota annua anticipata. La società incomincerebbe a distribuire i soccorsi tostochè fosse accumulato un capitale di settemila lire, e finchè avesse un fondo di settantamila lire capitalizzerebbe ogni anno almeno un quinto degl'incassi. Ottenuto cotesto capitale, i socii, in generale adunanza, determinerebbero quanta parte degl'incassi avrebbe ad essere capitalizzata ogni anno. All'utile istituzione non mancheranno per fermo il favore e gli efficaci incoraggiamenti dei buoni: essa è ad un tempo opera di assennata filantropia e d' incontrastabile giovamento al decoro dell' arte medica italiana, la quale in Firenze superbisce a ragione di essere rappresentata da quel sommo vanto dell'italiana scienza, da quel grande uomo, da quell'illustre cittadino, che si chiama Maurizio Bufalini, la cui gran mente non è superata se non dal generoso e magnanimo suo cuore.

— A Livorno cadde in uno dei giorni della seconda settimana di questo mese una borsa di danaro al padrone di un navicello nel fosso degli scali del Vesuvio. Un buon popolano, per nome Michele Bastogi, gittossi coraggiosamente nell'acqua, e ricuperò la borsa. Gli si offrì immediatamente onorevole e larga ricompensa: rispose rifiutando, e si ostinò a non voler nulla ricevere, soggiungendo sempre alle reiterate istanze che il proprietario gli faceva perchè accettasse: *Io l'ho fatto per farvi un piacere!*

Ducato di Lucca. — L'avvocato Luigi Fornaciari, che nello scorso luglio venne dimesso dalla carica di consigliere di Stato onorario, fu pure il 16 agosto destituito da quella di presidente della Ruota criminale di Lucca. Alla sua moglie fu provvisoriamente accordata dal duca la pensione di ventiquattro scudi al mese a carico del tesoro. Il Fornaciari è pressochè povero, ed i suoi concittadini, desiderosi di attestargli la loro simpatia ed il loro rincrescimento, vollero aprire una sottoscrizione per fargli una rendita annuale. Il probo magistrato però, con raro esempio di disinteresse, pregò caldamente che ciò non si facesse, ed al suo desiderio dovettero arrendersi i promotori di quella sottoscrizione. Deliberarono di coniare ad onore di lui una medaglia.

Stati Pontificii. — La notizia dei casi di Ferrara produsse in Roma grande ed universale impressione, e tale da non potersi narrare o descrivere colle parole. La fiducia che tutti ripongono nel governo impedì ogni sconcerto, e l'alma città non fu contristata da verun disordine o tumulto. Indicibile fu l'entusiasmo de' Romani allorchè nel *Diario* venne divulgata la protesta del cardinal Ciacchi: ne furono stampate a parte più migliaia di copie, le quali si vendevano ad alta voce nelle strade al prezzo d'un baiocco. I più influenti personaggi della città si adoperarono con patrio zelo a far sì che quell' entusiasmo non trascendesse a sconsigliate dimostrazioni. Le guardie civiche ebbero ordine di sciogliere qualunque adunanza di popolo un po' numerosa che si facesse sotto alle finestre del palazzo di Venezia, ove ha stanza l'ambasciatore austriaco: e diffatti centoventi soldati della milizia cittadinesca fanno tuttodì sentinella attorno a quel palazzo. La sera del giorno in cui la protesta fu officialmente divulgata voleva farsi in Roma generale luminaria; il cardinal Ferretti si recò personalmente a dissuadere da ciò i principali promotori di quella dimostrazione, ed il suo desiderio non sì tosto espresso venne immediatamente ubbidito. Agl'incessanti sforzi del ministro di Pio IX arreca efficace aiuto l'energia del Progovernatore monsignor Morandi, il quale esercita il suo ufizio con quella forte moderazione che si addice al magistrato della gran città, ove risiede l'amatissimo Pontefice.

— Moltissime lettere furono scritte da Roma ai Ferraresi per esortarli a nome del Papa a mostrarsi degni suoi sudditi rispettando la publica tranquillità, e riponendo ogni fiducia nel Legato che li governa. La sera del 16 agosto vi fu al cospetto del Papa una straordinaria congregazione di dodici cardinali. Fu sciolta dopo la mezzanotte. Il magnanimo Pio ne uscì col volto ilare e giulivo e tutto spirante serena e cristiana contentezza. Al magistrato, che lo aspettava per dargli contezza dello stato di Roma, disse allegramente: « Adoperatevi, pregate che sieno tranquilli, e i nemici partiranno « scornati. » L'entusiasmo per la persona del Pontefice cresce smisuratamente. « Tutta Roma » dice una lettera particolare scritta ai compilatori del periodico pisano, l'*Italia* « non è « entusiasta, ma fanatica ». La truppa di linea gareggia coi civici nell'esprimere i suoi sensi di devozione al sovrano ed alla patria.

— Bello esempio di riverenza agli ordini sovrani diedero pure tutti gli scrittori dei giornali di Roma, i quali quando fu spedita la protesta alle corti di Europa vennero radunati dal cardinal Ferretti, che parlò loro affabili e cortesi parole. Mostrò la protesta; gli invitò ad inserirla nei loro periodici, ma ad astenersi da qualunque dissertazione o commento. Il fatto, disse l'illustre porporato, parla abbastanza da sè, ed indiscrete polemiche potrebbero cagionare dannose reazioni. A così ragionevole richiesta non fuvvi se non una sola unanime voce di risposta, e fu l'ubbidienza. Nè la *Pallade* infatti, nè il *Contemporaneo*, nè la *Bilancia*, nè l'*Italia* scrissero nemmanco una sola parola di polemica intorno a quella protesta. Alcuni giorni prima i compilatori dei suddetti giornali eransi recati dall'Eminentissimo segretario di Stato per pregarlo di nominare un censore straordinario per esaminare esclusivamente gli articoli, che si riferiscono alle quistioni di polizia estera, e che potrebbero quindi procurar dissapori fra il governo pontificio ed i governi esteri: essendo, essi dissero, entrato il governo in una via netta e leale di sapienti riforme, volere aiutarlo con la stampa periodica e non suscitargli nè impedimenti nè difficoltà. Il censore straordinario fu subito nominato: egli è il professore Salvatore Betti, uomo di molte lettere e d'illibata fama, il quale corrisponderà egregiamente alla fiducia, che in lui ripongono concordi il governo ed il publico.

— La stampa clandestina è quasi cessata in Roma: tutti capiscono esser dessa illegale strumento, onde si servono i nemici della publica pace, e tutti coloro che bramerebbero contaminare e macchiare la fama di saviezza e di docilità, che il popolo romano seppe meritarsi in questi ultimi tempi. L' empio desiderio però tornerà vano; l' amore svisceratο, l'ossequio sincero che in tutt' i petti desta la sacra persona di Pio, gli sforzi dei buoni, l'assennatezza degli scrittori, il fermo contegno della guardia civica, l'indomita energia del cardinal Ferretti, la prudente previdenza di monsignor Morandi, sono certa e sicura guarentigia di pace, di tranquillità e di ordine. Il card. Ferretti è dopo Pio IX, l'idolo dei Romani: si ripetono i suoi detti, si ammirano i suoi modi franchi, schietti, benevoli: piace infinitamente la sua naturale e meridionale vivacità. Incontrastabile prova di affezione diedero a lui gli abitanti di Roma nell'accompagnare il fratello conte Pietro Ferretti, che per urgenti affari partì per Napoli.

— In Bologna più che altrove la notizia dei casi di Ferrara generò profonda e dolorosa impressione: unanime e spontaneo fu il primo impeto di quei cittadini nel significare al governo tutta la loro fiducia. Con questi sensi essi scrissero la seguente dichiarazione che fu in breve volger di tempo firmata da più migliaia di persone. « A sua Eminenza Rev. « il sig. cardinale Luigi Amat, degnissimo Legato della città e « provincia di Bologna. — Emin. Rev. — L'inaspettata notizia « dell'occupazione della piazza di Ferrara ha altamente commosso gli animi di tutti i cittadini bolognesi senza però abbattere la fermezza ed il coraggio, o farli trascendere ad « inopportune e nocevoli dimostrazioni. Compresi sempre di « altissimo e riverente amore verso il generoso loro padre « e sovrano, pieni d' illimitata fiducia nella vigorosa sapienza « del suo governo, in questi momenti di publica oscitanza « sentono il sacro dovere di dichiarare all'universale cospetto « che viepiù stringendo quei vincoli che li uniscono alla « autorità reggitrice, sapranno mostrare al mondo colla pronta « ubbidienza ai providi consigli dei governanti, colla dignità « del contegno, coll'assennatezza delle parole e degli atti, che « questi popoli non sono indegni delle concesse paterne riforme, « che senza pericolo alcuno può compiersi l'incominciata opera « rigeneratrice, bastando a contenersi nei limiti dell'onesto e « del giusto una parola, un desiderio dell'immortale Pio, che « non indarno si è fidato nel loro onore, e la di cui inviolabile « indipendenza sono pronti a mantenere e difendere qualora il « richiegga a prezzo delle loro vite e del loro sangue ».

Questa dichiarazione fu seguita da quella del consiglio comunale scritta dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli. « Indirizzo del Consiglio comunale di Bologna a S. E. R. il « sig. cardinale Amat Legato della città e provincia, votato « ad universale acclamazione il dì 16 agosto 1847. — Il Consiglio comunale di Bologna, adunato per affari amministra« tivi, prima di sciogliersi, stima suo dovere di rappresen« tare alla E. V. questi sentimenti, pregandola a farli perve« nire al trono di S. Santità. I fatti accaduti in Ferrara per « parte delle truppe austriache hanno contristato e com« mosso grandemente queste popolazioni. Tutti sentono in « tale circostanza il bisogno vivissimo di esprimere l'affetto, « la devozione e la fiducia intera verso il Principe e Capo « supremo della Religione. Sappia S. S. per l' organo della « E. V., suo degnissimo rappresentante, che noi siamo pronti « a fare ogni sacrifizio nell'avere e nella vita per difendere la « sua indipendenza ».

— Per ordine della presidenza delle armi si fa nelle legazioni un movimento di truppe a fine di osservare tutta la linea del Modenese e del Ferrarese continuata nella bassa Romagna. Di Bologna partirono a tal fine la sera del 20 agosto due compagnie di Svizzeri e dalla Romagna si avanzano altre compagnie ed alcuni pezzi d'artiglieria. Molta gioventù bolognese aspettò alla porta di Galliera i soldati che partivano, e per inanimarle e mostrar loro che non si perderebbe più, al passato ove si mostrassero fedeli soldati e difensori del Santo Padre, li accompagnarono per un tratto di strada battendo loro reiteratamente le mani.

Regno delle Due Sicilie. — Grand'è l' agitazione degli spiriti negli Abruzzi, nelle Calabrie, nelle Puglie e nelle diverse provincie dell'estremità meridionale d'Italia. Le Calabrie sono percorse da molte bande di gente armata, contro le quali furono inviate dal governo numerose truppe. Anche in Napoli si videro indizii di popolare commovimento, ed il governo promulgò un decreto mediante il quale varii dazii che pesano in special modo sulla povera gente, sono aboliti o diminuiti. Il dazio fiscale sul macino dal 1° gennaio 1848 in poi è all' intutto abolito; il dazio civico non potrà eccedere un carlino a tomolo. Il dazio sul sale è diminuito d'un terzo; invece di dodici grana per rotolo sarà di otto. Il dazio sulla botte napoletana di ducati sette e grana venti è ridotto a ducati tre e grana sessanta. Il decreto fu promulgato in seguito di uno straordinario consiglio di ministri, che fu preseduto di persona dalla maestà del re.

— Il nuovo pianeta scoperto il 1° p. p. luglio da quel medesimo dilettante di Driessen signor Hencke, che circa due anni or sono scoprì Astrea, fu veduto nel reale osservatorio di Capodimonte nella notte del 7 agosto dal giovane alunno di quella specola Annibale de Gasparis. Il direttore Ernesto Capocci aveva ricevuto avviso della nuova scoperta due giorni prima dal famoso astronomo di Altona, Schumacher. L'osservatorio napolitano è il primo fuori di Germania, ove siasi veduto il nuovo pianeta. La notte del susseguente giorno 8, il medesimo de Gasparis scoprì nella costellazione dell'Auriga una nuova cometa, la quale non ha niente che fare con quella veduta a Parigi il 4 luglio dal Mauvais. L'una e l'altra scoperta vennero rese di publica ragione dal chiarissimo Ernesto Capocci, il quale allè sue fatiche ed al suo zelo pei progressi della scienza del cielo e pel lustro dell' italiana astronomia degno compenso ritrova nelle scoperte, che si fanno nell'osservatorio da lui diretto con tanta lode, e nel quale egli mantiene viva la gloriosa tradizione dei Piazzi e dei Brioschi.

PAESI ESTERI.

Francia. — L' anno scolastico si chiude d'ordinario in Parigi colla solenne distribuzione dei premii fatta agli alunni dei diversi collegi reali della vasta capitale. A quella festa universitaria intervengono il ministro della publica istruzione, i consiglieri dell'Università, i professori di tutte le facoltà, i magistrati e tutte le famiglie degli alunni. Quest'anno la cerimonia fu fatta il giovedì 12 dello spirante agosto. Secondo il costume aprì l'adunanza il discorso latino pronunciato da uno dei professori di rettorica, che questa volta fu il Deschanels, il quale tolse ad argomento del suo dire l'elogio del primo *gran maestro (grand maître)* dell'Università parigina, del Fontanes. Dopo il Deschanels, il ministro Salvandy si congratulò cogli alunni dei loro progressi, additò i grandi vantaggi che avrebbero nella loro carriera avvenire ricavati dallo studio delle lettere e delle scienze, decantò i pregi della buona educazione e conchiuse coll'esortare quei giovanetti a non traligner giammai dal retto sentiero ed a mostrarsi degni dei tempi e della Francia. « Faccia Iddio, « così conchiuse il ministro, che a noi sia dato comunicare « ai vostri spiriti ed alle anime vostre le forze necessarie per « conservare ed ingrandire il patrimonio di gloria dei padri « vostri! ». Applauditissime furono le parole del Salvandy, allorchè parlando dell'eccellenza della religione e dei sublimi e benefici influssi ch' essa esercita sul civile consorzio, con sentita riverenza accennò alle meraviglie del pontificato di Pio IX: « L'uomo, soggiunse il Salvandy, non è sufficiente« mente rattenuto dalle massime e dalle leggi umane: al « dovere come a tutt'i codici fa d'uopo una sanzione, e quella « del dovere è collocata al disopra di noi. Signori, l'autorità « della religione non fu giammai più facile e più dolce ad « invocarsi che in questo felice momento in cui il suo capo « visibile, il pastore di Roma e dell'universo, fa risalire verso « di lui da Roma e da tutto l' universo tante benedizioni « quante la sua mano ne ha compartite! » A queste parole fu indicibile entusiasmo fra tutti gli spettatori: giovani e vecchi proruppero in evviva ed in fragorosi battimani: le glorie di Pio IX trovano oramai spontaneo eco di ammirazione e di amore in tutti i cuori, in tutte le età, in tutte le

nazioni della terra. Fra i giovani premiati va nominato Guglielmo Guizot, unico figliuolo dell' eloquente ministro, il quale con paterna tenerezza assisteva alla cerimonia, e memore degli allori già da lui mietuti nella medesima sala, quando professore inseguava la storia del moderno incivilimento, erasi modestamente seduto fra gli antichi suoi colleghi della facoltà di lettere. Altri premii furono dati ad uno dei figli del poeta Vittore Hugo. Fra i personaggi di fama, che intervennero a quella festa universitaria, tutti notarono il vescovo di Algeri, monsignor Pavie, e l'arabo Bu-Maza, il quale studia con infaticato amore tutte le condizioni dell'incivilimento moderno, ed appalesò reiteratamente la sua contentezza nell'assistere a quella commovente cerimonia, dove le gioie della famiglia bellamente s'intrecciano e si consertano con le speranze della patria.

— Nella seconda settimana di questo mese vi furono alcuni torbidi nel sobborgo di Sant' Antonio, il quale è tutto abitato dagli operai, ed è uno dei circondarii più clamorosi e più irrequieti di Parigi. Un fabbricante per nome Kriéger, avendo manifestata l' intenzione di diminuire il salario ai lavoranti occupati nelle sue officine, costoro si ammutinarono e dichiararono di non voler più lavorare. Si raccolsero poi sulle strade, ruppero dei vetri alle finestre ed alle lanterne e profferirono grida sediziose. La forza publica accorse immantinenti nel luogo del tumulto, e pervenne con qualche stento a ripristinar l' ordine. Si fecero parecchi arresti, e la publica tranquillità non venne più turbata.

—Menò rumore in Parigi il processo del d'Ecquevilley, imputato di aver fatto falsa testimonianza, allorchè l'anno scorso il tribunal criminale di Rouen giudicò il giornalista Rosemond de Beauvallon per un duello, nel quale il suo avversario il Dujarrier rimase miseramente ucciso. Il d' Ecquevilley venne condannato a dieci anni di reclusione. Il nome dell'imputato, la sua vita avventurosa e bizzarramente misteriosa, la fama del suo difensore Crémieux e la naturale curiosità dei Parigini per i dibattimenti giudiziarii, attirarono una gran folla di gente nella sala del tribunale. In Francia certi processi signoreggiano la publica attenzione quasi al medesimo segno delle cose politiche. Sostenne vigorosamente l' accusa l' avvocato generale Bresson: il Crémieux nella difesa adoperò quanto era in poter suo per salvare il suo cliente, ma indarno. I giurati opinarono per la reità dell'accusato.

— Nei giorni scorsi vennero solennemente inaugurate nella scuola di leggi di Caen (capitale della provincia del Calvados in Normandia) le statue del gran geometra Laplace e del poeta Malherbe. Nel tempo medesimo in uno delle sale di quella facoltà furono collocati i busti marmorei di altri illustri Normanni, del Rouelle, del Varignon, di Gentil de la Galaisière, di Collet Descotils, del chimico Vauquelin e dell'infelice ammiraglio Dumont d'Urville, il quale dopo avere per ben tre volte scampata la vita nei ghiacci dei mari polari, venne a perire miseramente alle porte di Parigi il giorno 8 maggio 1842, allorchè vicino alla stazione di Bellevue avvenne sulla via ferrata di Versaglia quella luttuosa catastrofe, che troncò l'esistenza a più di dugento persone. Le due statue furono eseguite col frutto di spontanea sottoscrizione: i busti furono regalati dal ministro dell'istruzione publica, per ordine del quale un abile scultore parigino sta ora eseguendo il busto del dottor Pariset, di cui la medicina francese lamenta la recente perdita, che sarà destinato ad abbellire la sala delle publiche adunanze della reale Accademia di medicina, della quale il benemerito defunto fu segretario perpetuo. In quella sala già si ammirano i busti di Ambrogio Pareo, del Dupuytren, del Boyer e di altri insigni medici e chirurgi francesi, ed accanto ad essi per onorevole e ben giusta eccezione scorgesi quello di una delle più grandi glorie della moderna scienza italiana, dell'immortale Antonio Scarpa.

Spagna. — Con sovrano decreto di S. M. la regina Isabella II fu promulgato a Madrid un nuovo regolamento per gli ordini cavallereschi nella sfera civile. Non potranno essere più di quattro: quello del Toson d'oro cioè, di San Giovanni di Gerusalemme, di Carlo III e d'Isabella la Cattolica. I due primi saranno adoperati, come per lo passato, e saranno governati dai medesimi statuti: in essi non vi sarà che il solo grado di cavaliere. Per l' ordine di Carlo III vi sarà la dignità di cavaliere, quella di commendatore, e quella di gran croce: il numero dei cavalieri sarà senza limiti, quello dei commendatori non potrà oltrepassare i trecento e quello di gran croce i centoventi. Per ultimo l'ordine d'Isabella la Cattolica non verrà conferito, se non a coloro che avranno resi servizii al paese ed al trono nelle colonie americane. Con altro decreto la prelodata maestà sua prescrisse, che da ora in poi non vi saranno più dogane nell'interno della Spagna, e che il commercio delle derrate da provincia a provincia non verrà più gravato da verun dazio. Finora sussistevano in quel paese le costumanze commerciali e gli statuti del medio evo, e l'Aragona, la Catalogna, le provinceBasche, l'Andalusia, la Castiglia erano fra loro separate da frontiere doganali, come se non fossero state provincie del medesimo reame, ma paesi diversi e l'uno all'altro stranieri. La regia determinazione è accolta con gran plauso dagli Spagnuoli, e frutta molta lode al ministro Pastor Diaz, da' cui consigli essa venne provocata.

Inghilterra. — Il computo esatto, la statistica politica delle recenti elezioni non è fatta, perchè non si conoscono ancora alcune nomine della Scozia e dell'Irlanda. La maggioranza in favore del ministero di lord John Russell è indubitata, ma è assai scarsa. I fautori del sistema protettore formano una piccola minoranza; i così detti *peelisti* ossia amici di Roberto Peel, oltrepassano il centinaio. Da essi in molte quistioni importanti dipenderanno le sorti e la vita del ministero whig. Si temeva non poco per la nomina di sir Giorgio Grey ministro dell'interno: lo squittinio (*poll*) durò tre giorni: finalmente grazie agli sforzi ed allo zelo dei suoi amici sorti la vittoria. Il Grey rappresenta al Parlamento uno dei collegi elettorali del contado di Northumberland. Giuseppe Hume, che è uno dei veterani e più eloquenti difensori dei principii di libertà civile e religiosa, venne senza contrasto rieletto dagli elettori di Montrose in Iscozia. Intanto il ministero deliberò, che il nuovo Parlamento dovrà adunarsi il dodici del prossimo ottobre. Lord Dalhousie fu nominato governator generale delle Indie Orientali invece di lord Hardinge. Sir Errico Pottinger, il felice negoziatore del trattato dell' 8 luglio 1842 coi Cinesi, colui ch'ebbe la gloria d'inaugurare le relazioni dell' Europa civile col celeste impero, fu nominato governatore supremo della colonia di Madras. Al posto di governatore del Capo di Buona Speranza gli venne surrogato il generale sir Harry Smith, che l' anno passato ebbe gloriosissima parte nelle battaglie combattute contro i Siks ed altri popoli delle Indie Orientali.

— Morì a Londra nei giorni scorsi il venerando dottor Griffiths vescovo cattolico della città, uomo di generosi sensi, di esemplare pietà, di evangeliche virtù e d' intemerati costumi. La sua vita fu con perseverante disinteresso consacrata al trionfo delle verità cattoliche, ed il suo zelo apostolico gli meritò la sublime dignità di supremo pastore di una diocesi. Adoperò le sue sostanze a sollievo degl' infelici, e nel passato inverno con viscere di carità veramente evangelica fu largo di elemosine ai poveri esurienti. Il chiericato cattolico inglese è inconsolabile della perdita del Griffiths, ed aspetta con riverente fiducia dal senno di Pio IX un uomo che sappia tenerne degnamente il posto. Sacerdoti cattolici ragguardevoli per virtù e per sapere non iscarseggiano in Inghilterra, e la recente conversione del Newmann promette a quel paese un insigne ed eloquente banditore della fede di Pietro.

— A Dublino dopo i funerali celebrati ad onore di O'Connell fuvvi numerosa adunanza di amici e ammiratori dell'insigne defunto per deliberare intorno ai mezzi di raccogliere i fondi necessarii per innalzare alla sua memoria durevole e splendido monumento. Il *meeting* venne preseduto dal sindaco (*lord-mayor*) di Dublino. Fu deliberato di accettare la profferta di qualunque comechè minima somma: da un'opera di nazionale riconoscenza e di patria carità non si volle fosse escluso nessuno, nè l'opulento patrizio nè il povero artigiano. Non si potrà sottoscrivere per una somma maggiore di cinque lire sterline. La società spera raccogliere in tal guisa intorno a cinquantamila lire sterline. Il nome del padre Ventura risuona nelle bocche degl' Irlandesi con sensi di schietta e sentita affezione. Ai buoni Irlandesi non usciranno mai di mente le nobili e cristiane parole pronunciate dall'eloquente predicatore italiano ad onore della memoria dell'uomo grande, ch'essi tanto amavano in vita, e di cui incancellabile sarà la ricordanza negli animi loro. A Dublino fu scelto per deputato al Parlamento un partigiano della rivocazione del patto di unione: nessuno si aspettava a tanta vittoria; e fu detto che i trionfi di O'Connell non finirono col cessare della sua mortale esistenza. L' entrata dell'esanime sua spoglia nella capitale dell'Irlanda fu salutata col trionfo delle sue dottrine e dei suoi principii.

— Dalle recenti statistiche delle disgrazie marittime che tutti gli anni succedono alla marineria mercantile inglese si rileva, che da qualche tempo a questa parte ne diminuisce notevolmente il numero. Così nel 1833 e nel 1834 quella marineria possedeva 24500 navi e ne perdette per naufragio 610: nel 1841 e 42 ne possedeva 29000 e ne perdette 611: nel 1846, 32000 e ne perdette 557. In quei disgraziati accidenti perirono nel 1834 1550 persone: nel 1842 1080 e nel 1846 949. Sì fausto risultamento va attribuito alla maggior diligenza, con la quale i marinai inglesi guidano attualmente le loro navi, al progresso dell'arte nautica ed ai provvedimenti fatti dal governo per punire severamente coloro che per negligenza o per ignoranza mettevano a repentaglio la vita e le sostanze di tante umane creature.

— Con molto piacere leggono gl'Inglesi le scritture dell'americano Ralph Waldo Emerson testè divulgate a Londra per cura di Tommaso Carlyle. L'Emerson è ad un tempo metafisico, poeta e moralista, e nelle sue opere si scorge un ingegno originale e maturo, un uomo di forti studii e di non comune acutezza d'intelletto. Primi a dar contezza in Europa delle sue dottrine filosofiche e letterarie furono il polacco Adamo Mickiewiz ed il francese Edgardo Quinet: finora però esse non si conoscevano se non imperfettamente, e quindi la publicazione del Carlyle riscuote a ragione molta lode. Il culto degl'interessi materiali, l'amore delle speculazioni commerciali, l'ardore per l'industria, signoreggiano gli animi degli Americani; ma non mancano fra loro quelle nature elette, che rivolgono a più sublimi oggetti la loro attenzione: e la letteratura americana sorge con bellissimi auspicii. Giorgio Bancroft, Ferdinando Prescott, Washington Irving, Cooper son nomi, che onorerebbero anche una delle letterature della nostra Europa. Accanto ad essi va collocato l'Emerson, al quale toccherà la gloria di avere inaugurato negli Stati Uniti lo studio della scienza regina delle umane scienze, la filosofia.

Belgio. — Il ministero di S. M. il re Leopoldo fu cangiato. I nuovi ministri sono per l'interno il signor Carlo Rogier, per la giustizia il signor de Haussy, per gli affari esteri il signor di Hoffschmidt, per le finanze il signor Veydt, per la guerra il barone Chazal, e per le publiche costruzioni il signor Frère-Orban. Dopo aver prestato giuramento i nuovi ministri divulgarono un manifesto, nel quale dichiararono le massime politiche che saranno per servire di norma alle loro deliberazioni ed ai loro atti. Il più ragguardevole fra essi per la sapienza civile e per l'eloquenza parlamentare è il Rogier, deputato, il quale fu ministro altre volte, e nel 1831 fu uno dei componenti il governo provvisorio prima dell' esaltazione al trono del re Leopoldo.

Germania. — Continuano in Berlino i dibattimenti del processo dei Polacchi del ducato di Posen incolpati di complicità nei casi di Gallizia dell'anno scorso. — S. M. il re di Prussia ordinò, che i lavori di costruzione della via ferrata di Königsberg si continuassero attivamente. La Dieta, com' è noto, rifiutò di dare il suo consenso all'imprestito che il governo intendeva fare per provvedere alle spese di quei lavori.

— L'illustre storico del Papato e della Riforma protestante, il professore Leopoldo Ranke, incominciò nella prima settimana dello spirante agosto la publicazione della sua Storia di Prussia, già annunciata da molti mesi ed aspettata dai suoi connazionali con indicibile desiderio. L'opera è intitolata Nove Libri di Storia Prussiana (*Neun Bücher der Preussischen Geschichte*) e n' è venuto a luce il primo volume, il quale giunge fino al regno di Federico secondo. Il Ranke tiene col Dahlmann lo scettro della scienza storica in Germania, ed il suo nuovo libro a giudizio dei Tedeschi è degnissimo dello scrittore, che con tanta altezza di senno e con sì rara imparzialità narrò le vicende ed i combattimenti del Pontificato cattolico contro gli scismatici di Germania. Oltre alla importanza storica, l'opera, della quale accenniamo, è di non lieve momento nelle attuali circostanze, perchè narra le origini ed i primordii di quella monarchia prussiana, che sembra dover essere il centro della futura unità germanica. Il Ranke è storiografo di S. M. il re Federico Guglielmo IV, ed ebbe agio di rovistare negli archivii regi a suo talento e di avvalersi di tutt' i documenti inediti che vi si ritrovano: per l'ingegno dell'autore, adunque, per la copia dei documenti e per tutt' i riflessi, quella storia merita riscuotere l' attenzione dei Tedeschi, e di tutti coloro che bramano conoscere le vicende dello sviluppamento e del successivo ingrandimento di una monarchia, che va noverata oggidì fra le più potenti e le più civili d' Europa.

Svezia. — Un singolare fenomeno succedette negli ultimi giorni del passato mese di luglio nelle vicinanze di Fahlun. Al nord-est di quella città esiste una folta e densa foresta di pini: essendo scoppiato un violento uragano caddero su di essa parecchi fulmini, i quali in un attimo vi appiccarono il fuoco. In breve l' incendio divenne spaventoso, e non fu possibile smorzarlo. Alle fiamme prestavano continuo alimento le sostanze resinose contenute in gran copia negli alberi di quella specie. L' incendio durò parecchi giorni e non finì se non quando l'intiera foresta fu adusta e ridotta in cenere. Era maraviglioso ad un tempo e spaventevole spettacolo vedere durante il giorno le dense colonne ed i globi di fumo che s' ergevano al cielo, e durante la notte il sempre crescente chiaror delle fiamme e l'innumerevole quantità di scintille che solcavano l'aria.

— I Compilatori

F. Martinez de la Rosa.

Fra gli scrittori che in questi ultimi tempi si adoperarono con buon esito a risuscitare la letteratura spagnuola da lunga stagione pressochè affatto dimenticata dagli stranieri, coltivata dalla nazione stessa assai rimessamente, vuolsi come uno dei primi annoverare Martinez de la Rosa, il quale sì per la grandezza del suo ingegno, la moltiplicità delle opere in ogni genere, e sì ancora per la splendida carriera della sua vita publica, si attirò gli sguardi di tutta Europa, e le lodi universali di quanti pregiano ed amano le belle lettere. Ma a chi piacesse entrare di proposito nell'argomento, e conoscere a fondo il benefizio da lui arrecato alla nazionale letteratura, converrebbe innanzi a tutto diligentemente cercare quale fu, e da quali principii originata la mortifera piaga che a poco a poco avvelenò quella miniera ricchissima quanto altre mai delle nazioni moderne; che strappò ad una ad una le corde di quella lira a cui si erano sposati in prima i sublimi inni nazionali del Romancero, indi le melodie di Boscan e di Garcilaso, le profonde contemplazioni di Fr. Luigi Leon, le armonie bibliche di Herrera; che soccorse alla meravigliosa potenza e fecondità di Lope, di Calderon, di Ercilla e di Cervantes; e finalmente che costrinse a tacere o imbastardì quella lingua di sua natura poetica ed armoniosa. Questo campo, come ognun vede, è d'un' immensa estensione, e superiore poi di gran lunga alla pochezza delle mie forze. Nè altri creda che ciò sia un esagerar di soverchio l'ampiezza dell'argomento, od un rimontare a troppo alti principii, conciossiachè vi sono certi scrittori (fra i quali credo di poter francamente annoverare Martinez de la Rosa) le cui opere vogliono essere giudicate, oltre i pregi intrinseci, anche relativamente al tempo ed allo scopo con cui furono scritte, onde potere per una parte rendere più piena giustizia al merito, o scusarne per l' altra e menomarne gli errori. Tuttavia, siccome il far ragione così a minuto ed a lungo non ci sarebbe consentito dalla natura di questo scritto, destinato a delineare appena il ritratto del nostro autore, così ci contenteremo di accennare brevemente e della sua vita publica e delle principali fra le sue letterarie produzioni. Chi è al fatto della storia letteraria della Spagna potrà di leggieri comprendere la verità della mia asserzione; agli altri basterà, spero per ora, il conoscere i precipui tratti che distinguono l' illustre scrittore.

Francesco Martinez de la Rosa nacque in Granata l'anno di grazia 1789, anno segnalato dalla nascita di altri uomini chiarissimi che dovevano con lui dividere la gloria e l'ammirazione dell'Europa. Basti a quest'uopo accennare fra gli altri i nomi di Roberto Peel, di Guizot, di Isturiz, di Toreno. Dotato dalla natura d' un felicissimo ingegno, si diede con amore agli studi classici, ed in principal modo a quello della poesia, che egli predilesse, a detta sua, fin dall' infanzia, come quello che più si confaceva al suo genio, e che gli era per così dire, inspirato dalla natura istessa della patria in cui aveva sortiti i natali. Granata è per la Spagna la terra della poesia e delle ricordanze più soavi, delle battaglie più gloriose, delle imprese più romanzesche. Il suo cielo sempre limpido, la *Sierra Nevada*, la *Vega* deliziosa, i ruderi degli antichi monumenti, e sopra ogni altro quelli dell'Alhambra, sono una vera e perenne voce poetica, una segreta armonia che commuove l'immaginazione e discende fino all'anima. Anche in mezzo al vortice delle cure politiche, delle disgrazie, della prigionia e dell' esiglio, Marti-

nez torna di sovente con allegrezza alle prime memorie della sua giovine vita, e il nome di Granata suona ad ogni tratto sul labbro del poeta. In generale egli non dimenticò giammai (tolto il caso della tragedia dell'*Edipo*) essere il poeta come la voce che parla ai popoli, e che si vogliono quindi aver a mano argomenti ed azioni e note e atti ad ammaestrarlo; ma una gran parte poi delle di lui opere è in particolare ricavata dalla storia stessa di Granata e dalle memorie degli Arabi. Egli si è famigliarizzato con quella nazione, con quella provincia, ne conosce ad una ad una tutte le tradizioni volgari, e i luoghi stessi consacrati da qualche memorabile intrapresa. L'*Isabella Solis* del nostro autore m'è sempre paruta piuttosto che un romanzo storico, un vero repertorio ove egli ha versato tutte queste rimembranze, per avventura anche a scapito della rapidità dell'azione e delle scene, che pur tanto piacciono in questo genere di scritti.

A vent'anni egli aveva già compiuto il suo corso di diritto civile e canonico con felicissimo esito; e poco dopo era egli medesimo eletto a professore di filosofia nel collegio di San Michele. In questo mezzo scoppiava nella penisola la famosa rivoluzione del 1808, di cui non occorre riandare anche con brevi parole i troppo conosciuti avvenimenti, ed a cui presero parte con tanta caldezza ed efficacia, quanti amavano la patria così duramente malmenata ed offesa. Martinez fu tra i primi a levare animosamente la voce: la sua cattedra si convertì di leggieri in tribuna, e poco dopo, mentre Toreno partiva per Londra, egli era inviato a Gibilterra col medesimo intento di trattare innanzi a tutto di pace cogli Inglesi, e domandare quindi validi aiuti in armi e denari, onde uscire a campo col nuovo esercito ordinato dalla Giunta di Siviglia, e capitanato dal valoroso Castaños. Se non che i primi trionfi e speranze delle nuove truppe si volgevano di leggieri in isconfitte, e la Giunta ritiratasi a Cadice, cominciando a tenersi come impotente a far testa e reggere a tanto peso, fece sentire la necessità di ragunare le Corti onde provvedere con maggiore speranza di buon successo all'imminente pericolo. Martinez, ove l'avesse consentito la sua troppo giovine età, sarebbe senz'altro stato eletto a deputato, tale e sì grande era l'aura popolare che lo aiutava in quel punto: ciò nondimeno non cessò di essere utile alla causa comune con un grandissimo numero di scritti polemici, atti a diffondere i lumi nel popolo, a tener fermi i peritosi spaventati dai primi rovesci, ed a confondere i nemici che delle traversie medesime si giovavano per impugnare la causa. Lo stesso amore della poesia era da lui convertito a quell'unico scopo, ed il suo canto epico intorno alla difesa di Saragozza è una prova del suo valore letterario e dei suoi ardenti desiderii del buon esito della guerra. Quel canto era una specie d'inno nazionale: la Giunta aveva segnato a concorso un tale argomento, affinchè gli allori delle muse coronassero i difensori della magnanima città. Del resto se il corso della guerra impreveduto non diede agio sufficiente ad aggiudicare il premio al più degno, la publica opinione l'aveva già unanimemente destinato al nostro autore.

(F. Martinez de la Rosa)

Intanto in sullo scorcio del 1813 egli era, adempiendosi così il voto generale del popolo, eletto a deputato per la provincia di Granata: grande e malagevole ufficio in quegli inizii, a cui attese coll'attività ed ardore della gioventù, e con quella costanza e fermezza imperturbabile di animo propria della nazione. Queste doti le quali non erano in lui un passaggiero trasporto ed entusiasmo di parte, egli non ismentì giammai in tutta la sua vita politica, e principalmente in quelle prime reazioni del 1814, quando involto nella proscrizione, insieme a molti altri compagni, attese tranquillamente la condanna d'esiglio al *Penon de la Gomera*, uno dei presidii spagnuoli nell'Africa: lungo esiglio di sei anni, e che era per riuscirgli assai duro, se a caso non fosse stato in parte consolato dalla urbanità e cortesia dei custodi, e dagli studii ripigliati colà con amore sempre crescente. Il ripristinamento nella Spagna del reggime costituzionale nel 1820, abbreviò di due anni l'esiglio, e fu il segno del richiamo di Martinez, il quale rientrò in patria accoltovi con una specie di spontanea ovazione: Il popolo riceveva il suo deputato colle più sincere e vive dimostrazioni di confidenza e di amore. Se non che le idee del giovine deputato, durante la solitudine e l'esiglio di sei anni, erano in silenzio maturate, e a quell'impeto primo naturale nei grandi ed inaspettati eventi, si avvicendava la calma della ragione e della riflessione: la legge del 1812, cui egli aveva considerato come l'unica salvaguardia della nazione, cominciava a parergli insufficiente all'uopo, e mal atta a ristabilire l'ordine e la tranquillità allo Stato combattuto da tante e sì diverse fazioni. Questo temperamento d'idee era e ragionevole e giusto, e l'avvenire doveva essere un giudice favorevole alla sua causa; ma il tribunale del futuro non aveva e non poteva avere autorità di sorta in quel rimescolamento di passioni giovani e robuste, e fu tenuto come un ritorno assoluto all'antico reggime, una mutazione totale di principii, tanto che il deputato che era stato pocanzi ricevuto sotto gli archi trionfali, durò fatica nel 1821 a campare la vita, e in seguito dell'invasione francese nel 23 fu costretto ad emigrare dalla Spagna, onde sottrarsi per avventura ai pericoli d'un nuovo processo. In quel mentre egli era del pari in uggia ai due partiti contrarii, perocchè nei tempi rotti e violenti la moderazione è la rarissima e la più pericolosa delle virtù.

Gli studii segnalarono questo secondo esiglio di Martinez, giacchè il suo animo riposato era ben lungi dal volere partecipare ai sogni e ai delirii degli altri emigrati, tutti unicamente intesi ad ordinare (come suole accadere in simili casi) inutili tentativi di ripristinare anzi tempo la lor caduta fortuna, o a lusingarsi vicendevolmente con isperanze puerili dissipate al primo soffio di vento. La storia delle emigrazioni è in ogni tempo la stessa, perchè costantemente in certi casi la maestra esperienza è rinegata, e gli studii di parte soverchiano l'evidenza della ragione. Ciò nondimeno, quali fossero le accuse fattegli, egli non avea cangiato di pensieri, e ne siano prova le amicizie contratte di quel tempo in Francia con Laffitte, Ternaux, il duca di Choiseul, il duca di Broglia, Thiers, Guizot, Duvergier, e molti altri, di cui ciascuno conosce le opinioni e i pensieri. In quest'epoca appunto publicò una raccolta completa de' suoi scritti in cinque volumi coi tipi del Didot, ed intraprese un viaggio lungo l'Alemagna, la Svizzera, l'Olanda, e la classica terra dell'Italia, di cui mostra di conoscere a fondo e la letteratura e la lingua.

(*continua*) PIETRO PESCE.

(Monumento di Rolandino de'Romanzi)

Cimitero comunale di Bologna.

Continuazione. — Vedi pag. 539.

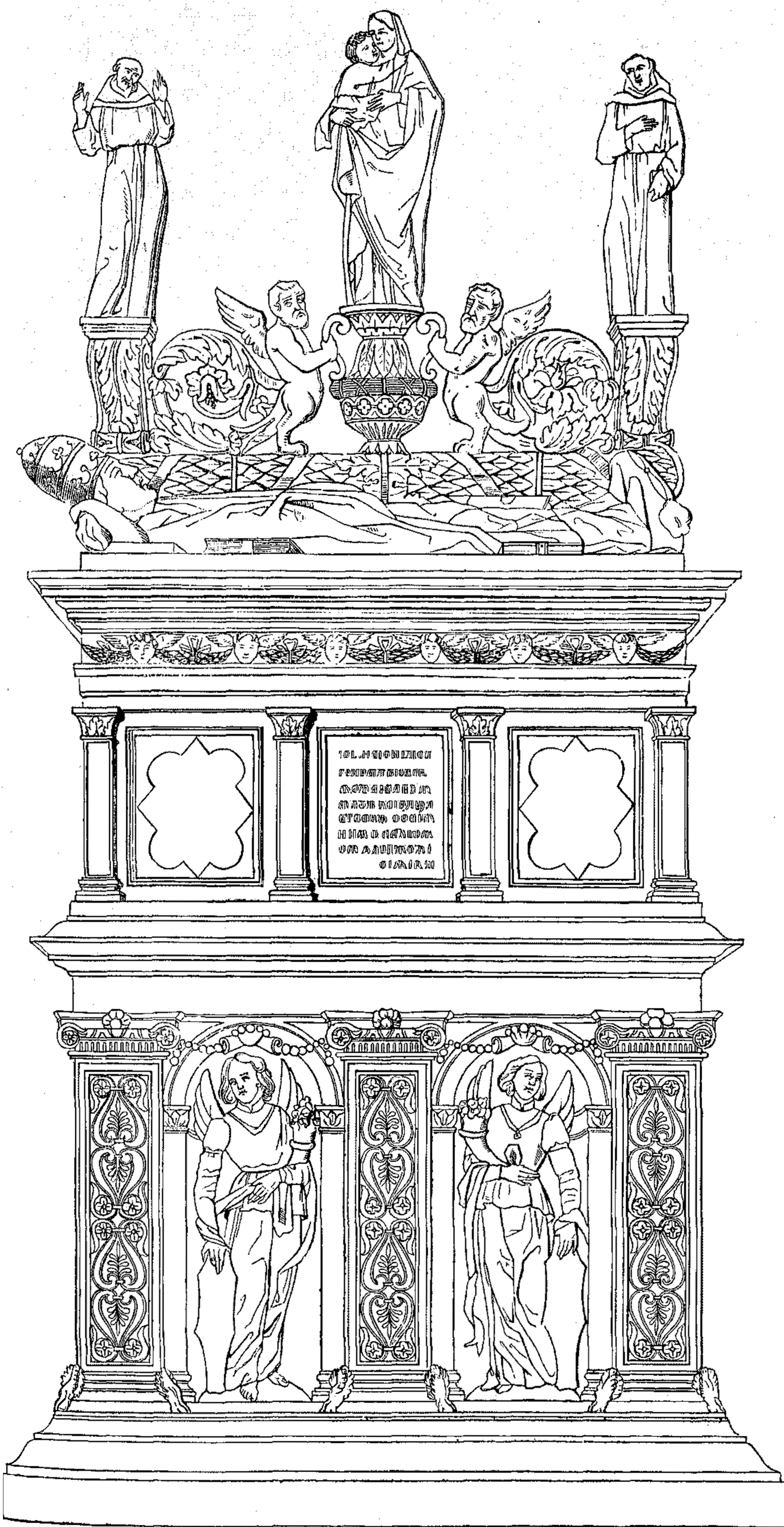
VI.

MONUMENTI ANTICHI.

Monumento di Rolandino de' Romanzi.

Nella sala nº 15 (v. la pianta p. 544) serbansi i monumenti anteriori al secolo XIV. Sono colonne con sopraposte croci ricordanti martiri o cimiterii; il sarcofago de' vescovi Zama e Faustiniano; un altro romano ed uno etrusco; poi lapidi portate dalle catacombe di Roma; poi una sul crociato Gilfredo degli Arnoaldi. Ma in singolar modo è meritevole d'osservazione il monumento che fu dedicato a *Rolandino de' Romanzi*.

Fu *Rolandino* di Pietro de' Romanzi più dotto anche del padre e dell'avo nella giurisprudenza. Fiorì oltre la metà del secolo XIII. Fu il primo che desse avvisi e norme per la trattazione di cause criminali; e nell'insegnamento e nel foro eziandio acquistossi fama di grande. L'opinion sua politica volse favorevole ai guelfi Geremei, e vinti i Lambertazzi, capi-

(Monumento di Alessandro V)

ghibellini, fu dal governo inviato a Nicolò III insieme a Tommasino Ubaldini, a Pace de' Paci, a Galeotto Lambertini, a Tommaso Ghisilieri e ad altri, perchè l'omaggio di sudditanza al pontefice non alterasse la libera forma del reggimento di Bologna. Lasciò tre opere note: l'*Ordine de' maleficii;* gli *Additamenti alla Somma*, o *Margarita di Alberto Galeotto;* ed alcuni *Statuti a comodo degli scolari* (1). Morì il giorno 3 settembre 1284. Il figliuol suo Guidetto gl'innalzò il monumento di cui parlo nella Piazza di S. Francesco, e lo fece lavorare in marmo bianco e in rosso da un mastro Alberto e da un mastro Albertino. Ivi rimase tal memoria fino al luglio 1803, sopra uno zoccolo di macigno. Eccovi l'iscrizione che la distingue:

S. DOMINI : ROLANDINI : DE : ROMANCIIS : DOCTORIS : LEGUM : QUI : OB : ANNO : DOMINI : M : CCLXXX : IIII : XII : INDICIONE : XI : DIE : INTRANTE : SEPTEMB.

VII.

Monumento di Alessandro V.

Nella camera nº 16 (vedi la pianta) stanno i monumenti del secolo XV. Di non molta importanza sono ivi alcune lapidi, ma bisogna distinguere il sepolcro di papa *Alessandro V* e il cenotafio del giureconsulto *Azzone*.

Pietro Filardo, dubitasi di Candia, eletto pontefice nel 1409, prese il nome di *Alessandro V.* Ricorderò solo che fu di molta dottrina e dolcezza, ch'ebbe a combattere due antipapi, e che mostrossi tanto liberale co' poveri, che ingenuamente diceva: — Fui vescovo ricco, povero cardinale, papa mendico. — Morì, credesi di veleno, in Bologna il 3 maggio del 1410, essendovi chiamato nel gennaio dal cardinale legato Cossa, influentissimo ed accorto uomo, che gli succedette nella sedia di Pietro. Venne sepolto nel tempio di S. Francesco, e il monumento che ivi gli si eresse è quello in terra cotta di cui parlo. Dicesi opera di Nicolò Aretino, e porta la seguente iscrizion gotica:

SUMMVS . PASTORVM . ALEXANDER . QVINTVS . ET . OMNIS . SCRIPTVRÆ . LVMEN . SANCTISSIMVS . ORDO . MINORVM . QVEM . EDIDIT . ET . PROPRIO . CRETENSIS . NOMINE . PETRVS . MIGRAVIT . SVPERAM . AD . LVMEN . SEDESQVE . BEATAS . ANNO . MCCCCX.

VIII.

Cenotafio d'Azzo.

Come indovinare la grandezza o la miseria passata delle città per quel che mostransi oggi! È egli più arduo leggere nell'avvenire di esse, che il farci un'idea compiuta di quel che furono, senza la storia? E la storia non ci appare talvolta quasi enimma insolubile? E certi nomi dati ab antico ad alcune città non denno parerci talvolta male appropriati, se risguardiamo a quel che oggidì son divenute? Questo è ben vero, attesochè mal consideriamo la storia. Ma i grandi nomi fur dati alle grandi generazioni e non agli avanzi delle città in cui passarono, e il nome della cosa che non è più serbammo a un'altra che da quella è bensì venuta, ma non è dessa. Però come il gran tempo disperde in prima le grandi cose, — il gran tempo a' gran nomi è gran veneno — e tutti corregge o cancella.

Era sul finire del secolo XII una città nel cui studio fiorentissimo creavasi la giurisprudenza, ed erano 10,000 scolari. Questa città si chiamava *Bologna la dotta*. In quel tempo viveva nella stessa città un uomo famoso per molta eloquenza e dottrina, lettore in legge, esercente in foro e incaricato di publici affari, e che da tutti chiamavasi *tuba veritatis, lucerna juris, vas electionis, fons legum.* Quest'uomo era *Azzone* de' Soldani, scolaro di Giovanni Bassiano, di cui in tanta riputazione vennero le opere, che un giurista il quale studiate non le avesse, mal ricevevasi ne' collegi ed accusavasi d'ignoranza, onde il proverbio a que' dì ben noto: Chi non ha Azzo non vada a palazzo. — Racconta l'abate Sarti, nell'opera citata, che quest' uomo dotto avvicinava Enrico VI, e che gli avvenne con esso imperatore e Lotario un fatto simigliante a quello che passò fra Bulgaro e Martino interrogati da Federico I. Cavalcava il giureconsulto nostro coll'altro giureconsulto di Pisa e l'imperatore, quando il potente richiese i due dotti a chi appartenesse il mero imperio. Lotario, cortigiano, rispose: al principe; ed Azzo, che abborriva l'adulazione, rispose: anche i giudici avere la potestà della spada e il mero imperio. Per le quali risposte Lotario s'ebbe in dono dall'imperatore un bel destriero, ed Azzo non ebbe . . . . nulla, e scrisse in un luogo della *Somma* od apparato maggiore di glose al Codice: *Licet ob hoc amiserim equum, quod non fuit æquum.* Pare che Azzone morisse nel 1220. Un sepolcro gli fu certamente eretto presso la torre della chiesa e monastero delle monache de' santi Gervasio e Protasio, poichè nella torre medesima si rinvenne l'iscrizione seguente, che nel 1496 e nel 1759 fu ristaurata qual oggi si vede nel cimitero.

TRINITATI
AZONI . JURECONSULTORUM
NUMINI
ANNO . GRATIÆ . MCC . . . HIC . TUMULATO
IN . SEPULCHRO . VETUSTATE
COLLAPSO
AC . INTER . RUDERA . VIX . AGNITO
JO . FRANC . ALDROVANDUS
DICTATOR
ET . CONSULES . BONON.
P . INPENSA
CONCIVI . SUO . B . M . MEMORIAM
PO
ANNO . SALUTIS . MCCCCXCVI
V . IDUS . OCTOBR.
RESTAURATA . ANNO . MDCCLXIX.

(continua) S. SAVINI.

(1) Di *Rolandino* discorse il P. A. don Mauro Sarti nella pregevolissima e rara opera: *De claris archigymnasii bononiensis professoribus* Bonon. 1759. Typ. Lælii a Vulpe.

Dei Bagni publici e dell' incominciata istituzione dei medesimi in Firenze.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 318.

Grande fu ognora l'affluenza del publico ai bagni di Santa Lucia, e nella stagione estiva decorsa ascese a circa 70,000 il numero dei bagni che ivi furono effettuati: solo è a desiderarsi che rendansi i locali sempre più capaci a soddisfare ai bisogni ed alle richieste del publico, il quale vi accorre premuroso, e pieno di speranza nel loro vantaggio. Nè può passarsi sotto silenzio, discorrendo di questo stabilimento, quella macchina la quale essendo stata inventata da una mente argutissima e dei dati della scienza sapientemente utilizzatrice, forma il più bello ornamento di questo istituto. Assunto dal prof. cav. Giovacchino Taddei l'incarico di provvedere lo stabilimento balneario di S. Lucia di una macchina che alla sollecitudine del riscaldamento dell'acqua necessaria per i bagni associasse la massima economia di combustibili, pervenne all'invenzione di tale apparato di riscaldamento che soddisfà intieramente ad ambo gl'intenti con la semplice ingegnosa distribuzione delle sue parti componenti.

Fig. I.

A Emissario principale.

B Indice dell'acqua disponibile.

F Cordicella del livellare dell'acqua nella caldaia mediante un galleggiante inserito nel tubo P comunicante con l'interno della caldaia.

R Spia che accenna quando la caldaia è piena.

M Emissario totale.

C Fornello.

D Spazio per dare aria al fuoco.

E Luogo ove si raccolgono le ceneri.

G Registri o condotti distributori dell'acque.

H Piccola casa ove si stanno quelli che prendono il bagno a vapore.

T Finestre d'onde respirano quelli del bagno a vapore.

Scala di braccia 5 fiorentine

(Calefattore del prof. Taddei veduto nel suo complesso all'esterno)

L'A. divide in tre sistemi l'intiero apparecchio che si chiama a *fornello nascosto* (*v. fig.* I). Costituisce il primo sistema, un gran vaso di lamina di rame A (*v. fig.* II), circondato da doghe di legno tenute insieme per mezzo di cerchi di ferro maschiettati e avvitati, di forma cilindrica, alto circa 10 piedi e largo 3 1/2, in cui è collocato un globo sferoidale parimente di rame elevato dal fondo del primo 405 pollici; e di un diametro di circa 2 piedi e 1/2. Questo globo che fa da fornello, presenta due aperture rettangolari *m*, *n* poste sulla stessa linea verticale, e che per mezzo di pareti di rame, sono prolungate *fino al di fuori* della parete del cilindro-caldaia A, formando due canali che non lasciano alcuna comunicazione fra il cilindro-caldaia e il globo-fornello. La superiore di tali aperture *m* serve di bocca al focolare, la seconda *n* è la bocca del *cinerario* pel quale l'aria atmosferica entra liberamente nel fornello. Sulla parte più elevata e media del fornello sorge un tubo cilindrico parimente di rame che continua nell'apertura della stessa dimensione fatta sul globo-fornello, ed il detto tubo elevandosi ad 8 piedi circa, serve di gola che dà esito al fumo del fornello medesimo. Nel terzo inferiore è questa gola traversata da 8 tubi di rame *p p p p* ecc. del diametro ciascuno di 3 pollici, disposti fra loro in croce e ad egual distanza. Alla bocca del cinerario *n* si adatta una troncera di bandone di ferro fatta a piramide, la quale si applica coll' apice internamente, e la base al di fuori. Il cilindro-caldaia termina superiormente in una coperta di rame di figura di cono troncato per adattarsi alla faccia inferiore di un secondo sistema B.

Fig. II.

(Interno e parti costituenti del calefattore Taddei)

È munito inferiormente di un rubinetto al quale è invitato un disco metallico che si può svitare e rimuovere onde poter ripulire il cilindro nell'interno. Evvi pure un tubo emissario con registro, dal quale viene fatta uscire l'acqua da mandarsi pei condotti nei bagni.

Il secondo sistema B si compone di un cilindro di rame del diametro di circa 20 pollici, e alto 4 in 5 piedi e nel cui asse longitudinale scorre il tubo del fornello F. Il fondo di questo secondo cilindro B che è internamente concavo e all' esterno convesso, si nasconde col suo terzo inferiore al di sotto della coperta conica del primo cilindro A.

Questi due cilindri comunicano fra loro solamente per mezzo di un tubo *k k*, più lungo e più sottile, e che s' immerge in A per tre o quattro piedi, e dell' altro S più largo e più corto del primo, l'orifizio superiore di S essendo più elevato di quello simile al *k k* e l' inferiore rimanendo al di sopra di quello dell' altro, e libero. Nella coperta conica di A è impiantato un gomito di rame, il quale continua in un recipiente L formato di rame sottilissimo e che finisce in un tubo dello stesso metallo ritorto a spirale *z z z z* che supera il livello della vasca o conserva C in cui è immerso, ed è in comunicazione coll' aria libera. In questa conserva introducesi il tubo *r r r* fino al fondo di essa, che serve a condurre l' acqua fredda entro la macchina per essere riscaldata. Ora un altro tubo *d d* fa comunicare la vasca C o terzo sistema con il sistema B. Il tubo *x x* mette in comunicazione altra conserva nella quale sta l'acqua fredda, inserendosi al di sotto, e nel punto medio del fondo del cinerario *n*. Al tubo *x x* è unito un tubo *u u* alto circa 4 pollici, che unendosi ad *x* circa all' altezza dell' emissario *b*, comunica con il cilindro approssimativamente a questa altezza medesima. Cosicchè il liquido contenuto nel cilindro-caldaia A, che si eleva ad una data altezza, eleverassi al medesimo livello nel tubo *u u* che è in comunicazione col primo. — Ora una piccola sfera vuota di lamiera sottilissima di rame attaccata ad un filo di seta che seco trascina una lancia, fa sì che questa ultima scorra sopra di una scala sulla quale è espressa in numeri la quantità dei barili di cui è capace il cilindro-caldaia medesimo, e col suo abbassarsi o inalzarsi a seconda dell' inalzamento o abbassamento del livello dell'acqua, ne misura la quantità perdutà e mancante, e così mette in grado l' operatore di conoscere esattamente l' erogazione che se ne fa, e se n' è fatta. Un piccolo tubo di rifiuto è situato a tale altezza che corrisponde poco al di sotto del sistema B, e serve di spia e di rifiuto per accennare la pienezza di tutti i vasi.

Due sono gl'intendimenti che sembra siasi proposto l'autore di raggiungere, nella costruzione di questo meccanismo.

1° Facilitare il riscaldamento dell'acqua col favorire non solo il più che si potesse il processo della combustione, ma facendo ancora che il calorico sviluppatosi si distribuisca entro al liquido in guisa che procedendo secondo le leggi proprie di diffusione, niuna particella disperdasi, ma restino tutte nel liquido frammiste ed operose.

2° Che nella necessità di sostituire altro liquido a quello erogato per l'uso dei bagni, la sostituzione si faccia sempre di liquido caldo nel cilindro-caldaia e che riscaldisi nel percorrere le vie che lo conducono nel recipiente, d' onde ha da essere portato nelle tinozze ed effettuisi altresì la sostituzione medesima per forza degli effetti propri del calorico. Acceso infatti il combustibile nel *fornello nascosto* F, e resa attivissima la combustione pel modo in cui è costruita la bocca di esso, che facendo quasi da tromba aspirante per mezzo della piramide che ne munisce l'orifizio, attrae l'aria con molta violenza, come anco per la somma libertà con cui l'aria scorre dentro, per essere separato il cinerario dal luogo ove sono contenute le legne che ardono, sviluppato il calorico nel fornello medesimo, ne viene favorita assaissimo la sua diffusione nell'acqua contenuta nel cilindro-caldaia A, perchè essendo il fornello conformato a sfera, i punti di contatto fra le pareti del fornello e le parti del liquido sono al certo i maggiormente ottenibili. Si diffonde in seguito il calorico nel tubo F cioè per il centro di figura del cilindro-caldaia e quindi del liquido in esso contenuto, per cui chiaro è a vedersi quanta economia di tempo e di forza calefacente se ne ottenga, perchè diffondendosi il calorico dal centro alla periferia del liquido, si diffonde nel senso delle parti calde alle fredde dell'acqua, le quali riscaldansi in tal modo senza che accada dispersione di calorico per il vapore, che nell'atto di elevarsi si disperde nella massa liquida per riscaldarla, nè avvi pure la dispersione di calorico per le pareti del recipiente, perchè ad esse non perviene che quando il liquido è già riscaldato, e perchè cinte di sostanze coibenti, tale dispersione ne viene impedita. I tubi traversi nel tubo F offrono ostacolo alla fiamma che scorre nel tubo istesso, la quale incontratili si avvolge intorno ad essi e ne riscalda le pareti; l'acqua in essi contenuta riscaldasi perciò con molta sollecitudine; riscaldatasi e divenuta meno grave specificamente della più fredda, sollevasi, ed allora la meno fredda viene in sostituzione di quella, e così accade un continuo circolo d' acqua fredda in sostituzione della calda per modo che il sistema dei tubi traversi forma un succursario della potenza calefattrice del fornello F. Ma per sostituire acqua fredda invece di quella erogata per l'emissario *b*, e perchè quest' ultima introducasi nel cilindro-caldaia A non solo con molta facilità, e quasi in forza delle qualità assunte, ma vi entri già tepida e in stato di non raffreddare quella che già vi si trova, ecco quale ne è l' ingegnoso meccanismo. Per il gomito sollevasi il vapore contenuto nello spazio vuoto fra la coperta conica di A e il fondo convesso di B resultante dall'acqua calda di A; per mezzo del tubo S ascende il vapore nel recipiente L e si solleva pel condotto tortuoso *z z z z*. Aperto il tubo *r r r* che conduce l'acqua fredda dalla conserva ov' è contenuta nel terzo cilindro C, e pervenuta questa nel fondo di esso, incontra il pallone L ripieno di vapore, al quale dirubando calore e perfrigerandolo con condensarlo, essa riscaldasi, e la già riscaldata ascende alle parti superiori del cilindro C, sloggiata venendo dalla fredda sopravvegnente, ove incontra il tubo *d d* che la conduce nel secondo cilindro o sistema B, ove pure riscaldata sempre più ascende alle parti superiori nelle quali incontrando a fior di superficie del liquido contenutovi il condotto *k k*, viene condotta nel sistema A e di là corre per i canali nei bagni.

Se vogliasi vuotare il sistema o cilindro A di tutta l'acqua calda che contiene, si apre il tubo $x\,x\,x$ che va a terminare al di sotto della superficie esterna del cenerario e facendovi entrare l'acqua fredda, questa solleva la più calda che vi era contenuta, la quale pervenuta a livello dell'emissario *b*, esce fuori mentre il cilindro A riempiesi del tutto d'acqua recente e fredda, congiungendo in tal guisa la collocazione conveniente della fonte del calorico nella massa del liquido da riscaldarsi, e in tal modo da renderne l'irradiamento di esso per entro a quello corrispondente alla legge della sua diffusione; con questi diversi sistemi di spostamento d'acqua fredda in luogo della calda pervenne il cav. prof. G. Taddei ad ottenere tutta quella economia che potevasi desiderare, mostrando appunto con ciò che grandissimi effetti si ottengono dalle forze della natura ben regolate e disposte all'uopo, da cagioni in apparenza lievissime; poichè tale è l'economia dei combustibili con questo meccanismo ottenuta, che la medesima massa d'acqua esige per riscaldarsi tanto calorico per mezzo del calefattore, che la proporzione del combustibile adoprato con esso sta come 14 a 87; in questa ultima cifra esprimendo

Fig. III.

A Emissario principale.

B Interiore della caldaia.

C Spazio ove sta il fuoco.

D Gola per la quale esce il fumo.

F Caldaia piatta ove sta dell'acqua che bolle per l'oggetto del bagno a vapore.

M Palco su cui posano quelli che ricevono il bagno a vapore.

Tutta l'acqua contenibile nella caldaia è considerata circa a più di 88 barili.

(Stanza di legno pel bagno a vapore, aggiunto sopra il calefattore Taddei)

la quantità di combustibile erogata con i mezzi ordinarii di riscaldamento (1).

Sopra questa macchina sulla parte superiore del sistema B (*v. fig.* III) è stato congiunto il bagno a vapore, il quale formato di una stanza di legno ove una o più persone possono comodamente trattenersi a riceverlo, e la di cui atmosfera riempiesi e si fa carica di vapore acqueo per mezzo del calorico che si alza con la fiamma per il tubo F e che riscalda una quantità d'acqua contenuta in una scatola metallica, che è alla base del casotto, e che sollevasi in vapore ad impregnare l'aria atmosferica di questo.

È stato di recente (nel 1844) sopperito alla ristrettezza del locale relativamente all'affluenza del publico, con altra macchina calefattrice atta a riscaldare una ingente massa d'acqua: la medesima è fondata nella sua costruzione sulle stesse basi teoriche del calefattore già illustrato, e la sola differenza che la distingue si è l'essere resultante di un trogolo rettangolare, coperto, fatto di materiale a tenuta, ed in cui è immerso il globo fornello come nel primo.

D. Morelli.

(1) Archivio delle scienze medico-fisiche toscane. Brevi cenni sul calefattore imaginato dal professore Giovacchino Taddei ecc. A. I°, 1 giugno 1837; III e seg.

Lorenzo Pareto

Il patriziato feudale sparì per sempre dagli ordini del consorzio europeo: portato inevitabile della conquista, necessario forse ed utile nel medio evo, istrumento di civiltà nei secoli di ferro, cessò dall'esistere non sì tosto dal progredire delle umane cognizioni e della universale educazione, fecondato e diretto dall'azione incivilitrice del cristianesimo, vennero spente le ultime reliquie dell'antica barbarie. Oggi subentrò quel patriziato altamente civile, nel quale convengono tutti gli uomini di eletto ingegno e di specchiata virtù, e che primeggia fra gli uomini in forza di quella signoria morale, di quell'arbitrato supremo che spetta di diritto all'intelligenza, e che con laconica eloquenza di espressione dal nostro Gravina fu chiamato *jus sapientiæ*. Di tal fatta è il patriziato inglese; di tal fatta è il moderno patriziato italiano, che fra i suoi più splendidi e più puri ornamenti annovera con ragionevole e giusto orgoglio Lorenzo Pareto.

Figliuolo di uno di quegli uomini fortemente generosi e vigorosamente temprati, che scarseggiano in tutt' i tempi ed in tutte le latitudini, Lorenzo Pareto accrebbe colle sue il retaggio delle paterne virtù, e per la seconda volta fruttò lustro e gloria ad un nome, il quale avea già conseguito tanto splendore da non credere che potesse averne maggiore. La vita di lui si narra in poche parole: essa è continuo esercizio delle più nobili e più sublimi facoltà dell'intelletto e del cuore; e si divide fra le utili occupazioni della scienza e della beneficenza. Dico cose, di cui tutti gl'Italiani hanno contezza, e sarò scusato se ommetto particolari ragguagli, poichè nel ragionare di un uomo vivente è dovere di delicatezza non trascorrere di là da certi limiti, ed offendere con intemperanza di lodi la più preziosa virtù dei virtuosi, la modestia.

La fama del Pareto, come scienziato, non è solamente genovese o ligure, ma italiana ed europea: a speciale oggetto delle sue indagini e dei suoi studii tolse la geologia, intorno alla quale divulgò non poche scritture, che con molto plauso vennero accolte dai dotti italiani e stranieri. Le sue dissertazioni intorno alla costituzione geognostica delle Alpi liguri, delle isole di Capraia e di Gorgona e d'altre regioni italiane, per l'acutezza delle osservazioni, pel metodico e giudizioso ordinamento dei fatti, per la chiara limpidezza del dettato, per l'altezza filosofica delle dottrine e delle opinioni, vanno preposte a modello a tutti coloro che studiano le scienze naturali non per appagare una vana curiosità, ma per conoscere le leggi che governano l'universo e per innalzarsi dalla contemplazione delle meraviglie del creato a quella dell'onnipotente sapienza del creatore. Le dissertazioni accennate sono preziosi elementi per la carta geologica dell'Italia e delle sue isole, e somministrano tutte argomenti a conferma della teorica dei crateri di sollevamento, antica semenza gittata dall'ingegno dell'italiano Lazzaro Moro, ma come tante altre trapiantata in estranea terra ed oggi rigogliosa e fruttifera per opera del tedesco Leopoldo de Buch e del francese Elia di Beaumont. Nè i geologi italiani furono ritrosi nell'attestare in parecchie occasioni al Pareto i sensi del loro ossequio e della loro fratellevole riverenza; e quantunque volte essi convengono nei Congressi italiani, per ispontanea elezione lo invitano ad assumere l'uffizio di presidente od un'altra delle dignità che si accordano in quelle scientifiche adunanze.

Il sincero e disinteressato amore alla scienza non è vinto nell'animo del Pareto se non dalla carità, e quando dico carità, intendo compendiare in questa evangelica parola la somma di tutte le virtù domestiche e cittadinesche. Non v'è moderno istituto di beneficenza in Genova, a cui l'uomo illustre non abbia prestato energicamente e volenterosamente l'opera sua. Se le sale d'asilo di quella magnifica città prosperano e promettono bellissimi e saporiti frutti avvenire, in massima parte ciò va dovuto all'infaticato zelo, alle indefesse e paterne cure di lui. In publiche calamità nessuno pareggiò il benefico suo ardore *nell'arrecar soccorso agl'infelici e nel tergere il pianto* agli sventurati: in lui la carità poggia all'eroismo, la virtù a squisita e delicata eleganza. E ciò sanno bene i Genovesi, i quali, spettatori continui di tanta generosità, di tanta perseveranza nell'operare il bene, non si stancano dall'ammirarlo e dal dargli indizio dei sensi del loro ossequio e della loro gratitudine per gl'incessanti benefizi ignoti a tutti fuorchè a coloro che ne furono sollevati ed al magnanimo che li fece. Però *quantunque volte il Pareto muove la parola in publico*, numeroso e scelto uditorio si affolla ad ascoltarlo: così avvenne nel giorno di domenica 14 dello spirante agosto, allorchè nella solenne distribuzione dei premii ai giovani alunni dell'Accademia ligustica, di cui egli è attivo ed indefesso protettore, pronunciò un discorso tutto ridondante di eccelsi sensi di patrio affetto e di religioso entusiasmo. L'eloquenza del Pareto è concisa, laconica, ardente, concitata, direi quasi *nervosa*: le parole gli escono dalle labbra segnate bene dall'interno stampo, col marchio di un convincimento profondo, e sono sublimi come il pensiero che le informa, vigorose come l'animo dal quale rampollano, generose come il cuore che le detta!

L'esercizio della virtù e l'operosità civile sono come la ginnastica dell'animo, e nella medesima guisa con cui il moto fisico regolare sviluppa le membra e le rende agili, svelte, vigorose ed *energiche, così l'operosità virtuosa rafforza* l'anima, la ingentilisce, la sostiene nei duri combattimenti della vita, la sublima al cielo ch'è la sua patria, le concede quella serenità, quell'alacrità, quella forte rassegnazione, che costituiscono l'inflessibile fortezza del carattere e la dignità morale dell'uomo. *Anima operantium impinguabitur*, dice il sapiente; e la serena contentezza, la soave dolcezza, la paterna affabilità che spirano gli sguardi, la fronte, i lineamenti di Lorenzo Pareto *sono* l'*effigie sensibile*, il riverbero di *quella* beata contentezza dell'animo, di quella imperturbata coscienza, che le sventure e i casi della fortuna non possono rapire, e sono i doni, onde in questa terra Iddio allegra i suoi eletti. Non dirò che l'uomo egregio, del quale discorro, ama di sentito e sincerissimo amore la patria; poichè l'affetto del loco natio primeggia nei cuori bennati come il suo, e da passione sorge all'altezza di dovere: i suoi studii, le sue beneficenze non sono infatti rivolte che ad un solo santissimo scopo, al bene ed alla gloria di questa nostra dilettissima Italia, per la quale cessarono ormai le sventure e l'abbiezione, dacchè il sole della sua redenzione spuntò sul Vaticano, e su di essa diffonde i raggi della placida e purissima sua luce. Al patriziato civile italiano tocca l'invidiabile fortuna di dar mano all'opera del Gran Pio, profittando delle agiatezze e dei lumi che possiede, per ispandere largamente i benefizii della *religiosa* e civile educazione, e per esortare tutti colle parole e coll'esempio all'esercizio delle azioni virtuose: il lieto augurio non sarà fallace, fintantochè vi saranno patrizii che pensano ed operano come Lorenzo Pareto. La sua vita è limpido specchio di civile operosità, di operosità negli ordini intellettivi e negli ordini morali, di operosità sapiente e benefica: nel suo cuore arde inconsunta la gemina fiamma della sapienza e della carità, della sapienza ch'è la *carità dell'intelletto, della carità che è la sapienza del cuore*!

Giuseppe Massari.

Teatro e museo di anatomia in Modena.

Il Teatro di anatomia di Modena sorge nel cortile maggiore del grande ospitale civico degli uomini, ed è annesso alle cliniche, egualmente che le altre scuole per l'insegnamento superiore medico-chirurgico. Esso fu costruito nel 1773 sul disegno del professore Antonio Scarpa, sotto gli auspici del duca Francesco III, ed inaugurato nel 1775 dallo Scarpa medesimo, che qui esordiva la lunga e celeberrima sua carriera. Il teatro resta coperto anteriormente da un portico, che nel 1817 fu ampliato e disopra al quale stanno il museo ed alcune scuole; il portico guarda a mezzogiorno, è lungo 54 metri e mezzo, largo 4 metri, a belle arcate, con parapetti di ferro fra l'un pilastro e l'altro, ed ha il suo pavimento elevato oltre un metro dal suolo. Dal mezzo di questo portico si entra in un grazioso e ben inteso atrio, il quale a destra conduce al laboratorio, a sinistra alla sala degli esercizi, dirimpetto con una porta grande alla scala del museo ed all'arena del teatro, e con due laterali più piccole alle gradinate di questo. *Qui* veggonsi eretti quattro busti alla memoria di un Berengario e di un Ramazzini da Carpi, di un Falloppio e di un Torti da Modena, nomi gloriosi sempre all'Italia e venerandi all'intiera umanità. Su la porta grande, di fronte all'ingresso, stava un quinto busto, quello del non meno grande ed egualmente nostro, Vallisnieri da Scandiano; ma ne fu levato per collocarvi la seguente iscrizione, dettata dal celebre prof. Sante Fattori.

ANNO MDCCCXVIII
PROVIDENTIA ET AUSPICIIS
D. N. FRANCISCI IV ATESTII
BONARUM ARTIUM PATRONI MUNIFICENTISSIMI
PROCURATORE ALOYSIO MARCH. RANGONIO
SUMMO REI LITERARIÆ PRÆFECTO
SCHOLÆ IATRICES UNIVERSÆ AMPLIATÆ EXÆDIFICATÆ
CHIRURGICA ET OBSTETRICIA SUPELLECTILE AUCTÆ
LOCUPLETATÆ
ITIDEM MUSEUM ANATOMICUM EXCITATUM
UTI PARTES CORPORIS HUMANI SANÆ MORBOSÆQUE
AFFABRE ADMINISTRATÆ ADSERVENTUR
ET EXINDE AUDITORES D. O. M. SAPIENTIAM DEMIRATI
PRÆSTANTIUS CAPIANT STUDII EMOLUMENTUM.

Il laboratorio si compone di diverse stanze, la prima delle quali, a foggia come di anticamera, ornata di belle incisioni

e litografie di anatomia, e de'ritratti di alcuni professori che insegnarono in questa scuola della modenese università, mette da una parte alla camera riservata per il professore, e dall'altra nel laboratorio propriamente detto. Questo è ampio, gode di eccellente luce, è corredato di ricco armamentario, di ottimi microscopii, di belle tavole di marmo, e di quanto può desiderarsi in siffatti locali per comodo di studio e per salubrità. È in immediata comunicazione interna col teatro, ed ha annesso un altro ambiente, destinato ai maceratoi, ai fornelli ed alle preparazioni più grossolane. Vi è pure attigua la cappella mortuaria detta di S. Nicolò, in cui vengono depositati i cadaveri de' defunti negli ospitali e nelle cliniche, non che de'poveri di città. Si ha da ultimo l'esclusivo e pregievolissimo uso di due prossimi cortiletti, nel maggiore de'quali, respiciente al Foro Boario, stanno le vasche per le macerazioni ed una ingegnosa stanzuola per custodia degli animali, che vogliansi sacrificare a scientifici sperimenti.

Il teatro era in origine di forma ottangolare, ma poi in causa di lavori fatti nel 1817 fu ridotto alla esagona; è costruito a foggia di anfiteatro, la cui arena, circondata da quadruplo ordine di scaglioni, si presenta come a ferro di cavallo aperto dicontro la porta maggiore d'ingresso; è assai alto, e da mezzo la sua altezza sporge tutt'attorno una tribuna, la quale può all' uopo capire buon numero di uditori, e di sopra alla quale si aprono cinque grandi finestre. L'interna sua disposizione è stata, non ha guari, ingegnosamente modificata dall'attuale prof. Paolo Gaddi, onde renderlo capace di maggior numero di scolari e metterlo in immediata e comodissima comunicazione col laboratorio da un lato, con la sala degli esercizi dall'altro.

La sala degli esercizi è stata istituita da soli tre anni mercè le cure e l'interessamento del lodato benemerito professore Gaddi all'utilissimo scopo di addestrare i giovani ai lavori ed allo studio dell'anatomia topografica, non escluse le più o men dirette applicazioni alle operazioni chirurgiche. Essa riceve da quattro grandi finestre copiosa luce ed aria saluberrima; nell'inverno è riscaldata dal fuoco di un camino, e nell'estate presenta tutti i vantaggi della sua esposizione a levante ed a settentrione. Di sotto alle finestre sono disposte altrettante tavole di marmo, fissate per un estremo al muro, e sostenute nel mezzo da una colonna, che sendo scavata lungo tutta la sua lunghezza presta ancora ufficio di scolo pe'liquidi; una quinta tavola, isolata, occupa il mezzo della sala; a capo di ognuna sono disposti de' robinetti che danno acqua a qualunque bisogno. Se a ciò arrogi e il pavimento a terrazzo battuto e le pareti della stanza colorata ad olio cotto per l'altezza di quasi due metri, si vede che in qualunque parte di essa si può mantenere con tutta facilità la massima nettezza. A comodo poi ed istruzione degli scolari, la sala è ornata di quadri sinottici di anatomia, ed allo stesso scopo stavvi una bella statua di terra cotta presentante le divisioni delle varie regioni del corpo umano. Da ultimo, di sotto al busto quivi eretto dalla gratitudine del lodato professore alla memoria dell' ottimo defunto sovrano Francesco IV, leggesi la seguente iscrizione:

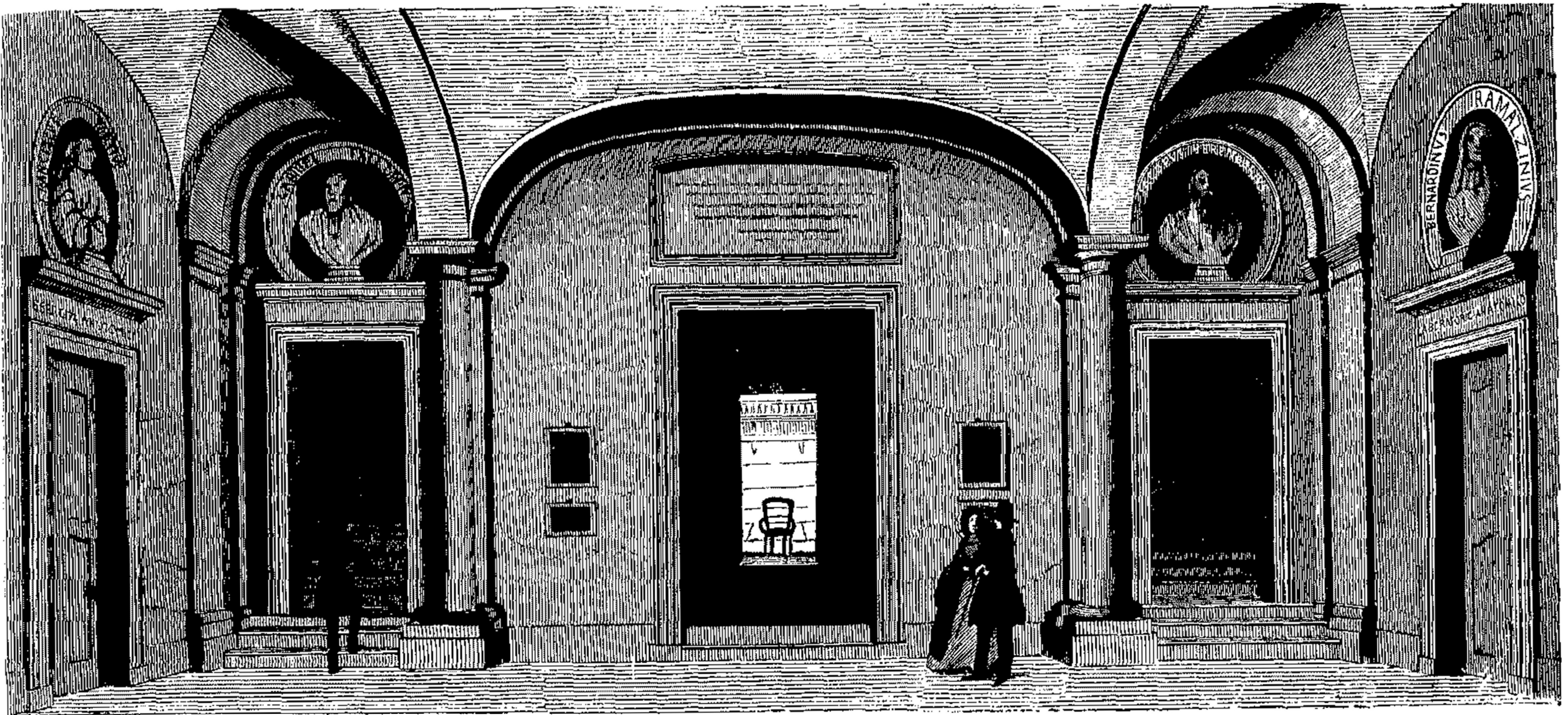
ANATOMIE MEDICINÆ ET CHIRURGIÆ FUNDAMENTUM
AUSPICE FRANCISCO IV
INCREMENTUM EXCIPIEBAT ANNO MDCCCXLIV.

(Museo di anatomia in Modena)

Il museo soprastà al portico che già indicammo, e fu istituito nel 1822 dal profess. Alfonso Bignardi, sebbene i suoi esordii debbansi al prof. Sante Fattori. Limitato da prima ad una sola stanza, fu in seguito, a diverse riprese, ampliato dai successivi professori Generali e Gaddi, sì che ora componesi di tre belle stanze, le quali, in ampia comunicazione l'una coll' altra, costituiscono una magnifica sala della lunghezza di metri 19 e larga metri 7. Entro assai belli armadii e difesi da ampi cristalli stanno i molti preparati e normali e patologici, distribuiti con ordine fisiologico, il quale si concilia in qualche modo ancora coll'accennata disposizione degli ambienti. Nella 1ª stanza si veggono, oltre i principii elementari anatomici, le preparazioni degli organi ed apparati inservienti alla vita animale, alla vita di rapporto, e quindi l'osteologia, compresa l'osteogenesi, l'artiologia, la miologia, l' estesiologia, l' organo vocale ed il sistema nervoso; ricco specialmente quest'ultimo di molte sì parziali che intiere, ma tutte finissime ed accuratissime preparazioni eseguite nel lasso di pochi anni per opera di un dott. Tortelli rapito immaturamente alla scienza, di un prof. Generali, di un prof. Gaddi e di alcuni giovani studenti, fra i quali primeggia il dott. Eugenio Giovanardi. La seconda stanza è occupata dagli organi della vita vegetativa e riproduttiva, ossia dagli apparecchi della digestione, della respirazione e della circolazione, della secrezione orinaria e da quella di riproduzione della specie. Meritano speciale menzione e l'iniezione metallica de'bronchi, che eseguita già con particolare artifizio dal prof. Fattori, fu per lungo tempo unica, ed i molti preparati sì del sistema venoso che dell'arterioso, dei quali non resta a desiderarsi alcuna parte, e di cui si hanno le più fine e microscopiche iniezioni. La terza stanza da ultimo è dedicata all'embriologia, all'anatomia patologica, alla teratolgia, coltivata con tanto amore, e con tanto successo illustrata dall'attuale professore; ed all'anatomia comparata, costituente questa una piccola appendice per ciò solo che più da vicino interessa l'umana anatomia, giacchè essa viene professata in altro apposito stabilimento di questa capitale.

(Interno del Museo di anatomia in Modena)

Scarsissimo ed eccezionale si è il numero de' preparati in cera, mentre per la massima parte sono eseguiti sul vero. L'ardore con cui sono presso noi coltivati gli studi anatomici, ha reso ormai d'assai insufficiente l'ampiezza del museo alla crescente copia delle preparazioni, sì che gran numero delle medesime non può aver luogo entro gli armadi. La generosa protezione però, che l'Augusto nostro Sovrano accorda alle scienze, e lo zelo onde sono promosse e secondate le provide sue disposizioni dall' eccellenza del sig. conte Giuseppe Forni, ministro di publica economia ed istruzione, ne fanno certi che fra non molto saranno tolte le presenti ristrettezze, mercè nuove concessioni di maggiori mezzi e di più ampii locali.

Dott. G. Sereni

(Atrio del Museo di anatomia in Modena)

Biblioteche publiche e private di Roma

Continuazione. — *Vedi pag.* 426 *e* 452 (1).

Biblioteca Vallicelliana.

Nella casa della Congregazione dell' Oratorio, detta di S. Maria in Vallicella, perchè insieme alla contigua chiesa fu eretta sopra una piccola valle, si custodisce questa pregevole biblioteca. La chiesa, dedicata alla Madonna dal pontefice s.Gregorio I, fu rifabbricata da s. Filippo Neri, istitutore di quella Congregazione dopo il 1575, e prese allora il nome, che tuttavia conserva, di *Chiesa nuova*. Entro quel tempio, in una cappella ricchissima di marmi, di dorature, di lampade, e di altri arredi preziosi, si venera il corpo di s. Filippo, l'apostolo di Roma, pel quale si ha una gran divozione.

Questa biblioteca sta precisamente sopra il grande oratorio, la cui vòlta piana è uno dei più stupendi e maravigliosi lavori del Borromini. L'interno di essa è assai pittorico, come di leggieri si scorge dalla veduta che sottoponiamo all' occhio del lettore.

Gli armadii tutti furono eseguiti dal celebre Taddeo Landino, fratello laico della Congregazione dell' Oratorio. Dopo la Vaticana, è la più antica delle biblioteche publiche di Roma, ed a buon diritto può dirsi publica per la somma cortesia e gentilezza con cui sono ammessi gli studiosi a fruire di quei tesori che ivi si racchiudono.

Ebbe per fondatore Achille Stazio, portoghese, il quale morendo l'anno 1581, legò a que' padri la sua libreria. A questo primo benefattore e fondatore molti altri se ne aggiunsero, e tra' principali vanno ricordati con onore il card. Silvio Antoniano, Fabiano Giustiniani, vescovo di Aiaccio in Corsica, Pietro Mori, torinese, Vincenzo Badalocchi, fiorentino, Pietro Molina, Scipione Rossi, ed il padre Giovenale Ancina, poi vescovo di Saluzzo. Leone Allacci, morto nel 1669, lasciò i suoi autografi ed apografi di opere edite ed inedite, non che le copie di varii codici vaticani e barberini, trascritti di propria mano, che non pervennero alla Vallicelliana che nel 1803 per le mani del Vernazza e del Mariotti, essendosene probabilmente molti smarriti. La lunga e complicata storia di questo fatto non ci pare qui luogo di narrare. Clemente VIII permise la donazione dei codici dell'abbadia di S. Eutizio, vicino alla città di Norcia, di cui era stato investito l'abate Iacopo Crescenzio. Il Taruggi, il Gallonio legarono le loro biblioteche alla Congregazione, e segnatamente il card. Baronio, del quale si vede il busto in marmo in quella biblioteca, che è ricca altresì de' suoi manoscritti autografi e della sua corrispondenza. Finalmente il padre Ruggiero Falsacappa dell'Oratorio, bibliotecario della Vallicelliana, morto il 22 di luglio 1843, donò ad essa circa quattro migliaia di volumi, e lasciò la storia manoscritta dell'origine e progresso di quella biblioteca.

(Biblioteca Vallicelliana)

Si ebbe da que' padri sempre molta cura di aumentarla e migliorarla: ottennero perciò di vendere alcuni libri dello Stazio e di sostituirne altri più importanti. Unirono ad essa

(1) Per equivoco è stato posto nell'ultimo articolo intorno alle Biblioteche di Roma *continuazione e fine*, mentre di parecchie altre ci rimaneva a trattare.

I Compilatori

un piccolo museo di antichità, una raccolta di medaglie e di monete, delle quali le più preziose e rare furono rubate in tempo della republica francese, insieme a molti libri rari, edizioni aldine e codici; i quali non sono tornati che in parte.

La libreria particolare di s. Filippo Neri è conservata gelosamente entro un armadio chiuso, e si riguarda questo prezioso tesoro con venerazione da tutti.

Il Mabillon, parlando di questa biblioteca molto a lungo, accenna le seguenti cose come le più scelte. Un antichissimo codice manoscritto che contien gli atti degli Apostoli; l'epistole canoniche coll'Apocalissi in caratteri quadrati; un codice della Sacra Bibbia, donato dallo Stazio, e dedicato da Alcuino a Carlo Magno; un codice di Beda del circolo lunare, e delle sei età del mondo; un breve martirologio sottratto all'incendio della biblioteca di Lione; l'*Ordo Romanus* del nono secolo, ed altri non pochi. Ivi si conserva il suggello in argento del celebre giureconsulto Baldo da Perugia.

Questo grand'uomo fu della famiglia degli Ubaldi, detta poi dei Baldeschi, ma la sua celebrità lo fece chiamare semplicemente *Baldo*, o *Baldo da Perugia*. Nacque nel 1324 circa, e morì in Pavia a' 28 d'aprile del 1400, ove fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Il Mazzucchelli ed il Vermiglioli parlano distesamente della sua vita, e delle molte e grandi sue opere. — La estesissima e preziosa corrispondenza letteraria e scientifica del Bianchini è un tesoro di erudizione che bisognerebbe dare alla luce.

Il numero dei codici ascende a 1659 volumi, i quali racchiudono circa sei mila cose diverse, poichè quasi ogni volume contiene varie opere.

Biblioteca Aracelitana.

Sulla vetta del Campidoglio, entro il convento de'frati Minor' Osservanti, esiste questa biblioteca. Il pontefice Clemente XII la fondò nell'anno 1732 spendendovi otto migliaia di scudi. Conteneva un dì molti preziosi volumi, ma nelle pur troppo malaugurate vicende della fine dello scorso secolo ne fu quasi interamente spogliata.

Il padre Casimiro da Roma nelle sue *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli* (Roma 1736), alla pag. 449 e segg. riporta il catalogo degli scrittori che encomiarono i pregi di questa biblioteca, descrivendo i libri donati all'antico convento da Niccolò III nel 1277. Nel pontificato di Benedetto XIV, entro questa libreria, il cardinal Passeri, titolare della chiesa, insieme ai cardinali Corsini e Gentili, conchiuse il concordato tra la S. Chiesa e Giovanni V, re di Portogallo, sulle provviste dei vescovati di quel regno. Il plenipotenziario p. Giuseppe Maria da Evora ordinò un quadro rappresentante l'atto, il quale fu ivi collocato a perpetua ricordanza.

Questo convento fu un tempo palazzo pontificio. La chiesa che vi è unita sorge sopra una scalinata di 124 gradini, composta di marmi tolti dall'antico tempio di Romolo nella valle di Quirino. È una delle più antiche di Roma, essendo stata costruita da Lorenzo di Simeone Andreozzi, fabbricatore romano nel 1348. Fu edificata sopra gli avanzi del tempio di Giove Capitolino, ed anticamente si chiamò *S. Maria in Capitolio*. Fu detta quindi in *Araceli*, perchè una popolare tradizione asserisce aver ivi Augusto eretto un altare (*ara primogeniti Dei*), perchè dalla Sibilla Cumana, o dai libri sibillini da lui consultati, avea conosciuto la nascita del Salvatore. S. Gregorio Magno la consacrò nel 591. Il senato romano, che ne ha special cura, fece rifare il soffitto dopo la battaglia vinta a Lepanto dalle armi cristiane nel 1571. In questo tempio è sepolto Flavio Biondo da Forlì, primo scrittore delle antichità romane nel secolo XV.

Biblioteca Sessoriana.

Al cardinale Gioacchino Besozzi, cisterciense, si deve l'erezione di questa biblioteca, imperciocchè quantunque fosse già stata nel monistero di S. Croce in Gerusalemme, annesso alla basilica Sessoriana, in certo modo designata, pure egli a sue spese ne decorò con nobile architettura l'atrio, ne rifece il pavimento, e la provide di elegantissimi scaffali. Ivi collocò non pochi codici che con grandi cure e spese aveva acquistati in varie peregrinazioni in Italia, e gli aggiunse agli antichi, dei quali il Rancari tra gli altri avea fatto tesoro. Da questi codici il padre Giuseppe Martini, cisterciense, con altro suo collega, diè alla republica letteraria tutto intero l'Aponio da lungo tempo desiderato. Il benemerito porporato formò un indice ragionato di tutti i codici, e con soda critica e cognizioni paleografiche vi aggiunse i tipi dei caratteri antichi co'quali sono vergati, per cui meritò gli elogi del celebre Giuseppe Bianchini. Scoprì gli autori e l'epoca in cui ciascun codice fu scritto, notando nel frontispizio di cadauno il suo titolo, e ne indicò gli argomenti. Questo prezioso manoscritto inedito, autografo, si conserva in quella biblioteca. E tutti quei codici volle impreziosire con note e commentari in grandissimo numero e dottissimi.

Benefattore principalissimo del suo convento, per ben 10 anni che il governò, vi spese tutto il suo peculio particolare decorando l'ingresso, la porta ed il cortile, collocandovi preziosa raccolta di lapidi antiche. Riunì ancora una collezione di medaglie antiche che unì alla biblioteca, per la quale istituì una cattedra di lingua greca ed ebraica, affinchè gli alunni cisterciensi fossero iniziati negli studi biblici, ne' quali egli era principalmente versato. Vi pose e stipendiò un custode dipendente da un monaco lettore delle anzidette lingue, gratificato di onorevole pensione, ed incoraggiato per la promessa che, dopo sette anni di quella lettura, sarebbe proclamato maestro con voce attiva e passiva ne' capitoli generali, e coll'abilitazione alla badía. Benedetto XIII visitò quella biblioteca nel 1727, nel cui atrio fu poi collocata una statua in marmo (scolpita da Carlo Marchionni), di Benedetto XIV, dal suo amico del cuore e dell'ingegno, il card. Besozzi.

Nella biblioteca celebrata per i manoscritti e per libri a stampa, si conservano gli originali di varii quadri già esistenti nella basilica: primo è quello di Carlo Maratta. Attualmente poca cura si ha di mantenere in lustro quella biblioteca.

Il Besozzi, nobile milanese, nacque nel 1679; all'età di 16 anni professò nell'ordine cisterciense della congregazione di Lombardia. Speso il suo avere per la biblioteca e pel monistero, ad essi tutto lasciò morendo: nè questa sapiente liberalità soltanto lo raccomanda ai posteri, ma sì ancora le dotte sue opere, tra le quali la storia della basilica Sessoriana, ed altre ancor manoscritte. Benedetto XIV il creò cardinale il dì 9 settembre 1743. Morì in Tivoli nel 1755, e fu sepolto in un magnifico monumento in S. Croce in Gerusalemme. Il padre Fulvio Bonacina, canonico lateranense, recitò un elogio funebre nelle esequie celebrate in S. Ambrogio a Milano, che fu poi stampato con lusso tipografico. Un altro elogio abbiamo dal padre Giuseppe Martini, cisterciense, stampato in Roma dal Salviucci nel 1845.

Biblioteca Albani.

È nel palazzo dei principi Albani, situato alle *Quattro Fontane*, fabbricato con disegno del cav. Fontana da Muzio Mattei per compiacere Sisto V, il quale aprì la strada che conduce alla basilica Liberiana. Clemente XI, Albani, essendo ancor cardinale, possedeva una ricca collezione di libri in parte ereditata dai suoi maggiori. Molto l'accrebbe salito che fu alla cattedra di Pietro.

Il suo lustro ed accrescimento maggiore si deve al cardinale Alessandro, il quale comperò la famosa libreria di Cassiano dal Pozzo, nella quale era unita quella dei Lincei, dappoichè quest'uomo distinto era succeduto nei diritti che su di essa aveva il principe Federico Cesi, fondatore della più antica tra le accademie di scienze. I preziosi libri e manoscritti di quell'insigne accademia furono insieme a molti altri dispersi sul fine del passato secolo. L'abate Cicconi, bibliotecario dell'Albani, in un articolo inserito nel tomo 75, pag. 349 del giornale arcadico, passa in rivista alcuni manoscritti che ora sono nelle biblioteche del mezzodì della Francia, ed in ispecie a Montpellier, e che furono già dell'Albani. Pochi anni fa a me avvenne di trovare in una publica vendita un magnifico esemplare delle opere di Platone colle annotazioni di Marsilio Ficino, che appartenne già alla biblioteca de' Lincei, come di leggieri si scorge pel marchio apposto nel frontispizio, e per alcune poche postille che sembrano di mano del Cesi. Questo libro è stato da me donato alla biblioteca publica della mia patria Fabriano. I libri dei Lincei costarono al cardinale 4500 scudi. Nè di questo aumento importantissimo si accontentò, ma acquistar volle altresì da tremila e cinquecento volumi di classici greci e latini.

Sul principio del corrente secolo il principe d. Carlo Alessandro Albani volle ristorarla de' gravi danni sofferti; il perchè raccolse quanti più libri potè, degli spettanti alla sua famiglia, ricomperandoli, ed aggiungendovi alla sua morte tutti quelli ch'ei possedeva in Vienna.

Il cardinale Giuseppe anch'egli riacquistò molti libri distratti, e non pochi nuovi ne provvide. Per lo che la biblioteca possiede al dì d'oggi meglio che 10 migliaia di opere a stampa, le quali formano circa 30,000 volumi, fra cui sono molte edizioni preziose, e varii codici importantissimi a penna che sono oltre un migliaio. Attualmente corre pericolo di esser distrutta o per lo meno divisa, stante le civili liti fra gli eredi del card. Giuseppe.

La famiglia Albani ebbe sempre moltissimo a cuore di affidarla ad uomini sommi. Di fatto furono suoi bibliotecari un Battelli, un Winkelmann, un Morcelli, un Gaetano Marini, e per ultimo un don Tito Cicconi, eruditissimo, che non ha guari passò di questa vita. Entrando nella maggior sala della biblioteca si legge a destra della porta un'iscrizione dettata dal Morcelli, da cui rilevasi in breve la storia di essa, ed è la seguente:

ALEXANDER HOR. F.
ALBANUS CARD.
AD DOMESTICÆ LAUDIS STUDIUM
IN POSTEROS PROPAGANDUM
BIBLIOTHECAM A MAIORIBUS
INSTITUTAM
QUAM CLEMENS XI. PONT. MAX.
PATRUUS MEUS
FLORENTISSIMORUM AUCTORUM
LIBRIS SCRIPTISQUE
INSTRUXIT
AUCTIS ORDINATISQUE PLUTEIS
REFECTAM, ET NOVO CULTU
EXORNATAM
EXQUISITIS OMNIUM
DISCIPLINARUM VOLUMINIBUS
AD TRIA MILLIA ET QUINGENTA
LOCUPLETAVI

CAROLUS ALEXANDER ABNEPOS
EVERSAM CALAMITATE TEMPORUM
COLLECTIS RELIQUIIS RESTITUIT
ANNO MDCCCIII.

In questa biblioteca si conservavano disegni di autori diversi, di molta rarità. In alcuni giorni della settimana se ne permette l'accesso agli studiosi.

(continua)

ENRICO CASTRECA-BRUNETTI.

Notizie storico-economiche sulla navigazione del fiume delle Amazzoni.

Quando il Venosino cantava, che dalla prudenza del Creatore fu destinato il mare a separare gli uomini abitanti nelle varie regioni del globo, senza dubbio seguiva l'ispirazione di quella musa primitiva e quasi selvaggia che insegnò l'*orrido numero saturnino* agli agresti latini. — La via dell'acque, riguardata dai barbari popoli con superstizioso orrore, fu sempre veicolo di civiltà; come indizio sicurissimo di civiltà la più o meno perfetta scienza del navigare. E quindi la geografia fisica, soccorrendo la storia dell'umano progresso, c'insegna siccome i bracci di mare, i seni, i golfi che s'insinuano e s'addentrano variamente nelle terre, i grandi fiumi che all'interno di queste concedono facile accesso, e più ancora i mari interni, cioè quasi circondati e chiusi da terre, abbiano cooperato potentemente allo scambio, alla propagazione di quelle idee, di quelle credenze che migliorarono lo stato sociale. Ne faccia testimonianza la nostra Europa, che vide sempre scorrere dall'una all'altra riva del suo Mediterraneo i principali fattori dell'incivilimento proprio, anzi universale. — Più facilmente invece alligna barbarie nei continenti che presentano maggiore continuità d'amplissime terre non interrotta dal mare o da corsi d'acque navigabili: configurazione che impedisce altresì o rende lentissime e difficoltose le scoperte. Basti citare ad esempio l'Africa e l'America meridionale. Nominandole unitamente, voglio anche alludere a certi tratti di somiglianza geografica. In egual modo si oppongono all'avidità del colono ed alla curiosità dello scienziato europeo i deserti dell'una, e le foreste, le steppe, le paludi dell'altra; nell'una l'estrema aridità, nell'altra l'umidità eccedente e micidiale, in entrambe l'altissima temperatura. Maggior mistero involge la parte centrale dell'africano continente; ma nemmeno le interne regioni dell'America meridionale ci furono ancora ben rivelate, per quanto seguano i geografi di mestiere a segnarle capricciosamente sulle carte, guidati dalla sola fantasia loro, che forse ha un salutare *orrore del vuoto*.

Se non che l'America può andar superba d'un insigne vantaggio.

Le Ande, mentre colla pendice occidentale stanno così imminenti all'Oceano da non dare origine che a brevi e temporanei corsi d'acque, stendono la orientale larghissimamente per immenso spazio, prima con vastissimi altipiani, poscia con infinite diramazioni di monti e colli inferiori, fino all'umile livello delle pianure che sovente allaga l'Atlantico prorompendo nelle grosse maree. Indi piovono fiumi di lunghissimo corso e di formidabile volume, i quali presentano alle più pesanti navi facile adito fino alle terre più lontane dal lido marino. L'utilità di tali fiumi, lungo tempo ignorata o dissimulata, comincia a comprendersi oggidì, e si anela a profittarne. Quindi riuscirà di qualche interesse il compendio storico de' tentativi operati nei diversi tempi, ed a' nostri giorni felicemente rinnovati, per esplorare e navigare il principale di essi, dico il gran fiume delle Amazzoni, o Maragnone, od Orellana che voglia chiamarsi.

Nessuno ignora che la scoperta di tale gigantesca corrente è dovuta ad un errore abbastanza ridicolo, esempio non nuovo nella storia delle umane cognizioni. — Nel 1540 Gonzales Pizzarro, fratello del conquistatore, con cinquecento Spagnuoli e gran turba di poveri Indiani, adoperati a poco migliore ufficio che quello di bestie da soma, muoveva da Quito, non per fondare colonie, o per altra utile e ragionevole impresa di coltivazione o d'incivilimento, ma bensì per trovare il sognato *El-Dorado*. Quel pregiudizio, vecchio quanto il mondo, il quale fa consistere la publica ricchezza non tanto nel lavoro utile, quanto nell'abbondanza dei metalli preziosi, e perciò reputa primo canone di nazionale politica il rubarli colle armi (come fecero gli antichi) o coi regolamenti economici (come fanno o tentano i moderni tuttavia) alle vicine nazioni, mai non ebbe più caldi settatori degli Spagnuoli accorsi ad invadere il Nuovo Mondo, di quelli specialmente che componevano la masnada audacissima e rapacissima di Gonzales Pizzarro. — Ma frattanto, dopo mesi e mesi di strano cammino, l'El-Dorado sospirato non compariva, bensì comparivano montagne senza fine, cui bisognava superare agghiacciando per freddo inaudito, e lande paludose, e densissimi boschi, dove, oltre allo smarrire ogni via, provavano tutto l'ardore d'un sole perpendicolare, in mezzo alla maligna influenza d'un'atmosfera pregna d'umidità. Ecco finalmente una serie d'immensi prati coperti di folta erba, la quale giungendo sovente all'altezza d'un uomo a cavallo, fa fede d'una straordinaria fertilità: ma fuor d'ogni dubbio l'avaro drappello che non istaccava l'occhio dall'orizzonte, aguzzandolo a più potere per cogliere il primo lampo della sfolgorante città dai tetti e dalle mura d'oro, non avrà punto degnato discendere all'osservazione, meno ancora alla meraviglia d'un fatto agronomico, il quale per divenire sorgente di lucro esigeva pazienti lavori cui non poteva piegarsi il braccio solito a saccheggiare i templi e le reggie degl'inca, e a provare per sollazzo la propria forza ed il taglio delle spade nelle misere membra dei vinti Americani. Intanto le provviste finivano: di fame e di stento già una buona metà di quegli arrischiati era mancata: non sapendo a che appigliarsi Gonzales, fatto costrurre, non so come, un leggero naviglio, v'imbarcava Orellana con cinquanta dei più validi, e coll'incarico di vettovagliare scendendo il fiume Napo. Orellana lo scese fin dove la di lui furiosa corrente confondevasi con altra più tranquilla, ma di gran lunga maggiore, cioè coll'Amazzone. Nulla avendo potuto raggranellare per via, trovandosi in mezzo a tristissime e sterminate paludi, lasciato ogni pensiero dei compagni e del condottiero, dovette provedere alla propria salvezza; perlocchè si abbandonò in balía dell'acque, e dopo circa otto mesi, sofferti incredibili patimenti, e fra continui pericoli, giunse al mare. Escursione da mettersi fra le più straordinarie che la storia ci abbia mai narrate. — Egli portò in Europa, colla notizia della scoperta, e con qualche quantità d'oro e di pietre preziose, una pomposa serie di favole. Descrisse popoli civili nel centro d'America, con città tutte oro; una nazione di femmine bellicose, dalla quale tolse il nome della fiumana, ed altri infiniti portenti; perdonabile sfogo di vanità o di credulità in chi aveva mostrato tanto coraggio e tanta fortezza. Allettato il governo spagnuolo al suono di così grandi promesse, lo spedì quasi subito a capo d'una seconda spedizione, concedendogli il governo de' paesi

che scoprirebbe. Ma infelicissimo riuscì questo secondo viaggio; e sfinito da lunghe fatiche, e dal dolore delle svanite illusioni, moriva Orellana dopo aver rimontato il suo fiume per 400 leghe appena.

A chi non conoscesse i funesti pregiudizii economici che sempre dominarono, più ancora d'ogn'altro, il popolo ed il governo spagnuolo, l'indolenza di quei coloni per tutte le occupazioni veramente e durevolmente utili, la cattiva amministrazione dei paesi da loro occupati, la niuna cura dei vantaggi commerciali ed agricoli, quando tutte le menti stavano sotto il dominio d'una sola idea, l'acquisto dei metalli preziosi; potrebbe per avventura sembrare straordinario che dal momento della scoperta in poi l'Amazzone rimanesse quasi dimenticato da' suoi signori. Ma pur troppo la Spagna, e chi la rappresentava in America, non fecero se non che rimanere conseguenti all'abbracciato sistema, quando, ben lungi dal trarne pratico vantaggio, lasciavano che rimanesse inutile ai proprii sudditi, e con istolta gelosia tentavano vietare agli stranieri un così meraviglioso fiume, quantunque la natura sembri averlo a bella posta ingrossato coll'acque di cento e cento tributarii (fra' quali undici più forti del Danubio), e condotto a traverso l'America, quasi canale opportunissimo a stabilire facili comunicazioni fra l'Europa ed il Perù, purchè una strada praticabile si aprisse (opera non difficile) a traverso le Ande. Per lo che non deve farci meraviglia se molte e molte spedizioni si ordinarono dagli Spagnuoli del Perù e della Colombia anche assai dopo quella di Gonzales Pizzarro per fare ricerca del favoloso El-Dorado (l'ultima non è più antica del 1740!!), mentre l'esplorazione dell'Amazzone fu tentata solo da missionarii in primo luogo, poi da dotti stranieri, in ultimo dall'attività dei popoli commercianti Anglo-Americani. I governi locali nulla fecero, se non forse commettendo a qualche viaggiatore o missionario la redazione di rapporti che rimanevano senza effetto pel vantaggio del paese.

Sulla fine del XVI e per quasi tutta la durata del XVII secolo crebbero assai le missioni cattoliche nel centro dell'America meridionale. Le rive dell'Amazzone videro più specialmente quelle de' Gesuiti, che sopratutto verso l'Ucaiale (uno dei principali affluenti della cui riunione si forma la fiumana) riuscirono a stabilire riduzioni di mansuefatti Indiani simili a quelle del Paraguay. Gesuiti troviamo perciò esser quei pochi che la storia c'indica naviganti l'Amazzone nel 1600 o per predicare la fede, o per adempiere a qualche incarico dei vicerè del Perù. Il padre Pietro Rafael ne percorse nel 1602 grandissimo tratto. Un altro di que' padri, di cui non si conosce il nome, solcò egualmente quell'acque nel 1620 per ordine di Francesco Borgia vicerè peruviano. Ma più assai degno di menzione si è il viaggio intrapreso dal padre Cristoforo d'Acugna nel 1639. A questo esatto osservatore siam debitori della prima relazione circostanziata sul corso del fiume, che fu stampata in Parigi nel 1655. È rarissima; e, benchè antica, può essere ancora consultata con frutto, mentre fa fede che a quell'epoca la parte d'America giacente al sud dell'Amazzone, ed i molti affluenti che da quella parte si spingono nel gran fiume erano forse meglio conosciuti che al presente. — Il padre Samuele Fritz nel 1689 disegnò dal vero e fe' stampare il 1707 in Quito la prima carta dell'Amazzone, assai lodata da Humboldt nella sua opera *Vue des Cordilières etc.* Breve e poco scientifica descrizione d'un loro viaggio sul medesimo fiume ci lasciarono nel 1725 i padri francescani Breda e Andrea di Toledo.

Quando poi, cacciati i Gesuiti dal Paraguay, rovinate quindi le loro missioni dell'Amazzonia, e continuando d'altronde l'incuria degli amministratori spagnuoli, senza che a questa supplisse l'ardore della religiosa predicazione, già si cominciavano a perdere su quella vasta regione le acquistate cognizioni geografiche, giunse opportuno l'entusiasmo della scienza e quel rinascente genio dei viaggi (che ora è al suo colmo) a riempiere in qualche modo siffatta lacuna.

Il celebre La-Condamine, mentre misurava nel 1743-44 un grado del meridiano, ebbe a seguire per lungo tempo la corrente dell'Amazzone, e nelle sue relazioni ci lasciò preziosi cenni su di essa, benchè non gli occorresse discorrerne di proposito. Attesta, fra le altre cose, di avere più volte udito parlare dagl'indigeni di quella poetica nazione di femmine guerriere onde aveva fatto menzione l'Orellana; sul quale fatto del resto ci ammoniscono alcuni recenti geografi a non conservare un assoluto scetticismo, mentre può forse ricevere facile spiegazione da qualche strana costumanza di quelle selvaggie tribù.

Studiò moltissimo questo fiume ed i suoi tributarii il rinomato Hænke, naturalista alemanno al servizio della Spagna. Accompagnato dall'italiano Malaspina, già noto per le sue corse scientifiche fin nell'estrema Patagonia, esplorò minutamente, e con accurata relazione dello stato presente e de' vantaggi futuri tentò invano nel 1794 persuadere al governo di Spagna l'utilità che verrebbe dal promuovere quella navigazione.

Dobbiamo anche nominare il celebre Humboldt, siccome quello che nei primi anni di questo secolo, percorrendo le Americhe onde illustrarne le condizioni fisiche, botaniche, etnografiche, navigò sul Rio Negro (uno dei maggiori affluenti dell'Amazzone) e verificò la sua unione col lontanissimo Orenoco per mezzo del Cassiquiari.

Una lacuna assai notabile succede, di cui vuolsi riconoscere la causa nelle infinite turbolenze di quel continente.

Solo nel 1828 il capitano inglese Lister Mawe riconobbe con precisione maggiore tutto il corso del fiume, dalle sorgenti fino alla foce. La sua relazione, stampata in Londra nel 1829, è accompagnata da un'eccellente carta generale, la prima che siasi delineata di quel fiume dal padre Fritz in poi. Egli ci dà curiose notizie sull'attuale condizione (piuttosto miserabile) delle missioni cattoliche sulle sponde dell'Amazzone. Insomma, dopo il citato lavoro del padre d'Acugna non conosco altra scrittura più dettagliata e più interessante su questo soggetto.

Possono anche riuscire di grande utilità due altre relazioni di viaggiatori, quella cioè degl'inglesi Smith e Love, e quella dell'alemanno Edoardo Pœppig, stampate l'una a Londra, l'altra in Vienna nel 1836.

Ma fin qui tutto si limitava a passeggiere escursioni d'uomini dotti bensì, ma costretti a trasvolare sovente senza osservazioni sufficienti là ove più n'era mestieri. Se non che l'odierna operosità commerciale fa cenno di volere in breve tempo rendere accessibile non solo ma frequentato e popolare quel fiume utilissimo e finora negletto.

Già più volte l'Amazzone attirò l'attenzione delle marittime potenze europee, che più volte avevano spediti colà legni di guerra per esplorare e riferire. Notabile riuscì fra gli altri il viaggio della *Boulonnaise*, di bandiera francese, del quale trovasi la descrizione negli *Annali marittimi e coloniali* all'anno 1845-46. Non è guari il Governo francese concepiva l'idea d'una novella spedizione, della quale sarebbe capo il capitano Tardy de Montravel, con incarico di procacciarsi tutte le notizie che possono servire di norma al patrio commercio. Ora sembra che tal impresa sia aggiornata indefinitamente, non sappiamo perchè. Si attende però prossimamente il ritorno del francese conte di Castelnau, il quale, dopo lunghe peregrinazioni nell'America meridionale, dal Perù scende pel Maragnone, che specialmente si è proposto di studiare in ogni sua parte. Ancora, un dovizioso quanto attivo ed ardito inglese, lord Ranelagh, annunciavasi pochi mesi fa pronto ad intraprendere tal viaggio a proprie spese, sopra di un piroscafo costrutto espressamente per l'ufficio di quella non facile navigazione fluviatile ch'egli vuol compiere fino all'estremo limite, togliendo seco una compagnia di dotti d'ogni specie perchè studiino il paese sotto i differenti rapporti. Così in quell'operosa e previdente nazione fino il lusso e la magnificenza de' privati sono rivolti ad oggetto di commerciale utilità.

Ma un tentativo che deve senza dubbio cangiare le sorti di quelle immense regioni, ed aprire al traffico una strada novella, si fu quello d'una compagnia di negozianti anglo-americani, che (poco più addietro d'un anno fa) fatto riconoscere dapprima e trovato agevole il transito da Quito o da Lima alla gran valle in cui fluiscono le acque dei varii fiumi che compongono l'Amazzone, disegnò di aprirvi una strada, e fece compiere alcuni lavori preliminari. Quindi spedì una squadra di quattro piroscafi, la quale rimontò senza grandi ostacoli fino alla foce della Guallaga, fiume considerevole che mette nell'Amazzone a circa 1800 miglia di lontananza dall'Atlantico, in retta linea. Rimossi quindi alcuni intoppi alla libera navigazione che il corso della Guallaga presentava nella sua parte superiore, uno dei suddetti piroscafi, della forza di 150 cavalli, lo risalì sino a trovarsi lontano solo sette giornate da Lima. Sappiamo che la compagnia prosegue i suoi lavori, e già compì per tale cammino più spedizioni di merci.

Questo è senza dubbio un fatto degnissimo di tutta la nostra attenzione. Si tratta finora, è vero, dell'interesse di quelle nazioni oltrepotenti che pare tutto assorbiscano il traffico dei due emisferi, e di cui la fortuna suol essere malignamente invidiata e calunniata da certi ignavi figli di nazioni meno felici, i quali ignorano o fingono ignorare che il profitto delle commerciali intraprese giustissima ricompensa è di chi seppe trovarle, abbracciando con indomita attività l'orbe intero, e che nel tempo della sua vita politica l'Italia distinguevasi anch'essa per la frequenza e l'arditezza delle esplorazioni geografiche, accompagnate o susseguite dalle fruttuosissime speculazioni mercantili delle quali esclusivamente godeva. Ma forse non potrebbe tale novità riuscire di grande vantaggio anche al nostro commercio? Monopolio, esclusione, non sono più termini di moda; una via più comoda e breve diventa retaggio, non dello scopritore, ma del mondo tutto. E per conseguenza, la genovese marina, che così sovente visita i porti del Perù, potrebbe profittarne; ne vantaggierebbero di molto le relazioni che la nostra piazza mantiene attivissime con quella regione, ove sono anche stabiliti nostri nazionali in gran numero. Nè il profitto si limiterebbe alle sole comunicazioni col Perù. Le rive dell'Amazzone abbondano di prodotti preziosi, fra i quali basti accennare un'infinità di legni da tinta, molte gomme, ecc.; col tempo la frequenza degli accorrenti, la facilità del viaggio inviterebbe abitatori e coloni in copia. Insomma, l'avvenire si presenta lusinghiero. È alquanto lontano, si dirà. Forse non quanto si pensa: e poi, non giova divulgare queste utili cognizioni per tempo, acciocchè si accenda una lodevole emulazione di quei popoli antiveggenti, che di lunga mano preparano le loro economiche conquiste, l'altra meditando mentre l'una si godono, persuasi qual sono *che solo nel movimento è vita*, e che *il futuro deve necessariamente mancare a chi vive solo nel passato?*

Genova, 15 luglio 1847.

Avv. Giovanni Antonio Papa.

Viaggi e scoperte marittime

Viaggi de' Francesi ne' mari australi — Ultimo viaggio di Dumont d'Urville.

I Francesi possedevano altre volte l'Acadia, il Canadà e quasi tutto l'interno di quell'immenso continente dell'America settentrionale, selvaggio allora, ove gli Stati Uniti d'America vengono ora crescendo a tanta potenza. Da'grandi laghi onde sbocca il fiume San Lorenzo, sulle cui rive essi aveano fondato Quebec, sino alla Luigiana, cui aveano dato per capitale Nuova Orleans, tutto lo sterminato avvallamento del Missisipì era reputato appartenere alla corona di Francia, ed il Mississipì era stato scoperto da' Francesi, e molte città che ora sorgono popolose e splendide sulle sue rive, conservano ancora i nomi che portavano quando non erano che fortini francesi: onde il nome generale di Nuova Francia, dato allora a quelle vastissime contrade, non era senza ragione. Ma a poco a poco essi perdettero quasi ogni cosa nelle infelici lor guerre contro gl'Inglesi, e la pace di Parigi de' 13 febbraio 1763 lor tolse il restante.

Allora essi cominciarono a guardare intorno per trovar qualche modo di compensare, almeno in parte, tante loro perdite, e si rivolsero ai mari del sud. Bougainville navigò nel Pacifico, visitò Tahiti, scoperse le grandi Cicladi e la Luisiade, esplorò le Molucche e Batavia, e tornò a San Malò il 16 marzo 1769, dopo aver fatto il giro del mondo in due anni e quattro mesi.

Succedettero poscia i tre grandi viaggi del capitano Cook, pei quali l'Inghilterra salì al primo grado fra le nazioni quanto a progresso nelle scoperte geografiche. Ciò stimolò l'emulazione della Francia, la quale, terminata che fu la terribil guerra per l'indipendenza americana, allestì una squadra, deputata a sciogliere quelle difficoltà geografiche che il Cook avea lasciato intatte. Al comando di questa spedizione fu scelto Francesco La Pérouse, sperimentato e magnanimo uomo di mare. Le istruzioni a lui date si risguardano tuttora come un modello, ed è voce le stendesse di propria mano l'infelice Luigi XVI. Nobili furono gli apparecchi del viaggio, al quale si destinarono due belle fregate, la Bussola e l'Astrolabio, e parecchi dotti francesi vennero invitati a farne parte. L'arditezza del disegno e le vaste cognizioni geografiche che manifestava il concetto di questa spedizione, la liberalità e la cura con cui fu preparata, e l'indubitata maestria di tutti coloro che dovevano imbarcarvisi, potevano tenersi per sufficienti malleverie del suo felice successo e far nascere le più belle speranze. E non pertanto, essa fu continuamente accompagnata da una serie di dolorose sventure e terminò in una luttuosa catastrofe, di cui si trova appena l'uguale negli annali della navigazione. In fatto La Pérouse, partito da Brest il 1º agosto del 1785, dopo essere andato dal capo Horn sino al Kamtsciatka, facendo importanti scoperte ne'mari australi, rimessosi in viaggio, andò a Botany-Bay, d'onde scrisse in Francia nel principio del 1787; indi ripartitone, più non se n'ebbe notizia.

L'Assemblea costituente mandò, nel 1791, l'ammiraglio D'Entrecasteaux con due navi al doppio oggetto d'investigare la sorte di La Pérouse, e di compiere le scoperte geografiche che a questo erano state affidate. Sventurato fu pure il viaggio del nuovo navigatore; egli non potè trovare alcuna traccia del La Pérouse, indi morì egli stesso nel viaggio; le malattie fecero grandi stragi tra i marinai, e le navi, giunte a Java, furono sequestrate come buona preda dagli Olandesi in guerra allor colla Francia. Molto però s'avvantaggiò la geografia per le attente osservazioni fatte dall'ammiraglio nel viaggio. — Quasi quarant'anni trascorsero prima che un raggio di luce spuntasse a diradare il misterioso velo che copriva la sorte del La Pérouse. Finalmente, nel 1826, il capitano Dillon n'ebbe a Tucopia qualche notizia. Il governo francese lo mandò con una nave alla ricerca. Egli trovò che le navi del La Pérouse erano naufragate a Manipolo, ne raccolse gli avanzi, e li riportò a Parigi, ove arrivato nel febbraio del 1828, fu ben accolto da Carlo X, e largamente ricompensato.

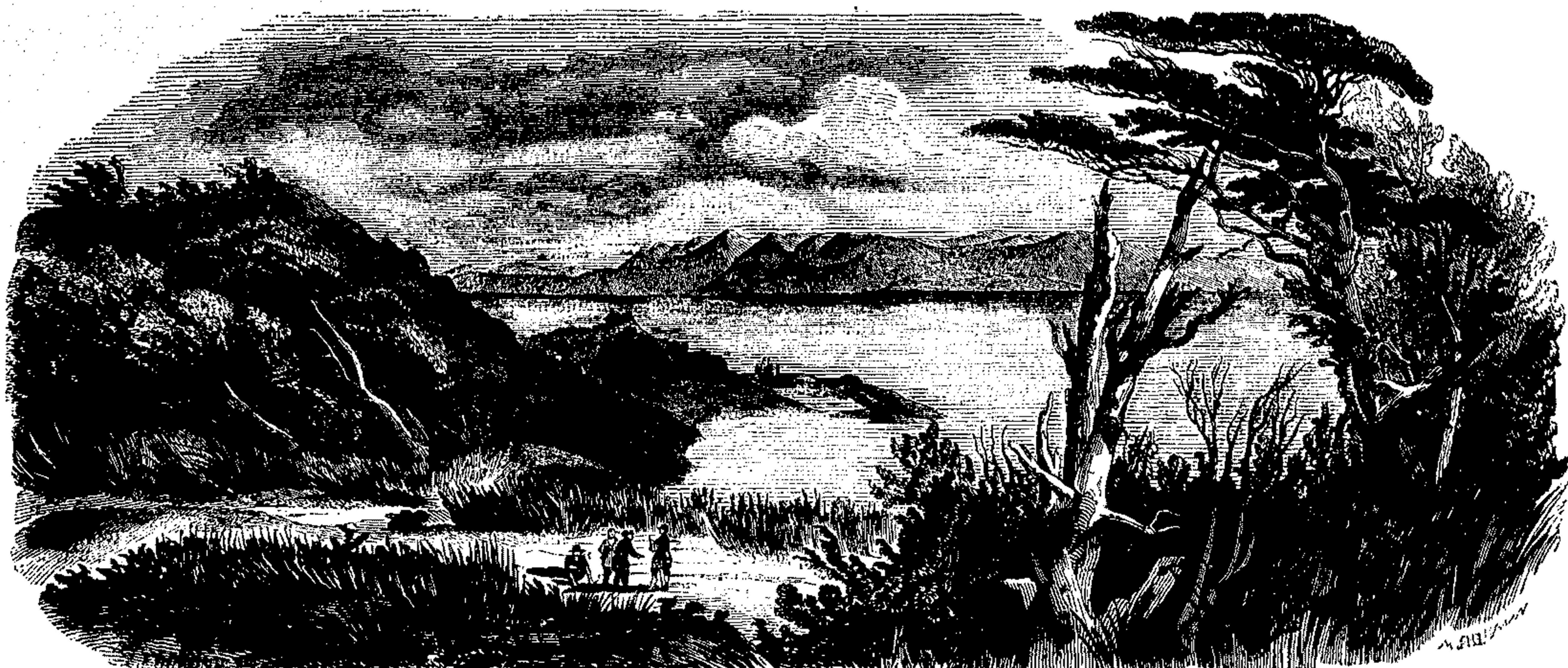
Napoleone Bonaparte, avido d'ogni specie di gloria, mandò, essendo primo console, due navi perfettamente allestite a compiere la scoperta della *Terra australis*. Quelle due navi avean nome il Geografo e il Naturalista, e le comandavano i capitani Baudin e Hamelin. Esse partirono dall'Hâvre il 19 ottobre del 1800. La seconda di queste navi, comandata dall'Hamelin, scontratasi in un vascello da guerra inglese, fu presa e condotta prigioniera in Inghilterra. La prima, cioè il Geografo, capitanata dal Baudin, ritornò a Lorient il 25 marzo 1804, dopo una navigazione di 17,000 leghe marine. Il Baudin diede a vari luoghi dell'Australia nomi francesi, onde sulle carte geografiche di quel tempo si scrissero la *Terra di Napoleone*, il *Golfo Bonaparte*, il *Golfo Gioseffina*, ed altri consimili; ma gl'Inglesi pretesero di avere scoperto prima que' luoghi, e diversamente li nominarono.

Certo è però che il Baudin esplorò attentamente il fiume dei Cigni (*Swan river*), che appena era stato veduto prima di lui, e così pure la Baia dei Pescicani (*Sharks' bay*), e segnò con accuratezza molti punti nell'arcipelago a settentrione. Di ventitrè scienziati che accompagnarono quella spedizione, tre soli ritornarono in patria, dopo aver compiuto tutto il lor viaggio.

Ai 27 di settembre 1817 il Freycinet, comandante la corvetta l'Urania, partì da Tolone, approdò ai 6 di dicembre a Rio Janeiro e giunse ad Owyhee l'otto agosto 1819. Il viaggio durò tre anni e due mesi, e corse 25,600 leghe di 25 al grado. L'Urania si ruppe sugli scogli delle isole Maluine, tornando in Europa. Scopo principale di questa spedizione era la ricerca della figura della terra, e quella degli elementi del magnetismo terrestre.

Agli 11 agosto 1822, il Duperrey, comandante la Conchiglia, partì da Tolone, e ritornò a Marsiglia il 24 aprile 1825, dopo una navigazione di 25,000 leghe, nella quale non perdette un uomo solo, non provò alcun grave disastro, e scoprì varie isole.

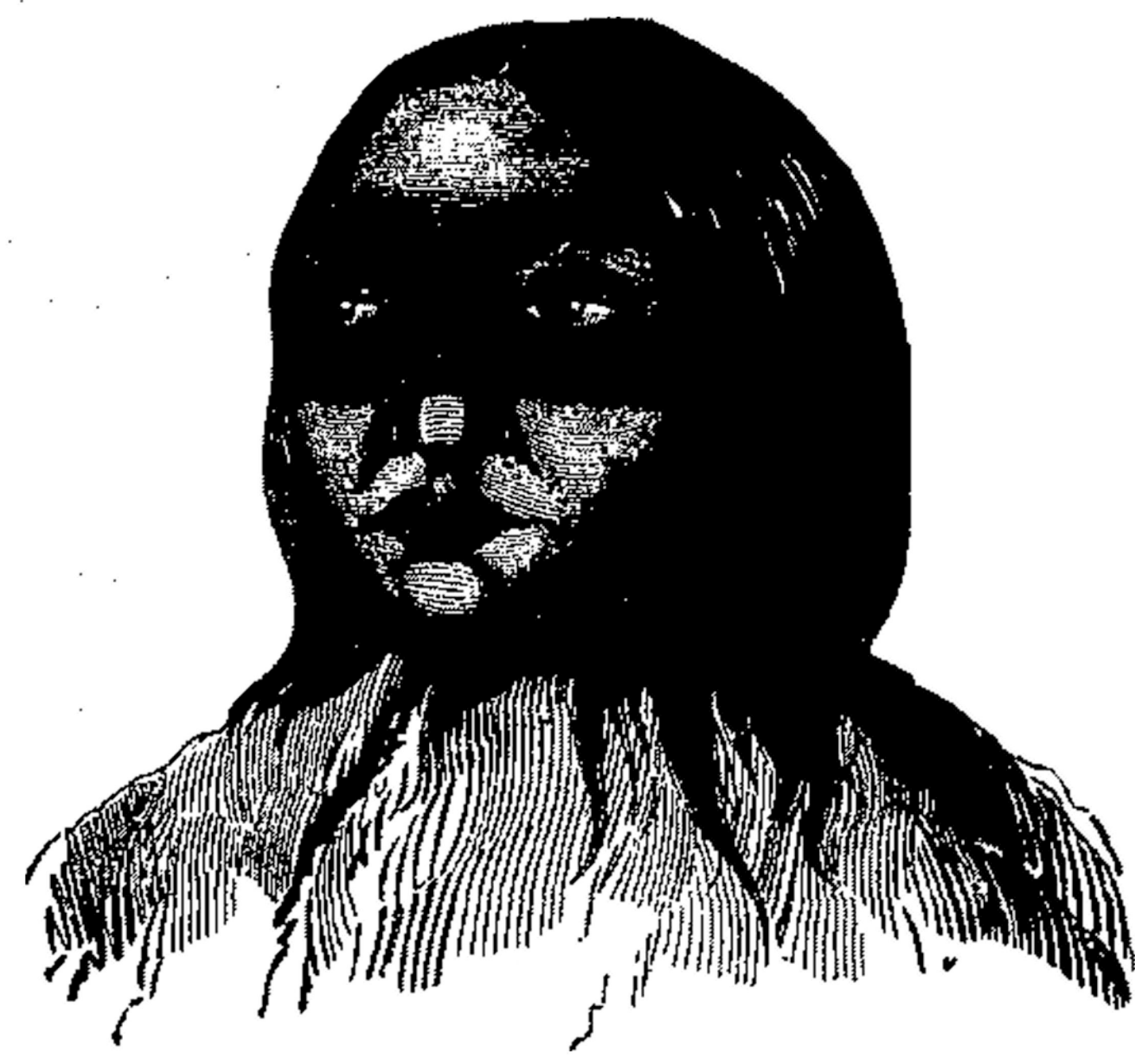
Ai 2 di marzo 1824, un altro Bougainville partì da Brest con la fregata la Tetide e la corvetta la Speranza, e rientrò nello stesso porto ai 24 giugno 1826, dopo aver corso i mari della Cina, visitato le isole della Sonda e l'Australia, ossia Nuova Olanda, e riconosciuto la parte meridionale della Terra di Van Diemen.

Questi sono i principali viaggi dei Francesi nell'emisfero australe, anteriori all'ultimo del Dumont d'Urville, il quale nel 1822 avea già percorso que'mari, riconoscendo accuratamente più di mille leghe di costa. Quest'ultimo viaggio è già antico, ed eccone i principali risultamenti. — Le corvette l'Astrolabio e la Zelée partirono di Tolone a'7 settembre 1837, e vi ritornarono il 9 novembre 1840, riconducendovi, dopo trentotto mesi di lontananza, l'ondeggiante loro colonia di marinai, di disegnatori e di naturalisti. « Due crociere al polo, dice il Rienzi, l'una sulle traccie di Weddel, l'altra in una direzione più nuova e più feconda, un'esplorazione quasi simultanea di quattro grandi arcipelaghi polinesii, Nouka-

(Veduta dell'ingresso dello Stretto di Magellano, presa dal porto Famina)

Hiva, Tonga-Tabù, Tahiti, la Nuova Zelanda; uno studio idrografico indefessamente continuato, tra mille pericoli, su tutti i punti dubbii dell'Oceania occidentale, alle Nuove Ebridi, alle isole Salomone, Hogoleu e Paleu, lungo la Nuova Guinea e la Luisiade, come pure ne' laberinti dello stretto di Torres; un'attenta verificazione delle più essenziali posizioni dell'arcipelago asiatico; tre scoperte importanti; una spedizione fortunata contro un capo selvaggio, colpevole di aver trucidato una ciurma francese; una ricca raccolta di oggetti di storia naturale con preziose osservazioni ad accompagnamento, furono i frutti, appena accennati, di questo lungo viaggio e de' lavori de' benemeriti che ne fecero parte ».

La magnifica descrizione di questo viaggio, che contiene dieci volumi, con 200 stampe, è venuta testè in luce, e ci

(Patagone)

(Kongre, capo Patagone, vestito da guerra)

(Donna Patagone)

(Campo de'Patagoni al porto Peckett)

(Seionata sotto le Isole Powell)

giova renderne conto particolare. il viaggio si divide in tre grandi parti, che formeranno tre articoli, corredati d'incisioni, e sono:

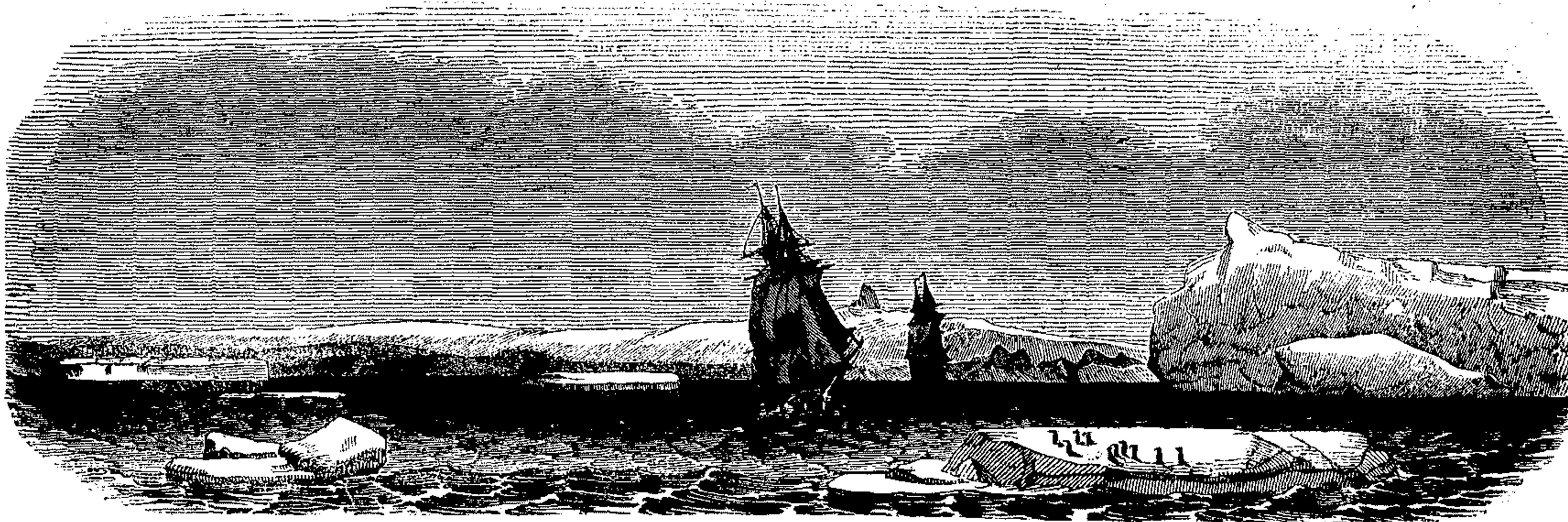
1° Esploramento dello stretto di Magellano, e scoprimento della Terra Luigi Filippo:

2° Esploramento dell' Oceania:

3° Secondo viaggio al polo meridionale e scoperta della Terra Adelia.

Partite da Rio-Janeiro il 14 novembre 1837, le due corvette l'Astrolabio e la Zelée arrivavano, il 12 dicembre, all' ingresso dello stretto Magellanico, ed il 15 gettavano l'áncora nel porto Famina. Esplorare con tutta diligenza quel famoso stretto, era nei disegni del navigatore; ma per varie ragioni non potè consacrare che ventisette giorni a quell'opera che avrebbe richiesto tre mesi, come da principio egli avea divisato. Nondimeno egli rettificò in molti punti le carte, e raccolse documenti e materiali di gran pregio per la scienza.

(Corvette imprigionate ne'ghiacci)

(Caccia data alle foche)

(Veduta della Terra Luigi Filippo, scoperta da Dumont d'Urville)

Da porto Famina (ossia Della Fame, perchè i primi coloni stanziativi vi periron quasi tutti di fame) le corvette si dirizzarono verso la parte occidentale dello stretto. Esse girarono intorno al capo Forward, monte accigliato in forma di cono rotondo in cima, che rapidissimo si leva dal seno dell' onda a portentosa altezza, e ch' è signoreggiato da acuti e stagliati balzi coperti di neve perpetua. — Sopra tutta la piaggia meridionale che spetta alla Terra di Fuoco, il suolo appresenta stranissime forme: sono piramidi acute, cupole rotonde, campanili, guglie appaiate o tricuspidi, addentellati profondi e continui, con burroni e voragini. Una densa neve ammanta le cime, e la vegetazione, più intristita, vi prende una tinta mesta e giallastra, come di foglie morte. Al contemplare que' maravigliosi accidenti del suolo, l' immaginazione ricorre involontaria ad una di quelle antiche rivoluzioni del globo, i cui possenti sforzi dovettero far a brani la punta meridionale dell' America, e darle la forma di quell' arcipelago ch' ebbe il nome di Terra di Fuoco. Ma quale ne fu l' agente? La terra, o il fuoco, o un semplice traslocamento de' poli? La quistione non è risoluta finora.

L' ultima stazione fu nel porto Peckett, ed ivi per la prima volta videro dei Patagoni, schiatta d' uomini alta di statura, ma non gigantesca, come altre volte si favoleggiava.

La mezzana loro statura, dice il Dumont d'Urville, sembra essere di 1 metro, 732: uno di loro era alto 1 m. 760; ma son larghi di spalle.

Senza essere punto muscolosi, hanno membra grosse, tondeggianti, pienotte, ben proporzionate, con estremità molto piccole per selvaggi sì mal vestiti. Liscia e morbida è la lor carnagione, e nulla più che olivastra di colore, e tale ancora più per sucidume e starsene al sole, che per natura. Neri, lunghi, poco densi hanno i capelli, e pendenti dietro ma rattenuti da una benda sul fronte. Aperta è la loro figura; assai larga di sotto e stretta di sopra: perchè singolarmente bassa, stretta e volgente in dietro hanno la fronte. Tranquilla e senza espressione è per lo più la loro fisonomia, che riceve solo qualche vivezza da un bonario sorriso, il qual sembra indicarne dolce il carattere. Gli occhi stretti, allungati e poco aperti mostrano evidentemente il tipo mongolo; i pomelli della gota sporgono comportevolmente in fuora, il naso è schiacciato e piccolo anzi che grande; mezzana la bocca, mezzano il mento; poca barba, pochi peli; atteggiamento in generale molle, inerte, infingardo; nulla in essi annunzia gagliardezza, destrezza, agilità, ed a vederli seduti, o ritti o in cammino li prenderesti per donne di un serraglio orientale, anzi che per selvaggi così vicini allo stato di natura.

« Il loro vestir nazionale è un largo mantello fatto di pelli di guanachi o di volpi o di tigri americane, ma ben conciate e ben unite insieme. Avvene i cui mantelli sono ornati dietro di eleganti disegni stampati. Portano una specie di grembiale, rattenuto da un cinto intorno alle reni. Uno di que' selvaggi era sotto il mantello vestito affatto all'europea, meno la calzatura ».

Il 5 gennaio 1838, il sig. Dumont d'Urville scese a terra in compagnia del capitano Jacquinot, dinanzi al campo dei Patagoni. Il quale era composto di trenta o quaranta tende di pelle sostenute da pali, e partite in due ordini: ciascuna tenda pareva destinata ad alloggiare una famiglia. Si cibavano di carne di guanaco e di bacche selvatiche; il loro sucidume era estremo.

Pregato dal d'Urville, il capo di quella tribù, chiamato Kongre, si vestì delle sue armi, ch'erano una specie d'elmo di cuoio con lastre di rame, una tunica di grossissimo cuoio ad usbergo, e di una lunga scimitarra a due tagli. Non si vibrava egli nell'armi, nè mostrava aspetto guerriero, ma fatto aveva prova di cortesia vestendosi dell'armi, e lasciandosi così disegnare; mentre i suoi compagni ricusavano affatto di lasciarsi dipingere, per timore di qualche fattucchieria.

Poi ch' ebbero speso quasi un mese intorno a lavori idrografici nello stretto di Magellano, le due corvette presero, agli 11 gennaio 1838, le mosse dalla terra degli Stati, per indirizzarsi ad ostro-levante verso la regione in cui Weddel aveva potuto, senza esser fermato da' ghiacci, avanzarsi alla più alta latitudine australe, cui sia mai giunto alcun navigante (1). Ma ai 22 di gennaio, arrivati i Francesi al 64° di latitudine e 47° 30' di longitudine occidentale, si videro arrestati da una barriera di ghiaccio compatto che si stendeva da ostro-ponente a tramontana-levante per quanto poteva scorgere l' occhio. Essi diedersi a costeggiare quella formidabil barriera, quell' insormontabile muro. E mentre così adopravano, ebbero essi tutto il tempo e l'agio di contemplare il maraviglioso spettacolo che loro s' offriva. « Severo, dice la relazione del viaggio, severo e grandioso oltre ogni umana parola, questo spettacolo, nel tempo stesso che sublima l'immaginazione, riempie l' animo di un involontario spavento. In nessun altro luogo l'uom prova più vivamente la convinzione della propria impotenza. È un nuovo mondo, la cui immagine gli si presenta agli sguardi; ma un mondo inerte, lugubre, pien di silenzio, ove ogni cosa lo minaccia dell'annichilamento delle sue facoltà. Quivi, se la sventura egli avesse di rimaner abbandonato a se medesimo, niun compenso, niun conforto, niun lampo di speranza potrebbe addolcire i suoi ultimi istanti: fino ai confini dell' orizzonte, tanto a levante quanto a ponente, si stendeva un' immensa pianura di massi di ghiaccio di tutte le forme, ammucchiati, coacervati, confusi, appiccati gli uni agli altri, all' incirca come vedesi sulla superficie di qualche gran fiume gelato. Alcuni di quei massi s'alzavano fino a 30 o 40 metri, e parevano i grandi edifizi di una qualche città di marmo bianco.... »

Essi costeggiarono quella barriera per lo spazio di dugento quaranta miglia fino presso alle Orcadi australi (*New-South-Orkney*), isole cui non poterono approdare. Poscia ai 2 di febbraio il d'Urville prese nuovamente la via del mezzodì, e fin dal giorno 4 ritrovò ai 62° la barriera di ghiaccio. Ma siccome credette di scorgere uno spazio meno ingombro che porgesse passaggio, egli animosamente vi cacciò dentro le due corvette, sperando di trovar libero il mare dall' altra parte. Entrate in un picciol seno interno esse vi si misero all'àncora.

« Soli abitanti di quelle triste solitudini erano le foche del genere *stenorynchus*. Queste stupide belve giacevano per lo più supine sulla liscia superficie del ghiaccio, sì che vi parevano incollate. D'ordinario esse ci lasciavano passare vicino a loro senza fare alcun moto, ovvero stavano contente a volgere languidamente il capo verso le navi, considerandole con occhio passivo ed indifferente ».

I marinai si misero a dare la caccia a queste foche, ma poco durò lo spasso. Le due corvette, appena entrate in quel seno, vi si trovarono imprigionate da ghiacci, che sempre più si stringevano, e che l' abbassamento della temperatura minacciava di saldare compiutamente. Inauditi sforzi fecero i naviganti francesi per iscampare da quelle orribili strette; essi ruppero a colpi di scure i ghiacci che inceppavano le navi, e ciò per due intere miglia che richiesero otto ore di tempo a percorrerle a forza di vele e di argani. Nell'atto di uscire di là e di ritrovarsi in aperto mare, i marinai ad una voce gridarono: « Eccoci finalmente salvi, noi siamo ritornati sul liquido ».

Liberate dalla gelida loro prigione, le due corvette costeggiarono la barriera da ponente a levante per lo spazio di trecento miglia senza rinvenire alcun varco; onde giunte ai 33° di longitudine il dì 15 febbraio, e veggendo il ghiaccio difilarsi a settentrione nel verso delle isole Sandwich, esse governarono a ponente, e andarono a compiere la loro stagione campale con una ricognizione delle Shetland australi (*New-South-Shetland*).

A ciò succedette una scoperta importante. Ed ecco come ne parla un dotto autore inglese:

« La spedizione tentò ancora di avanzarsi verso quelle terre sconosciute, vagamente indicate dai pescatori di foche, i quali, dopo la scoperta di Smith, erano andati a visitare i paraggi delle Shetland australi, ed avevano percorso certe terre nevose che denominavano Terra di Palmer e Terra della Trinità. Forster vi era approdato nel 1829 ad un solo punto; Biscoe aveva veduta nel 1822, ad ostro-ponente, la Terra di Graham, e Morrel nel 1838 aveva indicato ad ostro-levante la sua Groenlandia australe. Il dì 27 di febbraio 1838, in una lunga bordata spinta vèr mezzogiorno a traverso di molti ghiacci, la spedizione francese s'avvicinò a quelle misteriose terre nella parte di mezzo, non veduta prima da alcuno; a malgrado degli uniti ostacoli che le opponevano la nebbia, i ghiacci ed un tempo quasi sempre contrario, essa, in dieci giorni circa, venne a capo di delineare l'esatta figura di quelle per un' estensione di circa centoventi miglia tra il parallelo di 63° e 64° e i meridiani di 58° e di 62° a ponente di Parigi. Quelle terre, coronate da infinite vette di monti, sono ricoperte di eterno ghiaccio la cui grossezza è immensurabile; e senza le rupi nericce che si mostrano ignude nello squagliarsi delle nevi, e che formano i limiti della costa, spesso si durerebbe fatica a distinguere la terra dal ghiaccio che la circonda ».

« Io diedi, dice Dumont d'Urville, il nome di Luigi Filippo alla terra maggiore che si stende indefinitivamente ad ostro-levante, per consacrare il nome del re che aveva avuto la prima idea di ricerche verso il polo australe; la bassa costa, stendentesi a levante, fu chiamata Terra di Joinville; poi, l'isola alta, che pareva occupare la metà del canale che s' allarga tra le due terre, ricevette il nome d' Isola Rosamel, ad onore del ministro che aveva ben accolto i miei divisamenti e sotto i cui auspicii s' era intrapresa la nostra navigazione. Finalmente una vasta apertura che partiva la Terra Luigi Filippo dalla Terra della Trinità, fu denominata Canale d'Orléans ».

Le due corvette traversarono poscia lo stretto di Bamesfield, e, travagliate dallo scorbuto, governarono verso il Chilì, dove giunsero ai 7 di aprile.

(*continua*) *Dai fogli stranieri.*

(1) Weddel, ardito navigatore inglese penetrò, l'anno 1823, nel circolo antartico 3° 5', ossia 214 miglia più oltre del capo Cook e di qualunque navigatore precedente. Quella parte dell'Oceano, non mai prima esplorata, ebbe da lui il nome di *mare di Giorgio IV*. La missione principale, anzi speciale di Dumont d'Urville era di assicurarsi fino a qual punto fosse possibile seguitar la via indicata da Weddel verso il polo australe.

Rassegna bibliografica.

DI CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO, discorso di Atto Vannucci. — Prato, tipografia Aldina, 1846.

Il privilegio più bello e più essenziale dell'ingegno è quello di afferrar sempre il lato più importante e più sublime dell'oggetto, intorno al quale versano le sue meditazioni, e di inalzarsi a quella pellegrina altezza di considerazioni speculative, nella quale il vulgare non ascenderà mai. V' ha di più: gli argomenti più triti, più comuni, più ordinarii, più guastati dai pedanti e dai semidotti, vengono sublimati, depurati, ringiovaniti dagli scrittori, che sortirono dalla natura intelletto vivace ed acuto, ed al retaggio dei doni naturali aggiunsero quello di maschi e severi studii. L'opuscolo del quale trascrivemmo il titolo, è una prova evidente della verità testè da noi enunciata. A taluno forse leggendo i nomi di Catullo, di Tibullo, di Properzio come soggetto di una dissertazione, verrà voglia di ridere e di gittar via il libro che li porta nel frontispizio; poichè a chi non è noto qual brutto scempio i pedanti abbian fatto delle lettere latine, e tutte le insulsaggini e le scipitezze che da essi furono divulgate intorno ai poeti ed ai prosatori latini! Ma l'operetta di Atto Vannucci è tanto preziosa e profonda, quanto quelle di coloro, di cui accenniamo, sono triviali e superficialmente ridicole, e chi la legge ne ricava gran frutto ed è largo di plauso e di ammirazione all'egregio filologo che la scrisse. I pregi dei tre poeti latini sono messi in chiaro con quell'acume di critica, con quella sapienza, con quella dottrina, con quella squisitezza di gusto, con quella maturità di giudizio, che non sono moneta corrente oggidì in Italia, e di cui Gianvincenzo Gravina fu l'ultimo luminosissimo esempio. Le attinenze della letteratura latina e greca, il genio civile dell'una e dell'altra, i pregi estetici particolari di Catullo, di Tibullo e di Properzio, i loro difetti, sono indicati nel ragionamento del Vannucci con una felicità ed una limpidezza di stile, che dovrebbero servir d'esempio al comune dei nostri filologi e grammatici, che credono essere eleganti quando sono affettati, e chiari quando sono schifosamente triviali. Al Vannucci le lettere italiane van debitrici di una bella vita di Orazio, e di note importantissime ad Ovidio, a Fedro ed a Sallustio, ed in tutti questi lavori si scorgono le stesse doti, le medesime pregevoli qualità che si ammirano nel discorso intorno ai tre poeti latini, di cui facciamo menzione. Mediante lavori di tal genere l'Italia nostra potrà primeggiare di bel nuovo nella filologia, riappiccare il filo rotto dell'antica tradizione dei nostri padri e strappar forse la corona alla Germania, che nei Müller, negli Heine, nei Gesenius, nei Böck, nei Jacobs, negli Orelli vanta i principi della moderna critica filologica. Smettano di grazia i nostri eruditi il brutto vezzo delle quisquiglie, dei cavilli, degli arzigogoli, delle grettezze; considerino largamente le antiche lettere, ed allora i poeti ed i prosatori latini non saranno più per noi soli modelli di morta eleganza di lingua, ma maestri di pratica e di civile sapienza, di vera scienza, di sublime e feconda estetica. Ed il Vannucci prosegua alacremente nell' incominciata carriera: manca tuttavia all'Italia una storia civile delle lettere latine, che sia quasi introduzione e preludio a quella delle lettere italiche, e chi meglio di lui possiede i requisiti di mente e di cuore necessarii ad eseguire tanta opera, a lumeggiare con vivi e veri colori il quadro dell'antica civiltà letteraria dei padri nostri?

SUI MEZZI DI MIGLIORARE L' EDUCAZIONE MEDICO-CHIRURGICA IN ITALIA, tema proposto a concorso nel VII Congresso degli Scienziati italiani dal commendatore dott. Benedetto Trompeo; risposta del cav. dott. Salvatore de Renzi, medico napolitano, cui venne aggiudicato il premio dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano nel giorno 16 aprile 1847. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, contrada dei due Muri, nº 1041. Giugno 1847.

Le leggi che debbono regolare l'insegnamento e l'esercizio dell'arte medica sono oggetto delle continue meditazioni dei medici non solamente, ma ben anche degli statisti e degli amministratori. È interesse di tutti infatti, e massime di coloro che vegliano direttamente al mantenimento ed alla conservazione della publica prosperità, l'occuparsi attentamente dei mezzi di perfezionare l' istruzione di coloro, da cui dipenderà non di rado la vita e la fisica salvezza d'un uomo, e di regolare con giudiziose e sapienti norme l' esercizio pratico della loro professione. In Francia, in Inghilterra, in Prussia, in Baviera il grave argomento fu, non è guari, tema di lunghi e ponderati dibattimenti. Non è a dire perciò quanta lode debba tributarsi all' onorando dottor Trompeo, il quale destò su questo soggetto l'attenzione dei suoi confratelli italiani nel Congresso scientifico di Napoli, e degnamente compì l'opera sua proponendo un premio all' autore della miglior dissertazione intorno ai mezzi più idonei a migliorare nella nostra patria l'educazione medico-chirurgica. L'onorevole uffizio di aggiudicare il premio fu dal Trompeo affidato all' Accademia fisio-medico-statistica di Milano, la quale nello scorso aprile ne proclamò degno l' illustre autore della *Storia della medicina italiana*, Salvatore de Renzi. Chiunque si farà a leggere la memoria dell'egregio medico con animo spassionato ed imparziale, non potrà, a parer nostro, non consentir pienamente col giudizio dell'Accademia milanese. Il de Renzi discorre da medico e da economista, da pensatore e da uomo pratico, mostra i diversi punti della quistione, la sottopone a matura disamina, la sviscera, ne mette in chiaro le difficoltà, addita i mali ed i loro rimedii, raccoglie insomma con succosa brevità in poche pagine tutti gli elementi che possono condurre alla soluzione del difficile ed importante problema. Le conchiusioni dell'autore sono le seguenti: « Il regolare ordinamento « degli studii medici non è un mezzo sufficiente per perfe- « zionare l'educazione dei medici — Per ottenere tale intento « è necessario che si riguardi il medico come scienziato e « come artista, e si diriga lo studio e l'esercizio — Dottrina « e morale sono le due condizioni indispensabili pel buon « medico. La mancanza di uno di tali pregi rende l'altro « pericoloso o inutile — Per ottenere la dottrina non basta « avere uomini d' ingegno e studi ben ordinati, ma è ne- « cessario rendere le cognizioni onorevoli e fruttifere, e « francarle dalla concorrenza del ciarlatanismo e dell'intrigo « — La probità si rende difficile, se chi la possiede trovasi « senza protezione e senza schermo, esposto alle male arti « degl'impostori, e se l'esercente venga costretto dal bisogno « di vivere a mettersi in competenza col ciarlatano — Fa « d'uopo quindi sistemare un regolare ordinamento degli « studii, porre l'esercente sotto la tutela di una magistra- « tura protettrice e censoria, e provedere ai mezzi per as- « sicurargli l'avvenire. La sola cospirazione di questi mezzi « può rendere perfetta la medica educazione. La sola ade- « sione di questi mezzi per tutta l' Italia, può provedere « alla unità dell' insegnamento e della educazione medica a « vantaggio dell'umanità ed al vero progresso della scienza ». La pregevole scrittura del de Renzi riscuoterà senza dubbio l'attenta considerazione dei medici italiani e sarà cagione di controversie e di dibattimenti, da cui torneranno alla pratica dell'arte salutare non pochi vantaggi: ne sia lecito però avvertire, che nello sviluppare con tanta felicità d'ingegno e con tanta maestria il tema proposto dal Trompeo, l'egregio autore dimenticò esaminare, se l' esercizio pratico simultaneo della medicina e della chirurgia sia veramente utile dal lato sanitario, scientifico e civile, oppure se sia miglior divisamento rendere obbligatorio lo studio delle due facoltà, o fare che almeno nelle capitali non possa esercitarsene se non una sola. La quistione, come ognun vede, non è di lieve momento, ed al lettore rincresce che il de Renzi non abbia voluto rischiararla coi suoi lumi e farne oggetto delle sue accurate meditazioni. Tranne questa lacuna la scrittura dell'egregio medico è in tutte le sue parti lodevolissima, e noi ce ne congratuliamo coll'autore e col chiarissimo dottor Trompeo, il quale nel proporre quel premio diede bello e generoso esempio di devozione alla scienza e di sincero zelo pel decoro e per la dignità della nobile professione medica.

— I COMPILATORI.

DEGLI

SCIENZIATI ITALIANI

FORMANTI PARTE

DEL 7° CONGRESSO IN NAPOLI

NELL'AUTUNNO DEL 1845

BIOGRAFIE

RACCOLTE DA GAETANO GIUCCI.

L'opera è formata da circa 60 fogli di stampa in-8° grande ed ogni foglio di 16 colonne è valutato grana cinque. Se ne sono publicati 40 fogli.

Sarà publicata possibilmente durante il Congresso o a fascicoli, o per intero.

Le associazioni si ricevono in casa dell'editore, strada Nardones, n° 66, presso Tramater, vico Tedeschi, n° 4, 1° piano e presso l'autore strada nuova Pellegrini, n° 9.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA**, **POLACCA**, **RUSSA**, od in altra lingua **SLAVA**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. Schiepatti, *portici di Po*, n. 47.

In Loreto — Tipografia dei **FRATELLI ROSSI** — 1847.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA VITA DI MICHELE MEDICI

SCRITTE DAL DOTTORE

FELICE AVETRANI

SOCIO DELL'IMPERIALE E REALE ATENEO ITALIANO

E DEDICATE

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE IL SIG. CARDINALE

GAETANO BALUFFI

ARCIVESCOVO

VESCOVO D'IMOLA.

OPERE TUTTE

DI TROPLONG

PARI DI FRANCIA, CONSIGLIERE DELLA CORTE DI CASSAZIONE, UFFIZIALE DELL'ORDINE REALE DELLA LEGION D'ONORE E MEMBRO DELL'ISTITUTO

COMENTI AL DIRITTO CIVILE

CHE FAN SEGUITO

ALL' OPERA DI TOULLIER

NUOVA VERSIONE ITALIANA

MESSA IN RELAZIONE COLLE LEGGI E GIURISPR. DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, RICAVATA DALLE COMPILAZIONI DI AGRESTI, VASELLI ED ALBISINNI

E CONFERITA COLLE OPERE

DI DOMAT, POTHIER, TOULLIER, MERLIN, DURANTON, DUVERGIER, BOILEUX, ZACHARIÆ, DEMANTE, DALLOZ, ROLLAND DE VILLARGUES, PARDESSUS, DELVINCOURT, GRENIER, BATTUR, DELEURIE, FAVARD DE LANGLADE, O. LECLERQ, PERSIL, COTELLE, COLAS, HERVIEU, BLONDEAU, VALETTE, ECC. ECC.

per cura

DELL'AVVOCATO O. CACACE.

Sotto ciascun articolo saran riportati i diversi progetti e lavori preparatorii del Codice Francese, è il testo conforme o difforme del Diritto Romano e de'Codici stranieri.

METODO DELLA PUBLICAZIONE

La intera collezione si comporrà di dodici volumi per le opere finora publicate, cioè:

1° Arresto personale e pegno	vol.	1
2° Privilegi, ipoteche e giudizio di graduazione	»	2
3° Prescrizioni	»	1
4° Vendita volontaria e giudiziaria	»	1
5° Permuta e locazione	»	1
6° Società civile e commerciale	»	1
7° Prestito, deposito e contratti aleatorii	»	1
8° Mandato, fideiussioni e transazioni	»	2
9° Influenza del cristianesimo. Dissertazioni di diritto, ed indice generale	»	2
	vol.	12

Ciascun volume sarà publicato per fascicoli di sei fogli di otto pagine ogni foglio, del tutto simili al saggio per caratteri, sesto e carta.

Il prezzo di ciascun fascicolo sarà di grana 30 per chi vorrà associarsi ad una sola opera, e di grana 25 per chi si associa all'intiera collezione.

Coloro che trovandosi già associati al comento sul *Prestito, Deposito e Contratti aleatorii* pe' tipi de' signori Carlo Batelli e C., ovvero a quello sul *Mandato, Fideiussioni e Transazioni* pe' tipi del Cannavacciuoli, si associno alla intiera collezione in parola, pagheranno grana 25 per ogni fascicolo, non solo per tutt' i nuovi fascicoli che saranno per ricevere, ma anche pe' residuali fascicoli del comento sul *Mandato* non ancora publicati.

In ogni mese saranno publicati tre fascicoli, uno sull' *Arresto personale e Pegno*, uno sulle *Prescrizioni* e l' altro sulle *Ipoteche*, oltre quelli già in corso sul *Mandato*.

L' associato è in obbligo di ricevere i fascicoli a misura della publicazione e di pagarne il costo, e ciò fino al compimento totale dell' opera o della collezione intera secondo che avrà sottoscritto l' associazione, rimossa ogni eccezione.

Con siffatto metodo di publicazione l'associato si troverà in breve tempo al possesso di quattro opere complete, ed in altrettanto tempo avrà quelle sulla *Vendita*, sulla *Società*, sull' *Affitto*, e le dissertazioni del signor Troplong a prezzo assai discreto.

Le associazioni si ricevono presso l' editore Giovanni Preve, strada Monteoliveto, n. 70, e presso Carlo Largeot, strada Nardones, n. 66, Napoli.

Torino — Tipografia **CHIRIO** e **MINA** — 1847.

PAROLE

DELLA SANTA SCRITTURA

DISPOSTE A REGOLA DI VITA

AD USO DI OGNI CRISTIANO E SPEZIALMENTE DE'GIOVANI

da

G. B. G. DELLE SCUOLE PIE.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

Si vende presso la vedova **Reviglio** e **Figli** librai in Dora Grossa al prezzo di **Lire 1**.

Casale — **TIPOGRAFIA CASUCCIO** — 1846.

OLIVIERO CAPELLO

STORIA DEL MONFERRATO

DEL SECOLO XVI

NARRATA DA PIETRO GORELLI

ED ILLUSTRATA

DA DODICI DISEGNI IN LITOGRAFIA

inventati e condotti

DA ELEUTERIO PAGLIANO

Un volume in-4° — Prezzo franchi 15.

Manifesto d' associazione

Tipografia Vincenzi in Modena

STUDII SPERIMENTALI E TEORICI

INTORNO AL LATTE

LAVORO DEL PROFESSORE FR. SELMI

diretti a rischiarare il più ragguardevole fenomeno che si manifesti nella fabbricazione del formaggio, qual è quello della coagulazione; a conoscere più intimamente la natura della sostanza caciosa in ispecie e del latte in genere; a disaminare quanto rispondano al sano criterio parecchie pratiche ed opinioni accolte per consueto dai fabbricatori del formaggio; a trovare un mezzo soddisfacente per misurare la maturanza del latte; a definire la ragione onde varie materie metalliche e non metalliche travolgano od impediscano la coagulazione:

Premesse brevi cognizioni in linguaggio piano e chiaro sulle sostanze che compongono il latte ad intelligenza maggiore del lavoro per chi sia ignaro della chimica; e dato termine con cenni di varie esperienze sul latte, proprie ad alcuni chimici italiani, e cadute in dimenticanza.

L'opera uscirà raccolta in un solo volume di circa 15 fogli di stampa in-8° in carattere *lettura*, in buona carta, al prezzo inalterabile di 25 cent. ital. per ogni foglio di 16 pagine.

Essa servirà siccome appendice ai *Trattati del Caseificio*, e perciò importa a tutti coloro che attendono collo studio e colla pratica alla fabbricazione del formaggio, e desiderano non di seguire ciecamente le vecchie pratiche, ma guardano a migliorarle, seguendo i dettami della scienza.

L' edizione è eseguita a conto dell' Autore ed in numero ristretto di copie. Laonde chi amasse farne acquisto procuri mandare la propria firma al Tipografo distributore.

Carlo Vincenzi, tipografo, è incaricato alla distribuzione dell'opera.

RETTIFICAZIONE

Nella Cronaca di questo Giornale n° 34, si accennò per isbaglio che nella città di Varallo per la generosità del conte Carelli verrà aggiunto all' esistente ospedale un ricovero pei cronici. *Questo edifizio si va costruendo a totale spesa dell'ospedale, e se venne prescelto il detto conte a collocarvi la prima pietra, ciò ebbe luogo in riguardo alle sue ottime qualità, ed in gratitudine alle diverse sue beneficenze già praticate a pro della sua patria.*

MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE DI UNA MODISTA.

.....Mi posi all'arte mia con tutto lo zelo imaginabile: mi pareva che i tempi corressero proprio per me: non guerre, non rivolgimenti di cose, più chiacchere che fatti, e le più gravi occupazioni della vita nel mangiare e nel vestire: onde giudicai naturalmente che in gran parte l'impero del mondo sarebbe stato mio.

Avea bisogno della fortuna, di una gran dama di grido, una di quelle che sono fatte dalla natura e dalla vanità per il trionfo delle modiste. Non ne trovai, perchè nessuna voleva avventurarsi a creare la mia fama: allora formai un ardito pensiero di creare io colle mie mode la fama di qualche nuova bellezza; e dissi fra me: la bellezza fatta risaltare dalla mia mano attirerà gli occhi sull'abbigliamento, e questo in breve otterrà gli omaggi di tutti.

Conosceva da gran tempo un riccone attempatello che pellegrinava in provincia per iscovare in qualche parte una sposina secondo il suo cuore, con larga dote, bella, onesta e senza desiderii. Trovò la perla che cercava, e se ne venne in Firenze ammogliato e tutto gioioso. Egli mi accettò per la modista della sua signora, ma mi fece comprendere che non ne avessi sperato gran lucro, perchè la sua Agatina era stata allevata per il dolce ritiro domestico, e non avrebbe frequentato le veglie e i teatri che per cedere alle sue preghiere, ed egli si proponeva di non far punto forza alle inclinazioni di lei.

Conobbi tosto la provincialotta per qualche lavoro ch'ella mi richiese, potei esaminarla, e far bene i miei conti sulla sua persona. Aveva un corpo fatto a pennello, ma gli mancava la grazia, la pieghevolezza dei contorni, quel molleggiante che toglie ad un abbigliamento la durezza della stoffa e delle cuciture, e seconda la soavità del pensiero che ne diresse il modello ed il taglio. Mi lusingai che col tempo avrei ridotto quel corpo a portare una veste con eleganza, facendo che si adattasse alle forme quell'anima che la donna mostrava negli occhi e nella parola: ma prima di tutto bisognava far nascere in lei la passione degli abbigliamenti e dei balli.

Non v'è cosa che cooperi tanto ai disegni della moda, quanto l'amore accompagnato sempre dall'arte di piacere. La mia signora manteneva innocente dimestichezza con un suo cugino, del quale non pareva adombrarsi il marito. Non fu difficile ch'io me l'intendessi con questo cugino, giovine assai benfatto, elegante, compito, e che faceva il brio dei crocchi e delle famiglie nei passatempi e nelle ricreazioni. Quindi nudrii grande speranza che avrebbe Agatina servito benissimo al mio trionfo.

Venne il Carnevale. Agatina era invitata ad una festa di ballo, ed io doveva comporle l'abbigliamento, il che mi cagionò la più grande allegrezza. L'affetto e le parole del cugino erano state un vero incanto nell'anima di lei: ella avea già acquistato leggiadria di movenze, e squisito gusto nel giudizio delle vesti e dei colori; ma tutta la gloria non era del cugino: egli si era talmente informato del mio genio, e lo aveva sì bene trasfuso nella persona amata, che questa in poco tempo pareva proprio fattura della mia fantasia.

Un abbigliamento di ballo per una modista è come la tesi per un concorrente alla laurea, è come una battaglia per un capitano: da quello può dipendere il decoro, il lucro di lei. E qual non sarà il suo palpito, se, com'era nel mio caso, fa pruova per la prima volta della sua abilità onde acquistarsi un nome! Io vinsi affatto ogni turbamento colla ferma voglia di riuscire, e mi posi all'opera col più vivo ardore. Aveva già fatto ogni apparecchio. Figurini, modelli, tessuti di varia qualità, trine, tulle, guarniture, svolazzi, veli, nastri, fiori di ogni specie, ghirlande d'ogni forma erano innanzi agl'irrequieti miei sguardi.

Con una sagacia che mi si svelò nell'ardua circostanza, e che fece stupire me stessa, indovinai il taglio dell'abito il più conveniente per la persona e per la bellezza di Agatina In questa convenienza sta gran parte del genio della modista. Come imaginai l'abbigliamento imitato dai figurini di Parigi, secondo le foggie di quel tempo, ma migliorato assai, i ben proporzionati omeri, le rotonde braccia, il busto svelto, il garbo della persona, il carattere del capo di Agatina avrebbero vezzosamente brillato e fatto brillare le fogge e i loro ornamenti.

Il delizioso cugino che veniva ad ammirare il mio lavoro, andava in estasi, gongolava e si stropicciava le mani. Diceva che la signora Agatina senza il mio abbigliamento sarebbe stato un quadro senza cornice, che non conosciuta, avrebbe fatto maravigliare alla sua prima comparsa nel bel mondo, e ch'io riporterei la gloria non solo di aver fatta la veste, ma di aver formate co' miei suggerimenti le grazie della donna che l'avrebbe indossata.

Quel giovine parlava sensatamente e con lusinga per accendere il mio zelo. Egli mi promise una camelia per adornare i capelli della sua cugina, e compiere l'abbigliamento. Quando me la portò io rimasi stupefatta alla rarità e bellezza della sua corolla.

Qualche giorno prima del ballo il marito di Agatina passò alla mia bottega, e mi favellò con precauzione e con parole poco schiette. Dubitava che sua moglie non facesse buona figura in quel ballo, e che ove non fosse stata la prima, sarebbe stato un disdoro per lui, che la sua ricchezza l'avea fatto primeggiar sempre in tutto, che temeva lo scherno di certe dame, desiderose un tempo della sua mano.

Ascoltai un pezzo, ma non potei contenermi quando mosse qualche dubbio sul mio lavoro, e mi citò due o tre modiste rinomate che stavano lavorando per abbigliare le prime dame della città, facendomi sentire che la gara con quelle non era possibile, e sciupandomi colle mani ora un merletto, ora un nastro, allungava un palmo di viso, scrollava il capo, quasi disapprovando.

Allora io gli dissi che questo suo parlare significava esser egli geloso, e come il riccone temeva quanto la morte questa taccia, volendo esser giovine, seducente, e pretendendo di non temere il confronto d'altri, si sforzò di fare il viso sorridente, e voltò il discorso lodandomi nell'arte mia; ma il suo pensiero era ch'io non compiessi l'abbigliamento, onde il mio difetto impedisse la sua signora di andare al ballo, e così togliesse lui dall'imbarazzo, non avendo animo di fare il proprio desiderio altrimenti, per non riuscire increscevole a lei.

Previdi ostacoli, ma viepiù mi accesi nell'opera. Fra le modiste ch'egli mi nominò ve n'era una che si era sempre beffata di me, e alla quale avevo fatto dire che fra pochi giorni le avrei mostrato quanto io valessi. Al desiderio di fondar la mia fortuna si aggiungeva l'emulazione, ed inoltre il bisogno; m'era ingolfata in molte spese, e se non veniva presto il profitto, le mie cose erano a mal partito. Onde non riposavo nè giorno nè notte.

Agatina si provò il mio abbigliamento innanzi che fosse terminato, e mirandosi nello specchio, ne fu lieta come una fanciulla, e mi fece tante carezze e mi promise tante cose: ed ella mi parve così bella, così attraente, che colla mia veste indosso avrebbe fatto morir d'invidia dame e modiste.

Ma quel tanghero di suo marito si travagliava sott'acqua. Volendo ad ogni modo disturbar l'opera mia, indusse con doni una mia lavorante a danneggiare il mio abbigliamento, ed ella una sera vi lasciò cadere una candela, la cui fiamma l'avrebbe tutto consumato s'io non fossi accorsa colla prestezza e la rabbia di una furia. Cacciai subito dal negozio la rea, e sopravvenne in quel punto il bel cugino d'Agatina, che non avrebbe mostrato tanto dolore se fosse stato in pericolo di ardere la nostra patria. Egli non volle che sospendessi un istante il mio lavoro, e si mise a gambe per la città, onde cercarmi un'altra lavorante, e la trovò, io credo, con molto danaro, perchè le modiste in quei giorni valevano un tesoro. Mi lodò, mi fece molto cuore. Il giorno dopo mi disse che il marito di Agatina era assai melanconico, e che ogniqualvolta si era parlato di questo ballo, egli non aveva mai articolato parola. Noi dicevamo che doveva mordere il freno. Io già l'odiavo, perchè le modiste odiano i mariti avari e gelosi.

Intanto per Firenze si era cominciato a diffondere il grido della bellezza di Agatina, e tutte l'aspettavano al ballo per giudicarla. Il mio abbigliamento doveva provare a tutti l'avvenenza e il buon gusto di lei. E già si domandava il nome della modista: era questo un segreto; qualcuno seppe il mio nome, ma come il mio nome era oscuro, o non se ne parlò, o se ne argomentò male. E così giunse il giorno del ballo, e nello stesso giorno ricevetti una lettera di mia madre che mi chiedeva un po' di pecunia per certi urgenti suoi bisogni. Ella viveva in gran povertà e me ne piangeva il cuore. Le scrissi che attendesse qualche giorno, e avremmo avuto entrambe molte dovizie.

La sera del ballo andai io stessa ad abbigliare Agatina. La trovai con mio stupore placida e serena, e non come le altre donne che all'approssimarsi di una festa, sopratutto la prima volta, mostrano una specie di *agitazione nervosa*. Pensai che per questa tranquillità d'animo ella avrebbe avuto al ballo un convenevole contegno, e tutto sarebbe andato a maraviglia. Era già pettinata: senza trar fiato, coll'anima ne' miei occhi e nelle mie dita, la vestii come si vestirebbe un idolo.

Il cugino attendeva nell'anticamera. Arrivò il marito, che non era in casa, e quando vide la moglie abbigliata colla camelia in capo, mise un sospiro e si gittò sopra un seggiolone. Allora la povera Agatina gli disse con gran pacatezza:

— Sai, mi sono abbigliata per fantasia, ma non voglio andare al ballo: so che sarebbe a te di noia, perchè non balli, ed io non mi divertirei.—

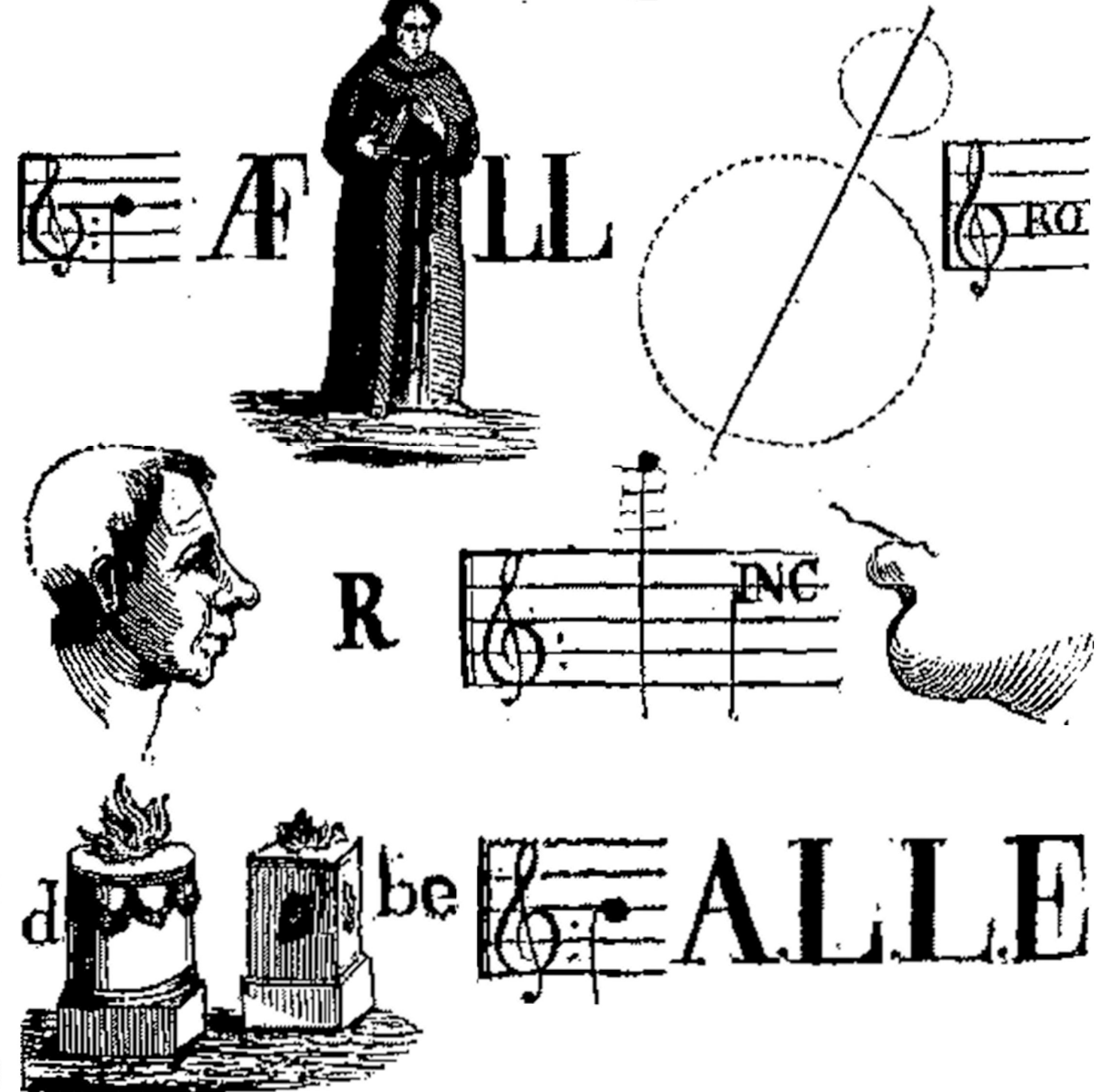
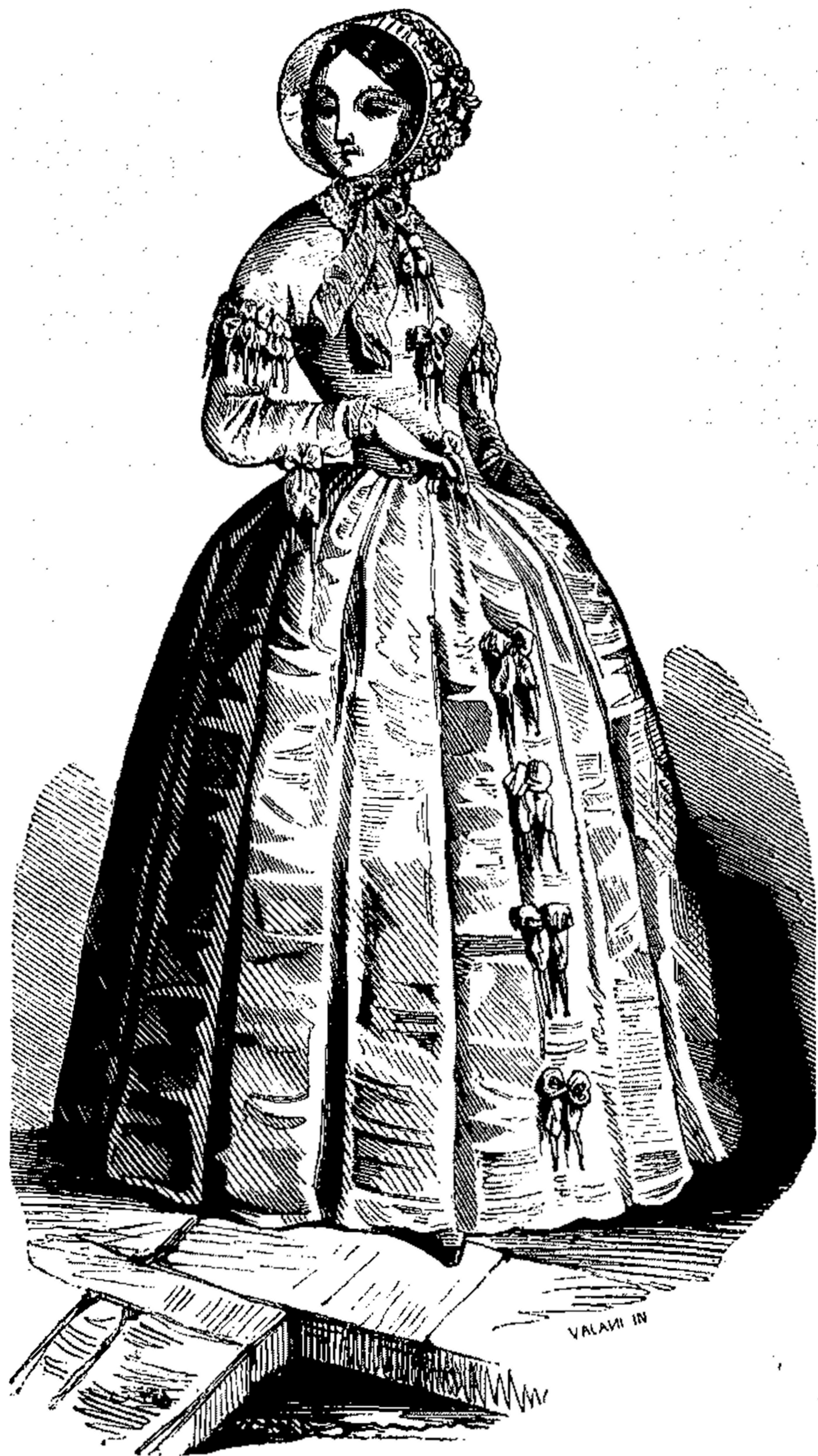
Il marito corse ad abbracciarla colle lagrime: io rimasi agghiacciata, immota.

Agatina si disabbigliò, e mi commise di fare con quell'abbigliamento, che mi costava tanti affanni, due vesticciuole per le sue nipotine. Regalò la camelia al suo marito, e fece far dalla cameriera le sue scuse al cugino per il mutamento di pensiero.

Cosa io provassi quella notte non lo dirò. Questo bell'esito ebbe il mio primo tentativo nell'arringo di modista, per la virtuosa compiacenza d'una moglie.....

Così la signora che seguirà la semplice moda recente che le poniamo *disegnata sott'occhi*, abbia l'*anima* e il cuore di Agatina. Non sarebbe questo il desiderio di una modista.

LUIGI CICCONI.

VALANI IN

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Al tempo che corre i speculatori han mille in testa e zero in tasca.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.—*Con permissione.*